

La Critica Sociologica



94-95. ESTATE-AUTUNNO 1990

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 10.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 35.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 20.000

abbonamento annuo L. 70.000 più spese postali (L. 8.000 per l'Europa;
L. 15.000 per i paesi extraeuropei)

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.r.l.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. 6786760

Partita IVA 01513451003

Coordinamento tecnico *led* s.r.l. — via Cosenza 7 - 00161 Roma
Tipografia Litoled - Pavona (Albano Laziale)

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

94-95.ESTATE-AUTUNNO 1990

luglio-dicembre 1990

SOMMARIO

F.F. — Ultime notizie dal deserto	III
---	-----

SAGGI

MARIA ISaura PEREIRA DE QUEIROZ — Racconti orali: dall'«indicibile» al «dicibile» .	1
BERNARD POCHE — Il significato della parola isolata nella ricerca sociologica	33
WOLFRAM FISCHER-ROSENTHAL — Elementi temporali costitutivi delle storie di vita .	43
GABRIELE ROSENTHAL — Il significato biografico di grandi eventi storici	51
ANNALISA CARLOTTI — Storia, storia orale, psicologia: un rapporto da definire .	58

INTERVENTI

PAOLA DI CORI — Oralità, vissuto, scrittura	71
ANNA RIVA — Una particolare storia di vita: «Coccinelle par Coccinelle»	77
LUIGI LOMBARDI SATRIANI — Oralità, memoria, linguaggi	91
ENRICA TEDESCHI — La scrittura come segno del mutamento	99
ROSA ANNA PERRICONE SOMOGY — La qualità nella quantità	111
ETTORE TANZARELLA — A proposito di N. Elias	114
FELICE DASSETTO — Un invito a leggere «I versi satanici»	122

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

LUIGI PERRONE — Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento (segue)	135
ZEILA DE BRITO FABRI DEMARTINI — Le storie di vita nell'approccio ai problemi dell'educazione	160
UMBERTO MELOTTI — Quantità e qualità nelle ricerche sulla povertà	189
MANFREDO MACIOTI — Scienza e tecnologia in Europa	198

CRONACHE E COMMENTI

MARIA I. MACIOTI — Quaranta anni di impegno nel campo delle migrazioni politiche: l'AWR	212
MARIA ROSARIA DAMIANI — Etnie a Roma: verso la costituzione di un centro multiculturale	214
RENATO CAVALLARO — Etica e sviluppo del Mezzogiorno italiano	218
MICHELE C. DEL RE — Confessioni Mayerane, o il «senso» d'una ricerca	221
ANNA MARIA RIVERA — Differenza, rivendicazione, supplica: lettere ai potenti .	225
EMMANUELA C. DEL RE — Sudafrica: la pena di morte esiste ancora	227

SCHEDE E RECENSIONI	233
---------------------------	-----

SUMMARIES IN ENGLISH	246
----------------------------	-----

*In copertina: «Il mondo familiare di Max Weber». Fotografia di Ellen Streger, 1991.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28 febbraio 1991*

Ultime notizie dal deserto ovvero una balena olivastra e baffuta per un novello capitano Achab

Gli stolti vati dell'ovvio, che regolarmente finisce per essere il contrario della verità, ne parlavano come della «guerra in diretta». La gente avrebbe seguito la guerra come si segue la trama d'una commedia a teatro: un trionfo dell'immagine, un successo storico dei mass media, quindi — logicamente — un monumento ai massmediologi. Niente di tutto questo. Zero e vuoto assoluto. La «guerra in diretta» è la guerra invisibile. Se ne sente parlare. Alcuni fotogrammi tornano con insistenza a mostrare la suprema «intelligenza» di certe bombe guidate dal laser che fanno a pezzi sempre lo stesso ponte o lo stesso edificio. La sola verità che filtra, le sole immagini che arrivano sono quelle degli Stati maggiori. La guerra che si riesce a vedere è quella che ci permettono di vedere i comandi militari. Si fa strada una certa nostalgia per i vecchi, arcaici, tecnicamente obsoleti bollettini di guerra d'un tempo. Almeno mentivano sapendo di mentire. Non sappiamo quasi nulla sugli effetti dei bombardamenti, l'ormai famosò BDA, bombing damage assesment. Altrettanto poco sappiamo circa le vittime civili, l'eufemistico collateral damage, o danno collaterale. Se le immagini scarseggiano o sono sempre le stesse, i numeri mancano del tutto. Si procede a tasto. Le stime non hanno punti di riferimento e si risolvono in esercizi puramente cervelotici.

La censura è presente e viene praticata con metodi pressoché eguali dai due comandi militari, quello alleato e quello iracheno. Per sostenere, immagino, il morale delle truppe sottoposte a bombardamenti continui e quello della popolazione, il comando iracheno tace sull'entità effettiva dei danni provocati dalle bombe; probabilmente bluffa circa l'intatta capacità bellica dei suoi reparti, sepolti a scopo protettivo sotto la sabbia; non lesina invece fotografie particolarmente truci, accuratamente trascelte, di quelle che ormai tutti chiamano «vittime innocenti» mentre, stranamente e piuttosto contraddittoriamente, continua a lanciare i suoi missili scud sugli

israeliani più o meno pacificamente addormentati. La censura alleata segue criteri contrari e simmetrici. Si ha il numero esatto delle «sortite» aeree, che sono ormai nell'ordine di decine di migliaia, ma non si conosce niente dei loro effetti. Voglio dire niente di preciso. Per un verso, ci si dice che i centri di comunicazione iracheni sono stati distrutti, ma ecco che Saddam continua a parlare alla televisione attorniato dai suoi fidi pretoriani. Per un altro verso, si direbbe che le bombe sono in realtà pasticcini. Si limitano a buttar giù i muri, sollevano ondate pittoresche di sabbia — dev'essere il desert storm — ma stranamente non fanno vittime fra i civili, distinguono con cura gli edifici militari da quelli che non lo sono; se non trovano l'obiettivo giusto, tornano indietro.

C'è però un'altra censura, che non dipende dai comandi militari, che è interna ai mezzi di comunicazione di massa. È una censura meno rozza ma forse anche più efficace. Non ha bisogno di intruppare i giornalisti nel pool né di farli accompagnare al fronte per impedirgli di commettere imprudenze e di vedere cose che non debbono vedere. È una censura che sembra determinata dagli stessi mezzi elettronici. Credevamo, speravamo di avere le notizie della guerra minuto per minuto, in tempo reale, dal Golfo Persico nelle nostre case. Illusione. Non è così.

Quanto più si ritiene di essere accuratamente e tempestivamente informati — momento per momento — sui fatti bellici e CNN, ABC, NBC, CBS, per menzionare solo le grandi reti nordamericane cui attingono quasi tutte le altre su scala mondiale, si approfondono in incessanti tentativi di update e di aggiornamenti, tanto più la guerra appare lontana, irreal, fantomatica. La comunicazione elettronica è immediata, precisa, audiovisivamente documentata e nello stesso tempo, stranamente, priva di significato. A un certo punto sembra che, accanto e insieme con la guerra vera, si venga sviluppando anche una guerra delle immagini elettroniche. La ricchezza e la puntualità delle immagini in tempo reale non sembrano sufficienti. Un eccesso di realismo e di precisione dà allo spettatore un senso vago, ma innegabile, di finzione, di irrealtà. La documentazione televisiva sembra incapace di sottrarsi ad una intrinseca tendenza a teatralizzare invece di sobriamente informare. La semplice, sconcertante verità è probabilmente che i mass media non mediano e che parlare di comunicazioni di massa può risolversi in una contraddizione in terminis. I mezzi di comunicazione di massa restano esterni al processo comunicativo, non entrano nel gioco trasformativo che esso implica. In una parola, la comunicazione di massa non comunica.

A queste difficoltà di ordine tecnico e latamente politico, si aggiungano quelle di ordine psicologico e propriamente teoretico. Non è solo la responsabilità morale dei gesti umani che viene delegata alla macchina, tanto da ridurre il pensare al premere il bottone e da esaurire la riflessione umana, così aperta per sua natura e, in parte almeno, involontaria, nel puro progettare strumentale. Sembra che la mentalità cospiratoria e rozzamente psicologizzante abbia ridotto il conflitto nel Golfo a un duello all'ultimo sangue, ma sulle spalle dei loro popoli che non hanno voce in capitolo, fra il presidente iracheno e quello degli Stati Uniti. Una schiera di psichiatri e psicanalisti sta esaminando, naturalmente in profondità, la psiche e le meningi del dittatore di Bagdad (si veda in proposito Medical Tribune, 18 febbraio 1991, «Profilo di Saddam — il parere degli psichiatri»). Pare accertato che Saddam Hussein sia una «personalità ipertrofica», ma c'è anche un «narcisismo di gruppo». Bisognerà riandare alla Psychopolitique di Luigi De Marchi, pubblicata qualche anno fa da Payot a Parigi. Qualche cosa potranno dire, forse, anche i nostri sociobiologi, Acquaviva e Gallino in testa.

D'altro canto, sembra che il conflitto sia stato abbondantemente personalizzato anche da George Bush. Ormai è deciso a «stanare la bestia», a condurre fino in fondo la crociata, ovviamente, per un «new world order» un nuovo ordine mondiale. Formula pericolosa, vagamente hitleriana, (la neue Ordnung) che sarebbe bene evitare nel momento in cui si giura di voler la sconfitta totale dell'Hitler di Bagdad. È vero che storicamente gli eventi si ripetono, prima come tragedie e una seconda volta come farse. Ma da certe ossessioni bisognerebbe guardarsi. Sono in gioco la vita e la morte di milioni di persone, la pace mondiale. Oggi più che mai bisogna essere pacifisti, volere la pace a tutti i costi. Se George Bush vuole la sua balena bianca, come un novello capitano Achab, e si contenta per l'occasione di una balena olivastra e baffuta, lo si mandi a Disneyland. La pace è un valore in sé. Né bisognerebbe dimenticare che, quando si parla del mondo islamico e dei suoi eccessi teocratici e autoritari, non siamo di fronte ad un mondo culturale e religioso monolitico. Esiste, e non va dimenticata, la grande corrente della mistica islamica del sufismo, permeata da un'ispirazione ecumenica oggi fondamentale, e lo stesso Corano può legittimamente essere interpretato in una chiave che va al di là della legge della vendetta e dello sterminio degli infedeli. Nella Sura seconda, detta della vacca, si legge: «Temete il giorno in cui un'anima non terrà conto delle aspirazioni di un'altra anima». La pace è possibile ed è un valore

non strumentale, è la precondizione per una umanità più umana. A guerra finita si scoprirà che la pace, non la guerra, pone la sfida più difficile.

F.F.

SAGGI

Racconti orali: dall'«indicibile» al «dicibile»*

Rivalorizzazione del racconto orale

Da non molti anni a questa parte, il «racconto», denominato ora «storia orale», è riapparso fra le tecniche di raccolta di materiale impiegate dagli studiosi di scienze sociali con tanto successo da essere considerato, da molti di loro, come «la» tecnica per eccellenza, e addirittura l'unica valida in contrapposizione a quelle quantitative. Mentre queste ultime, riducendo la realtà sociale all'aridità dei numeri sembravano amputarla dei suoi significati, la prima racchiudeva la vivacità dei suoni, l'opulenza dei dettagli, la quasi totalità delle angolazioni che sono proprie di ogni fatto sociale.

Si dice ricomparsa poiché, dall'inizio del secolo fino all'inizio degli anni cinquanta, la «storia orale» era stata utilizzata da sociologi come W.I. Thomas (1863-1947) e F. Znaniecki (1882-1958) nella loro ricerca congiunta del 1918-1920; o come John Dollard (1900) che cercò di tracciarne le regole di applicazione; e anche da antropologi, tra i quali Franz Boas (1858-1942), geografo tedesco convertitosi all'antropologia e naturalizzato americano nel 1886, che raccolse racconti e testimonianze di vecchi *caciques* (capi di tribù sudamericane, *n.d.t.*) e *pajés* (medici empirici, stregoni, *n.d.t.*) al fine di preservare dalla scomparsa la memoria della vita tribale. Questi scienziati sociali consideravano la storia orale e soprattutto la storia di vita come degli strumenti fondamentali per le loro discipline. Ma, mentre Boas le impiegava senza grandi discussioni, sia Dollard che

* I contributi di questo numero de *La Critica Sociologica* sono stati presentati in occasione del convegno internazionale «Oralità, vissuto, scrittura» (tenutosi all'Università di Roma «La Sapienza» nel novembre 1987, organizzato da M.I. Macioti) e del convegno internazionale «Qualità e quantità nella ricerca sociale» (tenutosi all'Università di Roma «La Sapienza» nel novembre 1989, organizzato da R. Cipriani). I testi di Maria Isaura Pereira de Queiroz e di Zeila de Brito Demartini sono stati elaborati nell'ambito di una convenzione CNR (Italia)-CNPq (Brasile) sul metodo biografico.

Thomas e Znaniecki mettevano in guardia circa le difficoltà che l'uso di queste tecniche comporta.

Secondo questi due studiosi, la storia di vita mostrava solo un aspetto parziale della realtà; per questo non poteva essere utilizzata isolatamente, ma doveva essere completata e approfondita da tutti i tipi di dati raccolti per mezzo di altre tecniche. Il monumentale lavoro da loro intrapreso sul contadino della Polonia, sia in condizione di emigrante che nel suo paese, comprende, difatti, dati raccolti mediante i più vari strumenti di ricerca. Quanto a John Dollard, suo precipuo interesse erano le implicazioni psicologiche delle storie di vita. Egli le considerava idonee per stabilire lo sviluppo di un individuo nel suo ambiente socio-culturale; ma, poiché le riteneva molto colorite dalla soggettività dell'informatore, giudicava che ciò inficiasse in qualche modo l'obiettività del racconto. Comunque, per questi autori, il racconto orale si prospettava come una tecnica utile alla registrazione di ciò che ancora non era stato cristallizzato sotto forma di documentazione scritta, il non conservato, ciò che se non fosse stato annotato sarebbe scomparso; serviva, inoltre, per captare il non esplicito, o forse addirittura l'indicibile stesso¹.

Il massiccio sviluppo delle tecniche statistiche, alla fine degli anni quaranta, relegò nella penombra sia i racconti orali che le storie di vita che sembravano troppo legate alle influenze della psiche individuale. La tecnica di campionamento con l'applicazione di un questionario emergeva allora come la maniera più adeguata di ottenere dati incontrovertibilmente obiettivi.

Poco a poco però, si iniziò a percepire che valori ed emozioni permanevano nascosti anche nei dati statistici, giacché le definizioni delle finalità della ricerca e la formulazione delle domande erano profondamente legate al modo di pensare e di sentire del ricercatore, il quale trasponeva, così, nei dati, e in maniera pericolosa perché invisibile, il suo stesso tipo di percezione e i suoi preconcetti. I numeri venivano così a perdere la loro aureola di pura obiettività, rivelandosi inficiati ancor prima della raccolta dei dati, nella formulazione del problema e del questionario; occulti, questi vizi sembravano inesistenti... Però influenzavano il rilevamento, sviandolo, spesso, dalla rotta che avrebbe dovuto seguire.

Lo sviluppo tecnologico, mettendo a disposizione dello scienziato sociale nuovi mezzi per captare il reale, come il registratore, riportò in vita il racconto orale. I nastri magnetici apparivano ora come il mezzo miracoloso capace di conservare alla narrazione una vivacità di cui la semplice registrazione su carta la spogliava, dato che

la voce dell'intervistato, le sue intonazioni, le sue pause, il suo oscillare in quello che raccontava, costituivano altrettanti preziosi dati per lo studio. Senza dubbio Oscar Lewis è stato un pioniere, in questo senso. Sebbene oggi si consideri discutibile la maniera in cui egli ha agito nella sua opera di raccolta delle storie di vita relative alla famiglia Sanchez, lo studioso ha nondimeno mostrato come utilizzare un nuovo mezzo di registrazione, ha costituito un valido deposito di dati e ha dato vita ad una documentazione la cui consultazione e utilizzazione sono possibili in ogni momento, nonostante i dubbi sollevati². Allo stesso tempo è avvenuta anche la riscoperta del racconto orale, la cui grande importanza è finalmente stata stimata nella giusta misura.

Il racconto orale e la trasmissione delle conoscenze

Il racconto orale ha costituito per secoli la maggior fonte umana di conservazione e diffusione del sapere, il che equivale a dire che esso è stato la maggior fonte di dati per le scienze in generale. In tutte le epoche l'educazione umana (costituita allo stesso tempo dalla formazione dei costumi e dalla trasmissione delle conoscenze, aspetti strettamente connessi tra loro) si è basata sulla narrazione, forma di comunicazione che racchiude già una prima trasposizione, quella dell'esperienza indicibile che si cerca di tradurre in vocaboli. Pertanto, col passaggio di ciò che è oscuro a una prima forma di nitidezza, quella della parola, rotulo classificatorio imposto a una azione o a una emozione, avviene anche un primo indebolimento o una prima mutilazione.

La trasmissione orale comunica contenuti relativi sia al passato più remoto, che può anche essere mitologico, sia al passato molto recente, all'esperienza quotidiana. Essa si riferisce tanto al legato degli antenati, i predecessori, quanto alla comunicazione dell'evento prossimo nel tempo; veicola sia nozioni acquisite direttamente da colui che se ne serve, che può anche essere l'agente del fatto che sta raccontando, sia nozioni acquisite tramite mezzi diversi dall'esperienza diretta, così come antiche tradizioni del gruppo o della collettività.

Il racconto orale è, inoltre, alla base del conseguimento di una qualsiasi specie di informazione, e precede le altre tecniche che hanno lo stesso scopo, insieme a quello della conservazione del sapere; la parola sembra essere stata, se non la prima, almeno una delle più

antiche tecniche utilizzate a questo fine. Persino il disegno e naturalmente la scrittura sono comparsi in seguito. Quando l'«uomo delle caverne» lasciò, sulle pareti delle medesime, delle figure che oggi si suppone abbiano un senso, in quel momento stava trasmettendo una conoscenza che possedeva e che forse già aveva ricevuto un nome, quindi era già designata dalla parola³. Il frutto delle sue esperienze e delle sue scoperte restava così concretizzato e veniva comunicato agli altri, compresi i posteri. Più tardi, quando fu inventata la scrittura, essa non costituì che una nuova forma di cristallizzazione del racconto orale.

Fin dal momento in cui si instaura, il processo di trasmissione del sapere implica l'esistenza di un narratore e di un ascoltatore, o di un pubblico. Ma quando si attua il passaggio dell'orale ad un segno che lo «solidifica», sia esso disegno o scrittura, si inserisce un nuovo intermediario fra il narratore e il pubblico. L'intermediario può anche essere un individuo che agisca da trasmettitore delle conoscenze ricevute da qualcun altro. Così come il disegno e la parola scritta costituiscono una reinterpretazione del racconto orale, allo stesso modo l'individuo che agisce da intermediario, per quanto fedele possa essere, aggiunge la sua interpretazione a ciò che sta raccontando.

Il magnetofono sembra essere, a prima vista, uno strumento tecnico capace di annullare, o per lo meno di diminuire, le possibilità di deviazione insite nella mediazione del ricercatore. Ma ben presto si è constatato che il potere che si attribuiva a questa macchina non era poi così assoluto e così grande quanto invece si era supposto in un primo momento, dato che l'utilizzazione dei dati nelle ricerche doveva necessariamente passare, in una seconda fase, per la trascrizione, ossia per la scrittura. Una parte di quanto registrato si perdeva dunque nel passaggio dall'oralità al testo scritto, risultando perciò, quest'ultimo, equivalente ad un qualsiasi altro documento⁴. Il vantaggio stava nella possibilità di conservare con maggior precisione il linguaggio del narratore, le sue pause (che potevano d'altronde essere trasformate in segni convenzionali), l'ordine da esso dato alle idee. Il documento che ne risultava era senza dubbio più ricco di quello che il ricercatore avrebbe potuto redigere direttamente dal racconto, senza altre intermediazioni; nonostante tutto, però, si riscontrava un impoverimento se veniva comparato col nastro inciso, così che il ricercatore diveniva nuovamente un intermediario che poteva in qualche modo deturpare ciò che era stato registrato.

Tuttavia il nastro non può essere conservato indefinitamente. Quando viene utilizzato ripetutamente da uno stesso o da successivi ricercatori che vogliono evitare la sua trascrizione, ben presto si deteriora; nello stesso tempo, trarne copie in quantità comporta dei costi sensibilmente elevati, sebbene sia un modo di contribuire alla sua conservazione. Qualsiasi nastro, comunque, anche se utilizzato con parsimonia, è un documento fragile che esige, oltre ad un immagazzinamento particolare e piuttosto caro, cure ed attenzioni speciali per ottenerne la massima durata. L'unico modo di conservare il racconto per un lungo tempo sta ancora, pertanto, nel trascriverlo. Si ritorna così a quanto si era creduto di poter evitare con l'uso del magnetofono, cioè all'intermediazione scritta fra il narratore e il pubblico per l'utilizzazione del racconto, e quindi alle possibili conseguenti deturpazioni.

Questa constatazione contribuisce al dissolvimento di un'altra illusione: quella per la quale sarebbe possibile e doveroso conservare la narrazione nella forma più vicina possibile a quella nella quale è stata registrata, evitando l'intervento del ricercatore e il verificarsi di tagli che sarebbero pregiudizievoli per la conoscenza integrale del dato raccolto. Ci si imbatte qui, ancora una volta, in un ostacolo che sembra insormontabile: la netta distinzione fra narratore e ricercatore, che è fondamentale. Nella ricerca di un narratore, il ricercatore è guidato dal suo proprio interesse, poiché cerca di conoscere più da vicino e di chiarire qualcosa che lo preoccupa; il narratore, a sua volta, vuole trasmettere la sua esperienza, che considera degna di essere conservata e, nel farlo, tende inevitabilmente a valorizzarla, indipendentemente da ogni altro desiderio di aiutare il ricercatore. Cercherà, con ogni mezzo, di riferire, con i dettagli e nella maniera che gli sembrerà più soddisfacente, i fatti che rispondono ai suoi intenti, e tutto ciò può o meno convenire al ricercatore, il quale tenterà allora di ricondurre il narratore sulla «retta via», ossia all'argomento che gli interessa.

In seguito, nell'utilizzare il racconto, il ricercatore lo farà secondo i suoi interessi, e non secondo le intenzioni del narratore che, quindi, saranno di necessità sacrificate. Così, il proposito di quest'ultimo resta sempre in secondo piano, sin dall'inizio della raccolta dei dati. In primo luogo perché non coincide mai completamente con i propositi del ricercatore: sono stati proprio i suoi desideri a informare il racconto, risultando quindi predominanti sulle intenzioni del narratore. In secondo luogo, perché il ricercatore utilizzerà nel suo lavoro solo le parti di racconto che servono agli obiettivi che si è

prefissato, facendo perciò risaltare i punti che considererà utili e sminuendo gli altri.

In altre parole, chi comanda tutta l'attività, sin dall'inizio della raccolta del materiale, è il ricercatore, dato che l'ottenimento del racconto è stato determinato in funzione dei suoi specifici interessi. Per questo durante l'intervista, per quanto si possa cercare di lasciare al narratore il controllo di ciò che va raccontando, il ricercatore avrà sempre una posizione predominante. Che questo in seguito esegua dei tagli nel materiale secondo le sue finalità, al fine di sfruttarlo nel modo che meglio gli convenga, non sarà che un secondo momento di una linea di condotta di dominazione assunta sin dall'inizio, e riaffermata ora in maniera più evidente. In realtà, la narrativa orale, una volta trascritta, si trasforma in un documento molto simile ad un qualsiasi altro testo scritto di fronte al quale si trovi uno studioso e che, al momento della sua redazione, non abbia seguito forzatamente le ingiunzioni del ricercatore; di fatto, lo scienziato sociale interroga una enorme serie di scritti, contemporanei o meno, che costituiscono la fonte dei dati che fanno da fondamenta al suo lavoro. Ritagli di giornali relativi a situazioni attuali, documenti storici di vario tipo e di diverse epoche, corrispondenza odierina o passata, statistiche commissionate da governi o da specifiche istituzioni: tutte registrazioni, queste, che sono state redatte con intenzioni che non avevano nulla a che vedere con la ricerca da lui intrapresa; eppure non è per questo motivo che debbono essere scartate come meno utili. Al contrario, esse costituiscono oggi, così come nel passato, la base più solida sulla quale erigere l'edificio della ricerca. È su di esse che si realizzerà il procedimento essenziale per tutte le ricerche, l'analisi. Analisi, sostanzialmente, significa scomporre un testo, frammentarlo nei suoi elementi fondamentali, ossia separare in modo nitido i diversi componenti, ritagliarli, al fine di utilizzare solo ciò che è compatibile con la sintesi che si ricerca. Così, di fronte a simili considerazioni, lo scrupolo relativo al ritaglio delle storie orali e alla loro utilizzazione parziale si configura chiaramente come un falso problema.

Storia orale, storia di vita

«Storia orale» è un termine ampio e che comprende una quantità di racconti relativi a fatti non registrati da altri tipi di documentazione, o la cui documentazione si vuole completare. Ottenuta per

mezzo di interviste, secondo varie modalità, essa registra l'esperienza di uno o più individui appartenenti a una stessa collettività. Nel caso di vari individui, ciò che si cerca è una convergenza nei racconti relativi ad uno stesso avvenimento o a un periodo di tempo. La storia orale può captare l'esperienza effettiva dei narratori, ma coglie inoltre le loro tradizioni e miti, le favole, le credenze del gruppo, così come racconti inventati da poeti e cantastorie in un determinato momento. In realtà tutto quanto si narra oralmente è storia, sia essa storia di un singolo o di un gruppo, storia reale o storia mitica.

Nell'ampio quadro della storia orale, la «storia di vita» costituisce una specie parallela ad altre forme di informazione anche esse orali; però, data la sua specificità, può trovare un equivalente in alcuni tipi di documentazione scritta. Si tratta, in questo caso, di documenti abbastanza vicini tra loro, ma che è necessario distinguere dal momento che ognuno di essi ha la sua peculiarità per quanto riguarda la finalità e il metodo con il quale vengono compilati. Le storie di vita somigliano, sotto certi aspetti, alle interviste, alle testimonianze personali, alle autobiografie, alle biografie; tutte queste forme di documentazione forniscono materiale per la ricerca sociologica, ma allo stesso tempo differiscono quanto alla loro definizione e caratteristiche. La forma più antica e più diffusa di raccolta di dati orali, nelle scienze sociali, è l'intervista; considerata spesso come la tecnica per eccellenza, è però anche stata ritenuta, al contrario, sviante per quanto concerne i racconti che nel suo ambito vengono fatti. Ciononostante, non si è mai giunti al punto di accantonarla completamente, il che dimostra la sua importanza. L'intervista presuppone una conversazione continuata fra informatore e ricercatore; il tema o l'avvenimento sul quale verte è scelto da quest'ultimo, poiché utile al suo lavoro. Il ricercatore, quindi, è quello che dirige l'intervista; essa può seguire un itinerario previamente stabilito, o svolgersi apparentemente senza una direzione definita, ma in realtà sviluppandosi sempre secondo una sistematizzazione degli argomenti che il ricercatore, in qualche modo, si è formato e ha ritenuto nella mente. La captazione dei dati dipende dalla sua maggiore o minore abilità nell'orientare l'intervistato a discorrere sul tema che ha scelto; è l'informatore che conosce l'avvenimento, le sue circostanze, le condizioni attuali o passate, o per averle vissute o per essere in possesso di informazioni preziose al riguardo. Così si possono ottenere dati originali, o che completano dati già ottenuti da altre fonti. In realtà l'intervista è sempre pre-

sente in tutte le modalità di raccolta di racconti orali, poiché questi implicano sempre un colloquio fra ricercatore e narratore.

La storia di vita, a sua volta, si definisce come il racconto fatto da un narratore a proposito della sua esistenza attraverso il tempo, nel tentativo di ricostruire gli avvenimenti vissuti e di trasmettere l'esperienza acquisita. Narrativa lineare e individuale degli avvenimenti per lui significativi, attraverso la storia di vita si delineano le relazioni dell'informatore (con i membri del suo gruppo, della sua stessa professione, del suo strato sociale, della sua società globale), la rivelazione delle quali compete al ricercatore. L'interesse di quest'ultimo perciò sta nel captare qualcosa che va oltre il carattere individuale di ciò che viene trasmesso, e che si inserisca nelle collettività alle quali il narratore appartiene. D'altra parte il racconto in sé contiene ciò che il narratore ha di buono da offrire per dare un'idea di ciò che è stata la sua vita e di ciò che lui stesso è. Salti in avanti e indietro caratterizzano le storie di vita; e il buon ricercatore non interviene per ristabilire cronologie, poiché sa che anche queste variazioni nel tempo possono costituire indizi di qualcosa che permetterà la formulazione di deduzioni; nella raccolta delle storie di vita l'interferenza del ricercatore sarà pertanto preferibilmente minima.

Un altro aspetto fondamentale della storia di vita è che essa è una tecnica che richiede molto tempo. Ciò che l'informatore può raccontare di sé non si esaurisce in una o due interviste, tanto più che la loro durata è condizionata dalla stanchezza. Oltre ad esigere molti incontri col narratore, bisogna poi considerare quanto tempo richiedono i racconti per essere trascritti. Ed infine, un'altra delle difficoltà consiste nel riuscire a mettere un punto finale alle interviste, dal momento che il narratore di solito afferma di avere sempre nuovi dettagli da aggiungere. Non vuole, in pratica, perdere il suo ruolo di protagonista...

Tutte le storie di vita racchiudono un insieme di testimonianze. Questo ultimo termine ha ricevuto molto presto una definizione giuridica, riferendosi ad interrogatori condotti col fine di «stabilire la verità dei fatti». Questa connotazione si perde, però, nelle scienze sociali, in cui la parola passa ad indicare il racconto di qualcosa a cui l'informatore si è effettivamente trovato presente, o ha sperimentato, o ha in qualche modo conosciuto, potendo così certificarlo. Il credito rispetto a ciò che viene narrato non sarà stabilito in base alla affidabilità del narratore, ma dal confronto della sua relazione dei fatti con dati provenienti da altre fonti, che dimostreranno una convergenza o meno. In questo modo nelle scienze sociali la te-

testimonianza perde il suo significato di «individuazione della verità», per esprimere solo ciò che l'informatore ha effettivamente vissuto e conosciuto.

La differenza tra storia di vita e testimonianza sta nel modo specifico di agire del ricercatore, quando questi decide di utilizzare una di queste due tecniche nel dialogo con l'informatore. Durante la raccolta di una testimonianza, il colloquio è condotto direttamente dal ricercatore; può farlo con maggiore o minore sottigliezza, ma in ogni caso è lui ad avere il coltello dalla parte del manico, e quindi a dirigere l'intervista. Della «vita» dell'intervistato gli interessano solo gli avvenimenti che vengano ad inserirsi direttamente nel lavoro, e la scelta è effettuata in base a questo unico criterio. Se il narratore si perde in digressioni, il ricercatore le interrompe riportando la conversazione al suo argomento. Conoscendo il problema, cerca di ottenere l'essenziale dal narratore, rifuggendo da ciò che gli sembra superfluo e non necessario. La collocazione del punto finale, in questo caso, è molto più semplice, poiché dipende dal momento in cui il ricercatore ritiene di aver ottenuto ciò che desiderava. L'obbedienza del narratore è più che evidente: è il ricercatore a tenere le redini del colloquio. L'intervista può esaurirsi in un solo incontro, dato che le testimonianze possono essere anche molto brevi, e questa è proprio una delle maggiori differenze che le distinguono dalle storie di vita.

Per tornare nuovamente alle storie di vita, sebbene il ricercatore diriga surrettiziamente il colloquio, chi decide cosa racconterà è il narratore, davanti al quale il ricercatore deve mantenersi, per quanto possibile, silenzioso. Non che con questo rimanga assente dal colloquio, però le sue interferenze devono essere ridotte, poiché ciò che conta è che si riescano a cogliere le esperienze dell'intervistato. È l'intervistato a decidere ciò che vale o no la pena di raccontare, è lui a tenere il filo conduttore. Nulla di ciò che riferisce può essere considerato superfluo, poiché ogni elemento si incatena agli altri per comporre e spiegare la sua esistenza. Proprio per questo può essere difficile farlo arrivare ad una conclusione, dato che ci sono sempre nuovi avvenimenti da raccontare, nuovi dettagli da aggiungere, nuove riflessioni che la memoria fa emergere. Si vede pertanto che stabilire delle differenze tra storie di vita e testimonianze personali non costituisce solo una esagerazione da ricercatore troppo scrupoloso. La scelta dell'una o dell'altra tecnica non presuppone soltanto delle differenze nelle modalità di applicazione, ma anche, e soprattutto, una fondamentale diversità di intenti del ricercatore

quanto ai dati che cerca di ottenere. In altre parole, le differenze si riflettono sul tipo di ricerca che si intende realizzare e che, nella sua specificità, richiederà l'applicazione della tecnica della storia di vita oppure la raccolta di dati per mezzo di testimonianze.

Due esempi possono chiarire queste divergenze.

Quando si cercò di venire a conoscenza di come si svolgesse l'esistenza quotidiana di individui con reddito basso, nella città di San Paolo, durante i decenni venti e trenta del nostro secolo, la tecnica che si scelse fu quella delle storie di vita, scelte fra individui che fossero stati adolescenti o giovani in quel periodo; e, dal momento che si trattava di storie di vita, esse non furono limitate nel tempo, ma, fra gli andirivieni temporali del narratore, arrivarono sempre fino ai giorni d'oggi. Ma nel frattempo, proprio perché si trattava di persone anziane, a volte in età molto tarda, la loro attenzione si rivolgeva naturalmente ai giorni dell'infanzia e della gioventù, rivelando così al ricercatore quello che andava cercando. D'altra parte, studiando il Carnevale della città di San Paolo, come si era realizzato in varie epoche, fino agli anni trenta/quaranta, per mezzo di interviste con persone che avevano partecipato ai festeggiamenti carnevaleschi in quei periodi, la tecnica scelta fu quella delle testimonianze. Infatti ciò che interessava non era conoscere le sequenze della vita di queste persone, bensì le forme che la festa aveva assunto col passare del tempo; a questo fine ci interessava conoscere anche quello che genitori e nonni avevano a loro volta raccontato, oltre a sapere come si divertiva la gente durante le folle del carnevale. Un altro aspetto era essenziale: sapere quali fossero i gruppi e le collettività partecipanti, a che fasce sociali appartenessero, chi erano i dirigenti nell'organizzazione della festa. Non si poteva lasciare l'iniziativa del dialogo agli informatori; stava quindi al ricercatore orientarlo in modo da poter cogliere la maggior quantità possibile di materiale. Il ricercatore guidava perciò la narrazione dell'informatore.

Come si può verificare da questi esempi, nella storia di vita il colloquio è condotto dal narratore, che detiene quindi la conduzione del racconto, mentre nelle testimonianze è il ricercatore che lo dirige apertamente.

Sebbene nella storia di vita il ricercatore si astenga dall'intervenire, e il modo in cui viene realizzata compete al narratore, in ogni caso è pur sempre il ricercatore colui che ha scelto l'argomento della ricerca, che ha formulato una problematica da indagare, che ha posto degli interrogativi. La conduzione, quindi, resta nelle sue mani,

per quanto egli cerchi di non interferire nella narrazione; pertanto non impone temi prestabiliti all'informatore, il quale di conseguenza potrà affrontarli o meno, a sua discrezione. Nel caso della ricerca⁵ intrapresa per riscoprire quale fosse la vita quotidiana delle persone con basso reddito a San Paolo, tra il 1920 e il 1937, uno degli interrogativi che lo studioso si era posto riguardava il modo in cui gli informatori avevano vissuto avvenimenti quali le rivoluzioni del 1924, 1930, 1932. Tuttavia, anche quando l'intervistato non si esprimeva in proposito, a sua volta il ricercatore non poneva domande, evitando in questo modo di forzare l'interlocutore a un «ravvivamento» della memoria. Anzi, la «lacuna» di memoria, riscontrata in vari casi, poteva dimostrarsi rivelatrice della forma di partecipazione di questa porzione della popolazione in tali avvenimenti. Anche la verifica riguardo all'occorrenza di una tale «lacuna», molto più frequente nei racconti provenienti da intervistati di sesso femminile che non maschile, era un elemento da non sottovalutare.

Oltre alla distinzione tra storie di vita e testimonianze⁶ personali, bisogna ancora operare una separazione fra autobiografie e biografie. Narrare la propria esistenza è quanto costituisce una autobiografia; ogni storia di vita potrebbe, a rigore, essere inquadrata pertanto in questa categoria, se considerata in senso lato. Ma l'autobiografia in senso stretto esiste a prescindere dall'intervento di un ricercatore, e questa difatti è la sua forma specifica. È il narratore che, da solo, manipola i mezzi di registrazione, siano essi la scrittura o l'incisione magnetica. È lui che, per motivi suoi personali, si dispone a narrare la sua esistenza, a fissare i suoi ricordi e a dar loro la direzione a suo parere migliore; e, se per caso usa un registratore, non di rado è lui che effettua in un secondo momento la trascrizione, o per lo meno la correzione. Nell'autobiografia non esiste, o si riduce al minimo, l'intermediazione di un ricercatore; il narratore si rivolge direttamente al pubblico, e l'unica intermediazione è quella del registro scritto, sia che si destini il testo alla pubblicazione o meno.

La biografia, a sua volta, è la storia di un individuo redatta da un altro. Esiste in questo caso la doppia intermediazione che la avvicina alla storia di vita, consustanziata nella presenza del ricercatore e nella relazione scritta che fa seguito alle interviste. L'obiettivo del ricercatore è rivelare la vita di colui che sta intervistando, o i cui documenti sta studiando; anche se in questo studio può capitare che si riveli la società in cui vive il soggetto della biografia, l'intento è spiegare, attraverso di questa, i comportamenti e le fasi dell'esistenza individuale. La finalità è quindi sempre un personaggio, ossia

una persona considerata nelle sue azioni e nelle sue qualità, in ciò che fa e dice lungo un periodo di tempo, in varie situazioni e circostanze. Si cerca di conoscerla attraverso il susseguirsi delle sue condotte e secondo due principi fondamentali, che orientano sia le interviste sia il conseguente racconto: i comportamenti per mezzo dei quali il personaggio si rivela compongono un tutto integrato, così che questo tutto non potrebbe essere scisso a meno di non risulterne subito distrutto; il personaggio è un individuo speciale e particolare, differente da tutti gli altri, dai quali si distacca.

Una volta stabilite queste come le caratteristiche di un personaggio, la finalità di un biografo, nello scriverne la storia, è opposta a quella di un ricercatore che utilizzi la tecnica delle storie di vita. Il primo farà risaltare nel suo lavoro gli aspetti marcati e inconfondibili dell'individuo la cui vita ha deciso di rivelare al pubblico. Il secondo cercherà, tramite le storie di vita, di individuare la collettività di cui fa parte il suo informatore, che considera come un mero rappresentante attraverso il quale si rivelano i tratti di essa. Anche quando lo scienziato sociale registra una sola storia di vita, il suo obiettivo è cogliere il gruppo, la società di cui essa è parte; cerca di scoprire la collettività a partire dall'individuo. Il biografo, pur ritraendo la società cui il personaggio partecipa, ha come interesse la miglior comprensione della vita del suo soggetto. Possiamo qui annotare una seconda differenza, riguardante il modo in cui le storie di vita e le biografie vengono utilizzate. Proprio poiché si tratta di un individuo considerato nella sua interezza, la biografia non può essere scomposta in elementi o utilizzata frammentariamente, pena la totale perdita del significato di cui si andava in cerca: lo sviluppo della personalità, cioè dell'«io» unico e permanente che, sebbene evolvendosi nel tempo, mantiene una certa linea costante che lo distingue dagli altri. Questo è il caso della biografia, ma anche dell'utilizzazione della storia di vita da parte della psicologia, anche nel caso in cui si occupi delle relazioni tra un individuo e la sua società. Per questo, nel caso di utilizzazioni parziali, si può essere indotti in gravi errori nell'analisi e nella comprensione di ciò che si intende studiare.

Questa esigenza non ha una ragione d'essere quando invece si tratti di uno studio sociologico o antropologico. In tal caso il valersi della biografia o dell'autobiografia avviene nel senso di cercare di individuare in esse il modo in cui operano le relazioni dell'individuo col suo gruppo, con la sua società. Non si tratta di considerarlo isolatamente, né di comprenderlo nella sua unicità; l'obiettivo è capta-

re, attraverso i suoi comportamenti, ciò che avviene all'interno della collettività cui partecipa. L'individuo non è più l'«unico»; egli è ora una persona indeterminata, che non è nemmeno necessario nominare, è solo un'unità dentro la collettività. Nondimeno, nel suo anonimato, l'individuo con il suo microcosmo contiene le configurazioni proprie della sua società, che ordina le une in relazione alle altre le unità di cui si compone il gruppo. La scomposizione del materiale non solo diventa lecita, in questo caso, ma addirittura imperativa, poiché ogni frammento costituisce una sfaccettatura di questo gruppo e come tale verrà utilizzato.

Sebbene composte con finalità molto diverse, tanto le autobiografie che le biografie sono perfettamente utilizzabili dagli studiosi di scienze sociali come materia di analisi. Entrambe, e soprattutto se ben fatte, possono costituire eccellenti raccoglitori di dati che, comunque, devono essere verificati e completati da informazioni provenienti da altre fonti. Si può dire che autobiografie e biografie, da questo punto di vista, convergono con le storie di vita e le testimonianze personali in quanto contribuiscono al chiarimento di un dato o di un momento storico, nondimeno non vanno con esse confuse. Inoltre devono essere utilizzate con molta attenzione: infatti, proprio poiché si tratta di analisi di una personalità, non di rado prendono in considerazione ciò che è peculiare all'individuo studiato. Ma il lavoro del sociologo va in direzione di ciò che è collettivo, ossia generale, senza trattenersi in particolarismi. La sua direzione è pertanto opposta a quella dei biografi e degli psicologi.

Storie di vita: caratteristiche

Quando John Dollard prese in esame i criteri che avrebbero dovuto rendere accettabile l'uso delle storie di vita come fonte di dati per il sociologo, si imbatté nel problema che veniva proprio dal trovarsi a trattare lo sviluppo di un individuo all'interno di una determinata società, quindi il suo comportamento, e non direttamente i dati circa la collettività in studio. E quando, nel periodo in cui pubblicò il suo libro, altri sociologi si posero il problema dell'utilizzazione di questo tipo di materiale, così come di quello delle testimonianze orali, molti di loro ritennero che l'interferenza della soggettività del narratore falsasse in modo pernicioso le interviste. Da parte sua, però, Franz Boas, raccogliendo i racconti fatti da anziani membri delle tribù nordamericane, non lasciò che questo aspetto arre-

stasse il suo lavoro. Sua intenzione era ricostruire, attraverso i dati che veniva riunendo, l'organizzazione deliquescente di questi gruppi, al fine di comprenderli. Ciò che richiamò la sua attenzione fu la relativa indipendenza di certi fatti culturali, che persistevano anche quando il gruppo nel quale essi si erano sviluppati si disorganizzava. In questo modo Boas scopriva la *conditio sine qua non* per l'utilizzazione delle storie di vita e dei racconti orali riguardanti il passato: i comportamenti e i valori restano presenti nella memoria dei più anziani, anche quando questi ultimi non vivono più all'interno dell'organizzazione sociale della quale in passato hanno fatto parte; per mezzo loro è quindi possibile conoscere in parte ciò che è esistito nel passato e che nello scontro con il tempo è venuto meno. Certo, se davvero la memoria di determinati valori e comportamenti si disfacesse con la scomparsa delle organizzazioni sociali, sarebbe allora impossibile l'uso dei racconti orali in generale, e delle storie di vita in particolare, nello studio e nell'analisi di collettività e società.

Molto tempo prima di Dollard e Boas, i sociologi Thomas (statunitense) e Znaniecki (polacco), avevano utilizzato la storia di vita come supporto, nel loro celebre lavoro⁷ sui contadini polacchi che vivevano in patria o che erano emigrati negli Stati Uniti. Le preoccupazioni di Dollard, però, non costituirono un ostacolo per essi che, anzi, considerarono la storia di vita come una eccellente tecnica di raccolta di materiale. Tuttavia, entrambi richiamarono al fatto che essa non poteva essere usata da sola in una ricerca, dal momento che non forniva una base empirica sufficiente per la formulazione di deduzioni. Per questo doveva essere in ogni caso complementata da dati rilevati secondo altre metodiche. Ed infatti questi autori si misero al lavoro con l'ausilio di una grande quantità di documenti scritti, quali, ad esempio, la corrispondenza epistolare fra gli emigrati e i loro parenti che erano rimasti in Polonia.

Le costatazioni fatte da questi due studiosi, tratte dall'esperienza da loro realizzata, mettono in guardia circa un aspetto che fu in seguito riconsiderato da molti altri ricercatori: e cioè la necessità di un completamento che provenga da altre fonti. La giustificazione da essi addotta era che non si sarebbe mai potuto ottenere un numero di storie di vita sufficiente a costituire una base e un riscontro empirico soddisfacente e tanto ampio da consentire di giungere a delle conclusioni. E davvero, qualsiasi registrazione di una storia di vita, anche oggi, con l'uso del magnetofono, la slega dal contesto all'interno del quale l'intervista si è svolta; ancor più grave è il caso in cui l'intervista abbia avuto luogo fuori dall'ambito nel quale il

narratore vive o lavora. Né la scrittura del ricercatore, né il magnetofono registrano il luogo nel quale avviene il colloquio o in cui abita l'informatore, amputando così il materiale di un prezioso aspetto che potrebbe racchiudere dei dati essenziali. La lacuna è di portata molto maggiore nella raccolta di storie di vita che non nel caso delle testimonianze orali. La focalizzazione di queste ultime su un determinato punto e la loro concentrazione su un dato preciso escludono da sé l'utilizzazione degli elementi circostanti che, al contrario, potrebbero essere illuminanti nel caso delle storie di vita, sia che essi le comprovino, sia che ne dimostrino le contraddizioni.

In realtà la continua necessità del ricercatore di dati ottenuti dalle fonti più varie, quando questi voglia comprendere nel modo più ampio la realtà che studia, è uno specifico delle scienze sociali. L'unanimità dei pareri a questo proposito è sempre stata costante; anche coloro i quali si sono pronunciati sulle storie di vita in termini entusiastici hanno pur sempre riconosciuto che l'esclusiva utilizzazione di queste dà origine a lavori limitati. La maggior difficoltà riscontrata risiede nel fatto che la registrazione di una storia di vita richiede in ogni caso tempi lunghi; infatti le singole interviste non possono protrarsi oltre un certo lasso di tempo, poiché implicano un notevole sforzo per entrambe le parti in causa e, di conseguenza, necessitano della frapposizione di un intervallo di riposo. Nel caso in cui si tratti di intervistati in tarda età, quando l'informatore si rivela una buona fonte, sono quindi necessari molti colloqui separati affinché si possa ottenere il maggior numero possibile di informazioni. Questo protrarsi nel tempo è ulteriormente accresciuto dalla trascrizione (per la quale si spendono ore e ore di un lavoro arduo e tedioso) e dall'analisi, attività che sono necessariamente lente. È così molto difficile attingere un numero di storie di vita tale da fornire un fondamento empirico sufficientemente ampio, tanto da consentire di raggiungere un qualsiasi grado di certezza, a meno di non intraprendere una ricerca che si protragga per anni. Il modo di aggirare questo ostacolo sta quindi nell'unire alla tecnica in questione una raccolta di dati ottenuti secondo altri procedimenti.

Anche l'utilizzazione delle testimonianze orali, per le quali si richiede un tempo più breve, non è esente da difficoltà inerenti alla natura stessa di quel tipo di informazione. A questo proposito, è più che mai d'uopo ricordare l'ottimo lavoro di Germaine Tillion⁹ sui campi di concentramento nazisti nei quali fu rinchiusa durante la Seconda Guerra Mondiale, e che ha avuto come fonte di dati, oltre all'esperienza dell'autrice, una vasta rappresentanza di testimo-

nianze orali. Lo scopo dello studio era rivelare il destino riservato alle prigioniere che periodicamente venivano ritirate dai campi. La studiosa verificò che le testimonianze raccolte e i suoi stessi ricordi si orientavano in direzioni diverse e, non di rado, contrastanti. Questa divergenza trovava origine nella parzialità della percezione individuale della realtà di Ravensbrück, così che il racconto di ogni avvenimento era diverso o a seconda della situazione in cui il singolo si trovava, o per la differente sensibilità e l'esperienza passata di ciascun individuo. Così l'autrice verificò l'impossibilità di fondare la sua analisi, che voleva sociologica, semplicemente sui racconti dei suoi compagni e sulla sua esperienza personale. Organizzò quindi una raccolta di dati molto più ampia, affinché attraverso il completamento e il confronto fra questi si giungesse ad una riformulazione dell'immagine del campo di concentramento, che fosse molto più attendibile di quella che emergeva dalle testimonianze.

Bisogna osservare, comunque, che la necessità di assommare altre fonti alle storie di vita non invalida la possibilità dell'utilizzazione esclusiva di una sola di queste, per lo studio di determinati problemi relativi a una collettività. È chiaro che qualsiasi ricerca sociologica, che utilizzi sia tecniche come la storia di vita, sia altre (incluse, e soprattutto quelle quantitative), guadagna delle nuove dimensioni, una maggior profondità e vigore se accompagnata e complementata da altre forme di rilevamento di dati. D'altra parte, però, una unica storia di vita, senza l'accompagnamento di materiali complementari provenienti da altra fonte, a condizione di essere opportunamente analizzata, può esser della maggiore importanza per la definizione di problematiche relative a una collettività, specie se questa non è ben nota allo studioso; nel caso che invece questi abbia già una sua visione di questa collettività, e una apprezzabile quantità di dati, la storia di vita è utile per un affinamento delle osservazioni e delle deduzioni che può trarne, così come per un lavoro di controllo. Sicuramente una sola storia di vita non sarà in grado di esaurire tutti gli aspetti e tutte le interpretazioni dei fenomeni che si cerca di chiarire, ma in ogni caso servirà a sollevare una rilevante quantità di interrogativi ai quali ancora non si era pensato, o a fornire nuove prospettive riguardo a ciò che già si conosceva. Storie di vita di individui di fasce sociali diverse, relative ad uno stesso momento o avvenimento sono, tanto per fare un esempio, preziose fonti di dati e forniscono degli ottimi riscontri.

Il rilevamento delle storie di vita è alternativamente rimesso all'inizio della ricerca, col fine di individuare questioni ad essa perti-

nenti, il cui studio verrà poi effettuato tramite l'impiego di altre tecniche, o riservato ad un momento successivo, come elemento di verifica dei risultati ottenuti tramite altri procedimenti. In un caso o nell'altro, attraverso di esso si giunge ad individuare i valori, inerenti ai sistemi sociali in cui vivono i testimoni, che dati come quelli statistici certamente non possono fornire. E, una volta registrata e analizzata, una storia di vita rivela informazioni che potranno poi essere studiate nella loro ampiezza per mezzo di campionamenti statistici e di questionari.

La varietà di impieghi delle storie di vita e delle testimonianze orali mostra la ricchezza di dati che esse racchiudono, e, a questo proposito, quasi tutti i sociologi sono oggi concordi. Non si nega più, inoltre, che una sola storia di vita possa essere oggetto di uno studio sociologico approfondito e fruttuoso. Ogni fenomeno sociale è totale, diceva Marcel Mauss negli anni venti. Anche l'individuo è un fenomeno sociale. Importanti aspetti della sua società e del suo gruppo, comportamenti e tecniche, valori e ideologie, possono essere afferrati tramite la sua storia.

In realtà, tutto ciò che è raccolto dallo scienziato sociale si compone di storie, o di parti di storie di individui, o può esservi trasformato. Tuttavia, il ritrovamento di storie di vita a partire dal materiale raccolto durante la ricerca non può essere confuso con la tecnica impiegata per registrare la realtà, ossia con le modalità di azione proprie della raccolta dei materiali. Da quasi tutti i documenti possono essere estratte delle storie di vita; questo non significa comunque che il sociologo si trovi in ogni momento ad utilizzare la tecnica delle storie di vita.

Una tecnica è un procedimento, o un insieme di procedimenti, di modi di agire ben definiti e trasmissibili, destinati al conseguimento di determinati obiettivi; come per ogni procedura, si tratta di una azione specifica, sistematica e cosciente, che obbedisce a norme ben precise e che si propone un certo scopo; se la sua efficienza è convalidata dai risultati ottenuti, allora è conservata e trasmessa. In sociologia ogni tecnica costituisce un meccanismo di captazione del reale, che non può essere confuso con il materiale raccolto, cioè con i dati. La rilevazione dei dati, nelle scienze sociali, può servire per la costruzione di biografie, ma non è questo il lavoro del ricercatore. L'attività da lui svolta nel tempo e nello spazio è finalizzata alla risoluzione di interrogativi che vengono proposti dalle relazioni esistenti all'interno della collettività. Per il ricercatore, il rilevamento dei dati è il primo momento di un processo che si sviluppa in varie

fasi, cioè lungo una serie sequenziale di modifiche, che si articola a partire dal progetto di lavoro e che passa per la raccolta del materiale, per la sua analisi, fino ad arrivare al termine con la relazione finale o la pubblicazione del libro. La raccolta di materiale effettuata tramite le storie di vita non è che un momento limitato e specifico della ricerca, non perdura lungo tutta la sua realizzazione, né è rappresentativa della sua totalità.

Il materiale riunito, a sua volta, è costituito da un insieme di informazioni raccolte secondo un determinato punto di vista e un sistema, ossia un insieme empirico che, in seguito, va elaborato secondo altre procedure, come la descrizione, l'analisi, la formulazione delle deduzioni, la comprensione e la spiegazione, che si susseguono come fasi differenti e inconfondibili. Una volta riunito, il materiale rimane uguale a se stesso, nel tempo e nello spazio, se conservato con la dovuta cura e attenzione. Col passare degli anni, esso racchiuderà sempre le stesse informazioni, così che potrà essere utile ad altre ricerche che porteranno a conferme o a nuove conoscenze. Frutto delle procedure applicate dal ricercatore, i dati riuniti non possono essere confusi con le tecniche utilizzate per la raccolta, né con qualsiasi altro momento della ricerca. Come è palese, quindi, la tecnica non è altro che una strumentazione utile all'estrazione del dato.

La storia di vita, come qualunque altro procedimento impiegato nella raccolta dei dati, è quindi uno strumento, non è né la raccolta né il prodotto finale della ricerca; essa racchiude un materiale grezzo che richiede un'analisi. Ma il materiale grezzo, una volta registrato, resta inerte e immutabile nel tempo, con le stesse caratteristiche di identità e continuità proprie di un qualsiasi altro documento e, allo stesso modo, dura lungo i periodi a venire, a condizione che sia stato convenientemente immagazzinato.

L'inizio dell'utilizzazione delle storie di vita come tecnica di raccolta in aree geografiche diverse ha dimostrato delle interessanti convergenze. Negli Stati Uniti la scomparsa di varie tribù indigene ha condotto all'impiego di varie forme di storia orale, affinché si potesse, in tal modo, conservare almeno il ricordo della loro organizzazione e dei loro costumi. Così in Europa, e specialmente in Francia, la trasformazione dello stile di vita dei contadini, iniziata verso la fine del sec. XIX, ha stimolato la raccolta di racconti orali, di testimonianze personali e di storie di vita, nel tentativo e con lo scopo di registrare i modi di agire e pensare esistenti in un tipo di organizzazione sociale che andava spegnendosi. La quasi inesistenza

di documenti scritti, così come di qualsiasi altro tipo di informazione registrata sotto altre forme, determinò lo sviluppo di tecniche che permettessero l'immagazzinamento di dati relativi al passato e ai costumi che, pur se ancora esistenti, andavano a poco a poco cadendo in disuso.

In molte regioni della Francia, ad esempio, i contadini avevano vissuto, fino agli anni venti, all'incirca, in strutture socio-economiche e culturali che perduravano da lungo tempo. In esse i legami di parentela e le alleanze matrimoniali avevano ancora una grande importanza; l'esperienza dei più anziani, che erano rigorosamente rispettati, era valorizzata; a livello delle infrastrutture materiali del quotidiano non esistevano l'acqua corrente, la luce elettrica, le strade asfaltate; nonostante la diffusione della lettura e della scrittura, iniziata sin dalla seconda metà del sec. XIX, continuava con proporzioni estremamente rilevanti la trasmissione delle conoscenze per via orale e per mezzo dell'esperienza diretta, sotto la guida e l'orientamento degli anziani, i quali erano inoltre i detentori del sapere pratico relativo alle attività agricole e alle altre occupazioni e cariche del gruppo.

La riformulazione delle infrastrutture materiali e l'espansione dei mezzi di comunicazione determinarono l'utilizzazione crescente della scrittura come veicolo per la registrazione e la trasmissione del sapere; i libri presero a sostituire gradualmente e in misura sempre maggiore gli insegnamenti degli anziani. La trasmissione orale iniziò, pertanto, a perdere lentamente di importanza, e con essa l'influenza dei membri anziani, le cui conoscenze non erano più così adeguate al nuovo contesto socio-economico che si diffondeva dalle grandi agglomerazioni urbane. Nella vecchia società contadina continuità e conservazione avevano costituito dei valori di estrema importanza per l'orientamento dei comportamenti; nella società che invece ora iniziava a sorgere, modificazione e trasformazione erano guardate da adulti e da giovani come gli attributi fondamentali di una vita che si desiderasse moderna.

La scomparsa dei sistemi e dei valori che accompagnavano la struttura di una società «tradizionale» e l'annullamento anche del solo ricordo che se ne aveva sembravano imminenti. Gli anziani sarebbero rimasti gli ultimi testimoni ancora esistenti di uno stile di vita in disfacimento: questa constatazione fece sì che gli studiosi di scienze sociali francesi si interessassero alle storie orali in tutte le loro manifestazioni e forme. Dagli anni cinquanta in poi queste vennero accompagnate e complementate da films, audiovisivi, video-

cassette. Ciò che si cercava di fare era registrare e custodire il modo di parlare, le opinioni, l'aspetto fisico, i gesti delle persone anziane che, insieme ai loro discorsi, costituivano a loro modo qualcosa del passato. L'organizzazione di archivi e musei che incamerassero dati fornendo così dei documenti relativi ai modi di vita ormai passati è stata in molti casi parallela all'utilizzazione di queste tecniche.

Nelle scienze sociali, comunque, ciò che conta non è né l'immagazzinamento della documentazione né la ricostruzione delle società o epoche passate, ma l'individuazione e la risoluzione di un problema relativo ad una struttura sociale, per mezzo di meccanismi specifici di raccolta dei dati. Thomas e Znaniecki, che furono tra i primi a utilizzare le storie di vita, si proponevano di sviscerare le questioni relative all'integrazione degli emigranti europei, o di altra provenienza, che dalla metà del XIX secolo iniziarono ad approdare in gran numero negli Stati Uniti. Per mezzo della storia orale, questi studiosi cercavano di venire a conoscenza dei cambiamenti originati da questi spostamenti, nella società di arrivo e nelle società di origine di coloro che emigravano. In quel caso, quindi, si trattava di un problema contemporaneo, e non di un tentativo di recupero del passato.

Tempo dopo, Oscar Lewis si preoccupò di studiare le relazioni familiari fra individui di fasce sociali a basso reddito in Messico, a proposito delle quali i dati scarseggiavano e, in certi casi, erano addirittura inesistenti. In casi come questo, la semplice archiviazione dei dati passa a costituire un interessante derivato, ma l'obiettivo principale è un altro. Lo studio della questione scelta dal ricercatore non richiede qui il ricorso a persone in età avanzata: ciò che diviene essenziale è l'individuazione di informatori i cui racconti coprano il campo della ricerca. Nel caso di Oscar Lewis, intervistare, fra gli altri, anche i giovani era un passo dal quale non si poteva prescindere nel cercare di cogliere e capire, all'interno della famiglia, quali fossero e come si stabilissero le relazioni fra diverse fasce di età. Conoscere la rete di relazioni esistente all'interno della costellazione familiare diveniva possibile proprio per mezzo dei racconti dei genitori, dei figli e dei parenti che con loro convivevano.

Tuttavia, mentre Thomas e Znaniecki avevano utilizzato i racconti orali considerandoli alla stessa stregua di un qualunque altro documento, Oscar Lewis rimase a tal punto affascinato dalla ricchezza e dalla complessità delle storie di vita da non ritenere necessario operare delle analisi o formulare delle deduzioni; giudicò che fosse sufficiente venire a conoscenza e prendere atto del materiale

empirico al suo stato «naturale». Pertanto non sviluppò uno studio, al contrario, limitandosi alla realizzazione della trascrizione dei nastri incisi, volle trasmettere agli interessati la conoscenza dei dati da lui raccolti nel modo più diretto; l'unico suo intervento fu quello di effettuare una sorta di «pulizia» e un ordinamento dei racconti per una più facile e amena comprensione da parte del lettore. E così, giunse quasi a trasformare il suo materiale in letteratura.

Il rispetto dell'integrità delle storie di vita non è stato praticato solo da Oscar Lewis; vari altri ricercatori hanno a loro volta esitato di fronte all'opportunità di una utilizzazione parziale del materiale raccolto, quasi che temessero di danneggiarlo o travisarlo, non conservandone l'interezza; per questo hanno cercato, per quanto possibile, di presentare la storia o le storie raccolte nella loro totalità. Questi studiosi non si rendevano conto che un racconto scritto o un nastro inciso costituiscono delle forme di registrazione simili alle altre abitualmente analizzate. Se non si sottraevano all'utilizzazione delle risposte a un questionario distaccate le une dalle altre, non c'era ragione perché non dovessero rescindere dalle storie di vita i brani direttamente pertinenti a ciò che stavano studiando. Una tale utilizzazione non avrebbe implicato una mutilazione del materiale; racconto scritto o nastro registrato che fossero, i documenti sarebbero rimasti intatti, pronti ad essere utilizzati da altri ricercatori. Dal momento che le storie di vita o i racconti orali non erano stati raccolti per essere semplicemente archiviati, c'era quindi la necessità di analizzare i dati da essi forniti, scegliendoli nella massa grezza del materiale raccolto. Questa massa nella sua interezza sarebbe poi rimasta negli archivi, a disposizione di altri studiosi per nuove ricerche, e quindi in assoluto non sarebbe andata perduta. Se utilizzata come strumento di raccolta di dati nel campo delle scienze sociali, la storia di vita deve di necessità essere analizzata, e pertanto, frammentata.

Le storie di vita nella ricerca brasiliana

In Brasile la tecnica delle storie di vita, dopo una breve comparsa verso la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta¹⁰, è rimasta praticamente ignorata. Per contro, però, le caratteristiche generali della società brasiliana e soprattutto la rapidità con la quale avvengono le sue trasformazioni, avrebbero dovuto condurre molto tempo prima i ricercatori a una utilizzazione di questa

tecnica. Questa eclissi così duratura è stata dovuta a quella sorta di malia che le tecniche statistiche di campionamento tramite l'impiego di questionari hanno esercitato. Agli occhi degli studiosi di scienze sociali, le storie di vita¹¹, e più in generale il racconto orale, apparivano «colme di soggettività», tanto del narratore quanto del ricercatore, costituendo quindi uno strumento che non di rado avrebbe potuto condurre a delle deviazioni nell'osservazione e a interpretazioni erronee.

La rivalorizzazione della storia orale recentemente verificatasi in Europa ha risvegliato l'interesse degli studiosi del nostro paese. È stata la storia orale a risorgere per prima, suscitando varie iniziative che si sono tradotte nella costituzione di musei dell'immagine e del suono, come anche di grandi archivi che immagazzinassero le interviste fatte a famose personalità politiche. In questi «serbatoi» è racchiusa la «memoria» di cose che si sarebbero perse con la scomparsa delle generazioni più anziane, e tutto ciò in un paese in cui si è sempre lamentata la mancanza di documentazioni adeguate per gli studi¹².

Oltre a ciò, il ritmo straordinariamente rapido delle trasformazioni nella società brasiliana doveva per forza di cose contribuire in qualche modo alla diffusione di questa tecnica. Se si considera, solo per citare un esempio, che nel 1950 le zone rurali erano abitate dal 70% della popolazione, e che nel 1980, a distanza di soli 30 anni, le proporzioni si erano già completamente invertite, con un passaggio al 70% di abitanti concentrato nelle zone urbane, si comprende allora che la conservazione di ciò che «è stato» acquisiva una grande importanza agli occhi degli studiosi. Raccogliere la maggior quantità possibile di testimoni di modi di vita dei quali non esistono che poche registrazioni, sapere come agivano e agiscono i «silenziosi», quelli che raramente compaiono nella documentazione scritta, cioè le classi a basso reddito, sapere come questi affrontano la loro esistenza di fronte alle veloci modificazioni in corso: ecco il vasto campo di indagine che si offre all'utilizzazione dei racconti orali e delle storie di vita.

Ma, da questo punto di vista, il lavoro da compiere non sarebbe altro che un immagazzinamento della memoria. La ricomparsa della vera e completa utilizzazione della storia di vita come tecnica specifica di ricerca si è avuta, nel nostro paese, non nel campo della sociologia, né in quello dell'antropologia, bensì nella psicologia sociale. La finalità con la quale questa tecnica venne riadottata fu la soluzione di alcune questioni relative alla memoria in quanto attri-

buto umano strettamente dipendente dalla vita sociale, e da questa stessa alimentato¹³. Il lavoro pionieristico in questa area si sviluppò a San Paolo, città la cui crescita accelerata e le cui trasformazioni radicali costituiscono dei validi stimoli all'indagine su quanto accade nei processi di conservazione dei ricordi. Fu solo in seguito a questa prima applicazione della tecnica che essa fu estesa a ricerche relative a temi propriamente sociali, circa i quali non si possedeva una documentazione sufficiente, sia in fasce sociali più basse, sia in determinati gruppi etnici, sia ancora in certe categorie professionali¹⁴, tanto nell'ambito della città che in quello rurale.

In questi casi entra veramente in gioco la sociologia. I meccanismi della memoria e il suo legame con la base biologica e con il contesto socio-economico in cui si danno le esperienze individuali non costituiscono per essa delle questioni fondamentali. Anche l'organizzazione di archivi, la costituzione di accumuli documentali, l'immagazzinamento dei dati, di per se stessi non si pongono direttamente come una meta da raggiungere. Ciò che si ricerca è la spiegazione delle relazioni collettive fra gli individui di uno stesso gruppo, o classe sociale, o in un contesto professionale, in altre epoche ma anche oggi.

Nessuna società è un tutto monolitico: al suo interno coesistono gruppi e classi sociali di tipo diverso, divisioni per sesso e per età, collettività varie e distinte. Le storie di vita di individui che occupano posizioni differenti dentro un certo gruppo, vuoi che essi siano membri della stessa famiglia (come nel caso studiato da Oscar Lewis), vuoi che si tratti di uomini e donne, vuoi che si riferiscano al contrasto fra i più vecchi e i più giovani, servono a chiarire dei dubbi e ad approfondire delle conoscenze. E, una volta che in queste ricerche tali punti siano posti in modo da scoprire relazioni ignorate, allora lo studio trasborda dalle classi inferiori a tutte le altre.

In ambito rurale, ad esempio, le trasformazioni estremamente rapide occorse a San Paolo si riflettono sugli individui di tutte le classi sociali; eppure le ricerche, utilizzino esse o no le storie di vita, si sono quasi unicamente appuntate sulle classi inferiori. Non si presta attenzione al fatto che, sino a pochi anni fa, c'erano anche grandi e medi proprietari che vivevano nelle loro proprietà, e in questo modo si trascura il modo in cui essi hanno vissuto la trasformazione che si è operata nelle loro esistenze a seguito del trasferimento di parte di loro nelle città¹⁵. Oltre ad essi, tutta una gamma di individui residenti in città è legata agli abitanti delle zone rurali, non perché beneficiassero del loro solo sostentamento, ma perché erano di uti-

lità agli abitanti delle città: funzionari pubblici (maestri, notai, delegati, ecc.), operatori del settore terziario (piccoli e medi commercianti, piccoli industriali, artigiani, ecc.). Come vivono questi soggetti i capovolgimenti seguiti all'esodo dai campi e ai cambiamenti nelle relazioni lì verificatisi? Lo svuotamento dell'ambiente rurale ha determinato anche quello delle città da esso direttamente dipendenti, aspetto del problema che rimane ignorato e praticamente non studiato.

Le storie di vita costituiscono, in questi casi, una tecnica eccellente per sollevare le prime questioni, dato che mancano dati ad esse relativi; esse rivelano il quotidiano, il tipo di relazione fra gli individui, le opinioni e i valori, e, tramite i dati in questo modo ottenuti, è possibile costruire una prima diagnosi dei processi in corso. Si raggiunge così una visione di ciò che accade la cui estensione, in seguito, sarà indagata per mezzo di tecniche statistiche, ad esempio, come quella del campionamento. Viviamo oggi un momento privilegiato per cogliere, attraverso le storie orali, e più in particolare per mezzo di storie di vita o di testimonianze personali, il modo in cui diverse classi, gruppi differenti, uomini e donne, varie fasce di età stanno sperimentando le trasformazioni che stanno avvenendo, secondo quali schemi di valori le considerano, quali sono le norme che accettano per il loro comportamento e quali invece rifiutano.

Una tecnica qualitativa come quella delle storie di vita può tranquillamente coesistere con tecniche quantitative come quella del campionamento, purché ognuna di esse sia applicata a un momento specifico della ricerca. La tecnica della storia di vita è, generalmente, molto utile per un primo rilevamento dei problemi da affrontare, quando ci si rende conto che scarseggiano conoscenze in merito. È inoltre della massima utilità come mezzo di verifica e di controllo di ciò che è già stato ottenuto con altri mezzi. La tecnica quantitativa, sia quella del campionamento che una qualsiasi altra, serve principalmente per conoscere l'intensità di un fenomeno, in che misura esso si espande da un gruppo o da una classe, in che modo raggiunge altri gruppi e classi. I due complessi di tecniche non sono opposti o reciprocamente esclusivi; sono piuttosto procedure che vanno utilizzate in determinati tipi di ricerca, o in determinati momenti di questa¹⁶. Non ha senso nelle scienze sociali prendere partito per l'uno o l'altro procedimento, tanto più che l'ottenimento dei dati da fonti diverse, che arricchisce in ogni caso una ricerca, determina la necessità di utilizzare tecniche diverse. La controversia è pertanto vana; l'importante è saper scegliere la tec-

nica adatta al tipo di problema, alla specificità del dato e al momento preciso della ricerca.

Storie di vita: dall'individuale al collettivo

La storia di vita è raccontata da un personaggio e attorno a questo ruota. A prima vista si direbbe che è qualcosa di eminentemente individuale, dato che subisce le distorsioni causate dalla soggettività del narratore. Questa opinione ha in effetti la sua ragione d'essere; nel racconto di una storia di vita il ricercatore coglie dei dati che indicano come si è formata la personalità di un individuo attraverso delle sequenze di esperienze che si sviluppano nel tempo. L'«individuo» è un qualcosa che si è preso in considerazione isolatamente, estraendolo dall'interno di una collettività per osservarlo in se stesso, in ciò che lo distingue dagli altri. Quando si studia la personalità di un individuo si ammette che i predicati rilevati sono esclusivamente suoi, e non si riscontrano in nessun altro, per quanto somigliante esso possa essere; quindi tanto la sua costituzione che le sue qualità lo marcano come unico, lo distinguono dagli altri del suo stesso gruppo, della sua società. Individuo e personalità in questo senso sarebbero quindi nozioni che ricoprono ciò che esiste di più intimo e di più inconfondibile in un essere umano.

Se davvero l'individuo obbedisse a delle determinazioni esclusivamente sue e inconfondibili, allora le storie di vita sarebbero davvero degli strumenti impropri per una analisi sociologica¹⁷. Tuttavia, ciò che esiste di unico e individuale in una persona è superato, in tutti i suoi aspetti, da una infinità di influenze che in questa si incrociano e alle quali non può in modo alcuno sfuggire, di azioni che su di essa sono esercitate e che le sono completamente esterne. Tutto ciò costituisce l'ambiente nel quale questa persona vive e dal quale è modellata; la sua personalità, quindi, apparentemente così peculiare, è il risultato dell'interazione fra le sue specificità e tutto il suo ambiente, tutte le collettività nelle quali si inserisce. Non costituisce certo una novità l'affermazione che l'individuo cresce in un ambiente socio-culturale e da esso è profondamente segnato. Pertanto la storia della sua vita si trova a cavallo fra due prospettive: quella dell'individuo con la sua eredità biologica e le sue caratteristiche peculiari, e quella della sua società con la sua organizzazione e i suoi valori specifici. La storia di vita, in sintesi, si trova a poggiare su due discipline, la psicologia e la sociologia.

La storia di vita è perciò una tecnica che capta ciò che avviene all'incrocio della vita individuale con il sociale. A seconda che la ricerca sia sviluppata da un sociologo o da uno psicologo, allora l'orientamento della raccolta dei dati prenderà l'una o l'altra direzione, accentuando l'uno o l'altro aspetto. Nel primo caso si ricercheranno nell'informatore i segni specifici del suo gruppo etnico, della sua classe sociale, della sua società globale, i vari livelli presentati dalle strutture, gerarchie, valori, di volta in volta armoniosamente combinati o in disaccordo, tutti elementi che si riflettono nel suo interno. Nel secondo caso sono invece ricercate le particolarità che rendono singolo l'individuo, si delinea il cammino seguito nella formazione della sua personalità attraverso il groviglio delle varie relazioni intessute dalla sua collettività, ed è quindi il prodotto finale, considerato come un unico, che si vuole comprendere e spiegare.

Sociologo e psicologo potranno utilizzare per il loro lavoro una storia di vita che sia stata raccolta da uno qualsiasi di loro. Il materiale resta valido per entrambi gli studiosi, proprio perché si colloca all'incrocio delle due discipline alle quali essi si dedicano. Di fronte al materiale raccolto dallo psicologo, il sociologo naturalmente lamenterà delle lacune; lo stesso avverrà nel caso opposto. Comunque le lamentele non invalidano la possibilità di utilizzazione del materiale da parte loro. Tuttavia, sebbene molti studiosi di scienze sociali abbiano messo in guardia sulle limitazioni di questa tecnica in sociologia, ritenendo che il suo impiego fosse addirittura da evitare, nella pratica essa si è rivelata sempre più importante per questa branca di studi, in funzione dell'ampliamento dell'area abbracciata dalla sociologia col trascorrere del tempo¹⁸.

Nel nostro secolo la sociologia, essendosi appropriata anche della psiche come suo campo di studi, ha esteso il suo ambito fino ai sogni, che per molto tempo sono stati considerati come qualcosa di esclusivamente personale, considerandoli come rappresentazioni simboliche del relazionarsi dell'individuo con i suoi simili e con la sua società. In seguito ha inglobato nei suoi studi anche la sfera dell'inconscio, visto come il ricettacolo delle aggressioni e delle oppresioni dell'ambiente sociale, e pertanto elemento rivelatore ai fini dell'analisi dei controlli e delle coercizioni. Infine si è orientata verso la soggettività, ossia verso quella fascia interiore che più sembrava prossima alla sfera del biologico, dal momento che è carica di affettività, implicando perciò un carattere segnatamente individuale. In effetti, «soggettivo» ha significato in un primo momento ciò che appartiene ad un individuo, e soltanto a quello, distinguendolo così

dagli altri; si negava, in questo modo, che la forma assunta dalle sue manifestazioni potesse essere uguagliata da quelle altrui. In un tale tipo di caratterizzazione si sarebbe dunque consustanziata l'opposizione fra soggettivo e oggettivo; quest'ultimo avrebbe dovuto comprendere caratteristiche valide per tutti gli individui, poiché a loro esterne, mentre il primo sarebbe rimasto racchiuso nell'intimo dell'individuo, poiché formato dalle qualità che gli sono esclusivamente peculiari. Nel giudizio soggettivo del singolo sarebbero quindi stati visibili i contrassegni delle sue impressioni, dei suoi gusti, delle sue abitudini, dei suoi desideri e aspirazioni, unicamente e fondamentalmente suoi, inconfondibili con quelli degli altri.

Ma nonostante tutte queste definizioni, la sociologia si è lo stesso orientata anche verso la soggettività, ritenendo che essa derivi non solo dalle basi biologiche e psicologiche, ma che, sviluppandosi in una collettività, sia rivelatrice di questa. Il soggettivismo cessa così di essere, per questa disciplina, un marchio di individualità intraducibile e inesplicabile, in cui l'unico abbozzo di interpretazione possa provenire dalla biologia e dalla psicologia; anche la sociologia ha il suo contributo da portare allo studio di questi problemi, che possono rientrare nella sua area. Tanto più che le manifestazioni della soggettività rispondono sempre a qualcosa che è esterno rispetto agli individui.

Necessità fisiche, inclinazioni, passioni, piacere e dolore sono altrettante reazioni da parte dell'individuo a qualcosa che ha percepito dall'esterno, e che acquisiscono significato solo attraverso la mediazione dell'esteriore; a seconda della sensibilità soggettiva, esse saranno più o meno intense, scateneranno o meno azioni di vario tipo. Dal momento che esiste la mediazione esterna (e la parola è una di queste, probabilmente la più importante) perché il puramente individuale possa esprimersi, questo resta quindi già compromesso dall'esterno, immerso in una atmosfera pienamente collettiva. Anche nel caso si tratti di semplici sensazioni termiche, respiratorie, circolatorie, cioè del complesso di sensazioni interne del quale consta la cinestesia, sensazioni che sembrano essere indipendenti persino dall'intermediazione dei sensi nella loro percezione, anche così la loro apprensione da parte dell'individuo passa necessariamente per la consapevolizzazione (o per lo meno per il tentativo di rendersene consapevoli) attraverso la parola; il che significa attraverso uno strumento forgiato dalla realtà sociale. Non può quindi evitare di costituire, almeno in parte, oggetto di studio sociologico.

cassette. Ciò che si cercava di fare era registrare e custodire il modo di parlare, le opinioni, l'aspetto fisico, i gesti delle persone anziane che, insieme ai loro discorsi, costituivano a loro modo qualcosa del passato. L'organizzazione di archivi e musei che incamerassero dati fornendo così dei documenti relativi ai modi di vita ormai passati è stata in molti casi parallela all'utilizzazione di queste tecniche.

Nelle scienze sociali, comunque, ciò che conta non è né l'immagazzinamento della documentazione né la ricostruzione delle società o epoche passate, ma l'individuazione e la risoluzione di un problema relativo ad una struttura sociale, per mezzo di meccanismi specifici di raccolta dei dati. Thomas e Znaniecki, che furono tra i primi a utilizzare le storie di vita, si proponevano di sviscerare le questioni relative all'integrazione degli emigranti europei, o di altra provenienza, che dalla metà del XIX secolo iniziarono ad approdare in gran numero negli Stati Uniti. Per mezzo della storia orale, questi studiosi cercavano di venire a conoscenza dei cambiamenti originati da questi spostamenti, nella società di arrivo e nelle società di origine di coloro che emigravano. In quel caso, quindi, si trattava di un problema contemporaneo, e non di un tentativo di recupero del passato.

Tempo dopo, Oscar Lewis si preoccupò di studiare le relazioni familiari fra individui di fasce sociali a basso reddito in Messico, a proposito delle quali i dati scarseggiavano e, in certi casi, erano addirittura inesistenti. In casi come questo, la semplice archiviazione dei dati passa a costituire un interessante derivato, ma l'obiettivo principale è un altro. Lo studio della questione scelta dal ricercatore non richiede qui il ricorso a persone in età avanzata: ciò che diviene essenziale è l'individuazione di informatori i cui racconti coprano il campo della ricerca. Nel caso di Oscar Lewis, intervistare, fra gli altri, anche i giovani era un passo dal quale non si poteva prescindere nel cercare di cogliere e capire, all'interno della famiglia, quali fossero e come si stabilissero le relazioni fra diverse fasce di età. Conoscere la rete di relazioni esistente all'interno della costellazione familiare diveniva possibile proprio per mezzo dei racconti dei genitori, dei figli e dei parenti che con loro convivevano.

Tuttavia, mentre Thomas e Znaniecki avevano utilizzato i racconti orali considerandoli alla stessa stregua di un qualunque altro documento, Oscar Lewis rimase a tal punto affascinato dalla ricchezza e dalla complessità delle storie di vita da non ritenere necessario operare delle analisi o formulare delle deduzioni; giudicò che fosse sufficiente venire a conoscenza e prendere atto del materiale

zioni simboliche comuni nel tempo a tutti gli individui, a prescindere dalla razza e dal momento. La somiglianza delle loro strutture mentali sarebbe fondamentale, quindi, e da esse emanerebbero delle rappresentazioni simili, colorite sempre da una dominante di carattere affettivo. Così, simili modelli di azione e di comportamento si ritroverebbero in popoli molto diversi, notevolmente distaccati nel tempo e nello spazio, fra i quali non ci sarebbero stati contatti né influenze reciproche.

Questo complesso archetipico dovrebbe comporre l'«inconscio collettivo» e costituirebbe il fondamento della soggettività individuale in quanto si troverebbe in combinazione con l'altro complesso che, sul piano biologico, è stato definito dell'«istinto». Secondo questo tipo di interpretazione, la nozione di soggettività viene a trovarsi capovolta, giacché alla sua base non si troverebbe più qualcosa di essenzialmente individuale, ma riposerebbe, al contrario, su dei materiali inconsci collettivi; questi, ereditati insieme alle strutture mentali, ne rappresenterebbero l'aspetto psichico. Tutta la psiche, pertanto, sarebbe meno individuale che collettiva, trovandosi sempre sotto l'influenza delle rappresentazioni e delle immagini arcaiche riunite nell'inconscio collettivo.

Se si accetta questa seconda concezione della soggettività, essa allora a maggior ragione ricade nel campo degli studi proprio dell'antropologia e della sociologia. La conoscenza degli archetipi, figure dinamiche dalla struttura relativamente generale, sarebbe infatti presente nell'inconscio di ogni individuo. Un'analisi che rivelasse queste configurazioni invariabili, velate dai significati simbolici accumulatisi col passare del tempo, potrebbe costituire un obiettivo per quelle due discipline. Varie vie di accesso si presentano per tentare di dischiudere i veli che occultano le immagini arcaiche: l'analisi dei sistemi religiosi, magici, filosofici; l'interpretazione dei sogni individuali, e via dicendo. Le storie di vita ci si presentano, quindi, come strumenti di estrema utilità per cercare di raggiungere, al di sotto della gamma dei modelli di pensiero e di azione più recenti, acquisiti per il contatto con la realtà socio-culturale quotidiana, le strutture mentali più antiche.

Sia che si adotti l'una o l'altra maniera di intendere e interpretare la soggettività, in ogni caso il sottoporla al prisma socio-antropologico è sempre d'uopo, se si voglia approfondirne la comprensione. Non sono però stati molti gli studiosi di queste discipline che si sono dedicati all'esplorazione ampia di queste profondità degli esseri umani e delle loro società. Senza dubbio si avverte la necessità

di un affinamento degli strumenti di lavoro, affinché essi possano ottenere degli esiti soddisfacenti. Ma la domanda che si impone è: è possibile perfezionare dei meccanismi senza, al tempo stesso, esercitarli?

Le storie di vita potrebbero costituire una valida strumentazione per l'intensificazione di questi studi, una volta che esse vengano collocate correttamente nel punto di intersezione delle relazioni fra ciò che è esterno all'individuo e ciò che egli invece porta con sé al suo interno. Tali osservazioni rafforzano le affermazioni circa la ricchezza potenziale insita in questa tecnica, e non ancora sfruttata dalle scienze sociali, e la necessità di una sua utilizzazione, debitamente accompagnata da una riflessione metodologica sempre più approfondita, affinché se ne possa ottenere un affinamento in quanto tecnica di ricerca.

MARIA ISAURA PEREIRA DE QUEIROZ

Università di San Paolo, Brasile

(Traduzione dal portoghese di Laura Cancellieri)

Note

¹ THOMAS, W. e ZNANIECKI, F., *The Polish Peasant in Europe and America (1918-1920)* — New York, Dover, 2a ed., 2 voll., 1927; Dollard, John, *Criteria for the Life History*, New York, Yale University Press, 1935; Boas, Franz, *Race, Language and Culture*, 1942.

² LEWIS, OSCAR, *Os filhos de Sanchez*, Lisboa, Moraes Ed., 1970.

³ LEROI-GOURHAN, ANDRÉ, *Le Geste et la Parole*, Paris, Ed. Albin Michel, 2 voll., 1964.

⁴ PEREIRA DE QUEIROZ, MARIA ISAURA, *Variações sobre a técnica de gravador no registro da informação viva*, S. Paulo, Centro de Estudos Rurais e Urbanos e Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, USP, Coleção «Textos», n. 4, 1983.

⁵ PEREIRA DE QUEIROZ, MARIA ISAURA; ALVES DE OLIVEIRA, ANTONIA; RODRIGUES, DIRCE SPÉDO; MACERON, VIVIANE GALISTEU, *S. Paulo, 1920-1930: depoimentos de trabalhadores de baixos recursos*, S. Paulo, in *Cadernos*, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, n. 15, 1ª serie, agosto 1981. — È interessante verificare che, nell'orientare questa ricerca, l'autrice non aveva ancora riflettuto sufficientemente sulla terminologia e la tecnica che stava impiegando, così da trovarsi ad adoperare il termine «testimonianze» come sinonimo di «storie di vita». In realtà quella impiegata fu la seconda tecnica.

⁶ La tecnica delle testimonianze è stata largamente utilizzata da OLGA RODRIGUES DE MORAES VON SIMSOM nelle sue ricerche sul carnevale di San Paolo, che sono ancora in corso, delle quali si può avere una prima idea nell'articolo *Transformações culturais, criatividade popular e comunicação de massa: o Carnaval Brasileiro ao longo do tempo*, S. Paulo, in *Cadernos*, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, n. 14, 1ª serie, dicembre 1981.

⁷ THOMAS, W.I. e ZNANIECKI, F., *The Polish Peasant in Europe and America (1919-1920)*, New York, Dover, 2a ed., 2 voll., 1927.

⁸ POIRIER, J., CLAPIER-VALLADON, S. et RAYBAUT, P., *Les récits de vie (Théorie et pratique)*, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. *Le Sociologue*, 1983.

⁹ TILLION, GERMAINE, *Ravensbrück*, Paris, Editions du Seuil, 1973.

¹⁰ ROGER BASTIDE sembra essere stato il primo, in Brasile, ad aver utilizzato le storie di vita come tecnica di studio, e a suscitare inoltre le prime riflessioni metodologiche al riguardo. Vedere in proposito nella rivista *Sociologia*, v. XV, n. 1, marzo 1953, il suo articolo *Introdução a dois estudos sobre a técnica das histórias de vida*. I due studi, apparsi nella stessa rivista, erano: PEREIRA DE QUEIROZ, MARIA ISAURA, *Histórias de Vida e Depoimentos Pessoais* e JARDIM MOREIRA, RENATO, *A história de vida na pesquisa sociológica*. Il lavoro in blocco è stato rieditato in PEREIRA DE QUEIROZ, MARIA ISAURA, *Variações sobre a técnica de gravador no registro da informação viva*, S. Paulo, CERU/FFLCH/USP, Coll. «Textos», n. 4, 1983. Dello stesso periodo, legato alla stessa ricerca sulle relazioni razziali fra negri e bianchi a San Paolo, vedere NOGUEIRA, ORACY, *A história de vida como técnica de pesquisa*, S. Paulo, in *Sociologia*, v. XIV, n. 1, marzo 1952.

¹¹ FLORESTAN FERNANDES ha utilizzato la tecnica delle storie di vita partendo da altri documenti, in una direzione poco usuale nelle scienze sociali: ha analizzato la storia di vita di Tiago Marques Aipobureu, raccolta dall'etnologo Prof. Herbert Baldus che figura nei suoi *Ensaio de Etnologia Brasileira*, S. Paulo, 1937; ha inoltre completato il lavoro con le osservazioni effettuate dai ricercatori Antonio Colbacchini e Cesar Albisetti, registrate in *Os bororos orientais, orarimogodoque do planalto oriental de Mato Grosso*, S. Paulo, 1942. Si tratta anche di un eccellente esempio di come una unica storia di vita può essere utilizzata in profondità per lo studio di temi socio-antropologici. «Fernandes, Florestan», *Tiago Marques Aipobureu: um bororo marginal*, in *Mudanças Sociais no Brasil*, S. Paulo, Difusão Européia do Livro, 1960. Tiago Marques Aipobureu è morto nel 1958.

¹² Da citare i Musei dell'Immagine e del Suono, di Rio de Janeiro e di San Paolo, che possiedono oggi una documentazione enorme. Il Centro di Ricerche e Documentazione (Centro de Pesquisas e Documentação, CPDOC) della Fondazione Getúlio Vargas è stato costituito con un doppio obiettivo: l'archivio della storia orale sui decenni immediatamente precedenti e seguenti alla rivoluzione del trenta; e il centro di studi su questa stessa documentazione. In esso si esprimeva il desiderio di conservare la storia viva per mezzo delle testimonianze e delle storie di vita dei superstiti di questa epoca. In quell'ambito sono stati inoltre effettuati degli studi sulla tecnica della storia di vita. Vedi CAMARGO, ASPÁSIA; ROCHA LIMA, VALENTINA DA, e HIPÓLITO, LÚCIA, *O método das Histórias de vida na América Latina*, S. Paulo, in *Cadernos*, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, n. 19, 1ª serie, giugno 1984.

¹³ BOSI, ECLÉA, *Memória e sociedade: lembranças de velhos*, S. Paulo, T.A. Queiroz Ed., 1979.

¹⁴ Un buon esempio sono le ricerche in corso ad opera di ZEILA DE BRITO F. DEMARTINI: *Velhos mestres de novas escolas: professores primários rurais na 1ª República* (S. Paulo), S. Paulo, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, 1985.

¹⁵ Un esempio non sarà di troppo. In una piccola survey, effettuata nel comune di Torrinha (San Paolo), durante gli anni sessanta, dal Centro di Studi Rurali e Urbani (Centro de Estudos Rurais e Urbanos), si è verificato che in tempi recenti la maggior parte dei fazendeiros, dei fattori, e degli agricoltori si è trasferita in città. Essi ritenevano che lavorare fosse come «andare in ufficio»: al mattino partivano per la tenuta e tornavano a sera, utilizzando vari mezzi di locomozione di loro proprietà, dal cavallo e il carretto, all'automobile e al fuoristrada. L'intenzione era di realizzare, in seguito, una serie di storie di vita con produttori di vario livello economico, scelti sia fra quelli che avevano cambiato il loro habitat che fra quelli rimasti stabili, per verificare che cosa essi sperimentassero, sia sul piano materiale e concreto, sia su quello psicologico e dei valori, col trasferimento e il cambiamento. Purtroppo, però, gli imprevisti dell'epoca in cui si viveva allora resero impossibile il proseguimento della ricerca.

¹⁶ Le ricerche effettuate utilizzando le tecniche quantitative preconizzano la realizzazione di un prerilevamento, o ricerca pilota, affinché si possa prendere conoscenza dei problemi effettivamente esistenti. Le storie di vita sono sempre dei ricettacoli di questi problemi, e quindi quelle già esistenti possono essere consultate in merito agli intenti della ricerca pilota.

¹⁷ Si veda in proposito l'articolo di Renato Jardim Moreira citato nella nota n. 10.

¹⁸ Per una migliore comprensione di questi aspetti, si consulti la bibliografia di sostegno allegata. I testi citati in queste note non sono in essa riportati, poiché qui già esaurientemente indicati.

Bibliografia di sostegno

- BERTAUX, DANIEL, *L'approche biographique: sa validité méthodologique, ses potentialités*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, Paris, v. LXIX, 1980.
- BERTAUX, DANIEL, *Biography and Society*, London, Sage Ed., 1981.
- BLAY, EVA ALTERMAN, *Histórias de vida: problemas metodológicos de investigação e de análise*, in *Cadernos*, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, 1a serie, n. 19, S. Paulo, giugno 1984.
- BONNAIN, ROLAND e ELEGÔT, FANCH, *Mémoires de France: les archives orales, pour quoi faire?*, in *Ethnologie Française*, Nouvelle Série, tome 8, n. 4, Paris, octobre-décembre/1978.
- CATANI, MAURIZIO, *Approccio biografico, formazione e autoformazione*, Roma, in *La critica sociologica*, n. 71/72, autunno-inverno, ottobre-dicembre, 1984/gennaio-marzo, 1985.
- CIPRIANI, ROBERTO, et alii, *Il simbolo conteso*, Roma, Iauua Ed., 1980.
- CIPRIANI, ROBERTO, *Il caso di Valle Aurelia*, in *La critica sociologica*, n. 63-64, Roma, 1982-1983.
- CRESPI, P., *Narrazione e ascolto. Aspetti e problemi dell'approccio orale in sociologia*, in *La critica sociologica*, n. 70, estate, Roma, aprile-giugno, 1984.
- DESROCHE, HENRI, *Apprentissage en Sciences Sociales et éducation permanente*, Paris, Les Éditions Ouvrières, 1971.
- FERRAROTTI, F., *Appunti sul metodo biografico*, in *La critica sociologica*, n. 47, Roma, 1978.
- FERRAROTTI, F., *Vite da baraccati*, Napoli, Liguori, 1974.
- FERRAROTTI, F., *Vite di periferia*, Milano, Mondadori, 1981.
- FERRAROTTI, F., *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza, 1981.
- FROTA, LUCIARA SILVEIRA DE ARAGÃO, *O documento oral e algumas de suas fontes*, in *Cadernos*, Centro de Estudos Rurais e Urbanos, n. 16, 1ª serie, S. Paulo, novembre 1981.
- FROTA, LUCIARA SILVEIRA DE ARAGÃO, *Documentação oral e temática da seca*, Brasília (DF), Ed. do Senado Federal, 1986.
- HALBWACHS, MAURICE, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952.
- HALBWACHS, MAURICE, *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950. (ed. brasiliana in corso di stampa, Edições Vértice).
- IGLESIAS, ESTHER, *Reflexões sobre o que fazer da história oral no mundo rural*, in *Dados* (Rivista di Scienze Sociali), v. 27, n. 1, Rio de Janeiro, 1984.
- LEJEUNE, Ph., *Le pacte autobiographique*, Paris, Ed. du Seuil, 1975.
- LEVY, R., *Per una ricerca biografica integrata*, in *La Critica sociologica*, n. 70, Roma, aprile-giugno, 1984.
- MACIOTI, MARIA I., *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1985.
- RAVIS GIORDANI, GEORGES, *De l'utilisation des témoignages oraux: aspects déontologiques*, in *Ethnologie française*, Nouvelle Série, tome 8, n. 4, Paris, octobre-décembre, 1978.
- SZÁVAI, JÁNOS, *L'autobiographie naïve*, in *Diogenes*, n. 130, Paris, avril-juin, 1985.
- THOMPSON, P., *Des récits de vie à l'analyse du changement social*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, vol. LXIX, Paris, 1980.

Il significato della parola isolata nella ricerca sociologica

In un ripensamento sul rapporto fra qualità e quantità nella ricerca sociologica, non ci si stupirà di trovare alcune riflessioni sulla parola, la referenza e il testo isolati, cioè che mettono il ricercatore di fronte alla impossibilità di porre — tramite la costruzione a priori o lo svolgimento talora imprevisto dell'indagine — il problema della significatività o meno di un documento. Il carattere di significatività è in linea di massima giudicato importante, se non fondamentale, e il frammento da interpretare — quale che sia il modo in cui è stato ottenuto (inchiesta tramite questionario, estrazione casuale da un corpus di scritti, ecc.) — dovrà essere collegato, con un qualsiasi metodo analitico e nell'ambito di un insieme, a un corpus di testi comparabili.

Ma questo metodo non è sempre possibile, e il suo rigore può essere solo apparente. Volendo studiare, ad esempio, il pubblico di una manifestazione o di un'iniziativa culturale, si trascureranno le persone che, per dei motivi che possono essere di ordine teorico, non vi prendono parte. Volendo studiare testi scritti, bisogna prendere come riferimento i loro autori come gruppo sociale costituito, il quale potrà essere di difficile definizione o anche escludere coloro che non hanno lasciato tracce scritte della loro presenza, ecc. Per tutte queste ragioni, può essere utile interrogarsi sullo statuto sociologico del testo isolato. Sapendo che i metodi statistici o dell'analisi classica del contenuto non gli si possono applicare, come occorre trattarlo?

Potrà naturalmente essere eliminato come non rilevante scientificamente. Ma sarebbe una scelta un po' precipitosa. L'occasione di riflettere su questa questione mi si è presentata con la necessità di studiare un corpus di testi letterari: quello che offre un'immagine della città di Lione fra il 1860 e il 1940. Porsi il problema della rappresentatività degli autori, beninteso, è fuori questione: il campione, che si suppone ricostruito secondo i criteri classici, sarà comunque talmente distorto da poter tutt'al più dedurre che questi

testi (qualche centinaio) sono scientificamente inutilizzabili. Conclusione che, se ne converrà, non è affatto soddisfacente.

D'altronde il problema è, a nostro avviso, più generale. Innanzi tutto, esso non si limita alla questione dei testi letterari, su cui tornerò più avanti. Numerose inchieste sono condotte utilizzando campioni di persone o di situazioni la cui rappresentatività statistica non ha senso o è impossibile, o costoso, stabilire. Molti lavori sono, che lo si riconosca o no, dei saggi: il che significa che sono stati costruiti dai loro autori a partire da osservazioni o da questioni precise, ma frammentate o in fase di avanzamento. D'altra parte, il problema ripropone lo statuto relativo dell'osservatore e della materia su cui si esercita la sua osservazione: intendiamo con ciò che il testo, la parola, il frammento è emesso, che esso ha dunque, per questo fatto stesso, un'esistenza sociale, e che d'altra parte esso è ricevuto da qualcuno che — anche se non si dichiara ricercatore — è necessariamente coinvolto dalla parola detta. A maggior ragione se si tratta di un ricercatore. È su questo tema che oggi abbiamo iniziato a riflettere in modo non sistematico, articolando la riflessione in tre parti: l'origine del testo e il suo autore — la sua espressione linguistica e il suo valore illocutorio — la sua interpretazione da parte di chi lo riceve.

Per la prima serie di questioni, abbiamo fatto riferimento ad un lavoro purtroppo inedito, una tesi intitolata *La comunicazione circolare, inchiesta sul paradigma dell'autoreferenza, dalla letteratura alle scienze sociali*, sostenuta a Grenoble nel 1988 da Daniel Bounoux. Come indica il titolo, questa tesi considera il testo come costituente senso in rapporto a se stesso, cioè in rapporto al suo autore. Certo, la maggior parte del lavoro riguarda il testo letterario, e anche la poesia, ma come dice l'autore: «Non potrebbe essere che, al suo livello, un poema mimi certe attività della cellula vivente? Dovremo approfondire questa prossimità paradigmatica che porta ad un condizionamento reciproco due tipi di descrizione, la critica letteraria e la logica del vivente, separati in tutto dalle divisioni del sapere» (p.42). Senza arrivare fino a questo punto, riconosciamo che il linguaggio ha sempre una funzione espressiva, quale che essa sia, e che questa — per il fatto stesso di esistere — informa sulla situazione: un testo è quello che ha potuto essere detto.

I teorici (Sartre) sono partiti dal testo poetico: la poesia sarebbe per sua natura un microcosmo, una sovrabbondanza di senso gettata a profusione nella lingua. Come dice Bounoux, il poeta è «colui che parla a bocca piena»: piena di stratificazioni di senso, —

colui che gioca con le parole per trarne le corrispondenze segrete e inconsapevoli. Ma questo riguarda solo il poeta? Anche il testo romanzesco possiede dei poteri analogici ed era Mallarmé a dire: «In verità non esiste la prosa: c'è l'alfabeto e poi dei versi, più o meno fitti, più o meno radi. Tutte le volte che c'è una tensione nello stile c'è creazione poetica». È vero che egli faceva precedere questa citazione da quest'altra frase: «Il verso è dappertutto, salvo che nei manifesti e nella quarta pagina dei giornali». Ma è tanto certo? Se il testo letterario è per sua natura ambivalente, non può ogni testo essere caricato di una pluralità di sensi o di risonanze tramite qualche artificio? Le considerazioni degli autori sulla prosodia, l'uso delle parole ramificate (la parola «come» che può rinviare tramite una serie di analogie all'universo intero), gli usi fonici o sintattici sono limitati al solo testo letterario? È la mescolanza, il va-e-vieni, che appartiene piuttosto allo slogan pubblicitario e al verso libero, che ci ha abituato allo choc evocatore del linguaggio; e, nella tesi citata, l'autore fa riferimento alla *Structure du langage poétique* di Jean Cohen, il quale dimostra come si possa rendere «poetico» il testo più anodino, solo tramite la divisione (siamo nell'ambito dell'analogia grafica) e la sistemazione delle parole:

Ieri sulla Nazionale sette

Un'automobile

Che viaggiava a cento all'ora si è gettata
contro un platano

I suoi quattro occupanti sono rimasti uccisi.

«Non è già più prosa, — commenta Cohen. — Le parole si animano, l'energia passa».

Trasponiamo. Il testo isolato dice altro che se stesso: dice il suo autore, dice il suo contesto di emissione. Dal punto di vista letterario, insistendo sulla qualità che ogni frammento possiede solo per il fatto di essere emesso, pur cambiando tutte le sue connotazioni, tutti i suoi riferimenti storici, biologici — in una parola, situazionali — l'analisi dell'autoreferenza dà alla parola isolata, quale che sia, un significato contestuale. L'autore di non importa quale riflessione è, come dice Ricoeur — su cui tornerò tra poco — un autore coinvolto (III, p. 233), vale a dire non tanto agganciato al senso del messaggio consapevolmente liberato, quanto collocato in una situazione dalla quale non può essere isolato. Nell'esempio che ho utilizzato, si trattava di descrivere la stratificazione sociale di Lione a partire da diversi autori. È chiaro che alcuni autori avevano di questa stratificazione un'opinione totalmente soggettiva. Ma questa

stessa soggettività, nei suoi eccessi (penso ai romanzi che descrivono il tessuto sociale lionese dal punto di vista della grande borghesia con questa terribile frase: «C'è il popolo che non conta»), dà in sé una visione stratificata: essa getta una luce distorta che fa emergere la relazione sociale, e anche il rapporto sociale, con tanta più forza proprio perché la illumina in modo parziale ed eccentrico. Una sola risposta ad un questionario, una sola intervista, un solo testo scritto dà accesso ad un mondo: quello dell'intersoggettività fra l'autore di questa parola e la situazione nella quale egli è coinvolto.

Gli etnometodologi vanno ancora oltre: secondo loro, il testo isolato non esiste. Ogni testo è un contesto, perché chi lo pronuncia non può che farlo in qualità di membro del gruppo, e secondo gli etnometodi di quest'ultimo: nessuna descrizione è isolabile dal modo in cui il gruppo rende il mondo che lo circonda suscettibile di essere l'oggetto di un resoconto, di una descrizione ordinata.

Se riprendo il mio esempio, la descrizione della stratificazione sociale di Lione da parte della borghesia è un etnometodo: essa non è isolabile, né da altri testi (conservati, perduti o anche virtuali) emessi da altri membri del gruppo, né dalla definizione teorica dello statuto del gruppo, quella che lo costituisce in quanto tale. Ogni testo è un gioco sul linguaggio, un gioco di linguaggio ed è decifrabile in quanto tale, senza che ci sia bisogno di fare riferimento ai caratteri statisticamente significativi: non si tratta più di rinviare questa parola ad altre parole convergenti o discordanti. Come dice Louis Quéré nell'introduzione agli Atti del Colloquio *Décrire: un impératif?* (Parigi, 1985), «Le scienze sociali hanno per oggetto una realtà che si è sempre descritta da sola». Quando l'osservatore o il ricercatore descrivono, non fanno mai altro che la descrizione di una descrizione. Il che ricorda la citazione di Wittgenstein che Louis Quéré menziona qualche riga più in là: «Bisogna pure, a un certo punto, passare dalla spiegazione alla semplice descrizione».

Ecco dunque una prima pista sul problema della qualità della parola isolata nella ricerca sociologica: essa implica il suo autore con tutte le sue risonanze personali, come quelle che troviamo sviluppate sino al parossismo nel testo letterario; essa l'implica ancora perché questa parola non è possibile che attraverso la mediazione di un gruppo che rende, tramite la descrizione che esso dà del mondo, questo mondo intelligibile per sé in quanto gruppo, e di conseguenza per ogni membro in quanto membro. La parola isolata è doppiamente ricca di contenuto: perché è un'autoreferenza; per-

ché è una referenza al gruppo virtuale emittente (nel senso degli etnometodologi).

Questa, passando al secondo punto della nostra relazione, è appunto la procedura che si son dovuti dare i linguisti, nel momento in cui hanno deciso di passare dalla definizione saussuriana della lingua alla parola come atto, cioè alla parola isolata in quanto tale. In effetti, nella codificazione linguistica, l'enunciazione — per riprendere il titolo dell'opera di Catherine Kerbrat-Orecchioni (1980) — è eliminata. Basandomi su quest'autrice, dirò che il limite dell'analisi linguistica è la frase; che questa frase produce senso grazie al doppio meccanismo della semantica lessicale e della costruzione sintattica; e che il gioco di comunicazione di questa lingua suppone l'interscambiabilità e la trasparenza relativa dei locutori. La lingua è così un'immanenza assoluta, e la parola diviene l'extralinguistico, ciò che non bisogna considerare. In questo quadro, la parola isolata prende uno statuto a parte, che bisogna considerare in sé; e citerò qui Oswald Ducrot (Prefazione a John Searle, 1972): «La teoria saussuriana giunge a dire che è a un tempo legittimo e indispensabile distinguere il rapporto semantico esistente tra un enunciato e il suo senso, e il valore pragmatico che gli può conferire la sua enunciazione, senza neanche parlare delle differenti causalità che sono all'origine dell'enunciazione».

Come si vede, abbiamo fatto un passo avanti nella considerazione del testo, della parola isolata; all'inizio ci eravamo fermati sull'emittente, eccoci passati all'atto stesso dell'emissione, in quanto materia linguistica o di linguaggio.

Riprendendo le tesi dei filosofi pragmatisti del linguaggio, Austin e Searle, si potrebbe in effetti sostenere che la parola isolata ha di diritto una forza illocutoria particolare, e che questa forza le conferisce una qualità propria, che la sottrae agli effetti più evidenti dell'analisi del testo come se facesse parte di un corpus d'insieme.

Ricordiamo che nel suo testo fondamentale *Quand dire, c'est faire* (tr. fr. Parigi, Seuil, 1970), Austin tende a qualificare come performativi certi enunciati ai quali è agganciata la qualità di fare qualche cosa: l'enunciato della frase è in sé l'esecuzione di un'azione e non un'interpretazione; l'enunciazione ha in sé un valore operativo; essa è l'azione che descrive, la implica e ne è la realizzazione (in inglese *performance*). Da un semplice punto di vista di filosofia del linguaggio — senza voler dire che questo punto di vista sia affatto facile da capire — vediamo che conviene distinguere, in modo strettamente linguistico, le frasi che sono degli enunciati puri dalle

frasi che sono delle azioni. Dunque, non abbiamo a che fare con condizioni esterne relative all'enunciato della frase, ma con la natura stessa della frase.

Austin infatti tende ad andare oltre e a distinguere, nell'ambito degli enunciati performativi, quelli che egli chiama gli atti illocutori e quelli che chiama gli atti perlocutori. La distinzione, stavolta, fuoriesce dalla linguistica pura. L'atto illocutorio si riferisce ad un ordine, una promessa, e non ad una semplice suggestione o ad un'intenzione vaga: è la grammatica che ci dice (non senza che ci sia talora qualche imprecisione, nota Austin) il valore delle parole, se esprimono un problema o se bisogna prenderle come espressioni di un'opinione ferma. È questo atto, posto in essere nel dire qualcosa, che Austin chiama atto illocutorio.

Ma, pur senza dire qualcosa di forte, l'atto linguistico può essere riferito ad un'azione, per le circostanze del discorso, per il contesto psicologico della relazione, ecc. È questo che Austin chiama atto perlocutorio.

Austin, dunque, distingue il menzionare un avvenimento ordinario, in cui il discorso è un enunciato semplice; l'enunciato che suppone un atto preciso che implichi l'effettivo compimento di un'azione; e un terzo caso, in cui il linguaggio si riferisce implicitamente ad una situazione interpersonale che vede il soggetto in una posizione di tipo assolutamente extralinguistico.

Poiché il nostro intento non è di riportare qui complicati dibattiti linguistici, ci limiteremo a questi richiami. Ma bisogna pur ricordare di passaggio che la teoria degli atti di linguaggio — e in ciò sta la loro utilità — intrattiene con la linguistica rapporti complessi. Quella che si chiama spesso in teoria del linguaggio la pragmatica, cioè una terza branca che si viene a sovrapporre alla semantica e alla sintassi — cioè alla linguistica propriamente detta —, pone dei problemi, in particolare a causa del carattere extralinguistico di una parte della teoria degli atti performativi, come è stata sviluppata da Austin e da Searle. Ma ora torneremo al nostro tema, la questione della parola isolata nella ricerca sociologica, per dire che la parola isolata ha di diritto uno statuto d'atto performativo, e anche di atto illocutorio. In effetti, se ci si pone nella condizione della ricerca, l'atto di parola che costituisce la risposta — ad un questionario o ad un'intervista, o anche il materiale estratto da un corpus qualunque, il cui scopo iniziale non sia la ricerca sociologica di cui trattasi (per esempio una frase tratta da un giornale) — non si presenta, in rapporto alla domanda del sociologo, come un atto locutorio semplice:

«Questo è un cavallo», come nel caso di una conversazione ordinaria. C'è invece una connotazione sottintesa: «(Nelle circostanze in cui voi m'interrogate) affermo che questo è un cavallo». C'è dunque una performatività dell'atto di rispondere che lo fa rientrare ipso facto nel dominio della pragmatica. Ciò accade anche quando si tratta di un testo scritto rilevato a caso, con il rinvio stavolta al ricercatore: se rilevo questa frase è che stimo che essa sia data come illocutoria o perlocutoria, vale a dire che è stata impiegata dallo scrittore con un'intenzione precisa, sia di fare dicendo (illocutoria propriamente detta), sia di riferirsi alle condizioni sociologiche, psicologiche, politiche, ecc. del dibattito, in modo tale che la frase assuma un valore extralinguistico (atto perlocutorio): è evidente che, altrimenti, la citazione non sarebbe stata estratta dal corpus in questione.

Ma torniamo alla frase propriamente detta, all'occorrenza verbale: ogni parola che intervenga in una situazione di ricerca è, come si è detto, illocutoria o perlocutoria a pieno diritto. In effetti, è la posizione relativa dei due interlocutori (anche quando si tratta di frasi registrate clandestinamente) che crea la situazione extralinguistica, e questa è sufficiente a stabilirne il valore performativo, poiché è in funzione di questo valore che la frase è manifesta. C'è dunque una nuova esemplificazione del rapporto qualità/quantità: si può lavorare su un corpus di frasi tramite le vie quantitative abituali; si può anche lavorare su un corpus di frasi ottenute, per esempio, in condizioni eterogenee, sapendo che ogni frase isolata costituisce un atto extralinguistico pertinente.

Siamo arrivati a un punto in cui già l'osservatore, il ricercatore, in rapporto alla parola isolata, interviene. Vorremmo ora affrontare il terzo punto, quello per cui la parola isolata entra nel percorso interno (interpretativo) della ricerca sociologica: e che ho chiamato la parola ricevuta.

Ci ispireremo stavolta a Ricoeur, e più particolarmente al terzo tomo (*Le temps raconté*) di *Temps et récit* (1985). In questo testo Ricoeur analizza l'effetto di un testo sul suo lettore. Questa analisi, che si ispira a sua volta ad un'opera di H. R. Jauss, *Pour une esthétique de la réception* (Parigi, 1978), si rivolge fatalmente — come il testo cui s'ispirava la nostra prima parte — alla materia letteraria. Ma, al di là delle analisi propriamente estetiche di Jauss e del commento che ne fa Paul Ricoeur, resta che la base del percorso è nella relazione «dialogica» che si stabilisce fra testo e lettore, fra parola e ricercatore. In effetti, una parola ricevuta («qualitativamente») in

una ricerca sociologica è tanto domanda del ricercatore a questo testo, quanto interrogazione del testo al ricercatore; non si può capire una parola se non si è compreso il senso della domanda alla quale essa risponde, domanda che non è necessariamente quella in vista della quale la ricerca era orientata, e quindi la parola prodotta. È l'ascolto del ricercatore in rapporto a questa parola-risposta che apre, come dice Ricoeur, «uno spazio di senso in cui si dipanerà ulteriormente la logica (rinnovata) della domanda e della risposta».

Ma, come ho ricordato all'inizio di questo saggio, introdurre a «spazi aperti di senso» non è il privilegio assoluto della percezione estetica; anche la percezione della parola dell'interrogato o dell'intervistato costituisce «uno scambio con l'esperienza comune» (cito Ricoeur), poiché è costruita su un'aspettativa, che non è un'aspettativa di ordine estetico, ma che può, anch'essa, dare luogo a turbamento. Citiamo ancora:

«La comprensione immediata [...] suscita a sua volta delle aspettative di senso non soddisfatte, che la lettura reinscrive nella logica della domanda e della risposta. La lettura comporta a un tempo ricchezza e opacità: la rilettura chiarifica, ma seleziona: essa si fonda sulle domande lasciate aperte [...] ma non offre altro che una interpretazione con la rilettura» (*op. cit.*, p.257).

Questa assimilazione di una problematica d'origine ermeneutica ad una parola incontrata nell'inchiesta sociologica sarà giudicata fuori luogo? Ricorderò soltanto che la prima idea di questo itinerario scaturisce degli interrogativi posti da una parola isolata che è un testo letterario lungo, accanto ad altri testi dello stesso ordine, e che non può essere considerato isolato solo perché non è inseribile in una serie che risponda alle regole usuali della rappresentatività statistica. Si può dunque, in questo caso, riprendere senza esitare la triade interpretativa che propone Jauss nel suo testo, citato, con *poiesis*, *aisthesis*, *catharsis*, e più in particolare gli ultimi due: è in seguito al turbamento che il testo produce nel ricercatore — e che lo «libera dal quotidiano» (qui è ancora Ricoeur) — che la *catharsis* gli permette nuove valutazioni della realtà. A questo riguardo, citerò un romanzo, introvabile e perfettamente sconosciuto, che poneva nel 1904 il tema della libertà sessuale della donna in termini che Colette avrebbe sottoscritto, il suo autore era un rappresentante della borghesia aristocratica lionese. Ma si avrebbe torto a fermarsi qui: ogni testo suscita nel suo lettore-ricercatore quel va-e-vieni che dà all'ascolto la sua significatività, per il fatto stesso che è quel testo e non un altro che il sociologo è andato a cercare. La parola ricevuta

turba colui che la riceve, ed è in questo turbamento che l'interrogativo sociologico si ridefinisce.

Concludiamo brevemente. Ho tentato di dimostrare come, a diversi livelli, l'aspetto qualitativo del testo, della parola, sul quale si fondava la ricerca, aveva un'influenza determinante: si potrebbe forse dire eguale, se non superiore, all'aspetto quantitativo, statistico e comparativo. Da un lato perché esso ripone continuamente la domanda in altri termini, dall'altro perché interroga il ricercatore sul suo proprio itinerario. Avrei dunque fatto l'apologia di una sociologia errante, di *experimenta vaga*, in cui l'interlocutore — la forza linguistica del suo intento, e l'abbandono del ricercatore alla catarsi del testo che gli sta di fronte — ha altrettanto peso scientifico della sicurezza che dà una griglia precostituita.

Si potranno trovare delle somiglianze con il metodo delle storie di vita: sarei tentato di rispondere che è quest'ultimo ad essere un caso particolare della storia del mondo e delle relazioni sociali che il sociologo indaga. Come dice Octavio Paz, «il poema si nutre del linguaggio vivente di una comunità, dei suoi miti, dei suoi sogni e delle sue passioni, cioè delle sue tendenze più forti e più segrete» (*L'Arc et la lyre*, Parigi, Gallimard, p.47, citato da D. Bougnoux, op. cit., p.144). Non è proibito pensare che è anche, in parte, di queste tendenze forti e segrete — celate dalla parola isolata dal suo interlocutore — che si nutre la ricerca sociologica. Anche se, per farlo, deve intuire il linguaggio poetico nelle pieghe della vita quotidiana. Il che vale anche per la costruzione dei suoi concetti che, a loro volta, dovranno essere sottoposti all'esame di altre «parole isolate» e delle relazioni fra i dati che ne scaturiranno.

Ma ogni contatto con questa parola isolata avrà modificato — in modo ogni volta inatteso — l'osservatore scientifico, permettendogli una nuova valutazione della realtà attraverso la valutazione performativa prodotta dall'emittente nel quadro della sua situazione. Il giudizio su questa situazione permette di rimandare alla situazione di emissione, dunque ad una teorizzazione che si costruisce nell'itinerario della ricerca.

BERNARD POCHE

(Traduzione di Enrica Tedeschi)

Bibliografia

- W. ACKERMANN et al., *Décrire: un impératif? Description, explication, interprétation en sciences humaines*, Paris, EHESS, 1985.
- J.L. AUSTIN, *Quand dire, c'est faire*, Paris, Seuil, 1970.
- D. BOUGNOUX, *La communication circulaire. Essai sur le paradigme de l'autoréférence, de la littérature aux sciences sociales*, Université de Grenoble III, 1988.
- H. D'HENNEZEL, *La seconde faute*, Paris, Plon, 1904.
- H.R. JAUSS, *Pour une esthétique de la réception*, Paris, Gallimard, 1978.
- C. KERBRAT-ORECCHIONI, *L'énonciation. De la subjectivité dans le langage*, Paris, A. Colin, 1980.
- PAUL RICOEUR, *Temps et récit*, 3 t., Paris, Seuil, 1983-1985.
- JOHN SEARLE, *Les actes de langage*, Paris, Hermann, 1972.

Elementi temporali costitutivi delle storie di vita

Lo studioso consapevole quando inizia a scrivere un saggio ha sempre avuto la buona abitudine di iniziare con una spiegazione di ciò di cui scriverà e non scriverà. La semplice ripetizione del titolo *Elementi temporali costitutivi delle storie di vita* — è raramente sufficiente, spesso è addirittura fuorviante, e si potrebbe mostrare l'esclusività delle proprie idee anche criticando le mie parole iniziali: perché non parlare di «tempo» al posto del neo-barocco «elementi costitutivi temporali», perché non parlare di «biografie» al posto di «storie di vita»? Ma ho la sensazione che nel cercare di spiegare ciò di cui scriverò, in realtà finirò per scriverne. Quindi comincerò immediatamente.

Se non siete totalmente incapsulati nel discorso accademico e credete che vi sia un mondo reale oltre le mura della vostra stanza, troverete che «tempo e biografia» non è proprio un tema che si può trovare ad ogni angolo di strada. Ciò potrebbe voler dire che non è affatto un tema, che è un'invenzione di coloro che stanno nella torre d'avorio, ma potrebbe anche voler dire che il tema rappresenta una *qualità nascosta della vita quotidiana* che deve essere riportata alla luce. Naturalmente sono d'accordo con la seconda ipotesi. Non pensiamo alle cose che diamo per scontate, semplicemente non abbiamo tempo per tali contemplanzi per perché siamo troppo occupati a pensare alle cose contro le quali inciampiamo, che ostacolano il nostro cammino o che non «funzionano» come dovrebbero. Quindi gli strati della nostra vita che diamo per scontati, la base sulla quale operiamo, vengono semplicemente dimenticati, ma questo non significa che tale base sia un'illusione dato che diversamente non ne avremmo bisogno. L'esempio migliore è il nostro corpo: non lo tematizziamo; fino a che esso funziona, è implicito.

È questo il punto di partenza del presente saggio: vi è una qualità data per scontata, operante ma nascosta che costituisce una biografia. A questo punto si potrebbe essere tentati di chiedere «che cos'è dunque una biografia?». Tendo a rispondere che non lo so,

ho una definizione ma potrebbe essere troppo superficiale. Per ora posso dire: una biografia consiste di materiale e di struttura, le memorie (*memoria*) e il tempo (*tempus*) tessono continuamente il tappeto volante sul quale stiamo seduti mentre viviamo le nostre vite. Posso quindi formulare un punto di partenza da ricordare:

1. Una certa qualità della vita quotidiana, operante, data per scontata ma nascosta è costituita dalla biografia nelle sue specifiche proprietà materiali e temporali.

È importante non separare artificialmente nell'analisi il «materiale» dalle «proprietà temporali» poiché si costituiscono reciprocamente. Tuttavia ora il nostro principale problema è il fatto che non abbiamo nulla da analizzare, se è vero che l'oggetto con il quale abbiamo a che fare è nascosto. In che modo possiamo trovarlo, e come possiamo essere sicuri che ciò che troveremo sia proprio ciò di cui abbiamo bisogno? È come nella caccia al cervo: il nostro compito è di seguire le tracce, forse spaventare il cervo e stare attenti a non colpire una lepre, uno spaventapasseri o addirittura un altro cacciatore.

Esistono alcuni metodi di caccia molto noti; ad esempio il grande giocatore Harold Garfinkel aveva l'abitudine di suscitare una crisi ed analizzare ciò che faceva arrabbiare la gente o la rendeva perplessa. Userò un esperimento meno spettacolare, ma l'idea è la stessa: se eliminiamo ciò che è dato per scontato, succede qualcosa che può mostrare il significato di ciò su cui contavamo senza saperlo.

Il mio è semplicemente un esperimento mentale costituito da due stadi. Primo stadio: sull'amnesia.

In primo luogo, vorrei chiedervi di dimenticare tutto ciò che sapete e di «essere lì» soltanto. È questa una cosa che voi — così come me — non potete fare; in un semplice atto di volontà non possiamo dimenticare qualunque cosa o una cosa specifica, e sarebbe piuttosto interessante interrogarci sul perché non possiamo farlo. Anche se cercassi di ipnotizzarvi, avrei difficoltà a convertirvi «in un vegetale», per usare un'espressione temuta da alcuni dei miei pazienti americani.

Quindi vorrei invece chiedervi di immaginare ciò che succederebbe se entraste in un tipo di amnesia più specifica. Cosa succederebbe se, ad esempio, voi poteste tenere a mente solo gli ultimi 15 o 20 secondi? In altri termini, che cosa accadrebbe se la vostra memoria a corto termine si restringesse per diventare quasi una qualità

puntuale senza possibilità di trasferimento ad una memoria di lungo termine?

In primo luogo, voi ricordereste la mia ultima domanda senza sapere perché l'ho formulata. Sareste intrappolati in questa stanza, in questa situazione, ed inoltre non sapreste chi vi sta parlando. Guardereste gli appunti che avete preso mentre parlo, senza ricordare perché li avete scritti. Infine potreste essere talmente irritati da correr via, ma avreste un'estrema difficoltà a trovare l'uscita di questo edificio nel quale non siete mai stati prima. Se ci riusciste, non sapreste dove state andando, da dove venite e quale potrebbe essere la vostra destinazione. Potreste chiederlo ad un passante e sono sicuro che avrebbe una reazione di sorpresa; vi chiederebbe dov'è la vostra casa, ma voi non lo sapreste. Il passante allora chiamerebbe un'ambulanza e alle domande «qual è il vostro nome? che giorno è oggi?», voi non sapreste rispondere. Peggio, in ragione di quella memoria puntuale che funziona come la vostra base operativa, voi non sapreste affatto chi siete. Inoltre, non capireste che cosa significa sapere chi si è'.

Guardiamo ora alla «super memoria», la variante opposta dell'amnesia. Il secondo stadio è: sulla registrazione completa, oppure «sull'incapacità di dimenticare».

Provate ad immaginare che cosa significherebbe ricordare tutto nel modo in cui ogni cosa è avvenuta, lungo tutta la vita. In altri termini: che cosa significa essere un magnetofono?

Sembrerebbe un'ipotesi migliore di quella precedente e a prima vista essa costituisce il sogno dello scienziato sociale. Un siffatto individuo potrebbe fornire al ricercatore ogni tipo di informazioni «oggettive» sugli eventi passati, sarebbe una fonte affidabile, un «documento in corso». Ma potrebbe tutto ciò costituire una base in termini di esperienza di vita?

In realtà non possiamo vivere se non dimentichiamo qualcosa. La semplice registrazione di eventi, includendo l'ordine cronologico con il quale sono avvenuti, significherebbe una dipendenza totale da ciò che è accaduto, da un flusso livellato di eventi che hanno tutti esattamente la stessa importanza. Attribuire la stessa importanza — esito a dire lo stesso significato — a tutti gli eventi equivale a non attribuire ad essi alcun significato. Se fossi una macchina per la registrazione di eventi, avrei calcolato tutto ma sarei privo di passato. È paradossale ma l'unico senso del «ripescare» alcuni eventi — il termine «ricordare» non si applica in questo caso — sarebbe quello di dimostrare che sono una macchina perfetta.

Inoltre se fossi una macchina perfetta, non solo vivrei senza alcuna «esperienza» ma non sarei in grado di valutare il mio futuro: le domande sul futuro sarebbero prive di interesse perché prenderei ogni cosa come viene senza concepire «il futuro». Se voi o io fossimo un siffatto «sistema rappresentativo» perfetto non credo che potremmo mai iniziare o completare un'azione. Ogni azione implica una certa «direzionalità» verso i possibili risultati di ciò per cui lottiamo: ogni azione che merita di essere chiamata tale è portatrice di un'indicazione nei confronti del futuro.

Nel caso dell'amnesia, non sarei nessuno, nel caso di una registrazione totalmente sincronica sarei qualsiasi cosa oppure un essere qualunque. Ambedue queste ipotesi portano a risultati che non concepiamo come vita «normale».

A volte la realtà al di fuori delle nostre teste supera i nostri esperimenti mentali, oppure li sostiene. Il neuropsicologo Oliver Sacks, che ha pubblicato di recente circa ventiquattro casi², presenta il caso di gemelli mentalmente ritardati che assomigliano alla nostra macchina per registrazione. I gemelli sono in grado di raccontare in dettaglio ogni giorno della loro vita (a partire dal quarto anno circa): com'era il tempo, quali eventi accaddero, ecc. Il loro modo di parlare è contemporaneamente infantile, ossessionato dai dettagli e privo di emozioni. Il ricercatore cita a caso una data e loro iniziano con voce monotona a parlare del tempo, di alcuni eventi politici di cui erano a conoscenza e degli eventi della loro vita, molti dei quali sono stati dolorosi e traumatici, segnati dalle umiliazioni che essi hanno dovuto subire; eppure tutto ciò viene narrato in tono neutro, privo di qualunque emozione. Ovviamente siamo in presenza di ricordi di carattere «documentario», che non hanno relazione con fatti personali, che non sono dotati di un centro vivente³.

Sacks presenta anche casi di un'amnesia speciale — chiamata sindrome di Korsakov — che sono congruenti con il nostro primo esperimento mentale. Ne fornisce uno, in quanto apre una dimensione che ho fino ad ora trascurato.

L'aspetto particolare del sig. Thompson è la sua reazione all'amnesia, cioè egli inventa storie al fine di colmare il suo disorientamento. Egli vive in un «delirio confabulatorio».

Il sig. Thompson non poteva ricordare qualcosa per più di alcuni secondi. Era costantemente disorientato. Abissi di amnesia si aprivano per inghiottirlo, ma egli li colmava attraverso chiacchiere eleganti e storie di ogni tipo. Tuttavia egli non le riteneva affatto inventate, ma pensava che esprimessero il modo in cui vedeva o interpretava il mondo in quel momento. Le contrad-

dizioni e i cambiamenti continui del mondo non dovevano essere accettati. Il sig. Thompson creava questa strana quasi-continuità attraverso la costante ed inconsapevole invenzione di un mondo intorno a sé... un mondo di sogno abitato da persone, figure, situazioni sempre mutevoli... un mondo totalmente normale, stabile e reale. Questo mondo non costituiva per lui alcun problema⁴.

Il neuropsicologo riassume: «Con le sue parole, egli creava costantemente se stesso e il mondo intorno a sé, al fine di sostituire ciò che dimenticava e perdeva ogni momento... questo paziente deve letteralmente inventare se stesso (e il suo mondo) ad ogni istante».

Sacks abbandona a questo punto il suo paziente e, guardando ognuno di noi, continua: «Ognuno di noi ha una storia di vita, un certo tipo di narrazione interna il cui contenuto e la cui continuità costituisce la nostra vita. Potremmo dire che ognuno di noi costituisce e vive una "storia". Noi stessi siamo questa storia, la storia è la nostra identità»⁵.

Prima di riassumere tutto ciò con parole mie, vorrei riconsiderare quanto ho fatto. Fino ad ora ho cercato di individuare le condizioni operative della vita quotidiana, che avevo denominato «biografia», attraverso un'operazione di sottrazione. In altri termini ho «messo tra parentesi» ciò che è dato per scontato, ho «ridotto» la normalità al fine di individuarla o ricostruirla. È questo che l'*epochè* husserliana e la «riduzione fenomenologica» potrebbero significare per la ricerca sociale. Come abbiamo visto la stessa realtà sociale fornisce gli esperimenti: la realtà sociale è piena di fratture, di distorsioni e dislocazioni (per usare metafore spaziali), piena di incongruità, di contingenze e di eventi o situazioni temporali (per usare metafore temporali). In breve, vi sono «crisi» ed in ogni caso si può capire meglio la normalità studiando il modo in cui le persone gestiscono le crisi. Una conclusione più specifica cui possiamo giungere per il momento è la seguente:

2. La biografia è un mezzo sociale per stabilire una continuità in un mondo di contingenza in continuo mutamento, ed è un mezzo per dissolvere tipi pietrificati di esperienza ed azione (oggettificazioni di conoscenza e istituzioni sociali).

Vorrei ora tornare al caso del sig. Thompson e ad Oliver Sacks. Se guardiamo al nucleo essenziale delle sue conclusioni, potremmo formulare la proposizione seguente: noi siamo le nostre storie di vita. Non vi è dubbio che ciò è molto di più della affermazione: noi «abbiamo» una storia di vita; ciò può spaventare perché implica che quando raccontiamo la storia della nostra vita, la stiamo realmente

producendo in presenza di qualcuno che ci ascolta e pone domande, quindi stiamo producendo noi stessi. Non vi è altro sé, se non in questo evento di veicolare me stesso a qualcuno che è realmente qui e condivide la mia presenza. Se sottraiamo le nostre storie, se le perdiamo o perdiamo l'abilità di raccontarle in modo ogni volta diverso, perdiamo noi stessi. Il contrario è anche vero: trovare la nostra storia in situazioni di crisi assume una dimensione terapeutica.

In questo modo la mia terza affermazione è la seguente:

3. L'«io» è costituito attraverso la narrazione della sua storia in processi continui di esperienze generative. Tutto ciò costituisce la base per l'azione sociale.

Volendo esaminare i contenuti di questa affermazione, dovremmo tenere conto di tre punti: l'«io»; che cosa significa narrare e capire una storia; che cosa intendiamo per esperienza. E, ancora più stimolante, dobbiamo capire quali sono le relazioni tra questi tre *topoi* o temi. Non è un compito da poco, ma vorrei cercare di avvicinarmi brevemente ad esso.

L'esperienza centrale dell'io può venire concettualizzata come essere «qui ed ora». È questa la condizione fondamentale del nostro corpo che spiega la difficile nozione dell'esperienza umana e la sua ambiguità, secondo la quale il «qui ed ora» viene continuamente trasceso «come se» non fosse qui. È questa l'attività trascendente che Alfred Schutz individuò alla base della socialità, da lui denominata «idealizzazione della reciprocità di prospettive».

Da un punto di vista ontogenetico, non vi è un «qui» prima di un «là», né un «io» prima di un «tu». Il neonato e la madre sono in simbiosi indifferenziata, e questa si dissocia gradatamente in un io ed in oggetti distanti, un qui e un là in sviluppo sincronico. Quindi l'esperienza del «qui» è costituita nel trascenderla in un «là».

E l'«ora»? «Ora» è l'unico momento nel quale posso fare o sentire qualcosa, ad esempio agire, parlare a qualcuno, soffrire, essere felice o pensare. Tuttavia, questo «momento presente» di solito non è un punto vuoto, non è un punto su una scala lineare di tempo assoluto. Ambedue gli «esperimenti» sull'amnesia e sulla registrazione (ed il materiale clinico) hanno mostrato che il sé non può esistere in un presente reso puntuale, né in un flusso di tempo strettamente relazionale e costituito da prima/dopo. In altre parole, anche l'ora puntuale viene trascesa, proprio come la sua controparte locale, il «qui». Ma in che modo?

Una delle analisi più lucide è stata fatta da Sant'Agostino. Interrogandosi su ciò che il tempo «è» — il passato, il presente e il futuro — egli afferma che in senso stretto solo il tempo presente «è» e gli altri sono «derivazioni». «*Tempora sunt tria, praesens de praeteritis, praesens de praesentibus, praesens de futuris*». Il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. E Agostino li situa nella mente (*anima*) ed in nessun altro luogo: «*Sunt enim haec in anima tria quaedam et alibi ea non video, praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus contuitus, praesens de futuris expectatio*»⁶: vi sono tre dimensioni nella mente, la memoria come presente del passato, l'osservazione come presente del presente, l'attesa come presente del futuro.

Se vogliamo seguire quest'analisi, l'«ora» puro è trasceso dalle attività della mente: ricordare, osservare realmente ed attendere. Inoltre, non vi è un ora puro in alcuna comprensione umana ma solo una temporalità modale, attivata nel ricordo e nell'attesa da un io sensibile, aperto a reali esperienze. Qui l'io ha perso la sua qualità puntuale di energia pura; l'io si materializza sempre come «sé» nell'atto di ricordare storie che trasformano eventi in esperienze e che contengono anche attese orientanti. L'io si materializza come biografia nelle storie raccontate. La produzione e la ricezione della storia costituiscono un passato ed un futuro sempre nuovo; in termini astratti, gli orizzonti del passato e del futuro, centrati intorno al presente reale, vengono riempiti da esperienze autentiche. Si tratta di un processo in corso che dura tanto quanto dura la vita della persona.

4. *I racconti trascendono il «qui ed ora» corporeo in una prospettiva spazio-temporale complessa: gli orizzonti del passato e del futuro sono costituiti in modelli biografici concreti intorno a presenti in corso.*

Il tempo umano, e qualunque altro tempo di cui i sociologi possono parlare, viene costituito da attività della mente che possono sintetizzarsi in narrazioni. Paul Ricoeur ha affermato: «il tempo diventa tempo umano nella misura in cui esso viene articolato in modo narrativo; da parte sua il racconto è significativo nella misura in cui disegna i tratti dell'esperienza temporale»⁷.

Esiste un ampio ventaglio di conseguenze pratiche risultanti da quanto detto, che non posso valutare in questa sede. Il nome di questo campo è «ermeneutica». Posso solo indicare ciò che intendo: se ho descritto in maniera adeguata il processo biografico, cioè in ter-

mini di narrazione, l'unico metodo legittimo per capire la struttura generale delle biografie individuali è il metodo strettamente ermeneutico. Esso non si basa sul valore superficiale delle narrazioni, ma penetra nel fondo e cerca di identificare le strutture operative di questa speciale rappresentazione biografica. Si tratta di un lavoro ricostruttivo che può essere compiuto tenendo conto dei processi reinterpretativi dei narratori biografici e delle mutevoli costruzioni dei loro passati e futuri. La ricostruzione metodologica muove dalla «prospettiva presente» e tenta di analizzare geneticamente le sue tracce nella particolare storia di vita.

5. *La comprensione ermeneutica ricostruisce le strutture operative generali di storie di vita individuali.*

In questo senso la biografia può essere un'illusione, come ha affermato Bourdieu, ma un'illusione necessaria. Abbiamo bisogno di questa «finzione» per fare esperienza e compiere qualunque cosa.

WOLFRAM FISCHER-ROSENTHAL JUSTUS

Liebig Universitaet Giessen

(Traduzione dall'inglese di Consuelo Corradi)

Note

¹ Cfr. un concetto simile in D.R. Hofstadter e D.C. Dennett, *The Mind's I*, New York, Basic Books, 1981: «Il senso di esistenza di una tale persona si estenderebbe soltanto per alcuni secondi da ambedue i lati dell'«adesso». Non vi sarebbe un senso di continuità del sé in ampia scala, né la visione interna di una catena di sé che si allungano in ambedue le direzioni del tempo, costituendo una persona coerente» (p. 410).

² O. Sacks, *The Man who Mistook his Wife for a Hat*, New York, Harper & Row, 1987.

³ Cfr. Reinbek (Rowohlt) 1987, p. 259, che ha commentato la versione originale del libro di Sacks.

⁴ Sacks, *op. cit.*, p. 153.

⁵ Sacks, *op. cit.*, p. 154.

⁶ Agostino, *Confessiones*, XI, 20, 26.

⁷ P. Ricoeur, *Temps et Récit*, Paris, Seuil, 1983, p. 17.

Il significato biografico di grandi eventi storici

L'intento del presente saggio è duplice, e desidero segnalarlo immediatamente. In un primo livello, che potremmo denominare livello materiale, mi occupo del significato biografico della fine della seconda guerra mondiale, e del significato biografico della caduta del Terzo Reich. In un secondo livello di considerazioni teoriche e formali, approfondirò la differenza tra *evento* ed *esperienza*.

Il mio assunto di fondo — secondo il quale persone diverse hanno esperienze diverse degli stessi eventi generali, ed in particolare grandi eventi storici — non è molto originale. È un'affermazione di senso comune. Tuttavia, poiché questa affermazione è trascurata o non viene presa sul serio dalle scienze sociali contemporanee, che lavorano con metodi neopositivistici, tale banalità deve essere reintrodotta nella ricerca sociologica. Abbiamo bisogno di considerare in modo più approfondito gli elementi che formano la relazione tra evento ed esperienza. Ma prima di affrontare questo punto vorrei presentare l'analisi empirica dell'esperienza di un grande evento storico, sviluppando così alcuni assunti teorici che hanno le loro radici nel mondo empirico (cfr. Glaser e Strauss).

Il significato biografico dell'evento storico segnato dalla data 8 maggio 1945

Voglio denominare l'evento che studio «8 maggio 1945». Non è un evento ma una data che uso al fine di evitare connotazioni di parte: in una prospettiva storica, l'evento segna la fine della seconda guerra mondiale, una guerra che fu perduta dalla Germania; inoltre l'evento costituisce la fine del regime nazional-socialista. Questo evento ebbe un significato importantissimo per la condotta di vita di tutti i tedeschi, come anche per la popolazione di altri paesi europei e non europei¹.

Ogni singolo individuo ebbe esperienza di tale evento in modo diverso: dal *trauma profondo*, all'*indifferenza*, a sentimenti di *felicità totale*. In questo saggio vorrei presentarne due tipi: l'esperienza del trauma profondo e dell'indifferenza. Le due biografie che confronterò sono prese da una serie di interviste che ho raccolto nella forma della narrazione biografica a Berlino Ovest nei primi anni ottanta. Il mio progetto di ricerca presso la Libera Università di Berlino aveva come argomento la generazione della gioventù hitleriana². Chiedevo ai narratori o, nel termine che preferisco, ai biografi di raccontare la loro storia di vita con particolare riguardo al Terzo Reich ed ai primi anni fino al ristabilimento della normalità³.

Vorrei iniziare con una citazione dall'intervista con la signora Wiese, che parla in questo modo degli ultimi giorni della guerra:

e poi il nostro villaggio [Zwickau] fu occupato dagli americani (2), una notte camminavamo con mia cugina e lei disse, sai che cos'ho, del denaro che mi resta, potremmo trovare della povera gente qui, vediamo a chi daremo questo denaro, quindi eri in uno stato d'animo, davvero una parte della nostra vita era finita [...] eri in un tale stato che davvero non si poteva capire che cosa accadeva (5), credevi che ciò per cui avevi vissuto era rovinato — rovinato, sa?, e aspettavi la fine di questa guerra...

ma tutto ciò era così difficile da capire, che questa guerra era finita, perché tu stesso eri così profondamente coinvolto, perché semplicemente avevi creduto che avremmo vinto, sa? eravamo così convinti che questa battaglia dei tedeschi sarebbe stata una buona battaglia, ed una battaglia realmente importante... (5/18).

La capitolazione tedesca e la conseguente fine della guerra implicarono la fine del futuro della signora Wiese. La perdita di questa prospettiva ebbe come risultato pratico il donare denaro, cioè donare qualcosa di cui non si ha più bisogno se non si ha una vita futura. Per la signora Wiese la fine della guerra significò la distruzione del suo progetto ideologico di vita, della sua «religione» nel senso di visione del mondo: «ciò per cui avevi vissuto era rovinato — rovinato, sa?».

Tenendo conto della visione del mondo del nazional-socialismo, perdere la guerra significava molto più che una guerra perduta. Il centro dell'ideologia nazionalsocialista è l'assunto darwiniano della «sopravvivenza del più forte» con la conseguenza morale secondo la quale «il sopravvissuto è giustificato di per sé». In altri termini, con la vittoria il più forte prova la sua legittimità ed il suo diritto. Quindi, secondo questi criteri ideologici, tale fine fu anche una disfatta morale.

Ciò può bastare per questa prima intervista. Vorrei ora presen-

tare un racconto molto diverso dello stesso evento storico. Alcuni dati sul contesto di questo racconto biografico si rendono necessari.

Il signor Lohs⁴ fornisce una narrazione ampia della sua partecipazione come soldato semplice all'ultima battaglia della Sassonia. Egli visse l'ultimo attacco da parte dell'armata sovietica il 5 maggio 1945. La sua narrazione finisce in questo modo:

e poi naturalmente tutto crollò, ora tutti fuggirono come conigli (3), anch'io naturalmente (3) attesi fino a che il fuoco era finito... poi io (4) passai per un villaggio o qualcosa e c'era un'automobile (48/39).

Il breve «tutto crollò» esprime il fatto che per Lohs da allora in poi la guerra era finita. Egli continua raccontando come poté tornare verso Berlino, dove abitava, attraversando le linee nemiche. Intessuta nella storia, vi è la notizia della capitolazione tedesca:

e ciò andò così, e poi noi, e poi noi sentimmo (3) in un trasmettitore sentimmo (3) LA GUERRA È FINITA, credo, sì (8) si [si schiarisce la voce] la guerra è finita e poi noi, giù per la collina verso una strada e improvvisamente alcuni Amis stavano seduti là (2) e gli altri due soldati scomparvero, loro volevano, io volevo andare a casa a Berlino ad ogni costo, si diressero verso la Germania Occidentale, da qualche parte, non so... beh poi loro [gli americani] ci catturarono (50/22).

Egli continua raccontando come, con una bottiglia di liquore, riuscì a corrompere i soldati americani che lo lasciarono scappare.

Parlando della fine della guerra Lohs alza il tono della voce per esprimere l'importanza dell'evento, ma la notizia non interrompe il flusso delle azioni già iniziate. La notizia lo colpì pochissimo, proprio come il crollo del fronte tedesco, che aveva vissuto immediatamente prima, aveva causato pochi mutamenti nelle sue convinzioni di allora. Egli non sembra ritenere importante o notevole ciò che è accaduto, ma continua ad agire in modo indifferente. Mentre per la signora Wiese la credenza nella legittimità della guerra, fino ad allora data per scontata, si frantumò insieme all'evento storico, il signor Lohs poté andare avanti «giù per la collina» e concentrarsi sulle sue azioni successive.

La differenza cruciale nell'esperienza di questo evento storico da parte dei due diversi biografi sta nella dimensione temporale del futuro. Il futuro della signora Wiese fu spezzato ed ella non sapeva più come avrebbe continuato la sua vita. Il signor Lohs era invece stimolato dall'anticipazione del suo ritorno a Berlino e dalla riunione in famiglia. Tutti i suoi progetti di azione si concentravano su questo futuro, che si trovava in pericolo a causa della sua cattura come prigioniero di guerra.

Tuttavia ciò copre solo *una* dimensione temporale del significato biografico degli eventi, che costituisce l'esperienza vissuta. Anche il passato e il presente devono essere presi in considerazione al fine di capire perché i due biografi ebbero esperienze così diverse di questo evento storico, e quindi lo presentano in modo diverso nella ricostruzione orale della loro vita.

Nel maggio 1945 si potevano trarre le seguenti conclusioni sulla situazione esterna dei due biografi. La signora Wiese, come membro della popolazione civile di una città occupata dagli americani, poteva soltanto aspettare lo sviluppo di una situazione imposta dall'esterno; per l'individuo non vi era possibilità di fuga. Diversamente da Lohs, che poté attivamente sfuggire alla prigionia, la signora Wiese poteva solo restare passivamente in attesa di eventi. In termini teorici: i progetti di azione implicano progetti nel futuro, mentre essere passivi significa adeguarsi al semplice presente e, in linea generale, soffrire. Tuttavia, anche se restiamo a questo livello esterno di interpretazione, questa conclusione si può discutere facilmente; ad esempio alcuni soldati che si trovavano nella stessa situazione di Lohs si suicidarono al fine di non vivere l'umiliazione della prigionia. Inoltre, se guardiamo più da vicino il caso della signora Wiese, cioè la sua autorappresentazione, vediamo che ella non fu paralizzata da un'apatia completa, ma reagì praticamente alla prospettiva di un futuro incerto regalando il suo denaro. Il motivo per il quale, diversamente da Lohs, ella non poté costruire anticipazioni sul suo futuro e sfiorò il suicidio (questo fatto è molto esplicito nel testo dell'intervista) non può essere spiegato attraverso la sua situazione esterna nel 1945.

Tenendo presente la chiave interpretativa che ho scelto per i due brevi brani citati, si può intravedere una sorta di spiegazione. La chiave interpretativa sta nel presente biografico dei due testimoni, che è determinato dal diverso passato. Due passati che differiscono nella relazione tra il biografo ed il nazional-socialismo.

Ecco alcuni dati essenziali riguardanti le vite dei due testimoni fino alla fine della guerra.

Il signor Lohs nacque nel 1923. All'età di dieci anni, nel 1933, entrò a far parte dell'organizzazione della gioventù nazionalsocialista. Ma solo un paio di anni più tardi egli si allontanò dal *HJ* ed ebbe contatti con una banda di giovani che erano distanti ed indifferenti all'ideologia dominante. Lohs finì il suo apprendistato come artigiano e fu arruolato nell'esercito nel 1942; qui divenne amico di altri soldati che non mostravano alcun entusiasmo verso il nazismo.

La partecipazione alla seconda guerra mondiale fu per Lohs soltanto un'interruzione della sua vita come civile, che egli si aspettava di continuare dopo la guerra¹. Pur compiendo il suo dovere di soldato, almeno durante gli ultimi mesi prima della capitolazione dubitò che la Germania potesse vincere la guerra. La sconfitta non lo sorprese; si può affermare che questo evento storico fu soltanto il segno di una fase della sua vita, ossia la fase militare. La fine della guerra segnò la fine della sua vita da soldato, e si trattava dunque di riprendere la sua vecchia vita. L'evento «fine della guerra» è solo un segno temporale che differenzia un «prima» da un «dopo». È per questo che egli menziona l'evento, ma questo non costituì un'esperienza traumatica dotata di un significato biografico più ampio di quello contenuto nel periodo limitato di vita militare.

La signora Wiese nacque nel 1918; nel 1935 divenne membro dell'organizzazione nazional-socialista *Bund Deutscher Maedel*, e dal 1937 svolse in essa un ruolo direttivo. Tanto nella sua vita professionale quanto nella sua vita privata ella frequentò solo circoli di nazionalsocialisti convinti ed aspettò fino alla capitolazione l'*Endsiege* tedesca.

La signora Wiese, fino al 1945, fece carriera in una organizzazione nazionalsocialista e, diversamente da Lohs, la sua esistenza professionale fu collegata all'esistenza del Terzo Reich. A prescindere dalla sua interpretazione del crollo del Reich, attraverso questo evento ella perse il suo futuro ed il suo presente professionale. Le organizzazioni nazionalsocialiste furono distrutte, e con esse anche quella cui apparteneva. L'8 maggio significò per lei la fine di una carriera che fino ad allora aveva perseguito con successo. La disoccupazione fu per lei molto più della perdita del lavoro, poiché la carica direttiva era parte della sua identità; ella si era identificata con gli scopi ideologici di educare la gioventù tedesca. Il suo lavoro non era soltanto una fonte di reddito che le permetteva di sopravvivere, che poteva essere sostituita da qualsiasi altro lavoro. È così che si può comprendere il motivo per il quale l'evento storico della disfatta tedesca scatenò in lei un trauma così profondo e illimitato. Il significato ed il progetto della sua vita complessiva furono distrutti; l'evento ebbe per lei una qualità esistenziale.

Attraverso questo evento storico la signora Wiese non perse soltanto un futuro anticipato, ma anche il suo passato fu scosso. La validità del suo passato, che ella aveva data per scontata, si dissolse.

Sulla base di queste informazioni posso ora ricostruire gli elementi strutturali decisivi di queste due biografie. Da un lato abbia-

mo un tipo di biografia nella quale il passato non è minacciato da un grande evento storico; in conseguenza le aspettative del futuro sviluppate nel passato non vengono intaccate. Dall'altro lato abbiamo un tipo di esperienza biografica che, attraverso l'evento storico, affrontò nel presente una reale perdita del passato e del futuro. Un passato ed un futuro minacciati costituiscono quindi le dimensioni del significato biografico di un evento; essi rendono conto dell'esperienza di shock o di indifferenza.

Mentre il biografo, i cui progetti di vita non sono frantumati, non viene gettato fuori dal flusso della sua biografia e può proseguire la sua vita, colui o colei il cui passato e futuro diventano obsoleti deve rivedere e «riscrivere» le proprie concezioni. Al fine di non rimanere intrappolato nella quotidianità del presente e nelle sue routines e non cadere in una depressione priva di motivazioni, egli deve sviluppare nuovi progetti biografici. Sviluppando un nuovo futuro, indipendente dal passato, egli deve anche dare nuova forma al suo passato dalla prospettiva del futuro. L'ambiente sociale sembra richiedere una presentazione coerente della vita del biografo; oltre a questo, sembra necessario sentirsi «identici», ossia essere lo stesso soggetto completo attraverso diverse situazioni biografiche.

Se teniamo conto di questo, possiamo capire meglio ciò che ci ha stupito inizialmente, durante la nostra analisi empirica delle biografie della generazione della gioventù hitleriana. Eravamo sorpresi che coloro che in passato si erano identificati intensamente con il nazional-socialismo, riflettevano più profondamente sul loro coinvolgimento con quel sistema ingiusto ed erano venuti a patti più facilmente di coloro che non si erano identificati esplicitamente nell'ideologia dominante e non avevano avuto un progetto di vita legato a quel sistema⁶.

Coloro che si erano identificati con l'esperienza del nazional-socialismo vissero nel 1945 un'esperienza di crisi che distrusse la maggior parte dei loro modelli di significato e di interpretazione. Essi furono quindi costretti a pensare al loro passato di nazisti, diversamente da coloro che mantennero l'impressione di non aver avuto affatto un passato di nazionalsocialisti.

Questo risultato empirico non può essere trasferito facilmente ai membri delle generazioni più anziane. La generazione della gioventù hitleriana era all'alba dell'età adulta nel 1945, e si chiese ad essa di arrendersi ad un nuovo presente e di dargli forma. La generazione più anziana poté più facilmente mantenere il ricordo dei «bei vecchi tempi» e cercare di vivere su di essi.

Conclusioni

Vorrei trarre alcune conclusioni generali da queste pagine. Anche nel caso in cui eventi storici influenzino in qualche modo tutti gli abitanti di una regione, di un paese, oppure di tutto il mondo, ed i loro effetti si estendano alla vita dei singoli, tali eventi non possono scatenare riflessioni soggettive reali sul loro significato storico o biografico.

La riflessione staccata dagli elementi importanti della vita quotidiana è molto comune nel mondo della scienza. Nella vita quotidiana si inizia a riflettere sugli eventi quando e se le loro routines vengono interrotte, e l'ampiezza di tali considerazioni dipende dal significato biografico di tali eventi. L'influsso sulla condotta di vita, sui progetti e sulle ricostruzioni della biografia viene esercitato dagli eventi storici quando essi gettano i testimoni al di fuori del loro flusso di esperienza. Questo venir gettati fuori non può essere concepito come reazione ad una qualità inerente all'evento, ma come qualità inerente all'esperienza, cioè come alterazione tra il flusso ripetitivo della vita quotidiana e l'attenzione riflessiva verso esperienze che, nell'uscire da tale flusso, diventano problematiche⁷.

Il grado di interpretazione dipende dalla misura in cui il passato ed il futuro biografici possono essere messi in discussione nel momento in cui si affronta realmente l'evento storico. Posso quindi affermare che la relazione tra evento ed esperienza è costituita dal significato biografico dell'evento. Il significato biografico risulta dal passato e dal presente del biografo, così come dal futuro anticipato che dipende dal passato e dal presente.

GABRIELE ROSENTHAL
Università di Bielefeld

(Traduzione dall'inglese di Consuelo Corradì)

Note

¹ Cfr. G. Rosenthal (1987), *Die kollektive Krise 1945*, in *Wen alles in Scherben faellt. Von Leben und Sinnwelt der kriegsgeneration*, Oplanden, Leske und Burdrich.

² Cfr. G. Rosenthal (ed.) (1986), *Die Hitler jugend-Generation, Biographische Thematisierung als Vergangenheitsbewaeltigung*, Essen, Die blaue Eule, 1987.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. Rosenthal, 1986.

⁷ *Ibidem*.

Storia, storia orale, psicologia: un rapporto da definire

Come già faceva notare Cipriani fin dall'85 nel saggio apparso nel volume a cura di Maria I. Macioti *Biografia storia e società (Per un'analisi polidisciplinare delle storie di vita)*, Napoli, Liguori, 1985, mentre i rapporti fra storia e sociologia sono molto migliorati e, almeno a livello teorico, vi è un grande interesse reciproco a intensificarli, quelli fra sociologia e psicologia sono invece ancora improntati a una certa diffidenza. Questo è valido anche per i rapporti fra sociologia e psicologia sociale che dovrebbero invece essere più stretti. In realtà, come viene sottolineato anche nella Presentazione del numero della *Rassegna Italiana di Sociologia* dedicato agli *Aspetti psicosociali del comportamento collettivo* (n. 1, genn.-marzo 1987) proprio per il fatto che in Italia i ricercatori in psicologia sociale sono quasi esclusivamente di origine psicologica, le occasioni di incontro e lo scambio di informazioni sono limitati.

Se questo è vero per i rapporti fra sociologia e psicologia, lo è altrettanto per quanto riguarda psicologia e storia. I motivi sono spesso simili e coinvolgono anche le obiezioni che la storiografia «tradizionale» ha rivolto (e, in parte, rivolge ancora) alla «storia orale»: la mancanza di scientificità, l'inattendibilità della fonte, il ruolo troppo importante riservato al «soggetto» e quindi un grado di «soggettività» non controllabile aumentata dall'uso del linguaggio «parlato», fonte quindi incerta, ambigua, difficilmente padroneggiabile.

In realtà lo storico «tradizionale» ha ragione di diffidare della «storia orale» (e dell'uso della psicologia o della psicoanalisi) ma per motivi diversi da quelli metodologici. Infatti il problema è diverso e riguarda la concezione stessa di storia sottesa all'uso delle fonti orali o della psicologia. Non si tratta di usare la fonte orale come un materiale in più per raccogliere fatti, o di chiamare in causa la psicologia per descriverli in maniera più accurata, elegante o «raffinata»: dietro c'è una concezione diversa della storia, dell'uomo, della società. «Troppa storia è ancora scritta come se gli uomini non avessero dei sentimenti, un'infanzia e delle sensazioni fisi-

che» (P. Loewenberg, *The Psychohistorical Origins of the Nazi Youth Cohort*, in *American Historical Review*, a. LXXVIII, 1971, p. 560).

Quello che vuol cogliere la nuova storia è in fondo la vita stessa in movimento come aveva già scritto Lucien Febvre: «una *histoire vivante* radicalmente diversa dalla storia morta fatta di strutture, istituzioni, depositi stratificati di gusci dell'animale uomo non più abitati dall'essere vivente: storia viva fatta da fremiti e pulsazioni, di emozioni e sentimenti, passioni che nessuno schema precostituito può spiegare e di fronte alla quale ogni spiegazione semplificatrice è un atto di passività intellettuale e di tradimento della verità» (*Amor sacro, amor profano*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 20).

L'idea di *fenomeni umani totali* proposta da Marcel Mauss acquista ormai tutto il suo significato, non solo sul piano bioantropologico complessivo, ma anche all'interno della zona psico-socio-culturale. L'evento storico è necessariamente plurale e l'uomo stesso è un «fenomeno» complesso. La totalità storica tuttavia non è raggiungibile, neppure sommando economico, sociale, politico, culturale, psicologico. Questa estrema complessità, questa molteplicità di dimensioni deriva anche e soprattutto dal fatto che il comportamento dell'uomo è significativo solo a partire dalla consapevolezza che egli è un *essere in relazione*, in relazione con se stesso e con gli altri, con il proprio corpo e con l'ambiente, con il proprio presente e con il proprio passato. L'obiettività che è alla base del conoscere scientifico non può dunque significare amputazione o eliminazione di ciò che fatalmente cade sotto la fenomenologia del soggettivo e della sua problematica. Di fatto, tuttavia, questo, lungi da essere un ostacolo, potrebbe divenire una possibilità; la possibilità, da parte dello storico, di una più profonda comprensione della realtà, una comprensione «dall'interno», come scriveva Ferrarotti già nel *Trattato di sociologia* (Torino, Utet, 1970).

Niente come la raccolta di storie di vita rende più evidente sia la complessità dei problemi che derivano dalla relazione con l'altro, sia la ricchezza di possibilità di comprensione del reale che essa comporta. Proprio la raccolta di fonti orali, inoltre, rende chiara la necessità per lo storico di sfruttare quanto gli studi di psicologia e di psicoanalisi mettono a sua disposizione per la soluzione di problemi affini.

La lettura psicoanalitica della realtà, in linea di massima, può rendere definiti i confini tra il soggetto e l'oggetto, nel porre in evidenza la tendenza umana a renderli labili con la fantasia. Conno-

tando la realtà come psichica, oltre che materiale e fattuale, è possibile infatti mettere maggiormente in evidenza la separazione effettiva fra sé e l'altro, pur non tralasciandone la flessibilità di rapporto e la stretta compenetrazione a livello di relazione, linguaggio e comunicazione. In questo senso l'appoggio psicoanalitico al reale è critico, in quanto pone un vaglio alle pretese conoscitive assolute dell'uomo.

Così la dipendenza fondamentale dell'osservatore dal pensiero e dal linguaggio, oltre che dagli affetti e dalle emozioni, induce a prendere in considerazione all'interno della ricerca il ruolo dei preconcetti e dei pregiudizi, quello dei modelli teorici e concettuali alla base dell'osservazione. Allo stesso modo è per «convenzione» che l'analista attribuisce unità al discorso del paziente. Lapsus ed espressioni involontarie, confusioni e toni di voce, silenzi, contraddizioni, esitazioni formano un tessuto continuo per lo psicoanalista. Così una «collezione» di oggetti o «documenti» eterogenei appare, a volte, anche allo storico, l'insieme delle fonti ritrovate. Eppure cercherà di considerarle come emananti da un parlante unico. Chi parla è spesso, in realtà, tramite loro, lo storico o lo psicologo stesso che ha fatto la scelta e che nel farla ha istituito una corrispondenza tra una serie di «fantasmi», i suoi, e un'altra: quella della realtà. L'incontro dell'«altro» nella storia dei suoi documenti (o dei suoi ricordi) non è diverso da quanto accade nella vita quotidiana: giungiamo a farci un'idea degli altri solo vedendoli vivere, agire, reagire; li ascoltiamo parlare, ne osserviamo le tante e diverse testimonianze che della loro «alterità» ci offrono.

La psicoanalisi è un metodo di ascolto. Per le storie di vita essa può essere indispensabile proprio a livello di soluzione delle problematiche attinenti all'ascolto. Del resto, non solo il documento orale, ma ogni documento è sempre il risultato di una simbolizzazione privata. Uno dei rimproveri mossi allo storico tradizionale è proprio quello di non saper «leggere», «interrogare» i testi. Neppure il documento d'archivio, lo sappiamo, può essere letto in modo «letterale»: «esso non sta lì per risolvere un determinato problema: è un problema esso stesso. Fa problema in effetti il modo in cui parla, e che cosa dice nonché (e ancor più) che cosa tace» (A. Besançon, *Storia e psicoanalisi*, trad. ital. Napoli, Guida, 1975, p. 15).

Un testo può essere letto anche alla luce di una serie di domande che cerchino di evidenziare *l'esperienza del tempo* che il racconto ci trasmette e che sottintende la concezione che ne ha il te-

stimone che parla; i modi che egli usa nel misurarlo, i molteplici ritmi che caratterizzano le diverse fasi della sua vita.

È questo un modo per avvicinarsi non solo alla comprensione del testo, ma anche alla cultura e alla mentalità che si esprimono nel racconto e ai caratteri della società cui appartengono. Le forme in cui il tempo viene *pensato, vissuto, interiorizzato, misurato, percepito* rappresentano infatti un aspetto centrale nell'attività degli uomini.

Chi ha iniziato a parlare ponendo al centro del suo racconto la propria vita professionale, la propria esperienza di lavoro, può esser spinto a «dimenticare» altri avvenimenti ed episodi contemporanei che si riferiscono tuttavia alla sua vita personale o privata. Salvo ritornare in seguito su di essi, nell'ambito di un altro contesto narrativo. E in questo caso ad essere provvisoriamente (o definitivamente) esclusa o trascurata non sarebbe solo una parte della sua vita ma anche una dimensione della sua *identità*, dal momento che i ritmi e i tempi della vita professionale sono diversi da quelli della vita privata. È compito dell'analisi dell'ordine narrativo comprendere la logica di quanto a prima vista può sembrare un grande disordine, un saltare di palo in frasca, ma che può invece corrispondere a una diversa organizzazione della memoria autobiografica del testimone: l'analisi dell'ordine del racconto può cioè farci cogliere quello della memoria.

Il tempo vissuto è una realtà discontinua e non uniforme, molto diverso dal tempo fisico e matematico. Non solo esistono differenze a seconda delle varie fasi della vita, ma ognuna di esse è caratterizzata da più tempi. E ognuno di essi è a sua volta caratterizzato da ritmi e da cadenze, da punti di riferimento e da strumenti di misura propri, diversi tra loro anche quando appartengono alla stessa cultura.

Centrale, in ogni storia di vita, è inoltre la frattura che spesso si presenta come opposizione radicale tra «adesso» e «prima», tra «oggi» e «domani», tra «oggi» e «ieri»: come scrive Zonabend: «il tempo vissuto ha due versanti, uno presente e uno passato e il primo non acquista senso che in rapporto al secondo». (F. Zonabend, *La mémoire longue. Temps et histoires au village* (Paris, 1980, p. 13).

A un presente vissuto come insieme di mutamenti rapidi e radicali si contrappone il ricordo di un passato, «vissuto» come statico, immobile: il tempo della nostalgia, ma anche della tradizione, delle origini.

L'opposizione tra «allora» e «adesso» definisce due tempi della storia, due tempi del racconto, ma anche soprattutto due tempi

della propria dimensione psicologica, della propria identità. A fare da spartiacque possono essere grandi eventi storici cui la memoria collettiva assegna il valore di svolta (la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, ecc.). Oppure può coincidere con qualche avvenimento specifico scelto a simbolo di cambiamento.

Questo punto di divisione tra passato e presente è anche un indicatore significativo del rapporto tra tempo personale e tempo storico, tra dimensione individuale e collettiva, tra singolo e società.

Il soggetto che narra rappresenta dunque sempre il punto d'incontro tra varie temporalità: il presente in cui narra, il suo proprio passato (e la relazione, spesso contraddittoria, fra questi due tempi), il tempo dei fenomeni storici generali che la sua storia di vita incontra nel corso del racconto. Ma altre temporalità vive anche chi i racconti raccoglie, l'intervistatore: storico, sociologo o antropologo che sia.

Il problema della pluralità dei tempi che emerge dal racconto ci pone di fronte a un'altra fondamentale questione che non può non coinvolgere il rapporto con le discipline psicologiche: *la memoria*. L'interesse per la memoria come oggetto di studio in sé sembra del resto una costante, talvolta un'ossessione, dell'epoca presente. Riprendendo delle osservazioni di Pierre Nora (cfr. *La memoria collettiva*, in *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980) J. Le Goff osservava che, sotto la pressione della storia immediata, in gran parte fabbricata dai mass media, l'evoluzione del mondo contemporaneo procede verso la produzione di un sempre maggior numero di memorie collettive e la stessa storia, oggi, si scriverebbe molto più che nel passato sotto la pressione di queste diverse memorie collettive. La «nuova storia» sarebbe legata al riconoscimento di queste molteplicità di «memorie». Lo stesso sviluppo recente della «storia orale» è esplicitamente legato al problema del «recupero» di memorie collettive minacciate.

Di fatto «non esiste "memoria collettiva" di una società nel suo insieme che non comporti delle differenze al suo interno, che non lasci dei residui, zone dove vivono altre memorie». (P. Jedlowski, *Introduzione* a M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, p. 28). Ricordare, per Halbwachs, è «attualizzare la memoria di un gruppo»; ciò che è in gioco è l'affermazione di determinati contenuti, di determinate immagini del passato che rappresentano un elemento cruciale dell'identità dei soggetti collettivi (come di quelli individuali, aggiungiamo noi).

Ma il termine «memoria» è un termine «polivalente»; spesso è stato posto come problema di credibilità o meno del ricordo rispetto a una realtà storica o sociale data. In questo modo rimarrebbe esclusa dalla stessa realtà storica e sociale l'interpretazione soggettiva. Eppure il dibattito sulla «memoria» ha già trovato spazio all'interno di vari Convegni internazionali sulla storia orale. Già nel 1979 all'università di Essex era emerso proprio dalle relazioni italiane. L'anno dopo, ad Amsterdam, si svilupperà un vero e proprio dibattito sul rapporto tra memoria e oblio, tra racconto e silenzio. Nel corso di questo dibattito emergono problemi storiografici molto complessi, come quello tra sfera pubblica e sfera privata, tra individualità e collettività nel cambiamento storico, tra esperienza politica e vita privata.

Il dibattito si sviluppò soprattutto sulla base di ricerche che riguardavano situazioni fortemente repressive quali l'Italia fascista, la Germania nazista, la Spagna della guerra civile. I ricercatori si erano imbattuti nel problema del rapporto tra memoria e potere, rilevando le contraddizioni, le lacune, gli smarrimenti della prima. «Veniva così toccato un punto nevralgico dell'utilizzo di testimonianze: la base psicologica della memoria» (L. Passerini, *Introduzione* al vol. di P. Joutard, *Le voci del passato*, Torino, Sei, 1987, p. 9). Essa è tuttavia la dimensione meno studiata dalle ricerche di storia orale.

La dimensione psicologica della memoria viene ancora ritenuta importante solo come orizzonte preliminare. Non si passa mai dall'identità culturale, dalla sua constatazione e descrizione, alla ricerca delle sue radici più profonde, al suo funzionamento, ai condizionamenti interni ed esterni che subisce. La psicologia infatti ci ha insegnato che la memoria umana non è riproduzione esatta del passato: spesso non solo è ricostruzione di esso, ma anche «invenzione» di questo passato, o fuga da esso. Dobbiamo infatti sempre chiederci: il ricordo contribuisce alla nostra comprensione del passato o sembra avere un ruolo più importante nella manipolazione del presente?

La psicologia ci dice inoltre che si possono distinguere due modi diversi di riferire; citiamo direttamente le parole di uno psichiatra, Donald Spence:

Uno riguarda la rievocazione d'un passato remoto che ci arriva sotto forma di ricordi separati e scollegati, principalmente visivi e che si presentano come scene o immagini isolate [...]. Il secondo riguarda la rievocazione del presente e del passato recente e qui l'esperienza non è solo visiva ma influenzata an-

che da un misto di sensazioni cognitive e affettive. I ricordi recenti di solito trasmettono un forte senso di coerenza e di collegamento fra le varie impressioni. Per solito vengono vissuti come qualcosa di più o meno continuo con l'immediato presente [...]. I ricordi lontani invece sembrano sconnessi, risultano spesso difficili da collocare in una sequenza convincente e può sembrare addirittura che arrivino da sé alla coscienza, al di fuori di ogni controllo da parte del paziente. Il ruolo della selezione allora è diverso nei diversi modi di ricordare. Quando descrive ricordi d'infanzia il paziente è più idoneo a sentirsi in balia della scena descritta e può provare forse l'esperienza di essere solo un osservatore passivo... Quando ad essere riferito è il passato recente, le impressioni disponibili sembrano più numerose e scelta e costruzione assumono un ruolo più importante; a volte il paziente può essere sopraffatto dalla gran copia d'impressioni e non sapere da che parte cominciare, altre volte può passare rapidamente da un'impressione all'altra. Tuttavia, il paziente esercita una forte influenza selettiva anche sui ricordi remoti, nonostante la viva impressione di essere alla *mercé* del materiale.

Del resto, l'atto stesso di parlare del passato tende a cristallizzarlo in un linguaggio specifico ma un po' arbitrario e questo linguaggio serve, a sua volta, a distorcere il ricordo remoto. Più precisamente la nuova descrizione *diventa* quel ricordo. In un senso molto reale, i ricordi vengono creati nel corso dell'analisi. (D. Spence, *Verità narrativa e verità storica*, Firenze, Psycho, 1987, pp. 79-94).

Deriva da tutto questo la grande importanza che assume la *motivazione* per cui si ricorda: spesso noi ricordiamo ciò che desideriamo ricordare, ciò che ci interessa ricordare, ciò che riteniamo importante ricordare per noi e per il nostro gruppo. Sotto la spinta di domande tendenziose il ricordo assume la forma che ci si aspetta. (Il paziente, come l'intervistato, spesso ricorda ciò che ritiene possa far piacere all'analista, o all'intervistatore, o ciò che, naturalmente, lo mette nella luce migliore, anche nei confronti di se stesso).

Nascono due difficoltà analoghe per l'analista e per chi raccoglie la storia di vita: il problema del *linguaggio* e il problema dell'*interpretazione*.

Siamo tutti consapevoli che «il linguaggio non è mai innocente» — come scrive Barthes — le parole hanno una seconda memoria che si prolunga misteriosamente in mezzo ai nuovi significati (*Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi 1982, p. 14). Tutti noi incontriamo delle inevitabili difficoltà quando dobbiamo mettere in parole precise (cose) pensieri e ancor più figure, immagini visive — specialmente quelle immagini ambigue e confuse che sono, in genere, pensieri, fantasie e un linguaggio di descrizione intelligibile; scollamento inoltre fra il significato voluto e compreso dal parlante e il significato, che si presume condiviso, percepito o attribuito, che l'ascoltatore estrae per inferenza;

questa argomentazione ci porta chiaramente — scrive l'analista — alla persuasione sconcertante che è per l'accidente della scelta di una particolare costruzione linguistica, vuoi da parte dell'analizzando che dell'analista, che ci troviamo fissata in un linguaggio condivisibile la forma dell'evento o il ricordo che stiamo spiegando o ricercando e che una volta decisa quella particolare costruzione, giungiamo a vedere, o meglio determiniamo il passato in una maniera particolare; sicché, spingendo l'argomento alle sue estreme conseguenze logiche, la costruzione verbale che noi creiamo non solo plasma la nostra visione del passato, ma anzi essa stessa, creazione del presente, *diventa* il passato. (Spence, p. 11).

Ogni resoconto del passato è quindi una ricostruzione guidata da una strategia narrativa, che detta come selezionare, da una moltitudine di particolari possibili, quelli che possono essere riorganizzati in un altro racconto che abbia un filo logico e che esprima il punto di vista desiderato sul passato. Ogni volta, infatti, che si stabiliscano dei nuovi obiettivi esplicativi e si sollevano nuove questioni si potranno sviluppare nuove versioni del passato:

il resoconto storico — scrive Roy Schafer (*L'atteggiamento analitico*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1984, p. X) — cambia ogni volta che cambiano gli interrogativi principali; infatti nel contesto creato da questi interrogativi passano in primo piano in modo di volta in volta specifici diversi aspetti degli eventi, delle persone e delle attività conflittuali... Ogni domanda implica un'organizzazione selettiva dei dati ad essa specifici; approcci analitici diversi, basati su assunti diversi, producono biografie diverse. Raccontiamo eternamente storie su noi stessi. Nel narrarle *agli altri* compiamo delle azioni narrative dirette. Ma, raccontandole *anche a noi stessi* racchiudiamo una storia in un'altra. Di volta in volta a seconda delle persone varia il grado in cui tale racconto è unitario, stabile e accettabile. Inoltre, raccontiamo eternamente storie *sugli altri* rimaneggiandole continuamente.

Uno dei paradossi della comunicazione sta nel fatto che il lessico di ciascuno è il prodotto della sua esperienza personale. Nel senso più generale non esistono due esseri umani che abbiano in comune un identico contesto associativo. Poiché tale contesto è composto della totalità di una esistenza individuale, differirà da persona a persona e tutte le forme e le notazioni del discorso implicheranno un elemento latente o realizzato di specificità. Neppure il «vissuto» — considerato come «l'azione che la persona compie nel rivedere altre azioni da lei stessa compiute» (Schafer) — è qualcosa di primario. La realtà in quanto tale è irraggiungibile e di essa abbiamo sempre solo il racconto. Il discorso del paziente in analisi è un modo di raccontare eventi della vita presente e passata e il suo racconto verrà ascoltato come una delle molte versioni possibili degli eventi che costituiscono la sua «storia personale». Versioni narrative e vissuti sono inseparabili.

A sua volta l'analista «riracconta o rivede il racconto. E il concetto di "riraccontare"» sussume quattro termini che in parte coincidono: ridescrivere, interpretare, ricontestualizzare e ridurre... La questione importante è come l'analista stabilisce la rilevanza del rapporto trasferiale. Come cioè stabilisce dei contesti di significato?» (Schafer, id.).

Ogni analista costruisce (o ricostruisce) le parole del paziente alla propria maniera. Mettere in parole l'esperienza pone già vari problemi, come abbiamo visto. Altri e più complessi nascono però proprio trascrizione che l'analista (o lo studioso di fonti orali) fa del racconto: egli infatti come può con esattezza ricostruire le regole della traduzione dal testo alla realtà non conoscendo completamente le regole dell'altra costruzione: dalla realtà al testo? Il testo «grezzo» è anch'esso irraggiungibile: all'atto stesso dell'ascolto si sta già «traducendo». E una volta «ascoltato» il brano e «tradotto» lo leggeremo sempre allo stesso modo.

È importante quindi *non solo* come *trascrive* l'analista ma *anche come ascolta*.

Consideriamo il problema di descrivere qualitativamente «il silenzio» del paziente. Definizioni come «silenzio tranquillo e disinvolto», «silenzio pieno di rabbia», e «silenzio turbato» sono comuni nella letteratura: quanta parte di queste definizioni esiste solo nella mente dell'analista? In altre parole quanto della sua interpretazione poggia sulla «vera» natura del silenzio e quanto vi è di proiettato come riflesso del suo proprio stato di tranquillità, rabbia o turbamento?... Il problema è ulteriormente complicato dal fatto che il terapeuta non si limita ad ascoltare con attenzione sospesa, ma utilizza anche un'ottica focalizzata dalla teoria: il materiale prodotto dal paziente che per avventura corrisponde a una qualche teoria predeterminata diventa figura e occupa il centro dell'attenzione e probabilmente rimarrà nella memoria quando altri dettagli non previsti dalla teoria, si perdono di vista (Spence, 92)¹.

Non dimentichiamo che per registrare l'enunciato con una qualche comprensione è necessario introdurre tutta una serie di assunti preliminari, facendo ipotesi sulle frasi incomplete, integrando i riferimenti ambigui, supplendo a ciò che ci sembra possa essere stato tralasciato. E questo vale anche per il lettore «esterno» che riceverà la «trascrizione» della seduta in modo personale, mettendoci del suo, anche nel caso che l'analista (o lo storico, o il sociologo) provveda specificamente a integrarla con gli assunti da cui partiva iniziando il trattamento (o l'ascolto, o la registrazione). Nessun ascolto è mai «neutro», nessuna «registrazione», nessuna «metodologia». La concezione psicologica (o sociologica, o storica)

che sta a monte della ricerca condiziona la raccolta delle fonti, la loro interpretazione, la loro trascrizione.

Paradossalmente però, come ci ricorda Cipriani «la storia di vita è tanto più vera in senso sociologico quanto più è costruita, falsa sul piano reale». (*Per un'analisi polidisciplinare delle storie di vita*, p. 96). E questo perché più che recuperare dei fatti al sociologo (e allo psicologo) interessano le motivazioni che presumibilmente stanno alla base di una particolare narrazione. Il perché eventualmente si tacciono certi avvenimenti, si mutano altri, si inventano altri ancora. Se poi la raccolta delle «storie di vita» serve anche a recuperare dei fatti o a verificarne l'esattezza questo è un risultato in più.

Riconoscere tuttavia l'importanza dell'apporto delle discipline psicologiche non basta: ci si deve accordare anche su un metodo di indagine, su di un procedimento. Sono note le semplificazioni e le vuote formulazioni di certi profili individuali, di singoli episodi, quando ci si muove guidati più dall'idea che ci facciamo dei fatti osservati che dall'apertura mentale agli stessi e da una conoscenza approfondita della realtà. Anche perché, oltre alle difficoltà di padroneggiare, da parte di un solo studioso, due discipline diverse, l'idea che lo storico si fa della psicologia è spesso molto lontana dalla scienza che è venuta costruendosi in maniera scientifica attraverso gli anni.

Spesso, in queste opere, il questionario d'insieme è in funzione dell'esperienza, dell'*insight* psicoanalitico. L'acquisizione dottrinale è messa a profitto per estrapolazione, il che tende a dare alla psicoanalisi uno statuto di scienza ausiliaria. Non basta esercitare di volta in volta i due mestieri: il problema consiste nel fissare i principi secondo i quali lo psicoanalista agendo coi suoi metodi, si trova a fare storia; di promuovere cioè la psicologia e la psicoanalisi quasi al rango di una metodologia storica.

Una consuetudine con queste discipline permette inoltre l'acquisizione di una «mentalità» psicologica, di un «atteggiamento» che è quello che usa lo psicologo nei suoi studi, rivolti a separare ed esaminare quegli aspetti del comportamento umano oggetto del suo studio e nello stesso tempo a rimanere partecipe delle ricerche stesse; ricordando tuttavia che la psicologia non si riduce solo a questo «atteggiamento», ma consiste in un esercizio sistematico, condotto con linguaggio specifico, a cui si arriva con un lungo e complesso tirocinio. Una sua conoscenza teorica, «libresca», può tutt'al più fornirci un codice, un linguaggio necessario come punto di partenza per riconoscere momenti della nostra attività soggettiva. Ma da qui

ad arrivare a comprendere i nostri pregiudizi, le proiezioni, i meccanismi emotivi che ci conducono a distorcere la realtà, il cammino è lungo.

All'inizio l'incontro fra le due discipline dovrebbe forse avere un ruolo negativo, per sradicare l'enorme quantità di nozioni psicologiche superficiali e inesatte che gli storici spesso assumono: «Vi è una notevole ingenuità — scrive Jacono — a spiegare dall'esterno i fatti osservati, utilizzando il linguaggio e le costruzioni di un'altra disciplina restando però all'interno della propria» (G. Jacono, *Psicologia e storiografia*, in *Nuovi metodi della ricerca storica*, Milano, Marzorati, 1975, p. 370).

In altre parole, il riferimento e l'uso di nozioni quali «atteggiamento», «mentalità», «identità», «personalità», «sensibilità», «memoria» ecc. dovrebbe tener conto del significato che tali termini hanno acquistato in psicologia. Lo storico, inoltre, che lavora a «distanza» su esseri diversi, non può evidentemente ricorrere alla verifica delle ipotesi permessa dal dialogo analitico. Lo può tuttavia lo storico che fa ricerca orale.

Ci sono del resto dei criteri per ridurre il margine di indeterminazione nella ricerca. Saul Friedlander ne ricorda alcuni: il criterio di convergenza, ad esempio: esso conta, nella convalida di una teoria, sulla sua capacità di adeguamento ai fatti. Questo implica, per la psicostoria, quello della non contraddizione documentaria (o comunque di un livello convincente di non contraddizione) e corrisponde anche a una nozione psicoanalitica fondamentale: la sovra-determinazione. Per lo psicostorico questo concetto è essenziale:

dal suo punto di vista lo scoppio della I guerra mondiale, nell'agosto del 1914, è un fenomeno di sovradeterminazione risultato da una serie di cause diverse, precedenti ciascuna al proprio livello, ma non affatto indipendenti l'una dall'altra; la sequenza causale costituita dai fattori economici della guerra non è indipendente da quella formata dalla corsa agli armamenti o anche dall'esaltazione dei nazionalismi. I punti di intersezione sono identificabili (S. Friedlander, *Storia e psicoanalisi*, Il Pensiero scientifico, Roma 1977, p. 37)².

Un secondo criterio, non privo di relazione con il precedente, dipende essenzialmente dalla teoria psicoanalitica stessa. L'esperienza clinica mostra infatti che non esiste, in definitiva, che un limitato numero di Gestalten (forme) plausibili capaci di raggruppare in maniera coerente gli elementi manifesti di un comportamento individuale o collettivo. Per alcuni psicoanalisti, la manifestazione di un ordinamento formale, quando tutti gli elementi di un caso si in-

castrano come pezzi di un *puzzle*, rappresenta di per sé una prova decisiva della sola soluzione possibile, o di quella, comunque, più plausibile. A questo criterio si aggiunge quello della *comparabilità* che anche lo storico tradizionale conosce bene. I tre criteri citati dipendono sia dallo studio esauriente del caso unico, sia dal metodo comparativo che anche lo studioso di scienze sociali non può certo rifiutare. Ad essi si potrà sommare l'analisi quantitativa: analisi statistiche possono essere applicate sia agli studi biografici che a quelli di fenomeni collettivi.

Il problema fondamentale è di vedere che cosa «di specifico» la psicoanalisi (o le discipline psicologiche in genere) può dare alla storia e che cosa può riceverne in cambio. Per lo psicoanalista infatti non è senza importanza vedere tradotto se stesso e la sua disciplina in un universo storico e in un duplice senso: come collegamento della psicoanalisi (teorie e prassi) con la totalità storica nella quale è nata e vive; come relativizzazione storica, sincronica e diacronica, del valore di alcuni concetti, modelli, schemi interpretativi.

Non si può dimenticare che la psicoanalisi opera sulla linea di confine fra «natura» e «cultura», dove esse si incontrano compenetrandosi, là dove il biologico-istintuale parla il linguaggio dello storico individuale. Prodotto storico, del resto, è in parte la stessa personalità dell'analista il quale lavora, come lo storiografo, attraverso e per mezzo della cultura. Forse l'acquisizione decisiva è proprio questa: che lo storico (al pari dei personaggi o dei gruppi che studia) porta nel suo lavoro tutta la sua personalità né può metterla tra parentesi, ma deve piuttosto trasformarla in strumento conoscitivo.

ANNALISA CARLOTTI

Note

¹ L'importanza del «silenzio» o dei «silenzi» è messa in evidenza da storici e antropologi. Scrive A. Dupront: «Noi sappiamo ora che il silenzio parla, non fosse altro che per darci coscienza di ciò che è distrutto e per costringerci dunque a diversificare gli approcci» (*L'Histoire après Freud*, in *Revue d'enseignement supérieur*, nn. 4-45, 1969, p. 29). Il silenzio come linguaggio, «linguaggio da intendere nell'inscindibilità del processo di rivelazione-interpretazione, in un tentativo consapevole della sua parzialità, di ridare voce a chi storicamente ne è stato espropriato, ai «muti della storia»» (L.M. Lombardi Satriani, *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo, Sellerio 1979, p. 16). Una delle motivazioni della «storia orale» non è proprio la necessità di dare voce ai «muti della storia»? Il silenzio, del resto, spesso è una realtà culturale, ricorda lo stesso Satriani.

² «La sovradeterminazione è il fatto che una formazione dell'inconscio sintomo sogno ecc., rinvia a una pluralità di fattori determinati. Ciò può essere inteso in due sensi: a) la for-

mazione considerata è la risultante di più cause, mentre una sola non basta a spiegarla; b) la formazione rinvia a molteplici elementi inconsci, che possono organizzarsi in sequenze significative diverse, di cui ciascuna, a un certo livello di interpretazione, possiede una propria coerenza. Questo secondo senso è quello più generalmente ammesso» (J. Laplanche-G.B. Pontalis (a cura di) *Enciclopedia della psicoanalisi*, trad. it. Bari, Laterza, 1981, p. 573).

Riferimenti bibliografici

- A. BESANÇON, *Storia e psicoanalisi*, Napoli, Guida, 1975.
A.L. CARLOTTI, *Storia, psicologia, psicoanalisi*, Milano, Angeli, 1984.
G. DEVEREUX, *La psicoanalisi e la storia*, in *La storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza, 1974. Dello stesso A. *Saggi d'etnopsichiatria generale*, Roma, Armando, 1978.
S. FRIEDLANDER, *Storia e Psicoanalisi*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1977.
DONALD P. SPENCE, *Verità narrativa e verità storica*, Firenze, Psycho, 1987.
R. SCHAFER, *L'atteggiamento analitico*, Milano, Feltrinelli, 1984.

INTERVENTI

Oralità, vissuto, scrittura

È fuor di dubbio che gli aspetti che danno il titolo a questo seminario — Oralità, vissuto, scrittura — sono ormai da diversi anni al centro dell'interesse degli storici, in particolare di quelli impegnati nella storia sociale e nello studio della cultura degli strati subalterni.

Ricordo infatti come esempio significativo due fascicoli di *Quaderni storici* usciti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, dieci anni fa, dedicati rispettivamente alla storia orale e ad alfabetismo e scrittura; e ricordo come all'incirca nello stesso periodo abbia cominciato a diffondersi l'interesse (in particolare dei contemporanei) per le storie di vita e per le tecniche con cui analizzare materiali e fonti orali. Direi che queste fonti e lo studio della biografia in genere irrompono nella storiografia italiana poco più di un decennio fa, in coincidenza con un passaggio importante all'interno della esperienza di partecipazione politica e associativa diffusa nella società italiana costituito dagli anni 1977-78 e dal rapimento e uccisione di Aldo Moro¹.

Credo che questi anni costituiscano un momento di passaggio fondamentale riscontrabile anche a livello della storiografia di sinistra e di matrice marxista. Mi sembra infatti di poter suggerire una non casuale corrispondenza tra la fine della fase di supremazia della «oralità», per dirla così, degli anni immediatamente successivi al '68, e il suo emergere come oggetto di attenzione da parte della storiografia; un processo simile mi sembra si sia verificato per la scrittura, e più di recente per i problemi legati all'immagine.

Questi passaggi di interesse sono facilmente verificabili se si scorrono le ultime annate delle riviste di storia, e direi anzi che sono diventati tra gli aspetti che più hanno contribuito a rinnovare e a caratterizzare in maniera specifica gli orientamenti emersi nell'ultimo decennio, in particolare nell'ambito della storia contemporanea. Direi infatti senza aver paura di esagerare troppo, che alcune delle ricerche più stimolanti e importanti nel campo della contemporaneistica riguardano proprio le storie di vita e l'insieme di problemi teo-

rici, aree tematiche e questioni metodologiche relative allo studio delle fonti orali, alla loro traduzione in scrittura, ecc. Ricordo tra quelli pubblicati di recente e a mio parere tra i più stimolanti, la ricerca di Luisa Passerini su Torino durante il fascismo, quella di Alessandro Portelli su Terni e la raccolta curata da Anna Bravo e Daniele Jalla sulla memoria dei lager nazisti.

La rivista *Movimento operaio e socialista* (MOS) riflette abbastanza bene questo interesse da parte degli storici impegnati soprattutto nella storia sociale, poiché pubblica spesso contributi su questi temi e diversi membri della redazione si occupano in maniera specifica di tematiche relative al rapporto tra oralità, vissuto e scrittura.

A questo proposito vorrei segnalare tra le più recenti iniziative di MOS la costituzione di un progetto di ricerca per la formazione di un Archivio della scrittura popolare presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea e l'Istituto di letteratura italiana dell'università di Genova che ha promosso un recente convegno sulla scrittura popolare tenuto a Rovereto nell'ottobre 1987. (Di questa iniziativa si dà conto nel n. 2, 1986 di MOS; mentre gli atti del convegno sono pubblicati sulla rivista *Materiali di lavoro*, n. 1, 1988).

Ma anziché soffermarmi a illustrare i contributi apparsi sulla rivista, preferisco ricordare brevemente qualche altro aspetto importante nel campo dei più recenti sviluppi di queste tematiche all'interno della storiografia.

Mi limito intanto a segnalare come risolto molto interessante, che lo studio delle storie di vita e l'utilizzazione di fonti orali ha aperto prospettive nuove anche dal punto di vista della didattica, da quella elementare a quella superiore. Un fascicolo della *Rivista di storia contemporanea* (n. 3, 1987) è tutto dedicato all'analisi di esperienze di didattica della storia, dove la parte del leone la fanno proprio gli studiosi di fonti orali e di storie di vita, la cui attenzione ai problemi relativi alla sfera temporale e al rapporto tra tempo individuale e tempo storico si rivela di grandissima importanza sul piano della interazione didattica. Si pensi inoltre, per fare un esempio a livello della scuola elementare, al ruolo svolto dal racconto delle proprie esperienze nel processo di verbalizzazione infantile².

Su un altro piano si colloca invece l'interesse per la scrittura, tema al quale la storiografia ha dedicato una crescente attenzione soprattutto a partire dal dibattito sviluppatosi sulla narrazione e il suo rapporto con il discorso storico³.

Ho accennato prima alla iniziativa di formazione di un Archivio della scrittura popolare. Nel caso di questo archivio, l'analisi dei problemi relativi alla scrittura è stata stimolata in maniera particolare dagli studi sviluppatisi sul periodo della Grande Guerra. Contrariamente alle fonti orali, che sono state in un certo senso «inventate» dagli storici, nel caso della guerra è l'evento stesso che produce — come ha scritto un gruppo di insegnanti di Rovereto che studia la scrittura popolare dei soldati trentini — «una fucina di scrittura»; la guerra essendo «tempo, luogo, pretesto, per l'impiego della lingua scritta, occasione e stimolo ad un suo uso di massa». «È la guerra insomma che genera il testo autobiografico popolare», poiché la comunicazione scritta diventa in tempo di guerra uno dei principali modi di comunicazione, e spesso sostituisce completamente la comunicazione orale⁴.

Ma l'attenzione alle storie di vita e all'autobiografia non è patrimonio esclusivo dei contemporaneisti. Vorrei infatti segnalare come alcuni noti studiosi di storia sociale del periodo dell'età moderna stiano attualmente rivalutando il genere biografico all'interno di un interesse crescente per le problematiche legate allo sviluppo dell'individualismo e alla costruzione del sé nei secoli passati, e come accanto a questo si sviluppino una autoriflessione degli storici sulla propria esperienza personale, come protagonisti oltreché come autori di storia; un filone quest'ultimo che in Francia ha già trovato una etichetta disciplinare nella denominazione di *ego-histoire*.

Vorrei a questo proposito fare alcuni esempi per illustrare meglio le tendenze cui ho appena accennato. Il primo riguarda due recenti contributi di Natalie Zemon Davis, la grande storica del '500.

Uno di essi, pubblicato in italiano su *Quaderni storici*, è una introduzione alla «Vita» di Leone Modena, famoso rabbino veneziano della fine del XVI secolo e autore di una autobiografia intitolata *Vita di Jehuda*, la cui prima edizione è del 1643.

L'autobiografia di Leone Modena consente alla Davis di analizzare una presentazione seicentesca dell'io fatta da un ebreo, e quindi di suggerire uno studio per comparazione sui modelli ebraico e cristiano di autobiografia, tenendo presente quell'inimitabile monumento autobiografico della cultura europea dell'epoca costituito dai saggi di Montaigne. Tra gli aspetti fondamentali che risaltano da questa comparazione, direi che emerge soprattutto quello relativo ai modi diversi con cui si affronta il dilemma tra pubblico e pri-

vato, cosa deve rimanere segreto e cosa deve mostrarsi, un nodo cruciale non solo del genere autobiografico, ma anche delle origini di una cultura sulla formazione del sé individuale in Occidente⁵.

Sempre N.Z. Davis ha trattato in un altro saggio recente il tema della autorappresentazione femminile nella Francia del XVI secolo, mettendo in rilievo come gli studi sull'autobiografia siano essenziali per analizzare le profonde differenze, ancora pressoché inesplorate, esistenti tra autorappresentazioni maschili e femminili⁶.

Il secondo esempio è relativo a un aspetto particolare che emerge dal panorama storiografico più recente. Mi riferisco a una categoria molto speciale di storia di vita alla quale da poco ho cominciato a interessarmi, vale a dire quella formata dagli storici di mestiere che parlano di sé e fanno finalmente la propria storia mentre allo stesso tempo riflettono sulla storia in generale.

Due testi mi sembrano importanti a questo proposito, riguardanti due storici francesi: una autobiografia e una lunghissima intervista. La prima è di Emmanuel Le Roy Ladurie; la seconda (l'intervista), è un colloquio tra Georges Duby e il filosofo Guy Lardreau⁷. Quella di Le Roy Ladurie è un'autobiografia scritta con grande freddezza, in cui l'autore misura la propria vita e si autorappresenta soprattutto rifacendo una storia dettagliata della sinistra francese nel secondo dopoguerra, in particolare delle vicende del Partito comunista francese, e dove tutti gli eventi di carattere politico generale hanno la prevalenza rispetto agli elementi riguardanti la formazione personale e i fatti più strettamente privati. Si tratta della testimonianza di un intellettuale militante formatosi negli anni cinquanta, ed è difficilissimo tracciare un ponte tra l'autore di questa autobiografia e l'autore di *Montaillou*.

L'intervista a Georges Duby rappresenta invece l'esatto opposto. Anch'essa è una riflessione autobiografica, ma di segno contrario. Duby parla quasi esclusivamente nella prima parte della soggettività dello storico, e anche della assoluta arbitrarietà del mestiere di storico. «Mi chiedo — dice Duby — se avere un gusto per la storia [...] non sia il sintomo di una nevrosi»; «Sono persuaso della soggettività del discorso storico, che questo discorso è il prodotto di un sogno, di un sogno che non è tuttavia interamente libero, giacché i grandi sipari di immagini di cui è fatto devono necessariamente essere assicurati a dei ganci: le tracce di cui abbiamo parlato. Ma tra questi ganci si insinua il desiderio». «Le pulsioni del desiderio penetrano [...] a molteplici livelli. Anzitutto nella scrittura, propriamen-

te detta, nella maniera in cui si scrive la storia, la maniera in cui si fa passare la propria esperienza, questi grumi di sogno che si sono formati a contatto con i documenti... Ma le pulsioni entrano in gioco anche nelle scelte "teoriche", nello stabilire quella che viene chiamata una problematica, nel modo in cui si segue una pista, nello slancio che spinge ad avventurarsi verso questo o quel tema»⁸.

Certo è difficile attribuire questo testo allo stesso autore delle *Origini dell'economia europea* e dell'*Economia rurale nell'Europa medievale*, al punto da sollevare dubbi sulla natura vera e propria della disciplina storica. È come se l'autobiografia degli storici, cioè fare storia di se stessi, avesse accelerato un processo di crisi di identità disciplinare, e stimolato l'emergere di un conflitto tra percezione di sé e rapporto con l'esterno in una dimensione temporale di lungo periodo — com'è il caso di storici che si occupano di medioevo ed età moderna.

Questo rapporto si rivela come elemento di grande squilibrio nei testi qui nominati, e così nelle interviste a storici uomini che la *Radical History Review* è andata facendo nello scorso decennio.

È interessante osservare come il livello di conflittualità interna vissuta dalle donne che si occupano di storia sia su questo punto molto meno drammatico. Così almeno si può dedurre da una analisi comparata di come storici appartenenti ai due sessi parlano delle proprie scelte professionali. Nelle riflessioni delle donne c'è uno scarto meno profondo tra costruzione di sé e ricostruzione ai fini dell'autorappresentazione.

Mi sembrano indicazioni importanti rispetto alle quali il contributo dell'autobiografia e delle storie di vita può rivelarsi illuminante.

PAOLA DI CORI

Note

¹ Su questi passaggi della storiografia italiana cfr. il fascicolo speciale di *Movimento operaio e socialista* n. 1-2, 1987 e i saggi raccolti in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea*. Indirizzi e problemi, Milano, Il Saggiatore, 1987.

² Cfr. I. MATTOZZI, *I bambini, il tempo, la storia: educazione temporale e didattica della storia nella scuola elementare*, in: *Tempo/Spazio: dimensioni del sapere*, a cura di Enrichetta Mazzone del CIDI di Firenze, Milano, Bruno Mondadori, 1988.

³ Vedi i contributi raccolti in M. SALVATI (a cura di), *Scienza Narrazione e Tempo*, Milano, Angeli, 1985.

⁴ Cfr. il volume a c. di D. LEONI e C. ZADRA, *La grande guerra. Esperienza memoria e immagine*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 109 e 108 rispettivamente.

⁵ N.Z. DAVIS, *Vita di Leone Modena*, *Quaderni storici*, n. 67, 1987.

⁶ N.Z. DAVIS, *Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth-Century France*, in T. HELLER-M. SOSNA, D. WELLBERY (a cura di), *Reconstructing Individualism*, Stanford Cal., Stanford University Press, 1986.

⁷ E. LE ROY LADURIE, *Autobiografia*, Milano, Rizzoli, 1986 e G. DUBY, *Il sogno della storia*, Milano, Garzanti, 1986.

⁸ G. DUBY, cit. p. 46 e p. 47.

Una particolare storia di vita: «Coccinelle par Coccinelle»

«È intrinseco alla psicodinamica della sindrome transessuale sentirsi una celebrità, come se si annunciasse al mondo una vittoria: guardate, l'ho fatto, anche se dicevate che non era possibile. Paradossalmente, è anche tipico della psicodinamica del transessuale passare per membro del nuovo sesso in modo così convincente che il partner, o il potenziale partner, o almeno le loro famiglie, non indovini mai quanto è avvenuto prima». Così Money e Walker (*Counseling per i transessuali*, in *Sessuologia*, a cura di J. Money e H. Mulsaph, Roma, Borla, 1978) caratterizzano le reazioni emotive di chi, dopo lungo travaglio psichico e sociale, utilizzando le tecniche farmacologiche e chirurgiche, trasforma il proprio corpo in una realtà anatomicamente simile a quella del sesso cui desidera appartenere, in contrasto con l'anatomia del sesso originario.

Venuto alla ribalta dell'attenzione medica, sessuologica, psicologica, sociale e legale negli anni cinquanta (anche se probabilmente già conosciuto) il fenomeno del transessualismo è attualmente studiato con interesse pluridisciplinare, per un tentativo di comprensione delle cause per cui una persona, generalmente «normale» nella costituzione somatica e nella fisiologia, si «sente» in netto contrasto con la sua «normalità» e psichicamente contraria all'attribuzione di «genere» che ne consegue; ricerca perciò un modo di vivere «diverso» con intensità tale da procurarsi gravi sofferenze e spesso il desiderio di suicidio. Se la società, incentrata sulla definizione netta dei «ruoli sessuali» ne fa un emerginato, l'individuo stesso accentua la sua emarginazione, a causa della chiara percezione di non potersi adattare a quelle attese che i ruoli producono nell'ambiente che lo circonda.

È il caso di COCCINELLE, una famosa star del cabaret e della rivista di cui è uscita recentemente un'autobiografia dal titolo *Coccinelle par Coccinelle*, pubblicata da Edition Filipacchi, Paris nel 1987. Il cantante Pierre Minot (Matou in arte), incontrata a Berlino, dove ora risiede, l'ha convinta a pubblicare le sue memorie e ne ha curato l'edizione.

Un breve riassunto della «storia di vita» sembra necessario per inquadrare il significato dell'opera.

Jacques Charles Dufresnoys nasce nell'agosto del 1931, a Parigi. La sua infanzia trascorre in una famiglia molto modesta (il padre operaio in una impresa di pulizie, la madre operaia in una fabbrica di articoli da pesca); gli avvenimenti esterni alla famiglia sono scarsi, eccettuato il trasferimento in Normandia durante il periodo bellico. Madre dolce e poco appariscente, padre autoritario e violento, maschilista al massimo: una coppia male assortita in apparenza, ma paradossalmente molto unita. Coccinelle afferma di avere «odiato» cordialmente suo padre, ma di averne anche apprezzato alcune manifestazioni di amore verso di lei, come quando, avendo conosciuto la sua condizione di travestito, si mise a piangere ed accettò il figlio così come era. Una forte ambivalenza, quindi ed un altrettanto forte bisogno di avere un «padre ideale, elegante, raffinato», al punto da preferire la compagnia di estranei alla sua. Ma sembra che per tutta la vita essa abbia cercato questo padre, attratta da figure di maschi «giovani, belli, virili, allegri, intelligenti» e talvolta «muscolosi», dai cui abbracci si sentiva come protetta. Della madre parla in termini di comprensione per la sua infelicità coniugale; soprattutto sottolinea la propria somiglianza con lei, al punto da essere scambiata con lei quando usava i suoi vestiti. Eppure, nota ad un certo punto, anche la somiglianza con il padre non poteva certo essere negata.

Coccinelle è minuta di corporatura, porta le scarpe del n. 36 e 1/2 e benché anatomicamente maschio non ha la barba, ma solo una peluria sottile. L'identificazione con la madre, probabilmente, ha avuto un ruolo importante nel suo «sentirsi» «femminile fino alla punta delle unghie»; ciononostante dice di avere «condotto la sua vita come un generale, senza lasciarsi camminare sui piedi».

Forte di questa convinzione manifesta le sue preferenze per tutto ciò che è femminile: l'abbigliamento, l'eleganza, le pellicce, i gioielli e si dedica dapprima clandestinamente all'arte del parrucchiere per signora. Curiosamente il padre, che vuole fare del figlio un vero «maschio» (intuendo forse le sue tendenze contrarie) lo colloca nel negozio di un parrucchiere per entrambi i sessi, ma paradossalmente frequentato per lo più da prostitute di alto livello, esponendolo contro ogni sua previsione alla scelta verso il travestitismo! Qui, infatti, una delle clienti lo mette in contatto con i locali frequentati da travestiti ed omosessuali, *Madame Arthur*. La prima impressione è di orrore: «la mia prima impressione fu spaventosa,

abominevole, catastrofica!», dice parlando della troupe, che le ricordava i «clown bianchi» del circo dove suo padre la conduceva da bambina. In seguito viene ingaggiata lei stessa per lo spettacolo ed inizia la sua carriera di vedette presso il medesimo locale. Da allora il successo registra punte sempre più alte, fino a divenire «il più bello, il più celebre ma anche il più scandaloso dei transessuali di questo secolo, sotto il nome di Coccinelle» (la definizione è di Matou, nell'introduzione al volume).

Nel contempo avanza con sempre maggiore intensità la decisione di farsi «rettificare» (è la sua terminologia) sessualmente, per realizzarsi finalmente come donna; Casablanca è la sede in cui l'intervento viene eseguito, secondo le tecniche allora in uso. E da allora, finalmente, crede di potersi innamorare ed unire legalmente e religiosamente ad un uomo, con una cerimonia del tutto conforme alle usanze, seguita da festeggiamenti altrettanto esaltanti. È già famosa e i media fanno il resto. Ma ben presto arriva il divorzio: incomprensioni, difficoltà di carattere (il «generale» è imperioso, il marito puntiglioso), ricerca di altri amori... E infatti appare l'altro marito, sposato civilmente appena ottenuto il divorzio; un marito «adorato», col quale tuttavia la convivenza è resa impossibile per ragioni di lavoro. Gli impegni di entrambi li allontanano e da molti anni Coccinelle vive separata da Mario, senza alcuna possibilità di riavvicinamento. Non è difficile intuire che non sono soltanto le ragioni di lavoro la causa di una separazione così drammatica: l'una a Berlino, l'altro nell'America latina (bisessualità di lui, gelosia e infedeltà di lei).

La vita sentimentale di Coccinelle è complessa, capricciosa, instabile: «D'altronde non erano certo gli uomini che mancavano alla mia porta ogni sera. Su questo punto, rassicuratevi: santa Coccinella non è mai esistita!» «Sì, ho avuto molti uomini nella mia vita. Ma, in realtà, mi sono sposata solo due volte. Quanto agli altri se io volessi contare coloro per i quali ho provato un sentimento autentico, come fa la maggior parte delle donne, potrei contarli senza arrischiare la meningite! D'altronde, io non ho avuto che amanti!».

Verso la fine delle sue memorie si abbandona ad una riflessione assai triste, dopo l'ultima separazione da un uomo che credeva di amare: «Ciò che Jean-Luc aveva amato in me erano le mie false ciglia, le mie parrucche, i miei décolletés, le mie relazioni, la mia maniera di vivere... Come tutti gli uomini che ho conosciuto! Era Coccinelle che amava. Truccata, pettinata, sexy, elegante, per essi io dovevo essere Coccinelle dalla mattina alla sera: la "cosa" che si

ama esibire per farsi valere, come una vettura o uno yacht... un elemento supplementare di prestigio sociale (standing). Amareggiata, giuravi che nessuno più sarebbe entrato nella mia vita».

Il lungo elenco dei veri «amori» entrati nella sua esistenza, mette in luce le possibilità di scelta che le si offrivano prima e dopo l'intervento: travestiti, omosessuali, bisessuali, tra i quali ormai viveva a causa delle sue preferenze e della sua professione. Pochissimi quelli che definisce «uomini veri». Del resto la sua opinione sugli uomini è molto negativa: «Non ci sono più dei veri uomini?». E dopo un disgustoso episodio di bisessualità ed un ennesimo abbandono in favore di altre donne esplode: «Pazza furiosa per questo nuovo colpo della sorte, fui sempre più decisa a prendere la mia rivincita sugli uomini... ero scatenata».

L'ambivalenza odio/amore vissuta nei riguardi del padre, continua nei riguardi dei vari partners in alternative di eccitazioni, emozioni intensissime e depressioni paurose, fino a disinteressarsi della professione. L'amicizia delle *copines* (le «compagne») resta un punto di appoggio. «Loro, almeno, non rischiavano di far soffrire il mio cuore». Ma la solitudine diviene il sentimento predominante; non la solitudine materiale, ma quella affettiva, profonda.

Il successo nello spettacolo la sostiene sempre ed è per lei una ragione di vita. Del suo lavoro parla sempre in termini di grande soddisfazione. Riconosce di essere stata sempre «originale» e caratterizzata da «un vento di freschezza» fin dall'inizio; l'originalità poco a poco diviene gusto della trasgressione, quando l'orientamento verso la femminilità è l'impegno di terapia endocrina, trattamenti protesici, riduzione delle orecchie, trasformazione del taglio degli occhi, decolorazioni e tinture dei capelli, fino a quando, munita di seni e di organi genitali maschili, si presenta in pubblico «in bikini di strass, ciò che faceva parte del mai visto», dal momento che gli altri artisti limitavano le loro audacie ad apparire in *guépière*. «Ero una sfida pubblica alla moralità» commenta poi; «non soltanto io disprezzavo tutti i pregiudizi dell'epoca, ma lo facevo in una forma spettacolare». «Che mi si amasse o mi si odiasse, che m'importava, dal momento che si parlava di me! Io facevo scandalo...» «Coperta di piume, di strass e di paillettes, io nuotavo nella felicità, ero al settimo cielo...».

Questo atteggiamento «vincente» permea tutte le memorie, con sottolineature che rasentano l'euforia (e forse l'esagerazione, rispetto alla realtà); ma sembra il *leit-motiv* che conduce i ricordi, allegri o tristi, sempre caratterizzati dalla vittoria dopo la sfida. In questa in-

interpretazione di sé si può forse intendere la qualifica di «generale» che Coccinelle si attribuisce dopo avere sottolineato fortemente la sua totale femminilità. La trasgressione fa parte del suo successo, la sostiene e le procura manifestazioni di stima da parte delle più importanti stars del cinema e della vita mondana dell'epoca. L'atteggiamento di Coccinelle è sintomatico di un mondo dello spettacolo per così dire «diviso», «parallelo», ma chiaramente categorizzato in valori diversi: le stars dello spettacolo «serio» (teatro, cinema) e le stars dello spettacolo di rivista, situato ad un livello più basso. Coccinelle mantiene nei riguardi dei personaggi del primo una specie di umiltà e di sentimento di inferiorità che la rendono estremamente gratificata quando essi le mostrano benevolenza e anche stima. Il ragazzo timido che aveva paura dei suoi compagni e se ne stava solo a giocare continua ad essere permeato di sentimenti d'inferiorità; la sua «trasgressione» continua, dallo stile dello spettacolo alla «rettificazione» del corpo, mentre la esalta, perché si sente vittoriosa, le conferisce anche una qualità di «diversa» che la mortifica e che esprime classificando se stessa e i suoi amici transessuali tra gli «extra-terrestri». La compensazione viene dal successo professionale, dalle relazioni con personaggi importanti nel mondo dello spettacolo e dell'alta finanza (es. Onassis), dall'accettazione (di cui ha un grande bisogno) che essi le manifestano. «Non cesserò mai di ringraziare Dio d'avermi permesso di coltivare tutte queste stars, che mi accettavano semplicemente per quella che ero. È vero che intelligenza e tolleranza vanno sempre insieme».

Un enorme bisogno di identità anima le sue ricerche di modelli. Qui Coccinelle è di una sincerità disarmante e mostra una buona capacità di introspezione. «Creare non è mai stato il mio forte. È la ragione per cui... non ho prodotto che tre dischi». «La mia pigrizia, lo confesso, è sempre stata più importante della mia ambizione. Certo, amo la celebrità con tutto ciò che comporta, ma non ho mai provato che un interesse relativo per la mia carriera... In realtà io sono nata senza ambizioni artistiche. La mia (ambizione) era di divenire donna ed il cielo non solo ha permesso che si realizzasse, ma m'aveva regalato in più il successo, la gloria: non ero forse appagata?» «Vendicativa, aggressiva, provocante (*emmerdeuse*), corteggiata, capricciosa, ammirata, adulta» [...] «Ho sempre avuto bisogno di modelli» «Nulla mi spingeva verso la scuola. Già, non avevo la fibra della studiosa...».

In termini psicologici, Coccinelle manca di una vera identità personale, manca di quel sentimento del Sé che è alla base delle as-

sunzioni di iniziativa e di responsabilità, oltre che di una certa creatività. Essa va alla ricerca di un'identità e ritiene di poterla trovare nella sua femminilità. Di questa identità femminile è così certa che si espone alle incomprensioni, alla lotta con il padre e con l'ambiente, alla sofferenza della chirurgia plastica ed alle insoddisfazioni che inevitabilmente la vagina artificiale le provoca e non tentenna mai nella positiva valutazione retrospettiva delle sue decisioni.

Occorrerebbe un approfondimento d'indagine psicoanalitica sulla personalità di Coccinelle e dell'ambiente familiare in cui è vissuta per comprendere a fondo le ragioni per le quali è stata così incrollabilmente convinta di essere femmina. Ma non è questa la sede per valutazioni cliniche, che anche in ambiente specializzato sono per lo più impossibili, considerata la resistenza che i transessuali autentici dimostrano nei riguardi di stimolazioni introspettive. Quando si presentano allo specialista per realizzare il loro programma di cambiamento di sesso sono così determinati, che tutti gli studiosi dell'argomento considerano questo loro atteggiamento quasi come uno dei pochi sintomi probativi del transessualismo. Una condizione della ricerca che certamente non è soddisfacente, ma per il momento è da registrare. Alcuni ricercatori, tra i quali il già citato Money sostengono che l'unico test probativo è «l'esperienza di vita», cioè il sottoporre il presunto transessuale all'esperienza di due anni di vita nella condizione del sesso contrario, per osservarne le reazioni e concludere la diagnosi. Un test che naturalmente induce a seria riflessione prima di essere messo in atto.

Tornando a Coccinelle, il suo bisogno di modelli rivela una profonda insicurezza interiore, ma rivela anche la prevalenza della fantasia sulla valutazione della realtà. Già parlando della propria madre, una donna dolce, ma «scolorita» (*effacée*) forse anche «distrutta» affondata in amori clandestini e poi nell'alcool, dice che «avrebbe voluto che avesse l'aspetto di una star»; perciò la pettinava imitando le acconciature delle vedettes del grande schermo e, appena possibile, le acquistava capi d'abbigliamento; del padre avrebbe voluto che fosse «un ideale». Per sé scelse sempre i modelli delle donne più famose all'epoca: «ero il vero sosia di Marilyn Monroe»; poi: «Mi sono sforzata di somigliare a ciascuna delle tre (cioè Marilyn Monroe, Martine Carol, Brigitte Bardot, *n.d.r.*) e che si sia potuto, spesso, confondermi con l'una o l'altra rimane, ai miei occhi, un motivo di fierezza». Brigitte Bardot le sembrava «l'incarnazione suprema della femminilità, della grazia e della bellezza», il suo «idolo». Ma anche gli occhi della Loren ebbero un loro peso, quan-

do si fece rettificare il taglio dei propri per renderlo simile al suo. E per l'applicazione del rossetto alle labbra ricorda un periodo di «bardotmanie» ed uno di «bokassamanie», disegnandosi «addolcito» un «sorriso alla Bokassa, che in seguito ho sempre conservato».

Attualmente, perduta la sua figuretta di bambola minuta e graziosa, che le aveva meritato il titolo di «principessa», appesantita di almeno 15 chili di troppo, non descrive più il suo aspetto fisico e, rientrata a Parigi per curare l'edizione delle sue memorie, si stupisce di essere riconosciuta dai parigini, mentre prende un tè da *Fouquet's*. La bulimia non è riuscita a cancellare l'impronta di Coccinelle, famosa in tutto il mondo e vanto della Parigi notturna.

Il modello di femminilità che Coccinelle ha imitato è dunque ispirato alla spettacolarità, alla fantasia, alla «meraviglia» (nel senso dell'estetica barocca, così imperante anche nello spettacolo contemporaneo), all'evasione dalla quotidianità ed alla trasgressione. Non per nulla essa si è autodefinita «un fenomeno mediatico» (*un véritable phénomène médiatique*), nel senso di un fenomeno che interessava la stampa e la televisione non solo nazionali ma internazionali. E sembra che gran parte della sua vita sia stata trascorsa in questa specie di atmosfera «magica», nella quale il bisogno di sperimentare tutti i piaceri della «dolce vita» prendeva il sopravvento sugli interessi concreti: «In quel momento non pensavo che ad una cosa: vivere la mia vita, mordere a pieni denti tutti i piaceri che mi offriva il nuovo mondo che, ogni giorno, diveniva sempre più il mio».

La fantasia, probabilmente, è anche alla base dei suoi «amori», delle sue «avventure sessuali», nelle quali afferma di avere provato spesso grande piacere. Ma proprio il fenomeno Coccinelle, descritto con estrema sincerità, sembra essere una dimostrazione vivente che il piacere sessuale è un prodotto mentale più che un prodotto fisico o fisiologico. Già si è visto come raramente abbia potuto dire di «amare» veramente qualcuno e come dichiarare quasi brutalmente che le sue relazioni con l'altro sesso (veramente altro?) siano state brevi e caratterizzate solo dalla qualità di «amanti». Ma il discorso si approfondisce quando entra nel merito dei vantaggi ottenuti con l'intervento chirurgico. «Una vagina nata per operazione chirurgica non ha nulla a che vedere, a livello delle secrezioni con quella nata per l'intervento dello Spirito Santo: una vagina femminile è sempre umida, mentre le nostre, artificiali, sono secche». Il ricorso a pomate lubrificanti diviene perciò indispensabile. Inoltre anche le dimensioni, nel caso specifico, sono ridotte: «essendo stata effettuata in una sola volta la mia rettificazione, non era stato pos-

sibile farmi una vagina capace di infornare la torre di Pisa. Io soffrivo per le sue (del partner, *n.d.r.*) penetrazioni smisurate, tanto più che lui ci metteva un ardore un po' brutale. Ma essendo l'abitudine divenuta una seconda natura, mi rilassai e divenni più facile all'accesso. Ben presto, le nostre prodezze sessuali rinnovate ci lasciarono ansimanti, felici e pieni di nuove invenzioni... sentimentalmente, sessualmente ero di nuovo felice».

La prima esperienza come donna era avvenuta sotto il segno della paura: «Di fatto, avevo molta paura di trovarmi a letto con un uomo. Io vedevo tutto ciò come un gran salto nell'incognito, uno "sverginamento" per così dire, anche se la parola può sembrare eccessiva nel mio caso. Quando l'avvenimento si produsse, io ero completamente terrorizzata». E il primo uomo fu molto abile nel «trovare le parole ed i gesti giusti. Uscii dalle sue braccia meravigliata, abbagliata, sapevo ora che le mie sofferenze non erano state vane e questa rivelazione mi travolgeva di felicità [...]. Su un ultimo bacio d'amore tornai a casa, portando egoisticamente nel mio cuore il calore di un ricordo indimenticabile».

Malgrado questa travolgente esperienza, il suo primo uomo non lascia traccia; Coccinelle dichiara di avere avuto «più amanti contemporaneamente, al solo fine di assaporare il piacere dell'istante, senza mai attardarsi, senza mai attaccarsi».

Vivere con intensità il momento presente sembra lo stile di comportamento prevalente in questa personalità: una prevalenza netta del processo primario, del principio del piacere (secondo la nota teoria freudiana) sul processo secondario, sul principio di realtà. Coccinelle ne parla a proposito del suo rapporto con il denaro: vive perennemente a debito e per poter sostenere le spese dell'intervento chirurgico è costretta ad organizzare dei gala e vendere le sue pellicce ed i gioielli; ironicamente ricorda di essere nata sotto il segno della Vergine, cosa che dovrebbe renderla parsimoniosa; ma quando, per la prima ed unica volta acquista una casa pensando al suo futuro, un'infinità di disavventure la obbliga a venderla. Così vive alla giornata. Un altro aspetto di questo tratto di personalità è la sua «bulimia». «Golosa per natura, ho sempre amato le cose buone, tutte le cose buone. Io davanti all'abbuffata (al cibo) mi trovo come davanti ai ragazzi belli: mi sgretolo!». Bulimia di cibo e bulimia di sesso: «E di gala in abbuffate, di abbuffate in gala, la vita continua, e gli accessi di ilarità succedevano alle crisi di lacrime. Io cercavo in tutti i modi di stordirmi, ma alle prime ore

del mattino, questi piaceri fittizi mi lasciavano sempre più sola, disorientata, senza voglia di vivere».

Così anche le sue relazioni sociali: «io vivo come al cinema» afferma indicando la sua soddisfazione per le numerose conoscenze di personaggi famosi, dimentica però che nessuna di tali conoscenze si è tradotta in amicizia o in relazione stabile e che le uniche persone delle quali si fida sono gli omosessuali», «Essi sono in generale brillanti, ricchi di relazioni e possiedono un aspetto (*vernīs*) molto gradevole che li distingue dalla "massa". Inoltre, quando danno la loro amicizia ad una donna, si può essere sicuri che è senza calcolo, senza secondi fini di amplessi, sincera... Sì, le carolines, come io li chiamo, mi sono spesso più simpatici (dei «normali», *n.d.r.*). Egualmente, è naturale, per gli "extraterrestri", come io chiamo le mie consorelle, le "rettificate". Relazioni non impegnative, dunque; relazioni che in termini psicologici si definirebbero «con non-oggetti», con «oggetti assenti» e perciò immaginari. Coccinelle stessa vi accenna, senza certamente comprenderne il significato, quando parla della sua imitazione di B. B.: «Io somigliavo, soprattutto, all'idea che ci si faceva di lei». E probabilmente anche la sua ricerca di femminilità corrispondeva più a un mito che ad una realtà, considerato il fatto che non risulta dalle sue memorie una qualsiasi modalità di vita che non fosse legata al successo ed al personaggio Coccinelle: il mito imitativo di altri miti, in definitiva. Di qui l'importanza sociale del suo successo, come stimolo alla fantasia, alla mitizzazione del sesso, all'enfatizzazione del «diverso» e del «meraviglioso»; ma effimero, esposto ad un continuo divenire, costruzione immaginaria di una femminilità eccitante, sensuale, esteticamente superlativa, ma facile ad eclissarsi senza lasciare tracce. Coccinelle ha resistito come mito per alcuni decenni probabilmente perché più di altre stars ha incarnato la possibilità di imitazione di ciò che è immaginario ed effimero.

Ora vive a Berlino e lavora in un piccolo night-club rimpiangendo Parigi. La ventata sessantottesca ha spazzato via i fantasmi di un passato brillante e la professionalità di Coccinelle è stata apprezzata altrove, dove ancora l'immaginario di vecchio stampo ha presa. I nuovi transessuali sono diversi, fa la sua apparizione una nuova generazione di travestiti. Coccinelle è ancora ammirata, le si propongono contratti nel Mediterraneo orientale. Le guerre che vi scoppiano l'obbligano al ritorno in Europa. Finché, un giorno, dopo un periodo calmo, sereno, tranquillo, per mancanza d'impegni (i cabarets, commenta, chiudevano per ristrutturarsi come ristoranti)

le viene offerto di lavorare a Berlino, da *Chez nous*, un cabaret di travestiti. Qui resta da più di quattro anni, conducendo una vita piuttosto triste: «Dopo tutto ciò che ho conosciuto, la vita che conduco qui a Berlino mi sembra spesso molto scipita (*fade*, insipida). A parte il mio lavoro, ed abito a due passi, non esco praticamente che per fare le mie commissioni. Dal momento che non parlo la lingua del posto, non vedo quasi nessuno. Certo, ho alcuni amici (Yvan, Dominique, ecc.), ma non passo il mio tempo con loro a piangere sul morto. Mi piace ridere, come mi piace mangiare, come mi piace... Da questo lato io mi sono un po' rinsavita, ma su molte cose, in realtà, sono cambiata ben poco. Appunto! Io che ho sempre adorato essere attorniata, coccolata (vezzeggiata), mi sento, confesso, molto sola qui. Se avessi un marito al mio fianco, sarebbe senza dubbio diverso. Mi restituirebbe la capacità di stare con gli altri, un po' di bene! In breve: è questo che comincia a mancarmi veramente, se non mi muovo! Ma dove trovare l'uccello raro, il compagno ideale che condividerebbe i miei gusti, i miei piaceri, non fumerebbe (io non ho mai toccato una sigaretta in tutta la mia vita!), non sarebbe maschilista, rispetterebbe la mia indipendenza... Ne ho di esigenze! In fin dei conti è con un omosessuale che mi risposerei più volentieri. Anche se... Con l'ombra dell'AIDS che incombe...».

La solitudine di Coccinelle deriva dal suo bisogno insoddisfatto di essere sostenuta da qualcuno che non le chieda nulla in cambio: anche questo è un desiderio arcaico, che risale ai primi anni dell'infanzia; e la sua stessa necessità di «indipendenza» di fatto ripete il suo ritiro dalle relazioni sociali di quando era bambino e adolescente. È un bisogno di maternità e di paternità protettive che è sempre vivo e latente e corrode lentamente le giornate di una donna che ha sperimentato le due diverse possibilità di vita, quella maschile e quella femminile, senza peraltro «essere veramente» né maschio né femmina e solo femmina nell'apparenza somatica, non nelle profondità della Natura. Che Coccinelle si sia sempre considerata «fedele alla sua natura» di femmina è probabilmente un'affermazione che nasce dall'immagine soggettiva che si era costruita nelle sue fantasie infantili. Mancano documentazioni «obiettive» sulla sua natura femminile (tassi ormonali, reperti fisiologici, radiologici ecc., forse eseguiti in occasione delle cure praticate), al di fuori delle piccole dimensioni staturali, della mancanza di barba, pur in presenza dei caratteri sessuali primari e secondari maschili. Difficile quindi stabilire fino a qual punto questa «natura» fosse già femminile e fino a quale punto l'idealizzazione fantastica, immaginaria della fem-

minilità abbia giocato nella determinazione della sua scelta. Ma la sua vita, trascorsa nell'immaginario, con solo scarsi innesti sul reale, non poteva che nascondere questa solitudine profonda e questa quasi-incapacità di essere sola in forma autonoma. A 56 anni Coccinelle rimane un problema umano e sociale.

Gli interrogativi che questa pubblicazione pone sono molti. Il transessualismo non è certamente un fenomeno recente, come non è recente il desiderio di evirazione. Per ragioni inerenti ai culti sacri, già nell'antichità la pratica dell'evirazione era bene conosciuta e praticata. Un documento poetico è il *Canto di Attis* di Catullo, commovente per il rimpianto della virilità perduta, sotto la spinta dell'emozione sacra.

La pratica della castrazione, poi, ha una storia antichissima, per ragioni di carattere sociale e politico e non ha mai presentato problemi chirurgici particolari, perché generalmente eseguita in età prepubere e con le note conseguenze di femminilizzazione della voce, dello scheletro o della distribuzione dell'adipe. Motivazioni assai diverse, quindi, sottostanno a questa pratica, ma in generale non quella che attualmente è considerata la più valida, cioè la percepita discordanza fra sesso biologico e sesso psicologico-sociale.

Le scoperte sull'importanza degli ormoni durante la vita fetale, con il loro influsso mascolinizante o femminilizzante, modulate da particolari sostanze chimiche (come l'alfa-reduttasi, l'antigene H) hanno permesso la formulazione di ipotesi interpretative del fenomeno transessuale, senza che peraltro si sia giunti a conclusioni probative.

Le memorie di Coccinelle confermano alcuni dati emersi negli studi condotti dopo gli anni sessanta ed in particolare dopo gli anni settanta, quando la strumentazione per la ricerca endocrina e genetica ha messo a disposizione possibilità di indagini più raffinate. Esse entrano in quel vasto lavoro di *follow-up* di cui si sono preoccupati i chirurghi e gli operatori psicologici e sociali che hanno avuto in cura i transessuali. Le percentuali di persone «soddisfatte» sono variabili da istituto a istituto; in Danimarca, uno degli stati che insieme con la Svezia è all'avanguardia in questo campo, si è riscontrato un 66% di soddisfatti, anche se il 75% di questi aveva rapporti sessuali ma manifestava alcune difficoltà; in Svezia 4 uomini su 11 erano completamente soddisfatti, gli altri 5 avevano difficoltà psicosociali e 2 erano pentiti. Statistiche italiane (Eicher e Borruto, *I transessuali*, Verona, Cortina 1983) hanno ancora sotto osservazione i risultati controllati per un periodo che varia da otto anni a tre

mesi di distanza dall'intervento, malgrado si siano verificate complicazioni postoperatorie, i pazienti si sono dichiarati soddisfatti e l'intervento ha contribuito in maniera soddisfacente alla stabilizzazione psichica globale. Per quanto si riferisce alla vagina artificiale, di cui Coccinelle rileva le incompletezze, gli autori usano consigliare periodiche introduzioni di protesi per mantenerne la normale apertura ed evitare fenomeni di stenosi. Il seno è artificialmente costruito con protesi al silicone nel caso che la terapia ormonale femminilizzante non abbia prodotto una sufficiente ginecomastia. Tale protesi finora non ha presentato pericoli di degenerazione dei tessuti e di cancerizzazione (come è avvenuto per altre persone operate in tempi precedenti e all'estero). In Coccinelle la protesi è stata costruita secondo gli schemi dei modelli delle dive dell'epoca; oggi i modelli sono diversi.

In generale tutti gli studiosi insistono sulla necessità di un'accurata diagnosi endocrinologica, genetica e somatica, ma soprattutto sulla diagnosi psicologica, essendo stata rilevata una forte percentuale di disturbi psichici e della personalità (caratteropatia) negli individui che si recano dallo specialista per il cambiamento di sesso. Due anni di osservazione sono richiesti per verificare le diagnosi formulate, indipendentemente dalla «prova di vita» di cui s'è parlato e che non tutti approvano, per i rischi che comporta. Occorre accertare che l'Io del richiedente sia abbastanza forte per affrontare le difficoltà di adattamento alla nuova situazione personale e sociale.

Trattandosi di una «diversità» che incide profondamente sul comportamento dell'individuo non solo a livello sessuale, ma sull'intero gruppo familiare e sull'ambiente sociale, l'approfondimento delle capacità adattative del soggetto è indispensabile; soprattutto è indispensabile la misura (nell'ambito del possibile) del suo contatto con la realtà e della capacità di controllare la fantasia, che genera i «fantasmi» e i «miti» dell'imitazione.

Il transessualismo è un problema sociale che statisticamente forse non è rilevante dal punto di vista quantitativo, ma lo è dal punto di vista qualitativo. Le dinamiche psicologiche sono le più diverse e l'etiologia sul piano dell'esperienza psichica è ancora da chiarire: si sono date molte interpretazioni sui fattori familiari, che potrebbero determinare particolari identificazioni precoci, ma in condizioni familiari analoghe o addirittura equivalenti si sono incontrati transessuali, omosessuali, nevrotici, psicotici e «normali».

Il problema resta quindi aperto e c'è un crescente orientamento alla «prevenzione» là dove nell'infanzia e soprattutto nell'adole-

scenza si rilevino tendenze alle diversità piuttosto evidenti. Il campo educativo acquista così una grande importanza. Ma ne acquista anche la valutazione delle ideologie che sostengono un contesto sociale, la diffusione di modelli di identificazione che a lungo andare producono disforie sessuali o carenze della personalità, stimolazioni dirette o indirette che possono scatenare e rinforzare tendenze latenti, che in ambiente più equilibrato durante l'adolescenza potrebbero riorganizzarsi in una direzione meno drammatica.

Attualmente in Italia esiste una legge che autorizza l'intervento di rettificazione e detta le norme per il cambiamento di registrazione anagrafica. La legge 14 aprile 1982, n. 164 art. 3 recita: Il Tribunale, quando risulta necessario un adeguamento dei caratteri sessuali da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico, lo autorizza con sentenza. In tal caso il Tribunale, accertata la effettuazione del trattamento autorizzato dispone la rettificazione in camera di consiglio».

Indubbiamente la formulazione e l'approvazione di leggi in favore del transessuale rappresenta un enorme passo avanti nella difesa dei diritti civili dell'interessato, un riconoscimento della validità delle sue istanze e soprattutto un aiuto a liberarsi da drammatiche conflittualità che possono per disperazione indurre al suicidio. Tutto ciò non è però sufficiente per venire incontro alle esigenze di chi soffre di questa diversità.

In un contesto di sociologi e di studiosi di scienze umane si fa avanti un compito ben più severo, determinato dalla domanda: quali sono le condizioni sociali che favoriscono non solo l'insorgere, ma anche l'estendersi del fenomeno? Quali sono le responsabilità dei media nell'esaltare (senza aiutare) notizie che riguardano la *privacy* e la vita interiore di un individuo? Quali le responsabilità di coloro che strumentalizzano questi soggetti per farne degli elementi «spettacolari», che soddisfano le curiosità voyeuristiche di coloro che si credono «normali»? E quali le responsabilità di chi specula commercialmente sul loro bisogno di «esistere» agli occhi degli altri in forma dignitosa e rispettosa?

Una lettura come questa suggerita fa riflettere: Coccinelle si è definita un *phénomène médiatique*, ostentando una certa soddisfazione per il successo ottenuto; questo successo quanto l'ha aiutata a percepirsi come un essere umano soddisfatto di vivere? Il suo esibizionismo l'ha certamente salvata, associato ad una capacità di realizzare in forma personale (anche se non creativa) la sua collocazione nel mondo contemporaneo. Ma per altri questo inserimento so-

ziale non è così facile; ed infatti se si raccomanda un counseling approfondito prima della decisione operatoria, si raccomanda con maggiore intensità un counseling post-operatorio, per facilitare un difficile inserimento sociale e soprattutto quell'accettazione di cui ogni essere umano ha bisogno. Cambiare sesso significa, capovolgere la propria vita, il lavoro, le relazioni sociali, gli ideali dell'Io, avere il coraggio di sondare nelle proprie profondità interiori le dinamiche di sviluppo dell'Io, la possibilità di una famiglia, l'adattabilità a situazioni impreviste e imprevedibili.

Per ottenere tutte queste forme di aiuto, esiste anche in Italia il M.I.T. (movimento italiano transessuali) che collega i vari transessuali e organizza la difesa dei loro diritti. Episodi di violenza si sono recentemente verificati a Milano, quando i transessuali di una certa zona hanno visto il loro spazio invaso dai «viados» (transessuali provenienti dall'America latina). Si trattava di competizione nella prostituzione, di concorrenza, nella tariffa (assai più bassa nei viados), di liti per lo «spazio» fisico in cui operare. La magistratura è dovuta intervenire; si attendono gli esiti della *querelle*. Ma questo è uno dei molti aspetti che riguardano sia le motivazioni all'intervento sia il futuro dei rettificati. Mi sembra che la collaborazione interdisciplinare fra sociologi e psicologi potrebbe indurre a valutare il fenomeno nella sua reale entità (mentre, come la prostituzione, sfugge alle inchieste, essendo vissuto nella clandestinità) e promuovere un movimento di prevenzione, in favore soprattutto dei giovanissimi «a rischio».

ANNA RIVA

Oralità, memoria, linguaggi

«È caratteristico di una cultura in possesso della scrittura il fatto che, ove si imbatta negli schemi di comportamento di una cultura analfabeta, tenda a sottovalutarne l'efficienza»¹.

Possiamo partire da questa osservazione di Havelock per sottolineare come sia presente nella nostra cultura un atteggiamento di condiscendenza verso le culture orali, ritenute implicitamente «semplici» (rispetto alla nostra proclamata «complessità»), e *quindi* inferiori.

Fra l'altro, la prospettiva è viziata dalla diffusa convinzione secondo la quale si ha cultura orale quando non si conosce la cultura scritta.

In effetti, oralità e scrittura possono coesistere: si tratta di accentuazione di alcune forme culturali rispetto ad altre, di una loro diversa incidenza in alcuni ambiti specifici.

Nella Grecia arcaica, ad esempio, come nota Havelock, «la situazione culturale descritta da Platone è tale per cui la comunicazione orale domina ancora tutti i rapporti importanti e le transazioni valide della vita. Naturalmente esistevano i libri, e l'alfabeto era in uso da più di tre secoli; ma l'interrogativo è: quanti lo usavano? e per quali scopi? Fino a quest'epoca, esso in pratica aveva inciso ben poco sul sistema educativo o sulla vita intellettuale degli adulti»². Infatti, «per quanto efficace doveva dimostrarsi l'alfabeto, dal punto di vista funzionale la sua vittoria fu lenta. Fino ad Euripide [...] esso venne ancora largamente usato (a parte naturalmente le iscrizioni) per trascrivere comunicazioni che erano state composte inizialmente non dall'occhio ma dall'orecchio, e composte per essere recitate piuttosto che lette»³.

Queste stesse considerazioni possono essere applicate alla cultura folklorica tradizionale.

Non dobbiamo guardare l'oralità dall'angolo visuale della cultura scritta.

I problemi sono estremamente complessi e non si risolvono attraverso schematiche e definitive attribuzioni di campo. Ad esem-

pio, nella fascia folklorica, quando si legge ad alta voce e in pubblico un testo, come a volte avviene, si è nella cultura orale o in quella scritta?

Rudolf Schenda ha ricordato di recente l'ultimo slogan pubblicitario della *Neue Zürcher Zeitung* secondo il quale «leggere non fa rumore», notando che «gli esperti della pubblicità sembrano dunque ritenere che la lettura sia un atto che concerne unicamente il comportamento individuale». In effetti, come chiunque abbia frequentazione con la letteratura demologica sa bene, la lettura ad alta voce non è infrequente nell'ambito folklorico; la storia di essa presenta «una affascinante varietà di fenomeni e notevoli sviluppi». Lo stesso Schenda considera circa un centinaio di documenti che costituivano materiale di lettura utilizzato in questo ambito. Essi «toccano i campi più diversi: dalla pratica religiosa all'educazione dei bambini e degli adulti; dai pregiudizi nei confronti della donna, all'illuminismo economico; dalla vita quotidiana dell'artigiano, all'azione politica; dalla tradizione narrativa, alla formazione dei lavoratori e alla psicologia del ricordo. Migliaia di lettori hanno contribuito ad informare un popolo che ignorava la tecnica della lettura, a divertire, ad attrarre l'attenzione, a trattenerla, ad indottrinare, ad informare, a consolare e alleviare, ad arricchire e preoccupare, a stimolare, ed anche a confondere».

L'oralità, dunque, non costituisce una sorta di carattere ontologico del prodotto culturale folklorico. «Elfriede Moser-Rat ha posto, per prima, l'accento sui rapporti vicendevoli fra letteratura letta in pubblico e racconto fondato sul ricordo; a partire dal XVII secolo i contenuti delle stampe popolari, serie o scherzose che siano, vengono portati a conoscenza degli analfabeti soprattutto da lettori ambulanti, e da questi poi raccontati altrove. Per lo meno a partire dall'Ottocento noi (studiosi di tradizioni popolari) dobbiamo tener conto del fatto che numerosi racconti cosiddetti «popolari» non si basano su antichissime tradizioni e che sono bensì spesso di origine letteraria. Franz Michael Felder, maestro nel Vorarlberg (Austria) ricorda che la leggenda raccontata nella sua regione del *Klushund* derivava da un almanacco che un musicante ambulante portò nelle case nel 1848 e che il testo della leggenda in questo calendario popolare (*Volkskalender*) consisteva a sua volta in una poesia dialettale del medico Franz Josef Vonbun. Jean François Bladé cento anni fa, alla ricerca di fiabe in Guascogna, doveva osservare che nel 1882 gli venivano raccontati testi folkloristici che lui stesso aveva pubblicato nel 1867, «*grâces à des lectures faites, par certains de mes amis, à*

des petits paysans, qui ont propagé ces traditions». Trude Janz, una importante narratrice di fiabe della Prussia orientale, racconta come la casalinga lituana Frau Puknoat le avesse letto da bambina la storia del re Mastadon del calendario *Der redliche Preusse* [*L'onesto Prussiano*]. Nelle raccolte di fiabe o di leggende si riconoscono continuamente i modelli letterari dei racconti di analfabeti, frammenti di ricordi che si possono appunto spiegare tramite questo fenomeno dell'alfabetizzazione di gruppo. [...] La particolare capacità del popolo di produrre cultura internamente al suo patrimonio narrativo non consiste già nella sua forza creativa assoluta bensì nella sorprendente facoltà di ricordare e di produrre variazioni rispetto al materiale ritenuto»⁴.

I processi di circolazione culturale sono, com'è noto, ampi e articolati e comprendono moti di «ascesa» e di «discesa» (per ricorrere alla terminologia in uso e che utilizzo per comodità di discorso, pur rifiutando radicalmente l'ideologia della gerarchia di culture a essa sottesa) di numerosi tratti e temi culturali.

Né la lettura a voce alta è limitata all'ambito folklorico; nelle comuni a Trento, ad esempio, negli anni sessantotteschi si leggeva ad alta voce⁵. Ancora, la Bibbia è libro, anzi è il Libro, eppure essa è conosciuta essenzialmente attraverso la predicazione e non solo dalle popolazioni oggetto della missione «civilizzatrice» dell'Occidente.

Una fiaba letta alla radio, ascoltata da una contadina analfabeta e da questa raccontata ad altri appartiene a quale cultura?

Ripetere è solo un atto meccanico o ripetendo determinati contenuti essi in qualche modo vengono riplasmati culturalmente secondo i codici propri di colui che ripete?

E ricordare è operazione neutra, si riflette e si trasmette passivamente e indifferenziatamente qualsiasi cosa sia accaduta e perciò stesso si è impressa nella memoria? Fisher sottolineava: «Non potremmo vivere se non dimenticassimo qualcosa»: la nostra esistenza si dispiega reggendosi su un sottile equilibrio tra memoria e oblio. Cosa si ricorda? perché si ricorda? cosa si dimentica? perché si dimentica?

Su questi interrogativi bisognerà riflettere a lungo se vogliamo intendere la funzione fondante della memoria con il suo correlato dialettico dell'oblio.

Senza assegnare esaurientemente l'oralità ad alcune culture, quali quelle folkloriche tradizionali, può essere notato che in esse

la comunicazione orale «domina ancora tutti i rapporti importanti e le transazioni valide della vita».

In culture siffatte la Memoria non è, non è soltanto, ciò che siamo soliti denominare memoria. Esiodo ci ricorda che Zeus sposa per prima Avvedutezza (Metis) / dovrebbe nascerne Atena, ma questa nascita viene procrastinata. / Quindi sposa Precedente (Themis) / ne nascono le Ore, la Buona Legge, il Diritto, la Pace e i tre / Destini o Parti assegnate (Moirai). / In terzo luogo sposa Eurynone o Vasta-Legge / ne nascono le tre Grazie, cioè Splendore, Gioia e Godimento (Aglaia, Thalia ed Euphrosyra). / In quarto luogo sposa Demetra / la loro figlia Persefone viene data da Zeus ad Ade in sposa. / In quinto luogo sposa Mnemosyne / da questa unione nascono le Muse⁶.

«Dall'unione della Terra e del Cielo nascono gli "Uranidi", più variopinti, in quanto accolta di forze e di motivi primigenici, tra i quali però si contano due divinità che simboleggiano la situazione culturale umana. Queste sono Precedente (Themis) e Memoria (Mnemosyne). Esse ricorrono insieme, e la coincidenza forse non è accidentale. Precedente non era forse conservato nella Memoria, la futura madre della poesia epica? Sì, se è vero che Precedente simboleggia quel patrimonio di decisioni legali, promulgate e conservate oralmente, che, come dice Achille, era vigilato dai *dikaspoloi* i quali reggono lo scettro»⁷. Zeus giace con Mnemosyne per nove notti e genera con lei le Muse, cioè i modi dell'umano incivilimento. Numerosi studiosi concordano nel sottolineare questo diverso peso della Memoria.

Mnemosyne «simboleggia non già la semplice memoria considerata come fenomeno mentale, ma piuttosto l'atto totale del rammentare, ricordare, mettere agli atti e imparare a memoria, che si compie nella poesia epica»⁸.

Per Heidegger, teatro e danza, canto e poesia vengono dal seno di Mnemosyne, della memoria. È chiaro che qui questa facoltà indica qualcosa di diverso dalla semplice facoltà, di cui parla la psicologia, per cui siamo capaci di conservare la rappresentazione del privato. La memoria pensa (*denkt*) e in ciò che è pensato (*das Gedachte*). Ma il nome della madre delle Muse non significa «memoria» nel senso di un pensare arbitrario ad un qualsivoglia oggetto pensabile. Memoria è qui il raccoglimento (*die Versammlung*) del pensiero, che rimane raccolto presso ciò a cui si è già dapprima pensato, perché è questo che vuole essere pensato sempre prima di ogni altra cosa. Memoria è il raccogliersi della rimemorazione (*Anden-*

ken) presso ciò che è prima di ogni altra cosa da considerare (*zu-Bedenkande*). [...]. La memoria, la raccolta rimemorazione volta verso il da-pensare, è il terreno da cui sgorga la poesia. [...] Ogni composizione poetica è nata dalla meditazione della rimemorazione (*Andacht des Andenkens*). Sotto il titolo *Mnemosyne*, Hölderlin scrive: «Un segno noi siamo, che nulla indica»⁹.

La memoria si articola come linguaggio. Ma cosa è il linguaggio?

Molti, lo sappiamo, si sono posti tale domanda: tra gli altri, ancora Heidegger.

«Il linguaggio è linguaggio e nient'altro. Il linguaggio è il linguaggio. L'intelletto educato alla logica, uso a tutto sottoporre al processo calcolante, e perciò appunto il più delle volte presuntuoso, chiama questa proposizione una vuota tautologia. Dire due volte nient'altro che la stessa cosa: linguaggio è linguaggio, come è possibile che questo ci porti avanti? Ma noi non vogliamo andare avanti. Vorremmo soltanto ci fosse dato di giungere là dove già siamo»¹⁰.

Il linguaggio si dispiega attraverso una pluralità di linguaggi.

Ma, quali che siano i registri linguistici, le forme attraverso le quali i linguaggi si concretano, il linguaggio è comunque un parlare. E il parlare è, anche e costitutivamente, un ascolto.

«Il parlare è familiarmente noto come espressione del pensiero in suoni articolati per mezzo degli organi vocali. Ma parlare è insieme ascoltare. Abitualmente parlare e ascoltare vengono contrapposti: l'uno parla, l'altro ascolta. Ma l'ascoltare accompagna e recinge il parlare non soltanto così come questo si realizza nel colloquio. La contemporaneità di parlare e ascoltare ha un significato più radicale. Il parlare è, per se stesso, un ascoltare. È il porgere ascolto al linguaggio che parliamo. Perciò il parlare è, non al tempo stesso, bensì *prima* un ascoltare. Questo ascolto del linguaggio anche precede — nel modo meno avvertibile — ogni altro possibile ascoltare. Noi non solamente parliamo *il* linguaggio, ma parliamo (attingendo moto e sostanza dal parlare) *dal* linguaggio»¹¹.

Unitarietà del linguaggio, dunque, e assieme pluralità di linguaggi; si pensi, e non è che un esempio, per il linguaggio gestuale ai documentari di cinesica culturale realizzati in diverse aree italiane da Diego Carpitella.

«Linguaggi iconici e gestuali, calcoli e linguaggi di “parata” e imitazione, codici convenzionali rudimentali e vasti e vari patrimoni segnici delle grandi lingue di culture, linguaggi logici e balbettii, ammiccamenti, elaborati simbolismi, ci legano al mondo,

sono il nostro orizzonte, proiezione del bisogno di socialità e comunione che rechiamo, non unici, entro la nostra matrice biologica.

E il silenzio ancora male
aver prieghi e parole»¹².

Abbiamo detto che la memoria si articola come linguaggio.

È individuabile, quindi, un insieme di regole, di tecniche specifiche. Non è un caso che la mnemotecnica abbia avuto particolare rilevanza nelle epoche in cui l'oralità era dimensione centrale della comunicazione.

Se la memoria è fondante; è, attraverso il ricordo che consente la vita, vita essa stessa, il linguaggio della memoria è il linguaggio della vita, vita che fluisce come linguaggio.

Ma la vita è possibile perché il sangue pulsa nelle nostre vene; perché questo filo rosso che connette i nostri giorni, fissa i legami con gli altri uomini, regola attraverso la confusione con altri sangui (sangue maschile = sperma, sangue femminile della verginità e delle mestruazioni, segno della fecondità) la trasmissione della vita.

Nessuna meraviglia, dunque, che il sangue parli; come avverte la stessa cultura folklorica, *lu sangue fa lu murmuru*.

Come ogni linguaggio, anche il linguaggio del sangue ha delle regole, di carattere generale e di carattere specifico, secondo le quali esso si articola.

Ho tentato, in altra sede¹³, di fissare, anche se in prima approssimazione, alcuni principi ordinatori dell'ampia fenomenologia specifica demo-etno-antropologica. Essi possono essere così sintetizzati.

— Il sangue, in quanto elemento atto a dar vita, è connesso alla morte.

Esso può pertanto essere segnalatore di morte.

— Il sangue si pone come elemento atto a dare vita, a fondarla, a renderla imperitura.

— Il sangue, supremo regolatore della quotidianità, non è sottoposto alle norme del quotidiano, può infrangere le barriere del tempo, introduce al potere, richiama al potere, è potere.

— Il sangue, in quanto nesso dialettico vita-morte, introduce a una dimensione sacra: la ritualità rappresenta la trascrizione sul piano simbolico dell'esperienza di vita e di morte.

Il sangue è connesso alla memoria: numerosi rituali di sangue sono ripetizione di un evento originario, fondante: sono una commemorazione; eseguendoli è *come se* quell'evento avesse di nuovo luogo.

«Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"»¹⁴.

Un quadro di Magritte rappresenta una testa bianca; sulla fronte pende, nella sua rosseggiante pienezza, una goccia di sangue. Il quadro è intitolato significativamente *Memoria*.

Sangue-linguaggio-Memoria, dunque. Ma a questi termini un altro va aggiunto, anche se ciò può apparire dettato dalla ricerca dell'effetto, quasi grand-guignolesco: morte.

Mariano Meligrana e io ci siamo soffermati, ne *Il ponte di San Giacomo*, sui rapporti tra queste realtà e sulla plasmazione culturale di esse.

Qui vorrei ricordare, ancora con Heidegger, che «i mortali sono coloro che possono esperire la morte come morte. L'animale non lo può. Ma anche il parlare è precluso all'animale. Come per un lampo improvviso balza qui allo sguardo il rapporto costitutivo tra morte e linguaggio, ma ancora non lo si è tematizzato»¹⁵.

«Oralità, vissuto, scrittura» è il titolo di questo nostro Convegno.

Ma sul vissuto incontra il pericolo della sua radicale negazione: la morte, appunto. Soltanto assoggettandola, relativizzando la sua assolutezza l'uomo può in qualche modo superarla.

E ciò può avvenire nella misura in cui nel silenzio imposto dalla morte l'uomo fissa percorsi praticabili attraverso il linguaggio, i linguaggi.

E attraverso i linguaggi il vissuto si realizza e afferma la propria disperata nostalgia della vita.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

Note

¹ E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura - Da Omero a Platone*, Bari, Laterza, 1973, pp. 113-114.

² *Ibidem*, p. 37.

³ *Ibidem*, p. 112.

⁴ R. Schenda, *Leggere ad alta voce: tra analfabetismo e sapere libresco. Aspetti sociali e culturali di una forma di comunicazione semiletteraria*, in *La ricerca folklorica*, n. 15, aprile 1987, dedicato a *Oralità e scrittura - Le letterature popolari europee*, a cura di G. Cusatelli, aprile 1987, pp. 5-10, p. 10.

⁵ Debbo questa informazione a Vincenzo Padiglione.

⁶ V. 886 sgg.

⁷ E.A. Havelock, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁸ *Ibidem*, p. 77.

⁹ M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, 1976, pp. 85-95, pp. 90-91.

¹⁰ Id., *In cammino verso il Linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, Milano, Mursia, 1973, p. 28.

¹¹ *Ibidem*, pp. 199-200.

¹² T. De Mauro, *Introduzione* a R.A. Hinde, *La comunicazione non verbale*, Bari, Laterza, 1974, pp. V-XXXII, p. XXXI.

¹³ *Il linguaggio del sangue*, in L.M. Lombardi Satriani - M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo - L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 288-326.

¹⁴ Luca, 22, 19-20.

¹⁵ M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p. 169.

Nei prossimi numeri verranno pubblicati saggi e interventi sul metodo biografico di Marc Augé (Parigi) Bogumil Jewsiewicki (Québec) e J.P. Roos (Helsinki), di Rita Caccamo e Renato Cavallaro.

La scrittura come segno del mutamento

1. L'uso dei documenti biografici nelle scienze sociali

L'attenzione per il singolare è patrimonio tradizionale delle discipline storiche, le scienze idiografiche per eccellenza che spesso utilizzano, nello specifico della ricostruzione del fatto storico, la biografia. Nel lavoro tradizionale dello storico l'*unicum* ha giocato un ruolo epistemologico di primo piano, così che i documenti biografici — anche per la difficoltà di accesso alle fonti e la loro relativa rarità — sono stati considerati materiali molto preziosi. Nonostante però gli storici non siano dei *puristes* nel servirsi dei metodi più disparati, se funzionali all'oggetto d'indagine, i materiali biografici sono stati trattati con grandi cautele, applicando procedure rigorose di identificazione delle fonti e di verifica dei documenti. Il criterio dell'autenticità (esterna) — veridicità (interna) è applicato a qualsiasi tipo di documento, ma soprattutto a quelli biografici, poiché il punto di vista del singolo comporta per definizione quell'intraducibilità di fondo che da sempre rappresenta un rompicapo per lo scienziato sociale.

La corrente culturale della «Nuova Storia» ha però imposto una ridefinizione globale del modo di pensare e di «fare storia»¹, che ha implicato una revisione epistemologica e metodologica dei concetti basilari di fonte, fatto e documento storici². Il rinnovamento culturale della tradizione storica francese ha comportato una importante evoluzione della concezione del biografico e del suo uso nella ricerca scientifica.

L'esperienza di ricerca promossa da Marc Bloch e Lucien Febvre rappresenta una svolta di grande portata per tutte le scienze sociali, dal punto di vista della riconsiderazione dell'approccio tradizionale alla dimensione biografica. Specialmente Febvre, con i suoi studi su celebri personaggi del passato, come quello su Rabelais (it. 1978), ha indicato una strada assai feconda verso cui indirizzare le ricerche che si avvalgono delle biografie. Questa strada — poi in parte abbandonata a causa di un uso «rigido» della storia delle mentalità (F. Pitocco, 1985: 319-372) — indicava la centralità del-

l'individuo nella ricerca sociale come punto d'osservazione e momento di sintesi di tutta una cultura e come metodo per cogliere, ad un tempo, le rigidità e i mutamenti della storia, le «prigioni di lunga durata» e insieme le spinte innovative: insomma le continuità e le rotture del processo storico.

Nelle scienze sociali la problematica dell'individuo acquista una maggiore complessità, a causa della specifica struttura della spiegazione scientifica. Non tanto, infatti, l'individuo irrompe nella massa delle informazioni raccolte dal ricercatore come «dato» scomodo, che si impone con una sua imbarazzante naturalità e irriducibilità, quanto, nel quadro stesso della spiegazione condizionale, esso rischia di portare un contributo inservibile: «inutile» ai fini della costruzione delle correlazioni fra fenomeni, dei modelli analitici e delle generalizzazioni sociologiche.

L'inafferrabilità del singolare si manifesta sia nella difficoltà di costruire tipizzazioni senza il supporto di ripetitività e ricorrenze, sia nell'impraticabilità di un procedimento deduttivo che, partendo da uniformità, renda conto dell'*unicum*. Prim'ancora di attrezzarsi nell'autenticazione dei materiali biografici, le scienze sociali nomotetiche hanno perciò dovuto fare i conti con il proprio statuto epistemologico ed «escogitare» tecniche e accorgimenti specifici al fine di utilizzare proficuamente la ricchezza dei dati personali.

Nella teoria e nella prassi sociologiche sono ormai legittimate diverse modalità di utilizzo delle fonti biografiche che sono tradizionalmente sintetizzate in due tipi fondamentali di approccio, non contrapposti ma complementari.

Tuttavia, le tecniche che si sono venute affermando nella tradizione sociologica hanno in comune il ruolo di subalternità rispetto alla metodologia della spiegazione scientifica: l'uso descrittivo-preliminare ha infatti una funzione ancillare, «di servizio», nell'ambito della ricerca formalizzata; mentre quello illustrativo tende a coesistere con gli strumenti quantitativi, in uno stato di sostanziale inferiorità (M. Macioti, 1984: 16-18).

Dal punto di vista strettamente epistemologico, inoltre, lo spazio per i materiali biografici nella ricerca sociologica risulta essere marginale. Bisogna, del resto, confessare che spesso è preferibile tale marginalità all'accumulazione incontrollata di dati e documenti di tipo biografico, privi di senso e di utilità euristica.

L'irriducibile singolare è muto, se non viene riconosciuta la sua potenziale capacità di apportare segmenti di conoscenze «specifiche»; proprio come silenziosi e privi di potenzialità cognitiva resta-

no quei documenti personali ai quali il sociologo neghi l'interpretazione, per incapacità o per timore di perpetrare una violenza culturale, rinunciando al proprio ruolo di ricercatore (V. Padiglione, 1979).

L'uso che del biografico ha fatto l'etno-antropologia può solo in parte rispondere a questi interrogativi. Potremmo riassumere il senso dell'interesse etno-antropologico per il singolare come la tensione verso «la scoperta dell'Altro», tensione da cui questo gruppo di discipline scaturisce e che contribuisce a diffondere. Storicamente, il ricorso alle tecniche biografiche si è reso necessario soprattutto nelle ricerche sul campo, per stabilire un contatto di comunicazione e conoscenza con le culture «altre», caratterizzate dalla trasmissione orale. In numerose ricerche, nessuna descrizione dell'universo, nessuna ipotesi problematica sarebbe stata possibile, senza il fondamentale veicolo dell'«informatore», di tradizione etnologica. Le problematiche dell'osservazione partecipante, del rapporto fra osservato e osservatore, della traduzione dei testi nascono tutte nell'ambito di questa antica tradizione di ricerca.

Dall'autobiografia dell'indiano Winnebago raccolta da Paul Radin (1926) in poi³, le riflessioni e le ricerche sulla significatività e rappresentatività dell'individuo, rispetto al gruppo-comunità-società di cui fa parte, hanno approfondito e moltiplicato i legami del singolare con il sociale, allo scopo di ricostruire le biografie delle culture diverse da quella occidentale nella loro totalità.

In sociologia la scoperta dell'altro si manifesta come attenzione alla marginalità, alla devianza, a tutte le espressioni «patologiche» delle subculture urbane, dell'oppressione sociale, della mancanza di identità e di integrazione. Un universo di prostituzione, droga, accattonaggio emerge da una tradizione di inchieste sociologiche fondate in gran parte sul metodo qualitativo, laddove le tecniche quantitative hanno scarsi successi⁴. L'uso dell'approccio biografico ha rappresentato nell'evoluzione della teoria sociologica la possibilità di pensare, definire, interpretare le realtà marginali. Anzi, a partire dalla «Scuola di Chicago» e dalle ricerche di Thomas e Znaniecki in particolare, il terreno della marginalità e delle fasce sociali «critiche», delle difficoltà di integrazione e di acculturazione dei gruppi umani, è stato uno dei più fertili dal punto di vista della produzione di conoscenze sociologiche, di specializzazione e affinamento delle tecniche di rilevazione e di elaborazione.

Ritengo che l'interesse di queste esperienze sia non solo metodologico, ma anche e soprattutto teorico: questi studi hanno «accostato» in qualche modo il concetto di marginalità a quello di muta-

mento sociale. Nell'ambito dei lavori sui fenomeni degenerativi e disgregativi prodotti dall'urbanizzazione è emerso il nesso profondo fra devianza psichica e sociale, emarginazione e processi storici di disintegrazione del gruppo dovuti alla rottura improvvisa dei tradizionali orizzonti culturali, al mutamento socio-culturale, al «trapianto» da una cultura «altra» alla cultura urbana occidentale. Si sono delineate sociologicamente le tipologie degli emigrati, dei contadini inurbati, delle minoranze etniche e religiose. Basta pensare a *The Polish Peasant* per rendersi conto di come l'elaborazione concettuale della marginalità proceda accanto a quella della rottura violenta e improvvisa dei quadri mentali tradizionali di riferimento, imposta dalle trasformazioni storiche.

Grazie all'attenzione che la riflessione sociologica ha accordato sia ai problemi della marginalità socio-culturale sia ai processi di mutamento — nello studio dei quali non si può prescindere dall'analisi delle azioni soggettive e dei comportamenti individuali — l'approccio biografico consolida la sua posizione nel ventaglio delle metodologie e delle tecniche della ricerca sociale⁵. E infatti proprio nelle situazioni di mutamento sociale i meccanismi che legano l'individuo al suo ambiente si fanno più trasparenti e l'immagine del singolo come prodotto collettivo rimanda specularmente ad un'altra immagine: quella del soggetto come produttore e attore delle mutazioni socio-culturali, delle innovazioni storiche.

L'effettiva originalità dell'apporto biografico al contesto sociale non emerge tanto in regime di «normalità» e di ordinato ripetersi delle azioni quotidiane, quanto nel subbuglio delle «crisi», allorché il sistema di valori e il modello dei comportamenti vengono reinterpretati, ridefiniti, trasformati.

È dal tentativo di decodificare queste occorrenze storiche che nasce il bisogno di approfondire e di riconsiderare le concezioni del rapporto fra individuo e società, come un terreno ricco di nuove prospettive epistemologiche.

L'esito della crisi dei due più importanti filoni di ricerca legati allo sviluppo della sociologia anglo-americana del secondo dopoguerra — l'empirismo delle *surveys* e l'istanza sistemica dello struttural-funzionalismo — consiste in un pluralismo, ricco quanto frammentato, di teorizzazioni e tendenze metodologiche plurime (D. Bertaux, 1980: 198-199). Nella molteplicità degli approcci è possibile individuare un'area comune, che non è un sistema teorico organico, né una vera e propria convergenza su alcune teorizzazioni di base ma, più che altro, una mentalità diffusa tra gli studiosi, un so-

strato di acquisizioni, più o meno esplicitate, che contraddistinguono l'approccio biografico degli anni settanta e ottanta. Si tratta di un patrimonio di esperienze culturali comuni, che in qualche modo ha plasmato una generazione di studiosi e che informa una discreta fetta della prassi sociologica contemporanea. Penso per esempio alla nozione dell'«universale-singolare», assimilata dalla filosofia sartriana ed elaborata poi autonomamente in un contesto specificamente sociologico: Franco Ferrarotti, nel proporre l'autonomia metodologica dell'approccio biografico, introduce a suo fondamento la concezione totalizzante dell'individuo, che rintraccia in Sartre, ma anche in Tarde e in Simmel (1981a: 47; 1981b). L'estrema frammentazione odierna dei metodi e degli stili dell'approccio biografico rivela una certa difficoltà teorica da parte dei vari settori di ricerca ad accogliere e a dare corpo concettuale a tale ipotesi, la cui fragilità o la cui solidità deve essere ancora ampiamente verificata. Ciò non toglie che la prospettiva suggerita da Ferrarotti rappresenti una ipotesi di statuto filosofico del valore cognitivo del biografico.

Inoltre, il dialogo, che recentemente si è stabilito tra una sociologia che cerca di recuperare la dimensione del tempo⁶ e contemporaneamente il valore euristico delle biografie — degli individui, ma soprattutto dei gruppi intermedi — e una storia problematizzata che si fa attenta al quotidiano e alla sociabilità dei gruppi, non autorizza a sorvolare semplicisticamente sulle rispettive differenze epistemologiche. La sociologia non può infatti abdicare al suo compito di produrre modelli analitici e di procedere con un criterio generalizzante.

2. Autobiografia tra oralità e scrittura

Secondo alcuni la forma ottimale della storia di vita è l'autobiografia scritta, poiché nasce da un atto di autoconsapevolezza (D. Bertaux, 1980: 208) del narratore, il quale può e vuole osservarsi a distanza, costruire un distacco che ponga le premesse per lasciar lavorare la memoria. L'atto stesso dello scrivere consente l'instaurarsi di un dialogo interiore e di quell'oggettivazione del sé nel racconto che il colloquio a due oblitera, non lasciando tempo alla coscienza riflessiva di prendere forma.

Premesso che non credo all'esistenza di materiali sociologici «perfetti» ma soltanto più o meno utilizzabili all'interno di un'ipotesi di ricerca e di specifiche tecniche di rilevazione e di interpretazione dei dati, ritengo tuttavia che porre l'accento sul gesto «co-

sciente» e «riflessivo» che si manifesta nell'atto autobiografico sia utile per collocare lo studio di un'autobiografia in un contesto teorico e metodologico che ne dia ragione scientificamente.

In letteratura l'autobiografia è un genere caratterizzato storicamente e culturalmente: è solo dalla fine del settecento (Ph. Lejeune, 1983: 210-211) che, per l'uomo occidentale, diviene possibile staccarsi psicologicamente dal contesto sociale nel quale si identificava. Il genere memorialista preannuncia la mentalità autobiografica ma è ancora prevalentemente legato al senso di appartenenza al gruppo (J.C. Dupas, 1982: 121-122). Il suo superamento è un atto di autocoscienza individuale, di rappresentazione del sé: l'individuo realizza un distacco che implica la ricerca dell'«altro» dentro di sé, la concezione di sé come «altro»: *Je est un autre* (Ph. Lejeune, 1980).

La visione tradizionale della collettività come *corps articulé et hiérarchisé* viene infatti trasformata nella concezione moderna del corpo sociale come *juxtaposition des individus égaux* (C. Delhez-Sarlet e M. Catani, 1982: 14). La *mise en scene du 'je'* è una possibilità garantita dal nuovo contesto culturale che inaugura la costruzione del soggetto storico e muta le coordinate del rapporto fra storia collettiva e storia individuale.

Se la possibilità e la disposizione a compiere il gesto autobiografico caratterizzano un determinato soggetto storico, la decisione completa a realizzarlo si colloca in un clima sociale e mentale particolare, in una situazione problematica di rottura con il sistema di valori, vissuta come minaccia diretta all'identità personale. Diversi possono essere i contesti e i motivi della crisi di identità: la guerra, il processo di transizione da un sistema sociale a un altro, il mutamento dei quadri della religiosità, le trasformazioni delle classi. La crisi può essere regressiva o progressiva: ciò che conta è che la compattezza interna dell'individuo viene messa in discussione e che l'instabilità e la precarietà personali sono al limite della tollerabilità. Il soggetto percepisce la storia come angoscia del divenire. Il gesto autobiografico scaturisce da un'ambivalenza di fondo: da un lato il soggetto percepisce il mutamento storico come minaccioso e pericoloso per la propria identità; dall'altro l'autonomia e la presa di coscienza individualizzante che costituiscono l'atto autobiografico rappresentano il frutto dell'ansia che investe l'Io minacciato. Il bisogno di protagonismo e di autorappresentazione sono in relazione molto stretta con il terrore dell'anonimato, dell'essere «mangiati» dal caos che investe la società e, soprattutto, dal terrore del tempo che passa, che tutto corrode senza aver lasciato il «tempo di dire».

Due sono quindi i movimenti che organizzano l'autobiografia: un movimento «verso la storia», che porta l'individuo a scrivere per esserci, per affermare se stesso nel e nonostante il divenire storico; un movimento «oltre la storia», che compie un'operazione di destorificazione dell'io, edificando tramite la scrittura la mitologia del sé (A. Hankiss, 1978) e, in particolare, l'affrancamento dal tempo percepito come minaccia. Questi due processi mentali fanno dell'autobiografia un'azione sociale a un tempo storicizzata e destorificante: *l'histoire du moi, impossible narration d'une permanence, oscille entre ses deux tentations extrêmes: le désir d'éternité ou l'adhésion à l'histoire* (G. Rannaud, 1975: 1007).

La moderna concezione dell'atto letterario come «fatto sociale totale» suggerisce di trattare i documenti biografici come fatti sociali, in quanto «testi» (Ph. Lejeune, 1983: 211) avvalorando una prassi di ricerca pluridisciplinare. I generi sono infatti vere e proprie «istituzioni sociali», anche se oggi appare molto problematica la loro tipizzazione (Ph. Lejeune, 1975).

3. La scrittura nei movimenti socio-culturali

Non è raro che dal seno di movimenti di trasformazione e di innovazione socio-culturale — religiosi e non, legati a momenti di «passaggio» generazionali, socio-economici, politici, simbolici — sboccino in gran quantità testi scritti di varia natura. Opuscoli, manifesti, volantini e graffiti non sono che l'aspetto più appariscente e verificabile da chiunque dell'estrema fecondità di parola scritta che molto spesso accompagna la nascita e il consolidamento di tali fenomeni sociali.

Le memorie autobiografiche non rappresentano un caso isolato nella pratica dei movimenti: si pensi — per fare un esempio recente e assai noto in Italia — al divulgatissimo best-seller dei sessantottini, *Porci con le ali* (1976), — che non potremmo agevolmente definire solo come «autobiografia» o solo come «memorie»: esso fu tutto questo e fu anche storia agiografica dei gruppi di riferimento (i movimenti degli anni sessanta-settanta). Ciò che suscitò, poi, l'adesione agli stili di vita e l'identificazione nei modelli di comportamento proposti in quel libro — e in altri simili — fu un fatto allora non ancora sufficientemente percepito ed elaborato: quel narrare era così accattivante perché non somigliava ad un vero e proprio linguaggio scritto né, d'altra parte, coincideva totalmente con la pro-

duzione orale della collettività da cui era scaturito. Questa era ben presente sullo sfondo delle vicende private ma, nello stesso tempo, restava sufficientemente fluida da consentire, nella cornice del racconto corale, l'imprevedibilità del discorrere degli individui. E del loro scrivere. Questa ambivalenza è evidente in quei testi, dove il linguaggio — in parte ancora orale — poteva verosimilmente definirsi la trascrizione di un narrare comune, circolante nel gruppo dei giovani. Il contesto creava modelli in cui i soggetti si riconoscevano, ma il contesto non era chiuso e i modelli neppure: nelle acque agitate dello stato nascente, ogni individuo poteva intervenire con la sua creatività e la sua unicità. Questa situazione si rifletteva nella scrittura, non solo nel senso che le singole elaborazioni tendevano a collocarsi in specifiche tipologie, ma proprio nel senso che molti si sentivano portati o erano costretti a scrivere, foss'anche solo un volantino o un bollettino scolastico.

Dal momento che per definizione la cultura di un movimento sociale è fondata sulla comunicazione e sulla trasmissione orali, il gesto dello scrivere richiede una particolare attenzione da parte della sociologia. Ora, la pratica sociale e culturale dei movimenti è spesso caratterizzata dall'esperienza della scrittura, talora in forma poetica, sempre con una forte componente autobiografica. Quasi tutti coloro che hanno preso parte ad un movimento hanno provato prima o poi il bisogno di rappresentare e fermare con la scrittura la loro esperienza, collettiva e interiore, in una narrazione a più voci degli eventi eccezionali di cui sono stati protagonisti.

Il fatto è che un movimento di rinnovamento opera una vera e propria creazione culturale, impadronendosi di quello che viene percepito come lo strumento più significativo del dominio sulla propria esistenza. Il mezzo privilegiato di espressione e di creatività, tradizionalmente proibito alle classi subalterne e delimitante il confine fra oppressi e oppressori — la scrittura — diviene, proprio nel capovolgimento simbolico operato dall'utopia, il punto di partenza del cambiamento, il luogo inaugurale della nuova società. Del resto, in occidente, appropriarsi della scrittura è uno dei mezzi decisivi attraverso cui una cultura orale tenta di emergere, di accedere da protagonista al processo storico⁷. Il bisogno di protagonismo della comunità alternativa tende a potenziare il processo di individuazione al suo interno e ad amplificare la componente autobiografica, che è propria di ogni scrittura, ma che a maggior ragione caratterizza il processo di progressivo dominio e manipolazione del sistema segnico da parte di una contro-cultura. L'uso e la fruizione della scrittu-

ra da parte delle culture subalterne è invariabilmente collegato a situazioni di trasformazione socio-economica e di transizione culturale: la letteratura degli schiavi in America, dei movimenti religiosi perseguitati⁸ e, successivamente, delle donne è una letteratura prevalentemente autobiografica, che tende ad assolvere una funzione risolutoria nella crisi di identità, personale e comunitaria. L'autobiografia viene a configurarsi, in questo caso, come luogo in cui la crisi individuale viene agita e risolta, cioè come luogo della produzione del senso in un contesto lacerante di significati e valori particolarmente conflittuali. Si tratta di una forma di drammatizzazione, di rappresentazione del conflitto. Mai scissa dal riconoscimento — se non da una vera presa di coscienza — della propria situazione sociale o, meglio, della dimensione collettiva della propria angoscia, l'autobiografia si offre come luogo della ricostruzione del significato della propria vita; come contenitore, vagamente narcisistico, dell'ansia che accompagna il conflitto di valori e la mancanza di senso; come impresa di razionalizzazione e legittimazione del proprio vissuto; come organizzazione del racconto e ricostruzione storica del proprio Io. L'Io autobiografico, con i suoi codici espressivi di comunicazione, rappresenta la forma attraverso cui si manifesta il protagonismo di una cultura che, nel fronteggiare una catastrofe che sente imminente e nel costruire strumenti di superamento dell'angoscia, si appropria della scrittura e se ne serve, come luogo della propria trasformazione. La pratica della scrittura nei movimenti, specialmente nelle sue componenti autobiografiche, va analizzata come risorsa di una cultura attraversata da tensioni incompatibili e, soprattutto, come luogo di intersezione del momento individuale con quello collettivo. Essa tende a configurarsi come uno degli strumenti principali attraverso cui il gruppo e l'individuo operano la decontestualizzazione del negativo, del passato, per poi ricucire un nuovo «testo» dell'esperienza sociale e culturale: una ricontestualizzazione dell'orizzonte storico, così come dell'universo semiotico.

Il processo di individuazione, che si realizza tramite la scrittura, è fenomeno sociologico e processo culturale, nella misura in cui appartiene alla specifica cultura di un gruppo sociale e acquista significato all'interno della sua peculiare storia collettiva. Il rapporto non lineare fra individuo e gruppo, su cui si fonda la scrittura autobiografica come fatto sociale, è particolarmente trasparente nel modo in cui essa viene conquistata e manipolata. Come in ogni cultura di tradizione fondamentalmente orale, che inizia ad appropriarsi del sistema segnico e ad esprimersi tramite questo, la scrittura dei

movimenti si configura come trascrizione di discorsi orali (J. Goody, it. 1981; E.A. Havelock, it. 1983), come tentativo di trasposizione formalizzata dei moduli e dei ritmi dell'oralità.

ENRICA TEDESCHI

Note

¹ Per un approccio alla «storia delle mentalità» e al ruolo della rivista francese *Annales E.S.C.* — che ne è stata uno dei principali veicoli — si vedano preliminarmente J. Le Goff (it. 1979) e J. Le Goff e P. Nora (it. 1981). L'introduzione di questo approccio in Italia si deve anche a F. Pitocco (1984). Per una ulteriore riflessione sullo sviluppo del pensiero storiografico oggi, si veda P. Rossi (1983).

² Il concetto di «fonte» si è arricchito e ampliato rispetto al passato, includendo fonti prima considerate stravaganti poiché estranee alla ricerca tradizionale d'archivio (per esempio le fonti iconografiche, letterarie, artistiche in genere); la concezione di «fatto» e di «documento» si è trasformata radicalmente, mettendo in luce l'importanza della funzione di «costruzione» di fatti e documenti da parte dello studioso. Su questo punto si vedano, ad esempio, J. Le Goff (1978: 38-48) e P. Veyne (it. 1973).

³ Cfr. M. Callari Galli (1966), che traccia un profilo piuttosto esauriente dell'approccio biografico nella storia della tecnica e della metodologia antropologiche. La sua analisi include la «tripartizione» di C. Kluckhohn, il «neo-kantismo» di R. Redfield, l'«utopia positivista» di O. Lewis, per arrivare a definire l'uso delle storie di vita come «*locus* naturale per cogliere l'integrazione sociale». In Italia la tradizione di ricerca antropologica deve la sua consistenza e il suo spessore epistemologico in gran parte ai lavori di T. Tentori. Si veda T. Tentori (1956), sulla comunità materana, ma anche T. Tentori e P. Guidicini (1972) sul quartiere S. Carlo del centro storico di Bologna.

⁴ Non esistendo statistiche affidabili sui fenomeni di marginalità, cade quasi ogni possibilità di effettuare campionamenti adeguati. Poiché la validità del metodo quantitativo poggia sul soddisfacimento delle condizioni di rappresentatività, bisogna ricorrere in buona parte al metodo qualitativo e alle sue specifiche tecniche di rilevazione: l'osservazione partecipante e la raccolta di documenti biografici di vario tipo — dall'autobiografia scritta, alla «storia di vita» e, oggi, alla storia «visiva», realizzata per immagini con mezzi cinematografici o elettronici. Sulle tecniche più avanzate di raccolta audio-visiva dei documenti biografici si vedano gli Atti del V Colloqui Internacional d'Historia Oral «El Poder a la Societat», Barcellona 29-31 marzo 1985; i Convegni Nazionali «Antropologia Visiva I» (Roma 18-22 novembre 1985) e «Antropologia Visiva II» (Roma 18-20 novembre 1987).

⁵ Si pensi alla metodologia elaborata da J. Dollard (1935) nell'uso delle *life-histories* e, soprattutto, alla sua concezione della «genesì» del comportamento sociale, in cui l'osservazione dell'individuale risulta indispensabile per cogliere l'emergere dei nuovi atteggiamenti e i comportamenti «in formazione». Si vedano anche gli studi sul mutamento di T. Abel (1947), con particolare attenzione all'uso dei biogrammi nelle ricerche sulla nascita dei movimenti. Interessante è la posizione di L. Gallino che rintraccia nel biografico una cruciale potenzialità euristica: quella di contribuire alla «ricostruzione genetica» dei fatti sociali, soprattutto quando si tratta di cogliere nei fenomeni di mutamento psico-sociale l'emergere e il consolidarsi di una «mentalità», L. Gallino (1962: 64-75).

⁶ Da alcuni anni la categoria «tempo» è oggetto di grande attenzione da parte delle scienze sociali. Tale interesse è segnalato, tra gli altri, dai lavori di: S. Tabboni (1984) e (1985); P. Ricoeur (1984) e (1985); E. Zerubavel (it. 1985); F. Ferrarotti (1981a) e (1986); N. Elias (it. 1986).

⁷ Questo tema è stato affrontato nel seminario «Oralità, immagine, scrittura. Problemi e metodi di analisi storica della cultura popolare», tenutosi a Roma il 9 maggio 1985 e coordi-

nato da F. Pitocco. Il seminario ha tra l'altro chiarito come, nell'analisi delle culture occidentali moderne, sia impossibile operare una distinzione rigida fra fonti orali, scritte e visive, poiché queste hanno delle connessioni molto strette fra loro, nella tradizione popolare stessa.

⁸ Queste tematiche sono state trattate a fondo nel Convegno «Forme dell'autobiografia in America», a cura di Sandro Portelli, Università degli Studi «La Sapienza», Roma 10-11 maggio 1985. Si veda anche G. Pagliano (1980: 60-71).

Riferimenti bibliografici

- ABEL T. 1947 *The Nature and Use of Biograms*, in *American Journal of Sociology*, LIII, 2, 111-118.
- BERTAUX D. 1980 «L'approche biographique: sa validité méthodologique, ses potentialités», in *Histoire de vie et vie sociale*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, LXIX.
- CALLARI GALLI M. 1966 *Le storie di vita nelle analisi culturali di Robert Redfield*, Oscar Lewis, Cora Dubois, Roma.
- DELHEZ-SARLET C. - CATANI M. (a cura di) 1982 *Individualisme en Occident*, Atti del Colloquio tenuto a Cerisy-la Salle, 10-20 luglio 1979, in *Revue de l'Institut de Sociologie*, 1-2; II ed. de l'Université de Bruxelles, 1983.
- DOLLARD J. 1935 *Criteria for the Life-History*, New Haven.
- DUPAS J.C. 1982 *Dire «je» en Angleterre au XVIIe siècle. Excentrations et contradictions*, in C. DELHEZ-SARLET - M. CATANI (1982).
- ELIAS N. 1986 it., *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino.
- FEBVRE L. 1978 it., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*. Prefazione di A. Jakovlevic Gurevic, Torino, Einaudi.
- FERRAROTTI F. 1981a *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
- 1981b *On the Autonomy of the Biographical Method*, in D. BERTAUX (1981), 19-27.
- 1986 *La storia e il quotidiano*, Bari, Laterza.
- GALLINO L. 1962 *Sull'uso delle autobiografie come strumenti di indagine*, in *Quaderni di Sociologia*, 9/1, 64-75.
- GOODY J. 1981 it., *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano.
- HANKISS A. 1978 *Ontologie du moi. Le rearrangement mythologique de l'histoire de la vie*, comunicazione al IX Congresso dell'ISA, Uppsala; ora in D. BERTAUX (1981).
- HAVELOCK E.A. 1983 it., *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari, Laterza.
- LE GOFF J. 1978 *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, V, 38-48.
- LE GOFF J. (a cura di) 1979 it., *La Nuova Storia*, Milano, Mondadori.
- LE GOFF J. e NORA P. 1981 it., *Fare storia*, Torino, Einaudi.
- LEJEUNE Ph. 1975 *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil.
- 1980 *Je est un autre. L'Autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Seuil.
- 1983 *Autobiographie et histoire sociale au XIXe siècle*, in C. DELHEZ-SARLET - M. CATANI (1982).
- MACIOTI M.I. (a cura di) 1984 *Biografia, storia e società*, Napoli, Liguori.
- PADIGLIONE V. 1979 *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, in *Problemi del Socialismo*, 15, 167-209.
- PAGLIANO UNGARI G. 1980 *Letteratura al femminile*, in V. SPINAZZOLA (1980), 60-71.
- PITOCO F. 1985 *Tazza rotta, tazza nuova. L'evangelo in Sabina*, in *Subalterni*

- in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento* (1985), 319-372.
- PITOCO F. (a cura di) 1984 *Introduzione alla storia delle mentalità. Materiali*, Roma, Bulzoni.
- RADIN P. 1926 *Crashing Thunder. The Autobiography of a Winnebago Indian*, New York, Appleton and Co.
- RANNAUD G. 1975 *Le moi et l'histoire: Chateaubriand, Stendhal*, in *Revue Littéraire de la France*, 6, 1004-1017.
- RICOEUR P. 1984 *Temps et récit II. La configuration dans le récit de fiction*, Paris, Seuil.
- 1985 *Temps et récit III*, Paris, Seuil.
- ROSSI P. (a cura di) 1983 *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore.
- ROCCO e ANTONIA (cioè: Marco Lombardo Radice, Lidia Ravera), 1976 *Porci con le ali. Diario sesso-politico di due adolescenti*, Roma, Savelli.
- SPINAZZOLA V. (a cura di) 1980 *Pubblico 1979. Produzione letteraria e mercato culturale*, Milano, Il Saggiatore.
- TABBONI N. 1984 *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano, Angeli.
- 1985 *Tempo e società*, Milano, Angeli.
- TENTORI T. 1956 *Il sistema di vita della comunità materana*, Roma, Unra Casas.
- TENTORI T. - GUIDICINI P. 1972 *Borgo, quartiere, città. Indagine antropo-sociologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, 1972.
- THOMAS W.I. - ZNANIECKI F. 1968 it., *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 voll., Milano, Comunità (I ed. americana 1918-1920).
- VEYNE P. 1973 it., *Come si scrive la storia*, Bari, Laterza.
- ZERUBAVEL E. 1985 it., *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Prefazione di A. Cavalli, Bologna, Il Mulino.

La qualità nella quantità

Sono qui posti in contrapposizione due concetti che linguisticamente hanno un significato diverso, ma che sono stati strettamente connessi nel corso dell'evoluzione storica del pensiero filosofico-scientifico ancora prima che ciò avvenisse nel più recente sviluppo delle scienze sociali¹. È ciò che è emerso in molti autori (che da esperienze in campi diversi hanno in fondo individuato quanto, nelle specificazioni del termine di qualità, sia divenuto insito il concetto di quantità), e soprattutto in J. Zylberberg, il quale ha affermato che non esiste di fatto una contraddizione epistemologica tra i due termini qualità e quantità.

Alla luce della inesistenza di questa antinomia il tema di questa riflessione appare particolarmente suggestivo, poiché esso riprende e riassume due principi fondamentali dell'approfondimento delle scienze sociali: l'interdisciplinarietà e la complementarietà nei vari campi di studio. Come è noto tali principi affondano le loro radici nelle profonde interrelazioni esistenti nei comportamenti e negli aspetti di vari fenomeni. Quando Ferrarotti nel suo *Trattato*² afferma che il movimento centripeto e il bisogno di integrazione che le scienze sociali avvertono non dovrebbe condurre alla confusione delle singole scienze... e che «il solo significato di integrazione logicamente sostenibile e fecondo sul piano della ricerca è quello di una inter-azione per una verifica reciproca e un arricchimento dei vari risultati particolari», egli esprime chiaramente questo principio.

Così le varie tecniche quantitative applicate alle scienze sociali hanno avuto il ruolo fondamentale di rendere chiaramente reali e misurabili nelle loro differenziazioni e variabilità le descrizioni oggettive di molti fenomeni e di evidenziare il peso delle relazioni esistenti tra loro. Ciò vale anche per le micro-analisi e nelle indagini di tipo individuale.

Come avrà già accennato anche Rizzi tutte le scienze sociali dalla biologia alla psicologia, dalla economia alla sociologia e alla politica si sono avvalse, ormai da circa cinquant'anni, di documentazioni ed elaborazioni statistiche via via sempre più perfezionate:

ciò nonostante purtroppo sono ancora parecchi gli aspetti dei vari campi sociali non esplorati da statistiche e da rilevazioni omogenee di tipo continuativo. Poi vi è stata, e soprattutto da una decina di anni, una rapida diffusione del computer, che ha consentito la più veloce messa a punto dei risultati di varie analisi e programmazioni. Siamo ancora in piena era del computer, esso infatti è entrato a far parte anche della vita quotidiana delle piccole collettività, apportando una vera trasformazione non solamente nella ricerca, ma anche nel costume di vita, nei sistemi di educazione, nei modelli culturali.

D'altra parte, per dirlo con Erich Merbach nel suo trattato su *Il realismo nella letteratura occidentale* (pubblicato da Einaudi nel 1964), «i cambiamenti del XX secolo assumono una tale velocità da produrre e superare nello stesso momento i tentativi di interpretazione sintetico-oggettiva, ... e produssero una confusione tanto maggiore che non era possibile abbracciarli nel loro insieme». E ciò si continua quindi a verificare, sfuggendo ad un controllo che sia seriamente obiettivo.

È pur vero d'altronde che nella quantificazione statistica, o per meglio dire nella statistica parametrica il termine qualità è entrato per definire l'attendibilità del dato, cioè la sua veridicità nell'ammontare delle unità numeriche rilevate, cioè rese note; ovvero esso veniva e tuttora viene usato per il controllo di vari piani di campionamento. Ma su dati spesso di bassa qualità, cioè scarsamente affidabili, si sono volute spesso applicare tecniche di elaborazione molto sofisticate, e ciò non è stato utile, può condurre anche a risultati poco validi, come è stato affermato anche in una Tavola Rotonda tenutasi nel dicembre 1985 al CNR da parte della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica³.

Tuttavia, la qualità nella ricerca sociale consiste proprio nelle differenziazioni delle varie caratteristiche, delle varie modalità che i dati necessariamente devono rappresentare per dare scopo alle varie esperienze scientifiche, per una verifica di queste anche su indagini di modesto raggio.

Ora avviene che nelle diverse elaborazioni statistiche si operano spesso grosse trasformazioni sui dati originali per creare dei modelli ove i selezionamenti operati finiscono stranamente o per alterare i genuini contenuti che dovevano esprimere determinati comportamenti, o per tradire quegli effettivi obiettivi che ci si pone all'inizio di una determinata indagine.

Nel 1964 H. Marcuse scriveva nel suo *L'uomo a una dimensione* che «la quantificazione della natura ha portato a fornire di essa

una spiegazione in termini di strutture matematiche, che ha separato la realtà da ogni scopo inerente».

Solamente tre anni più tardi nel 1967 uscivano, pubblicati da due case editrici americane, due importanti volumi: *The Ghost in the machine*, di Arthur Koestler e *The Myth of the Machine* di Lewis Mumford, in cui ambedue gli autori intravedevano nel mito della macchina, e della meccanicizzazione e della elettronica in genere il rischio dell'inizio di una autodistruzione dell'uomo e della umanità⁴. Ma tale considerazione potrebbe sembrare fuori tema, «off limits», poiché in realtà il concetto di quantità in sé e per sé è solamente la rappresentazione numerica di un ammontare di dati, di fatti, indagini, esperimenti, intesa ad avvalorare la loro autenticità. Tuttavia tale obiettivo rispetta la qualità della ricerca solamente sino a quando ad essa viene continuamente riferito ogni risultato anche nelle sue più sottili analisi per le caratteristiche che se ne vogliono trarre; mentre avviene che nelle complesse elaborazioni computerizzate viene smarrita la consistenza iniziale del dato e svanisce così la genuinità del significato delle variabili osservate inizialmente: si perde cioè così la qualità del vero scopo della ricerca sociale.

Occorre quindi porre rimedio a questa perdita di efficacia nell'analisi quantitativa e restituire ai parametri di cui si avvalgono le varie scienze sociali la ricchezza delle loro specificità e dei loro legami con i comportamenti reali naturali. Un utile suggerimento ci è stato fornito a tal proposito da Herbert Hyman già nel 1972 nel suo volume «Secondary analysis» in cui indica i principi, le procedure e le potenzialità nell'analisi dei cambiamenti sociali.

ROSA ANNA PERRICONE SOMOGY

Note

¹ Comte Auguste, *Cours de philosophie positive*, Paris, Libr E. Flammarion, 1830-1842. Spencer Herbert, *Social Statics*, Londra 1850. *Scientific political and speculative Essays*, London 1891. Ardigò Roberto, *La psicologia come scienza positiva*, 1870.

² Cfr. F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, Torino, UTET, 1970.

³ Atti della Tavola Rotonda della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica XXIX Riunione scientifica «Sui problemi di utilizzazione di dati statistici scarsamente affidabili», in *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, vol XL, nn. 1-3 1986.

⁴ Cfr. Arthur Koestler, *The Ghost in the machine*, New York, The Macmillan Company, 1967. Lewis Mumford, *The Myth of the Machine*, New York, Gutenberg & Company, 1967.

A proposito di N. Elias*

Giunge finalmente la traduzione italiana di uno dei più famosi libri di sociologia dello sport, dovuto a Elias e Dunning (il saggio sull'hooliganism sportivo, compreso nel libro, è dovuto a Dunning, P. Murphy, e J. Williams).

Roversi, che ha curato anche l'introduzione di Elias, *Il processo di civilizzazione* (1938), tr. it. di Giuseppina Panzieri, il Mulino 1988, sottolinea nell'introduzione la tesi centrale — divenuta poi quasi paradigmatica — di questo libro: «All'interno di un tipo di società che tende sempre di più a sanzionare negativamente ogni manifestazione di emotività incontrollata [i giochi e le attività sportive divengono] una sorta di enclave in cui è socialmente consentito, a certe condizioni, conservare un comportamento moderatamente eccitato... [giochi d'attività] devono permettere il godimento di una piacevole sensazione di eccitazione, ma contemporaneamente devono poter contare su una serie di dispositivi, sia d'ordine istituzionale che d'ordine psicologico, che disciplinino lo sfogo emozionale e mantengano l'eccitazione entro quella dimensione *mimetica* che produce un effetto liberatorio e catartico».

Nel primo terzo del volume — sia pure datato e un po' ripetitivo (cfr. la recensione di H.F. Moorhouse, «International Journal of the History of Sport», 1987) — Elias e Dunning specificano questa loro tesi: le attività di loisir sono un fenomeno sociale da considerare a sé, distinto dalle altre socializzazioni del tempo libero (p. 120 seg.); esse tendono a «deroutinizzare» l'individuo permettendogli un gioco di rischi regolati, «mimetico» delle attività serie ma al contempo fuori da una normatività finalistica (p. 150 e seg.).

Il saggio da cui conviene muovere la lettura resta «Dinamiche dello sport di gruppo con particolare riferimento al calcio» (1966: di

* N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività: la ricerca di eccitamento nel «loisir»*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 364, tr. di Valeria Camporesi.

N. Elias, *Che cos'è la sociologia?*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 216, tr. dal tedesco di Tonino Griffero.

esso avevo dato anche io una traduzione, alla quale è preferibile quella odierna) cui segue un commento di Dunning polemico con Huizinga, per poi proseguire con i saggi di storia (4-5) e sociologia (8-10) dello sport. Nel saggio del 1966 l'analisi del gioco sportivo, in quanto fenomeno sociale in atto universalmente, quindi analizzabile anche comparativamente, è condotta da Elias in base 1) al concetto di configurazione, 2) alla sua dinamica regolata ma conflittuale, 3) alla sua origine in un processo storico acausale.

1) Per Elias «una partita è la configurazione in mutamento dei giocatori sul campo. Ciò significa che la configurazione non è soltanto un aspetto che riguarda i giocatori... qualcosa di astratto dalle persone individuali. Le configurazioni sono formate da individui, come se fossero *un'anima e un corpo*. Se si osservano i giocatori fermi o in movimento nel campo di interdipendenza costante, si può vedere in concreto che formano una configurazione che cambia continuamente. Nel caso di grandi gruppi e società... la gente forma delle configurazioni, una città, una Chiesa, un partito politico, uno Stato, che non sono meno reali di quella formata dai giocatori in un campo di calcio, anche se non si riescono a vedere tutti insieme contemporaneamente... gli individui agiscono sempre all'interno di configurazioni e le configurazioni sono formate da individui» (p. 253).

2) «Le dinamiche del raggruppamento e riaggruppamento di giocatori nel corso di una partita [il pattern della partita] sono per certi aspetti fisse e per altri elastiche e variabili»: altrimenti rischieremmo di avere o un'attività aperta a tutto o un gioco sempre uguale. Dunque «si deve stabilire un equilibrio molto specifico tra fissità e elasticità delle regole» (p. 244; Elias ha distinto — p. 128 — tra norme morali e regole pragmatiche di un gioco, *avalutative*). Ma le regole e le norme, non sono fuori dai processi sociali, sono invece mutabili in base alle dinamiche della configurazione (p. 255): esse devono permettere che la tensione strutturale della configurazione si sviluppi entro certi limiti. Nei giochi sportivi, come nella dinamica familiare, sindacale, interstatale (cfr. Elias, *Humana Conditio*, 1985, il Mulino 1987), noi assistiamo sempre a un «tipo di dinamiche di gruppo che è prodotto da tensioni controllate tra perlomeno due sottogruppi [...] la partita è la configurazione in mutamento dei giocatori di *entrambe* le squadre nella loro lotta reciproca» (p. 246). La tensione inerente alla configurazione non deve essere né troppo alta né troppo bassa, il gioco deve durare un po' prima di risolversi, esso «dipende da una tensione tra due gruppi di giocatori allo stesso tempo antagonistici e interdipendenti che si mantengono reciproca-

mente in una posizione di equilibrio fluttuante» (p. 254). È questo «equilibrio di tensione» — all'interno della configurazione — finché avvenga, più o meno coscienti i soggetti, la rottura della situazione omeostatica della configurazione — ciò che Elias ha inteso designare in tanti campi delle prassi storiche.

3) Il tema più famoso di Elias è infatti la descrizione del modo «relativamente recente» con cui gli uomini sanno infine amministrare un equilibrio di tensione: «in passato le tensioni tra i giocatori erano spesso assai meno controllate. Lo sviluppo di una forma di tensione di gruppo altamente regolata e relativamente non violenta è al centro delle dinamiche di lungo periodo del gioco del calcio [...] è rappresentativa, quasi simbolica, di certi aspetti dello sviluppo del calcio, sia un livello superiore di organizzazione che livelli superiori di autocontenimento e di sicurezza rispetto al passato» (p. 250). Il processo di civilizzazione presenta analoghi svolgimenti nella nascita degli sport e in quella del parlamentarismo inglese (p. 39, 218), ed anche dell'industrializzazione (p. 192), senza causalità di una sfera sociale sull'altra (p. 47, 164). Il meccanismo delle attività utilitarie e di quelle egocentriche di loisir è analogo nella sua formazione ed analoga l'assenza di una *finalità complessiva del processo sociale*: «le squadre hanno obiettivi, fare goal è uno di questi. Il godimento del gioco, l'eccitamento degli spettatori, la speranza di riconoscimenti possono essere altri [sull'odierno mutamento degli obiettivi degli sport, cfr. il saggio citato di Dunning]. Ma la concatenazione di azioni in vista di uno scopo dà origine in una partita a una dinamica configurazionale che non ha un fine. Non si sarebbe potuto [determinarla] se si fossero attribuiti gli obiettivi dei singoli giocatori alla configurazione in mutamento che i giocatori formano l'uno con l'altro... si può affermare che persino organizzazioni statali, chiese, fabbriche e altre configurazioni del tipo più serio, qualunque siano gli obiettivi della gente che le forma, sono al tempo stesso fini a se stesse con dinamiche proprie... tensioni e conflitti sono spesso spiegati soltanto in termini delle intenzioni o degli scopi di una parte o dell'altra... [e non invece] come aspetti di dinamiche-di-gruppo senza scopi» (p. 259).

Il calcio, e in generale il gioco come buon modello dei processi sociali è un tema ripreso da Elias nella sua bella opera didattica *Che cos'è la sociologia?* (1970, tr. it cit., che abbrevierò con *Soc*).

Nell'analisi della società abbiamo di fronte sempre processi dinamici: l'interazione delle azioni compiute, impulsivamente o normativamente, dagli uomini costituisce una configurazione; essa va

al di là della capacità di conoscenza e intervento programmato di ogni singolo giocatore. Secondo una metafora di Elias, la configurazione è una rete formata dalle catene di interdipendenza, i cui punti di incontro — i nodi della rete — sono funzioni, relazioni che gli uomini vivono reciprocamente, innanzitutto relazioni di potere: «quando si considerano tutte le funzioni — anche quelle delle istituzioni — come aspetti delle relazioni fra uomini, singoli o uniti in gruppi, ci si accorge di quanto siano stretti i rapporti fra le funzioni reciproche di persone interdipendenti e il loro equilibrio di potere. Che si tratti delle funzioni reciproche fra lavoratori e imprenditori, fra due gruppi di una tribù, di moglie o marito, o genitori e figli — in ogni caso sono sempre funzioni sottoposte a prove di forza che di solito vertono su... chi ha maggiori chances di potere e può quindi comandare maggiormente l'altro, riducendone le funzioni o addirittura privandolo di esse» (*Soc*, p.88).

Pur essendo la composizione delle azioni dei singoli complessivamente casuale, la configurazione che ne risulta è connotata da due specifiche interdipendenze funzionali e dalla loro frequenza (cfr. *Processo*, p.659: il «ritmo» della configurazione esprime il numero di catene di interdipendenza che si annodano in ogni funzione sociale).

La raggiunta società delle classi sociali — in analogia alle scienze naturali — nasce appunto con l'avvertenza del carattere impersonale dei nessi sociali: rapporti di interdipendenza funzionale non sono analizzabili in termini casualistici tradizionali, né in una visione del rapporto sociale come emanazione della volontà dei singoli (*Soc*, p.63), non sono strutture invarianti nell'azione diacronica degli uomini (Elias critica specie Parsons). Spiegare la società per Elias è spiegare la genesi storica dei legami tra gli uomini, e al contempo le modificazioni della loro personalità, rifiutando il sociologo tedesco ogni scissione tra l'individuo e la socialità, tra spiegazione psicogenetica e sociogenetica. L'acquisizione di «distanza» che il sociologo deve compiere verso la società è analoga alla sfida conoscitiva che l'uomo ha dovuto affrontare fin dall'inizio: presso i primitivi «un elevato livello di pericolo perpetuava un elevato livello di affettività e di fantasia del sapere e delle proiezioni fideistiche, e quindi un basso livello di controllo dei pericoli si manteneva ad un livello elevato... il loro sapere era più limitato, e più limitata era quindi la triade dei controlli fondamentali: il controllo dei processi naturali, di quelli sociali, e, sul piano individuale, di quelli del loro stesso Io... non vivevano e non potevano vivere questi tre piani co-

me settori specializzati e differenti dell'universo; per essi non erano ancora *natura* distinta da *società*, o *società* distinta da *individuo*» (*Coinvolgimento e distacco*, 1983, tr. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, 1988, pp.178-9).

In rapporto a questo triplice ordine di sfide, coimplicantisi, è stato (ed è necessario) che l'uomo prendesse coscienza dei meccanismi di interdipendenza funzionale in cui è immerso: ciò che è avvenuto in rapporto alla natura; in misura minore verso gli altri; pressoché nulla, secondo Elias, tra Stati.

La narrazione sociologica di lungo periodo che egli ha dato delle configurazioni dell'Europa occidentale tra Medioevo e industrializzazione mostra come l'azione degli uomini, al di là della loro volontà, abbia creato il meccanismo dell'ordine sociale, per cui si dà controllo sociale ed autocontrollo insieme, sfuggendo al dubbio hobbesiano sulla nostra sociabilità (cfr. l'inizio del saggio di Elias, *Civiltà e violenza*, «Quaderni Piacentini» 1983, n. 11).

Nel corso dei secoli le catene di interdipendenza che legano gli uomini divengono sempre più lunghe e dense («la dipendenza di tutti da tutti diviene generalizzata»), al contempo le funzioni divengono sempre più generalizzate. Sorge la possibilità e l'esigenza dello Stato moderno col suo monopolio e della violenza fisica e del fisco; esso permette uno spazio pacificato per la concorrenza economica (*Processo*, p.513, *Soc*, p.166); poi «attraverso la centralizzazione e la monopolizzazione quelle chances che un tempo potevano essere conquistate grazie alla potenza militare o economica di singoli individui possono essere utilizzate e gestite in modo pianificato» (*Processo*, p.511); inoltre con l'integrazione statale e la differenziazione funzionale è aumentata la produttività e lo standard di vita (*Processo*, p.725), superando la situazione iniziale di *rareté* delle chances («che sono scarse e comunque insufficienti in rapporto all'esigenza di tutti», *Processo*, p.502).

La base materiale si è allungata insieme al processo di «democrazia funzionale»: «una trasformazione volta a ridurre ogni differenziale di potere tra i diversi gruppi e individui» (*Soc*, p.76).

Questa la «legge», o l'aspetto sociogenetico della legge, dello sviluppo della società: vi è un rapporto diretto tra accrescimento delle interdipendenze e delle funzioni, accentramento della gestione delle chances e loro redistribuzione tendenzialmente egualitaria. La crescita della rete dell'interazione sociale e della sua complessità comporta, tramite un punto centrale di smistamento, un tenden-

ziale equilibrio del «potenziale di potere» (espressione di *Coinvolgimento e distacco*) in ognuno dei suoi punti.

Non è in termini di «sfere» (economica politica ecc.) che possiamo analizzare una società, ma in base al grado di integrazione e a quello di differenziazione funzionale che essa ha raggiunto, e in base ad essi compararla ad altre società (*Soc*, pp.167-70), in una scala evolutiva identica per tutte le società (*Processo*, p.731), nella quale ogni stadio è premessa solo necessaria del seguente (*Soc*, cap.6).

«Al meccanismo di controllo e sorveglianza esercitato dalla società corrisponde il meccanismo di controllo che si forma nell'economia psichica dell'individuo» (*Processo*, p.651): la pacificazione interna allo Stato-monopolio costringe gli antichi guerrieri alla regolata vita di corte, sviluppa forme di comportamento prudenti e autocontrollate, e che resteranno quale modello all'acculturazione delle classi emergenti. Questa «razionalizzazione», che è anche una de-emotivizzazione, «viene inculcata all'individuo fin da piccolo come una sorta di automatismo, un'autocostrizione cui egli non può sottrarsi, anche se interiormente lo desidera... si consolida accanto all'autocontrollo cosciente anche un apparato di autocontrollo che opera in modo cieco e automatico [e] crea contro ogni deviazione una barriera di pesanti angosce» (*Processo*, p.643). Il campo di battaglia viene in un certo senso introiettato, scrive con fulminante battuta Elias, che disegna la storicità del Super-Io e della barriera tra l'Io e l'Es, sorta al fine di liberare l'Io sociale dagli impulsi istintuali, residuati nell'Es (*Processo*, pp.708-9).

«Gli autocontrolli individuali [ormai] spontanei si inseriscono tra gli impulsi dell'istinto e i muscoli del corpo e impediscono [agli] impulsi istintivi ed affettivi di accedere liberamente agli apparati motori» (*Processo*, pp.85-6): sorge così a partire dal Rinascimento quel «sentimento» per cui avvertiamo separato il nostro io e dagli altri e dal nostro stesso corpo, sorge quell'individualismo interiorizzante che non è innato, come spesso si crede, ma frutto di precisi ed acquisiti meccanismi psicosociali. Per Elias infatti gli istinti biologici sono divenuti largamente plasmabili attraverso la storia dell'evoluzione sociale (*Soc*, p.160): sentimenti come il pudore e il disgusto sono allo stesso tempo un processo naturale e storico, «rappresentano strutture della natura umana determinate da condizioni sociali» (*Processo*, p.297).

Ancora una volta — come di fronte alle antinomie di conflittualismo/funzionalismo e di individualismo/olismo — la linea di Elias appare sintetica di una impostazione naturalistica e di una

«storicistica»: da un lato c'è l'*imprinting* storico su ogni meccanismo di comportamento, dall'altro c'è l'unicità dello sviluppo umano — in cui rientra il «processo di civilizzazione». Non c'è quindi problema di «traduzione» dalle culture primitive alla nostra, esse appartengono semplicemente ad uno stadio anteriore dello sviluppo (cfr. particolarmente *Coinvolgimento e distacco*, p.166; ma in Elias molto classicamente, in mezzo a belle pagine sulla socialità della conoscenza, non c'è neppure il problema della «traduzione» da una teoria ad un'altra).

La dinamica configurazionale consente ad Elias (e Dunning) di abbandonare alla psicologia individuale la ricerca dell'internazionalità dell'azione, anche quando essa sarebbe preziosa: ad es., per comprendere la coscienza ludica premessa della catarsi sportiva. Nella sua analisi non è assente solo un ruolo storico della religione, ma in generale la dimensione simbolica: è dalla distribuzione — omeostatica o no — delle chances all'interno di una figurazione infatti che dipende la sua stabilità o mutamento; è la meccanica di equilibrio dei «potenziali dei poteri» il meccanismo della spiegazione del mutamento. Il legame sociale è visto come un rapporto di forza la cui descrizione storica è per definizione esplicativa (e dovrebbe essere congruamente *événementielle*).

Elias rischia di tagliar via non solo il «sentimento» storico dell'interiorità: la rete della configurazione sociale va acquistando distanze simili e tensioni regolari, aumenta la sua simmetria; quando fosse universalmente uniforme (ed allora il Super Io privo di codici gerarchici), da dove nascerebbero le «personali tendenze ed esigenze» (*Processo*, p. 749), la libertà moderna del singolo individuo, se non da quel «sentimento»? Il sincero umanismo di Elias non andava, fortunatamente, d'accordo col suo modello. L'influenza della sua formazione culturale («la storiografia economico-sociale tedesca ha formato il quadro di riferimento concettuale dell'analisi di Elias», C. Rossetti, «Rassegna Italiana di Sociologia» 1985) si rivela non solo nel suo evoluzionismo: malgrado la denuncia dei possibili rischi ansiogeni della civiltà moderna la coincidenza fondamentale fra la tendenza all'equilibrio dei potenziali sociali e quella delle funzioni del singolo, tra macrocosmo e microcosmo sociale fa sospettare — da parte del lettore — una ispirazione di tipo *gemeinschaftlich* alla base del pensiero del grande sociologo.

ETTORE TANZARELLA

P.S.: Vanno infine segnalati al lettore interessato due saggi critici sull'opera di Elias. Quello di Michael Eve, *What is the social?*, «Quaderni di Sociologia», 1982 n. 1, che sottolinea bene come «*the burden of Elias*» *work is not to propose a new theory of the relationship between individual and society, or between psychological traits like bodily restraint or table manners and political developments in state-formation — but rather to attempt to describe both in the same theoretical terms... in terms which are the same as those of other phenomena. This is then a task of constructing in specific instances genuinely sociological re-descriptions*» (che poi Eve utilizza in una revisione del marxismo).

Christopher Lash, *Historical sociology and the myth of maturity*, «Theory and Society», 1985, in un contesto di apprezzamento dell'opera pionieristica di Elias, pone alcune osservazioni — vicine credo alla mia critica. In ordine: «*a sociological history that dissolves everything into mechanism and process becomes as misleading and one-sided as historical narratives it replaced. Elias's methodology has no room for ideas*»; ancora: «*by emphasizing the internalization of authority, Elias exaggerates the importance of superego controls and misses the emergence of the modern ego*», sul quale Lash ha un'opinione ben pessimista. Inizialmente egli aveva ricordato «*Elias's debt to earlier thinkers and to an earlier style of social thought*» cosicché la sua opera appare essere «*also as the last of the great nineteenth-century syntheses*».

Un invito a leggere «I versi satanici»

La polemica pro o contro la pubblicazione del romanzo di Salman Rushdie, *I versi satanici*, condotta dalle due fazioni in nome di principi generali, ha in qualche modo eluso la lettura e saturato il dibattito attorno a questa opera letteraria che, per le questioni che solleva, va al cuore della cultura e della società contemporanea; oltre che, ben inteso, al cuore dell'Islam. Questioni che, inasprendosi il dibattito da una parte e dall'altra, sono state ignorate. Dagli occidentali forse perché emergevano da questo mondo di stranieri, di euroimmigrati, beninteso quelli veri, di colore e musulmani, di cui si considerano con benevolenza o irritazione i problemi, ma il cui immischiarsi nelle questioni riguardanti il futuro dell'occidente non è visto di buon occhio. Viceversa i musulmani rifiutano senza appello, come blasfemi ed eterodossi, gl'interrogativi sollevati dal libro. Ma questi sono più che altro delle trasgressioni del discorso, cioè un caso di «eterolalia». Il che la dice lunga sulla chiusura e sulla rigidità del senso e del discorso nell'ortodossia islamica¹.

Tra il racconto e lo «zapping»²

Si tratta di un bel romanzo. In cui il piacere della lettura è, a un tempo, ostacolato e amplificato da una scrittura caratterizzata da una molteplicità di piani linguistici. Una scrittura che, come diceva Rushdie in un'intervista a *Libération* (14.4.1988) quando uscì in Francia il suo precedente romanzo, *Les enfants de minuit*, ha come fonte la tradizione orale indiana: «C'è in India una tradizione orale assai viva; ho visto fino a duemila persone riunirsi per ascoltare un cantastorie. Il mio libro procede nella stessa maniera. Condensa, torna indietro, racconta una storia all'interno di un'altra storia. Quando gli scrittori indiani imitano la letteratura inglese, scrivono dei libri delicati; ma se c'è una cosa che l'India non è, è essere delicata. Voglio uno stile aperto, apparentemente caotico, in cui si me-

scolino il quotidiano e il soprannaturale come nella vita». Una scrittura che, come il romanzo, partecipa da protagonista — sciabola alla mano — alla cultura dello «zapping», del colpire, come nota Victoria Glendinning in *The Time Saturday* del 1° ottobre 1988. E alla cultura di un quarantenne passato per Marx e Freud, per Laing e Woodstock, prima di approdare all'ecologia.

È un testo che spazia da una fattoria argentina ai quartieri indopakistani di Londra, da Bombay ai villaggi indiani dell'Everest, scalato da un alpinista, Alleluia Cone, condotto dalla visione di un altro alpinista morto in quella città di Jahilia, in cui un profeta, Mahound, riceve una rivelazione. Così come spazia dai sogni di Gibréel Farishta, uno dei due personaggi chiave del romanzo, alle vicissitudini dell'altro, Salahaddin Chamcha; vicissitudini che sono a un tempo delle battaglie e degli slittamenti fra il reale e l'immaginario.

Cultura dello «zapping», che è cultura del sogno e dell'immaginario a due dimensioni, quelle prodotte dalle grandi affabulazioni della TV, del cinema o dei brevi cortometraggi. Dietro i quali, in qualche luogo, si dissolvono le relazioni sociali e l'io: dietro le quinte di uno scenario allestito dai messaggi multipli che gli uomini si scambiano sempre più, tanto da esserne divorati, metamorfosizzati. Esseri che sono in costante trasformazione, in perpetua acrobazia: in questo romanzo, fra i due protagonisti, molte cose accadono per aria o in una situazione eterea. Così l'iceberg, come scrive Rushdie, che è acqua desiderosa di diventare terra o l'Everest che è terra e vorrebbe essere cielo.

Su questo sfondo fantastico si costruisce-fluttua il racconto che porta due indiani di Bombay a Londra, in un viaggio sul jumbo-jet Bostan, dirottato e poi fatto saltare in volo da un gruppo di rivoluzionari guidati da una donna, e dal quale essi si salvano tuffandosi dal cielo o, più esattamente, da un'altitudine di 8448 metri. È l'altitudine dell'Everest: questi terrestri non potevano tuffarsi da un'altezza maggiore.

Salahaddin Chamcha è un attore della radio britannica, specialista in voci fuori campo negli spot pubblicitari. Uomo dalle mille voci e senza volto. Mandato da suo padre, borghese musulmano di Bombay, a studiare a Londra, anglofilo, sposato ad una inglese. Gibréel Farishta è un celebre attore vedette del cinema indiano. Il culmine del suo successo è legato ad una serie televisiva che mette in scena le avventure degli innumerevoli dei del pantheon indu. Uomo dai molti volti, Gibréel ha peraltro da sempre un tratto piuttosto fastidioso: un alito fetido. Un tratto inquietante, anche perché si sente

odor di zolfo. È l'odore della predestinazione. Gibréel ha un altro problema: da quando ha mangiato maiale impuro non la smette di avere incubi e allucinazioni, al punto che ha paura di addormentarsi.

Viaggio e mutazione

Salahaddin e Gibréel dunque si tuffano dai cieli sulla costa inglese, allo stesso modo dello sbarco dei normanni, che violano l'insularità britannica. Fantasmi di un passato, che una vecchia dama che li accoglie — e le cui avventure amorose nella pampa argentina ci sono splendidamente raccontate — attende di vedere rivivere, scrutando il mare dalla sua casa, edificata sui luoghi dello sbarco di Guglielmo il Conquistatore. Questo viaggio dal cielo alla terra — che è un doppio di quello da Bombay a Londra, dalla cultura indiana a quella britannica, dall'immagine cinematografica (il mondo a due dimensioni) al reale (il mondo inafferrabile a tre dimensioni), per risalire verso l'immaginario e il sogno — li ha trasformati e metamorfosizzati, inaugurando una serie di avventure (realtà, sogno) che si concluderanno col ritorno a Bombay. Salahaddin torna presso il padre morente, dove ritrova qualche cosa di questa realtà impossibile: il calore della casa, delle donne del padre e il padre stesso, che aiuta a morire con dei gesti ordinari, ma al tempo stesso straordinari. Anche Gibréel ritorna, ma per trovare un'altra realtà, quella dell'impossibilità di vivere. Dopo aver ucciso il suo produttore e la sua amante, si suicida.

Viaggio, trasformazione, ritorno che sono quasi racconti autobiografici dello stesso Rushdie: ipotesi autobiografiche. Ma si tratta di un'autobiografia che è, prima di tutto, un'«auto-imago-grafia». Potrebbe essere diversamente in questo mondo in cui il senso si costruisce, o piuttosto si colpisce, nell'affabulazione dei media? Se questo racconto è quello di un immaginario di mutamento culturale, di choc culturale, di identificazione con i suoi effetti di ritorno, i suoi va-e-vieni, lo è in un mondo dell'immagine, della tele-immagine, del fumetto: in uno sguardo a due dimensioni sul mondo. Il mondo visto alla maniera del défilé di Jean Paul Goude. Un mondo che Rushdie, tenuto conto della fine del viaggio di questi due protagonisti, considera come una avventura insostenibile.

In qualche modo colui che emigra, sembra voler dire Rushdie fra le righe, vive, come un prototipo sperimentale e in una con-

dizione di limite, questo fluttuare incessante di segni, di situazioni, di esperienze sessuali. È il prototipo dello zombie postmoderno³.

È un solitario nel suo itinerario. Come Salahaddin Chamcha, il quale — al suo primo impatto col Regno Unito, in un college — avendo trovato un'aringa affumicata a colazione, impiegò novanta minuti per mangiarla, perché non sapendo come fare ma obbligato ad arrivare in fondo al piatto, sotto lo sguardo silenzioso dei suoi confratelli e superiori, l'addentò ed estrasse tutte le spine ad una ad una. Concluse allora che «L'Inghilterra era un'aringa affumicata con uno strano sapore, piena di lische e di spine, e nessuno gli avrebbe detto mai come mangiarla» (tr.it.p.52). Lezione dura, quella dell'aringa, ma anche la sua prima vittoria, il suo primo passo nella conquista dell'Inghilterra: «Glielo mostrerò — si ripromise — Vedrete se non ne sono capace.

Così Salahaddin appartiene, come Farishta e molti altri — tutti noi in effetti — al mondo dei mutanti. Quando, dopo la caduta del Bostan — del jet, non del paradiso (Bostan è il paradiso islamico, *n.d.r.*) — intorno alla testa di Farishta brilla una strana luce, Salahaddin si scopre stranamente trasformato in caprone, con delle corna che cominciano a spingere sotto la sua bombetta, un pelo abbondante e un sesso di dimensioni tali da far sghignazzare i funzionari del servizio immigrazione che l'arrestano. Ma scoprirà, in una sezione speciale dell'ospedale dove sarà rinchiuso e da cui riuscirà a fuggire, di altri mutati in tigri, in bufali e in altro, oppure con la pelle vetrificata.

I mutanti appaiono doppiamente strani: i funzionari dell'immigrazione non sembrano sbalorditi dal loro aspetto, nonostante essi siano dei clandestini, irregolari, senza documenti, stranieri. Sembra, a conti fatti, normale che venendo da fuori siano fatti, o siano visti in questo modo. Fin quando i mutanti non si rendono ben conto del loro cambiamento. E tra di essi corre voce che sono loro, gl'inglesi, all'origine di queste mutazioni. «Ma come fanno?» domanda Chamcha all'uomo-tigre o manticora. «Ci descrivono — bisbiglia l'altro in tono solenne — È tutto. Hanno il potere di descrizione e noi soccombiamo alle immagini che inventano» (tr.it.p.192). Ipotesi inverosimile? Chamcha non ne è convinto, ma questa è la spiegazione del mondo dei mutanti. L'accetterà per fuggire con loro, sedotto dalla fisioterapista, Hyacinth Phillips, anch'essa mutante. «Noi ci sforziamo di raggiungere le altezze ma le nostre nature ci tradiscono» (tr.it.p.184) pensò Chamcha. Perfino gli indiani del quartiere di Londra dove trova rifugio e il propieta-

rio del Cafe Chandaar, anziano istitutore di Dacca, lo vedono come un caprone, che suscita ammirazione presso le giovani figlie, orrore presso la madre e colte spiegazioni da parte del padre. Ma chi è lui realmente?

Mutanti e morale, tra Ovidio e Lucrezio

Quale possibile via di scampo, per Chamcha, tuffato nella città «visibile ma non vista?». La sua avventura è proprio quella di esplorare tutte le possibili ipotesi di salvezza. Diventare «un indiano tradotto in inglese», lasciarsi assimilare era la strategia adottata da Chamcha dopo essersi, in gioventù, confrontato con il pesce affumicato. Ahimé. Trova la sua sposa inglese a letto con il suo migliore amico. Ma soprattutto gli viene il dubbio che la sua mutazione sia una punizione. Perché, se è vero che si potrebbe vedere nel mutante del «pathos, dell'eroismo nella sua lotta, nella sua volontà di assumersi dei rischi», è anche vero che «secondo una certa maniera di vedere le cose, un uomo che decide di inventare se stesso si sostituisce al Creatore: è uno snaturato, un blasfemo, l'abominio degli abomini» (tr.it.p.57)⁴.

Ma, onestamente, una punizione per cosa? «Non aveva forse perseguito la propria idea del bene, non aveva cercato di diventare ciò che ammirava di più, non si era consacrato con una determinazione che sconfinava con l'ossessione alla conquista dell'«inglesità»? Non aveva lavorato sodo, evitando di mettersi nei guai, lottando per rinnovarsi?». È proprio «desolante farsi mettere alla porta dalla città che credeva di aver conquistato da tempo» (tr.it.275). Tutto ciò sarebbe una punizione per cosa?

Basta. Bisogna eclissare il dubbio e allontanare questi estenuanti interrogativi. «Devo smetterla di ritenermi un malvagio. Le apparenze ingannano: la copertina non è la miglior guida al libro. Diavolo, Caprone, Satana? Non io. Non io; un altro. Chi?» (tr.it.p.276).

Ciò non toglie che bisogna trovare una risposta a questi interrogativi. La natura della mutazione deve essere spiegata. Bisogna trovarle un senso. Perché Chamcha, che si deve mutare, talvolta per autodefinirsi non trova altro termine che malvagio. Il mutamento culturale diventa un problema morale.

Il padrone di casa di Chamcha, l'istitutore pakistano, sintetizza la situazione ricorrendo a Ovidio e a Lucrezio: «La questione

della mutabilità dell'essenza dell'io» dice «è da tempo oggetto di discussioni profonde. Il grande Lucrezio ci dice in *De rerum natura* che qualsiasi cosa che con il proprio mutamento esca dai propri confini ... o forse travalichi i propri limiti — o diciamo che ignori le proprie regole... — “questa cosa” provoca così facendo la morte immediata del suo antico sé. Tuttavia... il poeta Ovidio nelle *Metamorfosi* sostiene una tesi diametralmente opposta. Egli afferma infatti: “Come sulla cera molle... S'imprimono nuovi disegni, ed essa cambia forma e non sembra più la stessa, eppure lo è ancora, così le nostre anime... restano sempre le stesse per sempre, ma adottano nelle loro migrazioni forme continuamente mutevoli” (tr.it.p.296-297). Parole straniere che non fanno che accrescere le perplessità di Chamcha, poiché: «O accetto Lucrezio e concludo che nelle mie profondità più recondite è in corso qualche irremovibile mutazione demoniaca, o concordo con Ovidio e ammetto che tutto ciò che ora sta emergendo non è che una manifestazione di ciò che preesisteva» (tr. it. p. 297). Non c'è speranza: l'apparenza, l'aspetto esterno, ciò che si mostra al mondo, danno il marchio all'anima.

Sono malvagio, d'accordo, ma dov'è il bene? Il concetto di bene e di male diventa un problema per coloro che si mettono a rovescio. Calma, ad ogni modo, si dice Chamcha. Non drammatizziamo, perché potrebbe anche essere che tutto ciò sia in realtà colpa del clima londinese, in cui bene e male si confondono per via dell'umidità e della nebbia.

Angelologia applicata

Non resta che il soprannaturale — gli angeli, i demoni o Dio — in cui pensarsi o sognare, per distinguere, o fingere di distinguere, il bene dal male. Così avviene a Gibréel Farishta. Tuffandosi dai cieli, si trasforma (pensa) in angelo. Da lassù, rivela, parla. Ma non dimentica: il suo produttore gl'impedirà di dimenticare che è attore, che vende la sua immagine. Angeli dell'era della parola-immagine-merce. I suoi sogni sono l'altra faccia del romanzo, capitoli speculari alle avventure del povero Chamcha, povero diavolo alle prese con il marchio della propria immagine esterna. L'angelo, invece, rappresenta piuttosto il versante interiore dell'uomo, fatto di ambivalenze fra moralità e a-moralità, di desideri, di regole e di trasgressioni, di dominio, di smarrimento mistico e di immaginario,

in bilico tra follia divina e follia demoniaca. E Rushdie regola i conti con gli abissi del suo immaginario.

Bene o male: Gibr  el — avendo, infine, scelto (eh, eh) fra «l'amore infernale delle figlie degli uomini o la celestiale adorazione di Dio» (tr.it.p.345) — sogna di essere un angelo, di avere una missione alla quale vorrebbe sottrarsi e alla quale finisce per piegarsi. Lo accompagna, o lo insegue, il fantasma fluttuante di una delle sue antiche amanti che, abbandonata, si era suicidata dopo aver gettato i suoi bambini dall'alto di un grattacielo. Egli   l'arcangelo Gabriele deciso a salvare Londra, ma diventa Azrael, l'angelo sterminatore, poich  in questa citt  del male, o piuttosto senza n  male n  bene — London, le cui iniziali l-o-n-d-o-n (ell-ow-en-di-ow-en) evocano il refrain di una danza sabbatica — la rivelazione degli angeli non   pi  ascoltata (fatta eccezione per un fortunato commerciante, proprietario di night, originario della Guyana, molto interessato a questo genere di cose). Azrael fa sua la collera di Dio e, col fuoco, fa ordine in questa caotica societ  londinese.

La deriva mistica: quella di una microsociet  di indiani musulmani, in cui Ayesha, giovane cameriera innocente avvolta in una nuvola di farfalle — ancora degli esseri aerei — e dotata di seni voluttuosi e conturbanti, accoglie con innocenza numerose rivelazioni dall'angelo Gabriele e guida — lei e le sue farfalle — sullo sfondo di una campagna elettorale e di tensioni sociali, un folle pellegrinaggio attraverso l'India in direzione della Mecca. Tutti periranno nella traversata a piedi dell'Oceano Indiano.

L'angelo rivelatore

Veniamo ai sogni su Mahoud, il profeta di questa citt  di sabbia che riceve da Gabriel-Gibr  el la rivelazione. Siamo finalmente giunti ai capitoli incriminati, a quel centinaio di pagine in cui viene identificato il romanzo, per colpa del fanatismo e delle edizioni parziali.

Con questo romanzo dal sapore auto-imago-grafico, Rushdie fa i conti col suo immaginario e con tutto quello che ha contribuito a formarlo. Quindi, con l'Islam. E lo fa con uno humour avvelenato e con un'amarezza piena d'ironia. Come il suo romanzo. In cui svela alcune questioni scottanti dell'immaginario musulmano.

La questione del profeta, che qui si chiama Mahoud.   inutile, mi pare, cercare di dimostrare — come ha fatto H. Peroncel-Hu-

goz, nella sua bella recensione su *Le Monde* del 28.7.89 — che il suo profilo e la sua biografia non corrispondono a quelle del Profeta dell'Islam. In realtà è proprio lui. O, più esattamente, sono la sua immagine e quel che i musulmani dicono di lui, quello che rappresenta nel loro vissuto, ma anche nella dottrina e nei discorsi ortodossi. Come se lo immaginano quest'uomo, questo fondatore, al quale agiografia popolare e discorsi colti attribuiscono i tratti della perfezione? La cui «bio-latria» sembra talvolta rimpiazzare l'idolatria?

O ancora: che posto occupano nell'immaginario maschile le donne del profeta, modelli mitici della donna imperfetta ma insostituibile, dominata ma avviluppante? Modello maschile di donna, potente e protettiva, efficace nell'azione sociale: come nel bordello della città di Jahilia, il cui successo deriva dal fatto che le prostitute portano i nomi delle mogli del profeta. Rushdie prende in giro... il profeta o le sue donne? O piuttosto l'immaginario musulmano, quello maschile con i suoi fantasmi femminili; quello delle donne su se stesse, sui propri uomini... sull'Uomo. Sì, l' Uomo : il Profeta.

Ma ciò che più conta è che il concetto stesso di rivelazione viene messo in dubbio. Rushdie, infatti, solleva il problema della rivelazione, tramite l'emblematica decostruzione, nello stile tipico di questo romanzo, di un episodio — quello dei versi satanici — che gli stessi esegeti musulmani considerano di difficile interpretazione⁵.

Rushdie solleva la questione della rivelazione da svariati punti di vista. Se la prende con la versione classica e popolare — ma i sapienti ne hanno un'altra? — così come è tramandata dal Corano. Rushdie irride il contenuto di alcuni testi, che circolano in tutte le librerie, moschee e nei corsi di religione. Un esempio fatto dal mensile del Centro Islamico di Milano: «... le prime rivelazioni coraniche erano state imparate a memoria dal Profeta. Quando si formò il primo gruppo di discepoli, tra i quali ce ne erano alcuni che sapevano scrivere, il Profeta le fece mettere per iscritto immediatamente. Avvenuta la redazione del testo appena rivelato, il Profeta, dopo aver controllato la conformità dello scritto al testo da lui memorizzato, ne ordinava l'inserimento al punto indicatogli da Gibréel. Abbiamo letto che il Corano è una raccolta... data da Maometto, oralmente, ai suoi seguaci i quali provvidero dopo la sua morte a farne un libro ordinando i capitoli in ordine di lunghezza decrescente! La verità è che Allah — del quale Sublime Corano è Parola — è l'Autore della divisione del testo in Sure e Autore

dell'ordine in cui esse si trovano sin dall'origine!» (il Messaggero dell'Islam, 1987, n.51 p.2) ⁶.

S'intuiscono qui tutte le polemiche storico-teologiche scatenate dal testo divulgato: l'origine divina o meno del Corano, la fedeltà della sua trasmissione, il problema della scrittura...

Rushdie, con un ghigno, lava i panni sporchi in pubblico. E inceppa il dispositivo dei racconti sacri. Il punto cruciale è la rivelazione dei versi satanici. Il profeta Mahound (in cambio del riconoscimento ufficiale, *n.d.r.*) accoglie la richiesta delle autorità cittadine di non escludere dalla rivelazione i tre idoli (locali, *n.d.r.*) e si propone di andare sulla montagna per ottenere la legittimazione di Allah. Uno dei suoi fedeli, lo scriba Salman il Persiano (eh sì, Salman), nel tentativo di dissuaderlo, tenta di dimostrargli che tutta la faccenda è una trappola — gli si potrebbe porre la domanda: «Come hai potuto indurre Gibréel a farti la rivelazione giusta?». Al che Mahound risponde con una frase chiave: «Sai, Salman, ho imparato ad ascoltare. Il mio modo di ascoltare non è normale. È anche un modo di domandare... Il più delle volte ha l'impressione che Gibréel venga dal profondo del mio cuore: dalla parte più profonda di me, dalla mia anima». Da dove viene dunque la rivelazione? Certo, il colpo è duro da incassare e non trova risposte nelle «versioni ortodosse». Lo stesso fatto di porla è una trasgressione.

E non finisce qui. Salman, lo scriba di Mahound, roso dal dubbio vuole provare la veridicità delle parole rivelate. Lui, lo scriba fedele, introduce piccole varianti nei testi del profeta. Sorpresa: lo stesso profeta non se ne accorge. Dove sta, allora, l'origine divina delle sacre scritture? Salman ha giocato col fuoco ed è stato messo al bando per la sua tracotanza. Il Salman disgustato — che, alla fine del romanzo (capitolo VI), dice con amarezza: «Quanto più sei vicino a un prestigiatore, tanto più è facile scoprirne i trucchi» (tr.it.p. 387) — condanna questa rivelazione opportunistica che fa «discendere» su ordinazione i versi, secondo il bisogno.

Ecco: esiste un'altra storia della rivelazione? Il castello di carta crolla? ah! Ma no, ci dice l'altro Salman Rushdie, rassicuratevi buon popolo di credenti: tutto questo è frutto della mia fantasia di romanziere. Sì. Ciò non toglie che egli sappia, Salman Rushdie, d'essere andato lontano: il poeta Baal dallo humour corrosivo e militante — divenuto ateo, rifugiato nel bordello di Jahilia dove è piacevolmente costretto a fare da marito alle dodici puttane che portano i nomi delle mogli del profeta, e che dice: «ci sono molti modi per rifiutare di sottomettersi» — è catturato e condannato a morte.

Rushdie, come i media manipolatore dell'opinione pubblica, ha tracciato il suo destino e teso una trappola.

Ha anticipato gli eventi. Al momento della condanna di Baal, Mahound aveva detto: «Scrittori e puttane. Non vedo nessuna differenza» (tr. it. p. 416). E qui Rushdie graffia di passaggio il sistema islamico dell'autorità: paradossalmente, una religione i cui testi e la cui logica istituzionale sono fondati su un principio egitario dà luogo ad autoritarismo e violenza. Emblematica, estremizzata, la figura dell'Imam: parodia di Komeini, ma anche di altre figure islamiche di autorità e, per di più, della figura autorevole che è il profeta, o meglio la sua immagine. Esiliato a Londra, prepara il suo ritorno: lui sta fermo, il mondo gli gira attorno. Fissità, rigidità, violenza dell'Islam...

Cine-cortometraggio-rivelazione?

La fine di Baal è la miseria tragica del sogno di Gibréel. Il quale, nello stesso tempo, pone implicitamente un altro problema che concerne l'insieme delle religioni rivelate.

Effettivamente, nell'oscillazione costante fra realtà e immagine — che è soprattutto immagine televisiva, o forse ancor più cinematografica, del grande schermo o della BD — Rushdie sembra chiedersi fra le righe: «Cosa sarebbe una rivelazione in una società, non del libro e della scrittura, ma delle immagini, quelle evanescenti e consumate in massa?». Gabriel e il profeta, alle prese con lo schermo o il cortometraggio sono contemporaneamente attori e registi, spettatori e protagonisti della loro super-produzione.

Questione appassionante, se si vuole. Nello stesso tempo essa porta a ripensare il posto del libro rilevato alla luce delle grandi affabulazioni. La rivelazione tuffata in un universo di linguaggio e in una forma di produzione di senso che non crea più il mito, o piuttosto che si confonde nell'ambito di una produzione generalizzata nel senso che funziona con il medesimo meccanismo del mito. La rivelazione diventa, allora, un mito tra gli altri. La rivelazione nell'epoca della dis-funzione e dell'inflazione dei miti. E, di riflesso, il linguaggio mitico — quello vero delle rivelazioni — diventa ordinario. Rushdie ci racconta la storia di Mahound e della sua rivelazione banalizzando il linguaggio mitico e i «racconti meravigliosi» della vita del profeta, prendendo alla lettera un linguaggio che era ordinario e che per la forza simbolica della rivelazione è diventato mitico. Fa-

cendoci un racconto di nuovo ordinario — ordinario per noi — come lo possono essere un serial TV o un cortometraggio di Jonathan, egli produce lo stesso effetto di senso che produrrebbe — sempre per noi — il vedere un western di John Wayne doppiato in arabo, quando esso è entrato nel nostro universo di senso doppiato in italiano. In fin dei conti, si tratta di sapere dov'è il senso: se è in un linguaggio mitico banalizzato e ordinario, moltiplicato al ritmo delle fotocopie e delle copie video. Una questione che viene da lontano.

J.Kristeva⁷, diversi anni fa, aveva messo in luce questa profonda trasformazione della produzione del senso in occidente, che ha portato il simbolo e il suo modo di produzione — che rinvia ad una dimensione verticale — ad un'alterità risolutiva dei paradossi quotidiani, alla fissazione di universali da rimpiazzare tramite una semiotica del segno. Una semiotica che riporta l'alterità allo scarto di entità differenziali, che diventano esse stesse degli universali-cosificati, concreti, banalizzati. E, come dice Milan Kundera⁸, che considera Cervantes il primo esploratore di questa nuova ricerca di senso: «Quando Dio, separato il bene dal male e dato un senso ad ogni cosa, si ritirò lentamente dal posto da cui aveva diretto l'universo e il suo ordine di valori, don Chisciotte uscì da casa sua e non fu più in grado di riconoscere il mondo. Il quale, in assenza del Giudice Supremo, apparve immediatamente immerso in una terribile ambiguità: l'unica verità divina si decompose in centinaia di verità relative, tante quanti erano gli uomini. Così nacque il mondo moderno e, con esso, il romanzo, suo modello e immagine». I musulmani, mettendo Rushdie alla gogna, rifiutano di entrare in questo aspetto della modernità. Chi ha ragione? La questione è troppo grossa perché, da una parte e dall'altra, essa non si risolva in facili anatemi. Rushdie pone domande alla maniera di Baal, il poeta ambiguo che dice che «è buona cosa nominare l'innominabile, denunciare le frodi, schierarsi, provocare discussioni, manipolare il mondo e impedirsi di dormire». Per questo egli pone, come dice Rushdie, delle «anti-domande», come quelle che gli angeli posero a Dio. Domande proibite.

Dai «versi satanici» non se ne esce né con la logica né con spiegazioni colte; si cerca inutilmente di comprendere il senso di questa realtà. È su altri registri dell'azione che Chamcha troverà una soluzione: l'amore e l'amicizia, in questa città interna alla città di Londra, che è effimera e fragile; la rabbia, l'odio e la rivolta, che non sembra si abbia più il diritto di sentire in questa società dalla comunicazione generalizzata e burocratizzata. L'una e l'altra ma, soprat-

tutto, l'odio permetteranno a Chamcha — caprone mutante — di ritrovare forme umane. Non resta che tornare: dal padre morente a casa a Bombay.

A questo punto, persa la grinta, il ritmo del romanzo si rompe; e, in qualche modo, anche il senso. Nel tentativo di dare al testo una coerenza e una logica, va perduta la leggerezza. Il commentatore ha perduto — solo in parte, spera — il senso del testo.

Vale la pena di leggerli, questi «versi satanici».

FELICE DASSETTO

(Traduzione dal francese di Enrica Tedeschi)

Note

¹ Caratteristica che l'Islam ha in comune con ogni ortodossia, come si legge nell'interessante opera di J.P. Deconchy, *L'ortodoxie religieuse. Essai de logique psycho-sociale*, Paris, Les Editions ouvrières, 1971.

² Per «zapping» si intende il rapido passaggio da un programma televisivo ad un altro tramite il telecomando.

³ Per utilizzare l'espressione di G. Balandier in «Cahiers Internationaux de Sociologie», 1989, p.11

⁴ Ho un po' modificato la traduzione francese (p. 62). A questo proposito, mi sembra che il traduttore francese — nascosto sotto uno pseudonimo (strana ed eccessiva precauzione) — abbia un po' appiattito il testo, rendendolo lineare, «logico», e omettendo alcuni effetti linguistici. In più l'editore francese ha ommesso l'ultima pagina nella quale Rushdie ringrazia e rende conto delle sue numerosi fonti. Ma l'editore francese non omette di segnalare il nome degli editori che lo sostengono, nonché il patrocinio del «Ministero della Cultura e della Comunicazione della Repubblica Francese» (scritto in lettere rosse). Editare Rushdie come molte altre cose in Francia, diventa affare di Stato.

⁵ Come nota W.M. Watt in *Mahomet à la Mecque* (tr. fr. Paris, Payot, 1987), che sviluppa un lungo paragrafo sull'episodio dei versi satanici (pp.133-134): «Allorché Maometto si accorse che i cittadini della Mecca ignoravano il suo messaggio, desiderò di renderlo più accessibile affinché lo accettassero. La Sura an-Nadjm gli fu rivelata in quel momento. Ma quando Maometto giunse ai versi: "Avete considerato al-Lat e al-Uzza, e Manat, i tre idoli?" (Sura 57, v. 19), allora, secondo la tradizione "come lo dicesse a se stesso, ardendo di comunicarlo al suo popolo, Satana gli suggerì (i versi): "Ecco splendidi cigni, spera nella loro intercessione". Ascoltando ciò i cittadini della Mecca furono incantati e quando alla fine Maometto si prosternò, tutti fecero lo stesso. La notizia pervenne allora agli Abissini. Allora Gabriele apparve a Maometto e gli mostrò il suo errore. Per salvarlo, Dio gli rivelò 22/51 e abrogò i versi satanici rivelandogli il vero seguito della Sura» (op. cit., i.151). Il versetto 52 della Sura 22 recita: «Non abbiamo inviato avanti a te nessun apostolo senza che Satana non gli abbia suggerito errori nella lettura di un libro divino; ma Dio annulla ciò che Satana suggerisce». Come nota M. Watt il Profeta ha dovuto recitare i versi satanici come facenti parte del Corano. E aggiunge: «I sapienti Musulmani rimasti estranei al concetto occidentale moderno di sviluppo graduale, hanno sempre pensato che Maometto conoscesse, in piena coscienza e fin dall'inizio il vero tenore del dogma ortodosso. Per loro era dunque difficile spiegare come non si fosse accorto dell'eterodossia dei versi satanici» (op. cit., p.137). Rushdie, a modo suo, dice la stessa cosa... e va anche più lontano.

⁶ Per una analisi del «Messaggero dell'Islam» si veda F.Dassetto e A. Bastenier, *Europa nuova frontiera dell'Islam*, Roma, EL, 1988.

⁷ In *Séméiotiké. Recherches pour une sémanalyse. Essais*, Paris, Seuil, 1969.

⁸ *Dans l'art du roman*, Paris, Gallimard, 1986, p.20.

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento *(segue dal n. 93)*

5. Alcuni risultati della nostra indagine

Sono molti gli aspetti dell'immigrazione terzomondiale che ci riportano ai precedenti studi sull'emigrazione verificatasi nelle aree forti d'Europa (Reyneri 1979; Castles e Kosack 1976), i cui ricordi, tuttavia, almeno a giudicare dal comportamento della nostra popolazione, sembrano svaniti dalla memoria; anche tra le popolazioni, come quelle meridionali, che ancora convivono col fenomeno. Altrettanti sono però quelli che sottolineano le profonde differenze tra l'emigrazione passata, definita da «domanda» e l'immigrazione attuale, definita da «offerta», cioè dovuta principalmente all'espulsione dai paesi d'origine per motivi demografici, economici e politici (Pugliese 1989).

Può succedere che piccole realtà di provincia, almeno in alcuni tratti, possano contraddire i grandi numeri ma, da quanto ci risulta, le cause d'espulsione sono così intrecciate tra loro che è molto difficile tracciarne i confini. Può succedere che l'uno aspetto prevalga sull'altro — quello politico per gli sri-lankesi e in parte per i filippini — ma tutti e tre, generalmente, sono presenti nelle motivazioni esplicitate dai nostri «ospiti»²¹.

Come già in altre indagini svolte altrove, anche da noi fortemente evidente è risultata l'eterogeneità interetnica, al punto che riesce difficile farne una descrizione compiuta, se non rispetto al comune rapporto col mercato del lavoro locale e alle scarse opportunità lavorative che esso offre.

Qui, infatti, la diffusione del fenomeno immigrazione non si è registrata in un mercato del lavoro in espansione, ma in continua contrazione²², quindi senza alcun rapporto con la domanda; in fondo è lo stesso andamento registrato in altre aree meridionali (Pugliese, Calvanese 1986). Così come si è andata sedimentando una disponibilità/preferenza ad alcune attività che passa attraverso la divisione etnica (Melotti e altri 1985).

Tutti, ancora in patria, hanno l'immagine di un'Italia ricca («socializzazione preventiva») e sono alla ricerca affannosa di un accesso a questo benessere che possiamo credere ragionevolmente alla base del costante cambio di attività in Italia²³. La stragrande maggioranza ha avuto esperienze lavorative nel paese d'origine e molti provengono da altre esperienze migratorie, anche tra classi d'età molto giovani. Diversamente da altre indagini (Caritas, Siales 1989), il grado d'istruzione delle nostre presenze è nettamente inferiore (Tav.7), mentre decisamente più alto è il numero di coloro i quali conoscono la lingua italiana²⁴. Ciò ci fa ipotizzare non solo una concentrazione e sedimentazione sulla base di una «catena migratoria», ma anche uno spostamento nella grande città (a maggiori occasioni occupazionali) dei migranti più istruiti. Non disponiamo ancora di dati comparativi, ma è un'ipotesi da non trascurare, anche in considerazione dell'alto numero di studenti (o meglio ex studenti) presenti nelle metropoli e quasi assenti da noi. In considerazione del lavoro a basso livello di produttività e remunerazione, esecutivo e saltuario svolto (Tavv.1 e 4), e del titolo di studio posseduto (Tav.7), possiamo parlare di una doppia sottoutilizzazione e sfruttamento del lavoratore immigrato; ad onta di tutti i progetti di cooperazione e degli investimenti di facciata²⁵.

I nostri dati ufficiali (Tav.6) parlano di 266 disoccupati; in effetti, però, non possiamo parlare di una vera e propria *area di non lavoro* (Amaturo, Morlicchio 1989), ma di un'area di *lavoratori inoccupati* per legge²⁶, perciò privi di ogni tipo di garanzie e di sostegni tradizionali (famiglia, struttura parentale, ecc.). Un'assenza che li obbliga a svolgere ogni tipo di attività, diversamente dai lavoratori locali che possono presentare una se pur debole «rigidità» contrattuale sul mercato del lavoro.

6. Presenze, allocazione e status

La posizione delle diverse etnie di fronte al mercato del lavoro è fortemente eterogenea. Nel Salento figurano presenti (Tav.8) 16 etnie, insediate in 45 comuni (Tav.2), ma di esse solo 4 (marocchina, senegalese, sry-lankese e filippina) segnano una presenza consistente (Tav.3), di queste ultime solo una (marocchina) ha «colonizzato» gran parte della provincia (Tav.2), mentre le altre tre, salvo qualche caso, sono insediate nella sola città capoluogo (Tav.3).

I primi insediamenti risalgono al 1975 (Tav.6) e da allora hanno continuato a flusso continuo, con accelerazione tra l'85 e l'86, anni in cui si registra anche l'insediamento di nuove nazionalità (Tav.6) e l'entrata in vigore della 943/86 che ha creato, qui come altrove, un esercito di «clandestini» presenti quotidianamente sul mercato del lavoro e disponibili a qualsiasi attività.

Quella dell'ambulantato è l'*attività parcheggio* — praticata principalmente da marocchini e senegalesi, ma anche da tunisini, capoverdiani e pakistani — da cui si fluttua, in entrata e in uscita, secondo le occasioni occupazionali. I dati ufficiali, quindi, sottostimano le presenze e fanno ammontare intorno alle 500 unità (questura e Ufficio provinciale del lavoro) il totale degli immigrati (Tav.6). Di questi, 346 (Tav.6) sono regolarmente iscritti all'Ufficio provinciale del lavoro, mentre i rimanenti sono da considerare «familiari a carico».

La nostra indagine, invece, ci fa parlare di circa 1.300 presenze (Tav.8); al primo posto i marocchini (800), seguono i senegalesi (130), gli sry-lankesi (100) e i filippini (100); fortemente distaccati gli altri gruppi.

Le etnie più stabili sono quelle sry-lankesi e filippine (che hanno subito un ricambio intorno al 20%), le più fluttuanti senegalesi e marocchine: la senegalese al primo posto con un ricambio del 95% dal 1985 ad oggi.

L'età media è abbastanza differenziata per etnia (Tav.5). I marocchini sono i più «vecchi»: il maggior numero è tra i 33 e i 40 anni (37,7%), il 38,1% tra i 18 e i 32 e il restante 24% tra i 41 e gli oltre 50 anni (ma solo il 4,4% li supera).

Le altre etnie sono decisamente più giovani. Solo tra i senegalesi si registra un 6,9% che supera i 50 anni; il 25,2% è tra i 26 e i 40 anni e il 22,4% tra i 18 e i 25; la classe d'età prevalente è comunque quella tra i 26 e i 32 anni col 46,5%.

Gli sry-lankesi non presentano «anziani»; le classi d'età prevalenti sono tra i 26 e i 32 anni (46,5%) e i 18 e 25 (22,4%); solo il 3,2% è tra i 41 e i 50 anni.

Per i filippini la classe d'età prevalente è tra i 26 e i 32 anni (53,9%), seguono quelle tra i 18 e i 25 anni (25,9%) e tra i 33 e i 40 (9,6%); e infine quella tra i 41 e i 50 anni (6,4); irrilevante (3,2) quella dei 50enni e oltre.

Il 58,6% dei marocchini e il 50% dei senegalesi sono sposati (Tav.9), meno le altre nazionalità (il 40% degli sry-lankesi).

La presenza femminile è più consistente per il ramo anglofono,

mentre quello francofono è da considerarsi essenzialmente maschile (al primo posto i marocchini).

Guardando il carico familiare si delinea una vera e propria scala di precarietà: al primo posto i marocchini, al secondo i senegalesi, al terzo gli sry-lankesi e all'ultimo i filippini. Dei marocchini coniugati, infatti, solo il 12% non ha figli a carico, il resto ne ha da 2 a 10, con un 60% da 4 a 8. Dei coniugati senegalesi il 20% non ha figli a carico; il 44% ne ha sino a 3; il 24% da 4 a 6 e il 12 da 8 a 10.

Anche sul piano del carico familiare la situazione per sry-lankesi e filippini è molto diversa, essendo diverso il loro modello migratorio. Nella «scelta» migratoria, difatti, per queste due etnie la componente politica prevale su quella economica, con punte preoccupanti per gli sry-lankesi, a causa della nota situazione politica del loro paese. Le loro presenze sul nostro territorio sono infatti *tamil* (solo una è *sigalese*) e *tamil* è la loro prima lingua. Tendono a ricongiungersi, come da tradizione, alla sposa promessa e conservano fortemente le loro tradizioni. La loro permanenza in Italia è solo un ripiego, restando Canada e Usa le mete agognate.

Delle 10 presenze femminili *tamil*, 8 sono coniugate con connazionali e 2 (di 16 e 9 anni) vivono con la famiglia. Delle 8 famiglie solo due sono con figli a carico (3 in una e 2 nell'altra); di queste una vive presso il datore di lavoro; delle rimanenti, in 3 lavorano ambedue i coniugi.

Sebbene quella filippina sia una presenza a forte componente femminile, nelle coppie non risultano presenze di figli. La spiegazione risiede nelle «abitudini». La quasi totalità, infatti, vive presso il datore di lavoro e, qualora la donna-lavoratrice dovesse rimanere incinta, va a partorire in patria, dove resta (e in tal caso viene rimpiazzata spesso tramite «agenzia» o ritorna a seconda della disponibilità della struttura parentale ad accudire il neonato).

In conclusione abbiamo:

- 1) la componente francofona principalmente maschile, coniugata e con forte carico familiare in patria;
- 2) la componente anglofona con forte presenza femminile e figli in patria;
- 3) gli sry-lankesi come unica presenza che tende al ricongiungimento della famiglia.

7. Migrazioni e mercato del lavoro

Non mancano gli studi che tendono ad evidenziare somiglianze e differenze con il nostro passato migratorio e con le condizioni storico-economiche di quegli anni.

Almeno per quanto risulta dalla nostra indagine, di comune con il nostro passato c'è la tendenza alla non permanenza e, quindi, alla temporaneità dell'esperienza migratoria, salvo condizioni politiche che lo impediscano (Sri-lanka). La propensione al rientro è comunque diversificata per etnie e ciò ci induce a parlare non di un *modello migratorio*, ma di *modelli migratori*.

Allo stato attuale, più che la domanda dei paesi d'accoglienza, sembra che debbano essere considerate, quali cause che spingono all'emigrazione, le situazioni dei paesi d'origine. Ciò ha determinato una elevata mobilità internazionale che tende a dirigersi dove «un insieme di condizioni strutturali, normative, retributive e persino politiche e sociali creano la possibilità di svolgere un lavoro» (Gesano 1988, p. 634). Da non sottovalutare, tuttavia, gli aspetti umanistici che nelle scelte migratorie a noi risultano tutt'altro che secondari, in considerazione anche della componente antropologico-culturale e del livello di informazione e scolarizzazione dei soggetti in causa.

Tra le differenze c'è da evidenziare le modificazioni intervenute nel mercato del lavoro.

L'emigrazione degli anni cinquanta-sessanta avveniva in un quadro d'espansione del processo produttivo; situazione che richiama forza-lavoro e che veniva a colmare i vuoti qualitativi e quantitativi della domanda interna.

Quella attuale si colloca in una struttura economica ad alta intensità tecnologica (robotizzazione) e in un mercato del lavoro saturo, caratterizzato da un'offerta eccedente e rigida. La presenza terziaria sul mercato del lavoro, perciò, va a situarsi solo in settori marginali della produzione, permettendo un recupero minimo di flessibilità solo in settori periferici e marginali. Ciò costringe gli immigrati ad una elevata mobilità sul lavoro e ad un'insicurezza che condiziona fortemente insediamenti definitivi. Il dualismo Nord/Sud del mercato del lavoro italiano e la parità di trattamento economico (previsto dalla 943/86) tra lavoratori italiani ed immigrati potrebbe influire in questo scenario. Quanto da noi verificato, non crediamo che sia un avvenimento isolato: buona parte dei circa 200 senegalesi trasferiti da Lecce è andata ad occupare settori cen-

trali della produzione del Nord, passando da lavori di ambulatato a dipendenti marginali a quelli «garantiti» delle industrie di Brescia, Bolzano, Milano, Vicenza, Bologna, Ravenna e Livorno²⁷ (Tav.10). In generale, però, il lavoro degli immigrati rimane principalmente terziario, in virtù delle predette modificazioni del mercato del lavoro.

Bisogna, in conclusione, prendere atto che l'attuale immigrazione va ad inserirsi in un quadro economico fortemente modificato rispetto al passato.

L'inserimento nel mercato del lavoro delle etnie presenti nel Salento e da noi analizzate è fortemente differenziato sino a delineare delle aree di competenze. *Le aree di lavoro*, intorno a cui ruotano gli immigrati, sono tre:

- 1) *lavoro autonomo* (ambulantanti e artigiani-ambulantanti);
- 2) *lavoro nei servizi privati* (collaboratori domestici e addetti ad attività di ristorazione);
- 3) *lavoro tradizionale* (agricoltura, pastorizia, allevamento, ecc.).

8. Lavoro autonomo

La legge 943/86 non contempla il lavoro autonomo, è per questo che, per quanto riguarda i «regolarizzati», gli *attuali lavoratori autonomi*, iscritti all'Ufficio provinciale del lavoro come disoccupati (Tav.6), sono da considerarsi *inoccupati*. A dispetto della 943/86, il settore del lavoro autonomo, nella forma dell'ambulantato, è l'area più affollata, un vero e proprio *parcheggio-rifugio*, dove si entra ed esce, temporaneamente o definitivamente, secondo l'andamento occupazionale del mercato del lavoro locale e nazionale. Tutti gli immigrati di sesso maschile e di origine marocchina o senegalese, che attualmente svolgono attività diverse dall'ambulantato, hanno praticato, almeno temporaneamente qui o altrove, l'attività dell'ambulantato. In attesa di meglio, appena giunti in Italia, è il primo inserimento nel mondo del lavoro, a meno di casi eccezionali! Il nuovo arrivato viene introdotto nei mercatini locali o negli assi gravitazionali accanto all'«anziano» che, inizialmente, gli fornisce una manciata di merci e le prime norme di comportamento. Tra queste, due o tre parole in lingua italiana necessarie per «agganciare» il potenziale acquirente («vendo»; «prezzo buono»). È riconoscibile anche dal modo di esporre le misere merci oltre che dalla loro quantità disposta su uno straccio per terra. Successivamente, se rimarrà nel settore, seguirà l'iter «ascendente»,

diverso per etnie, come diverse sono le modalità di socializzazione all'attività di vendita.

Il nuovo arrivato *ha sempre un referente locale*, uno o più parenti e/o un gruppo. I *senegalesi* hanno *sempre* un iniziale piccolo gruppo di riferimento, sostituito, in seguito, dall'intera comunità etnica; diversamente dai marocchini per i quali il gruppo, spesso, si esaurisce nel solo parente o in un paio di persone, sulle quali sole fare affidamento; oltre ad esse non hanno altri sostegni, ed è il motivo per cui l'etnia dei marocchini è quella che più ricorre alle pur inadeguate strutture solidaristiche. È chiaro, d'altronde, che quanto più è *povero il gruppo di riferimento* più precario e difficile sarà l'inserimento. Tra l'etnia marocchina sono ormai vigenti *prevalentemente* le leggi di mercato (egocentrismo), tant'è che, quando il gruppo di riferimento locale è ben inserito (e non trattasi di parente di primo grado), il nuovo arrivato viene avviato alle dipendenze di qualcuno del gruppo stesso (con una retribuzione che varia dalle 5.000 alle 10.000 lire al giorno), e ogni forma di rapporto interno al gruppo avviene prevalentemente con lo scambio in denaro che, in caso di prestito, dovrà essere regolarmente restituito. Se si considera che molti marocchini sono qui dal 1975 (Tav.6) e che ciò ha permesso loro di munirsi di licenza (prima della 943/86), di sposare un'italiana e di avere o essere in attesa della cittadinanza italiana, si capiscono le condizioni di reddito e di vita fortemente differenziate al loro interno. Mentre inizialmente, molti di loro vendevano oggetti d'artigianato originario del loro paese d'origine — e da quelli di maggiore interesse (tappeti) prendevano essi stessi il nome («tapis») — oggi hanno orientato le loro mercanzie in oggetti di utensileria varia (radio, orologi, attrezzi), in bigiotteria e abbigliamento: sono un bazar ambulante. Inoltre, sul mercato osservano una forte flessibilità, adattandosi alle richieste e introducendo, volta per volta o stagionalmente, nuove merci. Dall'approvvigionamento delle merci e dalla modalità di vendita possiamo stabilire la condizione dell'ambulante-maschio-islamico, tanto marocchino che senegalese.

8.1. *I marocchini: forme di approvvigionamento e vendita delle merci*

In ogni comune a forte insediamento marocchino (Lecce, Corigliano, Porto Cesareo e Supersano) (Tav.3), — oltre a Melendugno, asse gravitazionale per i venditori ambulanti distribuiti lungo le marine territorialmente facenti capo a questo comune — opera almeno

un intermediario marocchino che fornisce ogni tipo di merci ai suoi connazionali. A livello regionale si fa capo a Bari, mentre Napoli è la «piazza» più fornita e più importante per il Centro-Sud. In questa città, il centro degli affari è Piazza Garibaldi e decine sono le ditte, di soli marocchini o miste (marocchini e italiani) che operano, al punto che si possono notare molte indicazioni scritte in arabo.

Il volume d'affari — inteso come la frequenza d'approvvigionamento e la quantità di merci — e il luogo in cui ci si approvvigiona — Bari, Napoli o presso l'intermediario locale — sono alcuni indicatori che delineano una scala che disegna la *tipologia* dell'ambulante marocchino. Da essi dipendono la condizione di vita (il possesso dell'auto di grossa cilindrata, prima che strumento di lavoro, è da considerarsi status-symbol molto ricercato) e la forma di vendita: da quella con la baracca ben fornita del commerciante relativamente affermato e fornito di licenza, a quella del venditore ambulante clandestino e fluttuario; *ambulante a punto vendita fisso*, il primo; *ambulante in senso stretto* il secondo.

Nel primo caso si segue anche un itinerario sistematico di vendita: i mercatini settimanali dei comuni. Mercatini prestabiliti (uno per ogni giorno della settimana) e praticati dai residenti delle diverse zone.

Nel secondo caso, cioè in mancanza di licenza (la quasi totalità), l'ambulante crea/ha creato, nei mercatini da lui praticati, un patto di non belligeranza con i vigili e con gli altri venditori. In genere «fa mercato» solo la mattina, salvo che nel periodo estivo, durante il quale espone le merci anche alla sera lungo i luoghi di passaggio delle zone turistiche.

Gli ambulanti «in senso stretto», dunque, sono coloro i quali non posseggono alcuna attrezzatura su cui esporre le merci (spesso l'attrezzatura si riduce allo straccio improvvisato, alla cassetta «apri e chiudi», al tavolo da campeggio: tutti strumenti estremamente manovrabili e mobili di fronte all'arrivo improvviso di controlli o di minacce d'ogni tipo). Costoro sono estremamente fluttuari (spesso stagionali) ed hanno un raggio d'intervento territoriale molto più vasto. Si spostano in auto in gruppi di 4-5 e seguono, senza frequenza fissa, i mercati di città e comuni a maggiore concentrazione urbana (Lecce, Brindisi, Maglie, Galatina, Casarano, Gallipoli, Porto Cesareo, ecc.) e ogni altro posto frequentato (spiagge). Diventano «fissi» solo durante le feste patronali. Il punto di riferimento è l'auto presso cui consumano il pasto a sacco e presso cui non di rado dormono quando, essendosi spostati per un certo

numero di chilometri, non conviene ritornare al comune di residenza. Costoro sono delle formichine: lavorano senza sosta.

8.2. *I senegalesi*

In quest'ultima tipologia di vendita possiamo far rientrare i senegalesi. Alla instabilità occupazionale del settore, si deve aggiungere la loro *instabilità territoriale*, essendo in continua mobilità orizzontale e verticale. Tra le etnie, infatti, i senegalesi sono quelli maggiormente dinamici: cambiano frequentemente attività e territorio. Perciò, anche nel settore, sono tutti da considerarsi ambulanti in «senso stretto». Rispetto ai marocchini, tuttavia, cambiano le loro forme di comportamento.

I luoghi di approvvigionamento dei nostri senegalesi sono Bari, Napoli, Ravenna, Torino, Roma e Milano, dove ci sono consistenti presenze; non hanno intermediari locali, anche se qualcuno comincia ad attrezzarsi in tal senso. Ogni nuovo arrivato, a meno che non sia un «non-previsto», porta con sé oggetti di artigianato senegalese (intagli su legno, oggetti in cuoio). In direzione di un'attività di commercializzazione d'import/export con il loro paese, stanno cercando di organizzarsi tramite cooperative a livello locale e nazionale che fanno capo a Ravenna, dove opera un gruppo molto attivo di loro conterranei (anche la cooperativa costituitasi a Lecce fa capo a Ravenna).

A differenza della comunità marocchina, la presenza femminile tra gli ambulanti è abbastanza diffusa, ma dobbiamo considerarla una presenza *in transito*. Le donne, difatti, a meno che non abbiano il ruolo di mogli, compagne o madri, non siano cioè dipendenti dalla componente maschile, si sono sempre spostate in altre città: meta preferita la Toscana (Firenze, Pisa, Livorno)²⁸ (Tav.10).

8.3. *I pakistani e altre etnie poco rappresentative*

Sempre a quest'area dell'ambulantato dobbiamo fare riferimento per molte delle esigue presenze africane che abbiano sostato temporaneamente o che in seguito hanno trovato altra attività. (Negli ultimi, infatti, si sono registrati alcuni casi di etnie — general-

mente nordafricane — che hanno sostato solo per pochi giorni e che successivamente si sono spostate altrove).

In particolare, 10 pakistani e 3-4 indiani — che vendono oggetti artigianali di loro produzione (quadri in paglia, foglie dipinte, intagli, ecc.) o merci che commissionano in alcuni centri (Milano, Il Cairo), e che mantengono un loro circuito commerciale — sono da considerarsi presenze salentine, avendo trovato, dopo un iniziale andirivieni, dimora «stabile» nella città capoluogo.

C'è da aggiungere che tutti e tre i gruppi dediti ad attività commerciali hanno costituito separatamente delle formali associazioni etniche, con regolare statuto ed organi direttivi.

In conclusione possiamo dire che il 95% delle presenze maschio-islamiche svolge queste attività autonome e lo fa in condizioni di estremo disagio, a causa delle carenze legislative. La 943/86, difatti, non prevedendo il lavoro autonomo, impedisce, a quanti ne fanno richiesta, di munirsi di licenza di vendita. In merito, per quanto ci risulta, c'è un comportamento differenziato delle autorità competenti sul territorio nazionale; con maggiore attenzione in alcune regioni e città e minore in altre. C'è da aggiungere, inoltre, che gli immigrati ambulanti occupano settori di mercato non coperti e che la loro presenza è poco gradita solo ai commercianti autoctoni. Proprio questo sta creando, a livello nazionale e specialmente in alcune città a forte gravitazione turistica, situazioni di conflitto e di intolleranza.

9. Lavoro nei servizi privati

Anche quest'area lavorativa passa attraverso la presenza occupazionale per etnie: vi troviamo i filippini (100%), gli sri-lankesi (78%) e alcune unità delle altre etnie da noi poco rappresentative (Tav.11). A nostro avviso, questa è l'area «centrale» dell'occupazione degli immigrati, nel senso che è la più stabile, la meglio remunerata e la più regolarizzata. Ma non per questo possiamo definirla *contrattualmente regolare*.

Gli iscritti all'Ufficio provinciale del lavoro in questo settore raggiungono, da soli, l'86% tra tutti gli iscritti alle attività regolarizzate (Tav.8). In particolare sono per poco più del 57% collaboratori domestici e per l'11% impiegati in attività di ristorazione (camerieri, lavapiatti, cuochi, barman). In altre attività terziarie

(commessi, addetti alle pulizie, custodi, ecc.) è occupato circa un altro 8% (Tavv.8 e 1).

In una ipotetica scala di stabilità e regolarità contrattuale troveremo al primo posto i collaboratori domestici filippini e al secondo gli sry-lankesi seguiti da altre etnie. Ciò crediamo si spieghi attraverso le diverse modalità di allocazione occupazionale tra le due principali etnie. I filippini, infatti, diversamente dagli sry-lankesi, arrivano «chiavi in mano», contattati già in patria tramite «agenzie» più o meno clandestine. Perciò la prima allocazione occupazionale — che è quella soggetta al maggior ricatto — non passa attraverso circuiti locali. Inoltre, la frequenza con cui cambiano datore di lavoro (pur rimanendo nello stesso settore lavorativo), alla ricerca di condizioni contrattualmente migliorative, spiega quello che noi abbiamo chiamato *circuito chiuso*: è il gruppo filippino locale, cioè, che controlla il circuito lavorativo e lo gestisce in proprio, allocando volta per volta i vari componenti del gruppo, anche in virtù di un contatto personale sempre maggiore con persone della fascia sociale abbiente che esprime la domanda sul mercato del lavoro.

I collaboratori domestici filippini hanno due giorni liberi (mercoledì e domenica) che gestiscono generalmente in gruppo, e percepiscono i salari più alti: 800.000 lire mensili più vitto e alloggio i fortunati; sino a 500-600.000 lire gli altri, qualora dalle virtuali 800.000 lire i datori di lavoro sottraggano gli oneri sociali. Conoscono più lingue (prima lingua l'inglese) e hanno un alto grado d'istruzione, sottoutilizzato date le loro mansioni (Tavv.7 e 11). I primi arrivi risalgono al 1984 (Tav.6) e ultimamente, molti di essi in possesso di titolo di studio tendono ad iscriversi alla locale università. Della loro prima socializzazione alla lingua italiana si occupano gli stessi datori di lavoro.

La loro permanenza è temporanea (tre anni) e mantengono un forte spirito di gruppo; sono fortemente sensibili ai consumi occidentali, a partire dall'abbigliamento.

Ciò che lamentano principalmente è il domicilio presso il datore di lavoro che, se risolve la questione abitativa, annulla il privato, assorbito dalla sfera del datore di lavoro che finisce col disporre di essi 24 ore su 24. La tendenza principale, perciò, consiste nel tentativo di trasformare il rapporto di lavoro in contratto a ore.

Il lavoro dei collaboratori domestici sry-lankesi è soggetto agli stessi problemi; molte delle loro prestazioni, però, sono part-time e solo pochi vivono presso il datore di lavoro. Il maggior numero presta lavoro a ore e spesso pratica una seconda attività (lavapiatti, ca-

meriere). Subiscono, quindi, il problema abitativo e le condizioni restrittive della prima allocazione occupazionale che avviene, spesso, attraverso il circuito Caritas. Ciò comporta l'accettazione dei «prezzi di mercato» notoriamente più bassi di quelli dei filippini: 400-500.000 lire mensili per 8 ore di lavoro giornaliero. Molti non sono regolarizzati contrattualmente o sono dichiarati per meno ore e a molti altri sono defalcati gli oneri sociali.

Si tenga presente, inoltre, che molti lavoratori di questo settore, appena entrata in vigore la 943/86, sono stati licenziati: 36 secondo l'Ufficio provinciale del lavoro (Tav.6).

Come si può notare, dunque, (Tav.2) i collaboratori domestici trovano occupazione in molti comuni della provincia, con particolare concentrazione in quelli più grandi e nel capoluogo. È quella che è stata chiamata «sindrome metropolitana» (Pugliese 1988, p. 639), fenomeno ormai diffuso grazie al basso costo di mercato che rende accessibile, ad un'ampia fascia di borghesia urbana, una collaborazione domestica in grado di risolvere o attenuare la caduta dei sostegni tradizionali e la carenza dei servizi sociali.

Particolare interessante: filippini e sry-lankesi sono concentrati nel capoluogo, mentre molti collaboratori domestici della provincia appartengono ad altre etnie poco rappresentative nel Salento e sono, in genere, di sesso femminile.

Un altro particolare degno di nota è la presenza di un certo numero di sry-lankesi e anche di senegalesi che svolgono l'attività di assistenti ad anziani non autosufficienti e a soggetti portatori di handicap. Siamo nella sfera dei servizi sociali, o meglio, della carenza dei servizi sociali e della caduta dei sostegni tradizionali, oggi sostituibili grazie al basso costo dei salari.

L'assistenza è part-time o full-time e, spesso, in quest'ultimo caso, c'è la convivenza nell'abitazione dell'assistito. Il salario è la pensione dell'assistito che dovrà essere sufficiente anche per il suo sostentamento. Pur essendo un lavoro che va diffondendosi, non è comunque ambito, tant'è che molti, appena se ne sono offerte le opportunità, lo hanno abbandonato. Le motivazioni addotte risiedono nella mancanza di prospettive, nel basso salario e nella mancanza di tempo libero. I maschi-islamici aggiungono che «è un lavoro per donne», ricordandoci i loro costumi e le loro tradizioni religiose.

10. Lavoro tradizionale e mercato del lavoro

I lavoratori di quest'area sono il simbolo della marginalità, inseriti come sono in settori tradizionalmente deboli del mercato del lavoro (Perrone 1985), privi di ogni garanzia contrattuale e statutale.

Il rilevamento fatto presso l'Ufficio provinciale del lavoro ci permette di capire in quali attività e in quali zone sono inseriti questi lavoratori (Tav.2). Si tenga presente, inoltre, che solo un numero esiguo di essi è stato dichiarato, essendo, questa, anche l'area in cui stazionano lavoratori che ufficialmente non sono presenti sul territorio italiano. Dai dati ufficiali mancano, ad esempio, gli addetti alla pastorizia e all'allevamento e a decine di altre attività rifiutate dai locali perché prive di prospettive lavorative, malpagate e svolte in condizioni spesso inumane. Tali sono le attività degli addetti all'allevamento (polli, conigli), alle funzioni di stallieri o custodi e in alcune mansioni operaie. Tutti lavori esecutivi, dequalificati che spesso, ormai, erano andati scomparendo, almeno nelle condizioni in cui tornano ad essere svolti (Tavv.1 e 11).

I nostri ospiti che svolgono queste attività vivono in campagna, in tuguri malsani riadattati e l'unica relazione che hanno è il rapporto con gli animali²⁹. Raramente hanno una giornata o una mezza giornata libera, ma anche quando ce l'hanno, il volume relazionale è comunque estremamente povero e ristretto sempre al loro gruppo etnico. I senegalesi, grazie alla forte identità di gruppo, mantengono relazioni con la comunità leccese, presso la quale conservano, almeno virtualmente, il loro posto-letto, anche se ormai occupato da altri; presso qualche singolo amico i marocchini, che hanno già perduto il loro spirito di gruppo, l'identità etnica e l'iniziativa religiosa³⁰.

I salari di quest'area di lavoro sono al di sotto della sussistenza, intesa in senso occidentale. Solo lo stile di vita sottoconsumista permette loro di sopravvivere e mettere anche qualcosa da parte per il loro gravoso carico familiare. Per 8-10 ore lavorative il salario è di 400-500.000 lire mensili. Salario, però, che non si discosta molto da quello erogato ai lavoratori locali. Ciò che distingue questi ultimi dagli immigrati, infatti, non è tanto la differenza di retribuzione, quanto le condizioni di lavoro proprie di quei settori tradizionali in cui viene a svolgersi questo tipo di attività. Il lavoratore locale che dovesse accettare di lavorare nelle condizioni poc'anzi descritte, sarebbe «particolare», cioè in uno status particolare. Per svolgere l'attività di pastore, per esempio, dovrebbe risiedere in campagna, lavorare un numero enorme di ore ed essere sempre a disposizione

del datore di lavoro. Insomma, tutte condizioni incompatibili con una serie di ruoli e di status del cittadino lavoratore italiano. Non a caso, a questo tipo di attività tradizionale e marginale è disponibile, e solo saltuariamente, unicamente forza-lavoro molto giovane o anziana priva di garanzie; popolazione di recente urbanizzazione priva dei tradizionali sostegni familiari.

Al di là di queste attività, non si sono rilevate presenze consistenti in altri settori tradizionali di lavoro dipendente, né in quelli «centrali», né in quelli «periferici». Fenomeno dovuto alla specificità del mercato del lavoro locale.

La presenza diffusa del decentramento produttivo, in tutte le sue forme d'esistenza, sino al lavoro a domicilio in senso stretto, è un indicatore della situazione sfavorevole in cui viene a trovarsi l'offerta di lavoro locale; come lo sono l'alto tasso di disoccupazione, i bassi salari e l'arretratezza delle condizioni di lavoro (Perrone 1985). La causa prima di questa segmentazione e segregazione occupazionale è da far risalire ad una agricoltura marginale che funge da settore di rifugio e ad una piccola e piccolissima industria arretrata, a basso contenuto tecnologico che produce merci standardizzate e, spesso, in condizioni di dipendenza da una «azienda madre»³¹.

Che la forza-lavoro immigrata non sia per nulla attratta da questi settori marginali produttivi è rilevabile dalla sua ubicazione territoriale (Tav.2), prima ancora che dalla non presenza nel settore occupazionale. Gli immigrati, difatti, sono territorialmente assenti nelle zone di maggiore insediamento industriale (Lecce/zona industriale, Maglie, Galatina, Casarano), che in quelle di maggiore diffusione del lavoro a domicilio (Sudovest)³². Le ipotesi che avanziamo in merito, ci riportano al tema della segmentazione del mercato del lavoro italiano. Anzitutto l'estrema *flessibilità* della forza-lavoro locale addetta nel lavoro a domicilio e nelle piccole aziende; in secondo luogo la richiesta di «abilità» nell'esecuzione del lavoro, tanto nel settore dell'abbigliamento (ricamo, rifiniture, ecc.), che in quello calzaturiero (cuciture tomaie), che rende particolarmente «affidabili» le *lavoranti* locali. Ma su tutte crediamo che ci siano le modalità in cui si svolge il lavoro a domicilio. Questo lavoro sostiene infatti: 1) un legame (parentale o di vicinato) con il committente o con una lavorante presso l'azienda committente il lavoro a domicilio; 2) un tempo-lavoro correlato alle abitudini familiari e alla divisione dei ruoli; 3) la disponibilità di un'abitazione. Condizioni, tutte, che escludono la forza-lavoro immigrata dalla partecipazione³³.

Tav. 6. Terzomondiali: totale iscritti all'Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89), suddivisi per nazionalità; condizione professionale e valori percentuali di ogni nazionalità sul totale degli iscritti.

Nazionalità	Anno di insediamento	Disoccupati	Avviati al lavoro	Licenziati (dopo l. 943)	Trasferiti	Totale	%
Marocco	1975	208	19	18	11	256	55,0
Senegal	1985	51	4	10	10	75	15,7
Sri-Lanka	1984	5	46	6	--	57	12,3
India	1987	--	25	1	--	26	5,6
Filippine	1984	--	23	--	--	23	5,6
Etiopia	1987	--	5	--	--	5	1,1
Capo Verde	1985	--	7	--	--	7	1,5
Tunisia	1985	1	5	1	--	7	1,5
Egitto	1986	--	5	--	--	5	1,5
Somalia	1987	--	3	--	--	3	0,6
Pakistan	1986	--	--	--	2	2	0,4
Algeria	1982	1	1	--	--	2	0,2
Argentina	1986	--	1	--	--	1	0,2
TOTALE		266	144	36	23	469	(100)

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostra elaborazione.

Tav. 7. Valori assoluti e percentuali del tasso di scolarizzazione dei terzomondiali presenti nel Salento.

Nazionalità	Nessun titolo	Elementare	Media	Superiore		Diploma	Laurea	TOTALE
				non finita				
Marocco	84 (36,9) (75,0)	56 (24,5) (69,2)	55 (24,1) (57,2)	13 (5,7) (38,2)		18 (7,9) (41,9)	2 (0,9) 50,0)	228 100
Senegal	21 (36,2) (18,8)	13 (22,5) (16,1)	16 (27,7) (16,6)	3 (6,9) (9,8)		4 (7,8) (9,3)	1 (1,7) (25,0)	58 100
Sri-Lanka	5 (12,2) (4,5)	10 (24,4) (12,3)	15 (36,8) (15,7)	7 (17,0) (20,6)		3 (7,4) (7,0)	1 (2,4) (25,0)	41 100
Filippine	--	--	8 (19,4) (6,2)	9 (29,0) (26,6)		16 (51,6) (37,2)	--	31 100
Pakistan	1 (14,3) (0,9)	1 (14,3) (1,2)	2 (28,6) (2,1)	1 (14,3) (2,9)		2 (28,5) 4,6)	--	7 100
Tunisia	1 (20,0) (0,9)	1 (20,0) (1,2)	2 (40,0) (2,1)	1 (20) (2,9)		--	--	5 100
TOTALE	112 (30,2) 100	81 (21,9) 100	96 (26,0) 100	34 (9,2) 100		43 (11,6) 100	4 (1,1) 100	370 100

Fonte: nostro rilevamento; Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostra elaborazione.

Tav. 8. Valori assoluti e relativi dell'andamento occupazionale degli immigrati terzomondiali secondo l'Ufficio provinciale del lavoro ed una nostra stima.

Nazionalità	Iscritti UPL	Avviati al lavoro secondo UPL	Reali presenze secondo N/s stima	% di lavoratori avviati su iscritti all'UPL	% di «regolari» su lavoratori secondo N/s stima
1) Marocco	256	19	800	7,4	2,4
2) Senegal	75	4	130	5,3	3,0
3) Sri-Lanka	57	46	100	80,7	46,0
4) Filippine	23	23	100	100,0	23,0
5) India	26	25	40	96,1	62,5
6) Capo Verde	7	7	15	100,0	46,7
7) Etiopia	5	5	15	100,0	33,3
8) Tunisia	7	5	25	71,4	20,0
9) Egitto	5	5	10	100,0	50,0
10) Somalia	3	3	25	100,0	12,0
11) Algeria	2	1	6	50,0	16,7
12) Pakistan	2	-	15	-	-
13) Uganda	-	-	3	-	-
14) Argentina	1	1	1	100,0	100,0
15) Eritrea	-	-	10	-	-
16) Kenya	-	-	5	-	-
TOTALE	469	144	1300	30,0	11,0

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostro rilevamento ed elaborazione.

Tav. 9. Stato civile e carico familiare degli immigrati presenti a Lecce, secondo l'Ufficio provinciale del lavoro.

Nazionalità	Totale presenti	Coniugati	Coniugati senza figli	Coniugati con figli a carico da 1 a 3	da 4 a 6	da 7 a 8	da 8 a 10
Marocco	208 100	122 (58,6)	15 (12,3)	31 (25,4)	54 (44,3)	19 (15,5)	3 (2,5)
Senegal	51 100	25 100 (50,0)	5 (20,0)	11 (44,0)	6 (24,0)	-- --	3 (12,0)
Sri-Lanka	5 100	2 100 (40,0)	2 (100)	--	--	--	--
Altri	2 100	1	--	1	--	--	--
TOTALE	266 100	150 100 (56,4)	22 (14,6)	43 (28,7)	60 40,0)	19 (12,6)	6 (4,0)

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostra elaborazione.

Tav. 10. Lavoratori terzomondiali trasferiti da Lecce ad altra provincia (legge 943/86), divisi per attività professionale, titolo di studio, stato civile, sesso e paese di provenienza.

Nazionalità	Qualifica	Città di trasferimento	Titolo di studio	C. o N.	Cgt.	M	F	Tot. M F
Marocco	3 operai; 3 autista; 3 Am- bulanti; 2 Oper.	2 CH; 2 BO; 1 AG; 1 FI; 1 CA; 1 RA; 1 FI; 2 LI.	4 N. Tit.; 4 Lic. Elem. 1 Lic. Media; 1 Diploma.	10	1	10	-	10
Senegal	3 Manovali; 2 Ambulanti; 5 Autistl.	3 FI; 4 BZ; 2 RA; 1 PI.	3 N. Tit.; 2 Lic. El.; 4 Lic. Media; 1 Laurea.	8	2	10		10
Pakistan	1 Colf; 1 Manovale.	1 MI; 1 RA.	2 Nessun Titolo.	1	1	2		2

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostro rilevamento ed elaborazione.

Tav. 11. Valori assoluti e percentuali delle attività svolte dalle diverse nazionalità terzomondiali presenti nel Sallento, divisi per sesso.

Nazionalità	Attività, valori percentuali e sesso														TOTALE	
	Colf		Manovali		Operai		Bracc. agric.		Lavapiatti		Segretari					
	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M	MF		
1. Sri-Lanka	30 (75,0)	36 (78,3)	1 (2,5)	1 (2,2)	2 (5,0)	2 (4,3)	1 (2,5)	1 (2,2)	6 (15,0)	6 (13,8)	-	-	-	-	40 100	46 100
2. India	-	4 (16,4)	15 (75,0)	15 (60,0)	2 (10,0)	2 (8,0)	3 (15,0)	3 (12,0)	-	-	-	-	-	-	20 100	25 100
3. Filippine	14 (100)	23 (100)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	14 100	23 100
4. Marocco	2 (12,5)	5 (26,3)	9 (56,3)	9 (47,4)	2 (12,3)	2 (10,5)	3 (18,7)	3 (15,8)	-	-	-	-	-	-	16 100	19 100
5. Capo Verde	-	7 (100)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	100 100
6. Egitto	-	1 (20,0)	1 (25,0)	1 (20,0)	3 (75,0)	3 (60,0)	-	-	-	-	-	-	-	-	4 100	100 100
7. Etiopia	-	5 (100)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	5 100
8. Tunisia	-	-	1 (20,0)	1 (20,0)	-	-	2 (50,0)	2 (50,0)	-	-	1 (25,0)	1 (25,0)	1 (25,0)	1 (25,0)	5 100	5 100
9. Senegal	-	-	1 (25,0)	1 (25,0)	-	-	2 (50,0)	2 (50,0)	-	-	1 (25,0)	1 (25,0)	1 (25,0)	1 (25,0)	4 100	4 100
10. Somalia	1 (50,0)	2 (66,7)	-	-	1 (50,0)	1 (33,3)	-	-	-	-	-	-	-	-	2 100	3 100
11. Algeria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1 (100)	1 (100)	1 100	1 100
12. Argentina	-	-	-	1 (100)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1 100
TOTALE	47 (44,3)	83 (57,6)	28 (26,4)	29 (20,2)	12 (11,3)	12 (8,3)	11 (10,4)	11 (7,6)	6 (5,7)	6 (4,2)	2 (1,9)	3 (2,1)	2 (1,9)	3 (2,1)	106 (100)	144 (100)

Fonte, Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostra elaborazione.

In conclusione, al Sud, per gli immigrati, sono disponibili solo lavori negli interstizi illegali e marginali per i quali i lavoratori locali non sono disposti, per motivi relativi alla qualità occupazionale, alla sicurezza del reddito e ai livelli di retribuzione.

Dato questo scenario, dunque, non si dovrebbe ragionare né in termini di *sostituzione* né, tanto meno, di *concorrenza* tra forza-lavoro locale e immigrata.

Tuttavia, alcune riflessioni ci inducono ad affermare il contrario e a parlare non solo di *ruolo compensativo* (Barsotti 1988), ma di *competitività netta* (Calvanese, Pugliese 1988). Almeno allo stato attuale, in cui manca ogni forma di tutela statutale, di politiche centrali ed iniziative sindacali e sociali adeguate.

Se da un lato, infatti, gli immigrati non sono concorrenziali in quanto svolgono attività ormai rifiutate dai locali, dall'altro fungono da massa di manovra e di riserva nei confronti dei lavoratori agricoli e di altri lavoratori marginali che intravedono il rischio di arretramenti nelle condizioni di lavoro e di vita; e di minaccia nei confronti dei piccoli commercianti che, nella condizione della polverizzazione del mercato, subiscono più fortemente la concorrenza del medio-grande commercio. Col rischio tangibile, per tutti i settori lavorativi (marginali e centrali), di regressione sul piano politico-sindacale, se la situazione si traducesse (come si prospetta) in un ulteriore recupero di flessibilità da parte della domanda. L'immigrazione terzomondiale, infatti, si viene ad inserire in un mercato del lavoro profondamente modificato rispetto al passato e segnato da quel dualismo Nord/Sud che delinea una ripresa della domanda al Nord e un mercato del lavoro meno dinamico e fortemente segmentato al Sud (Mingione 1986; Pugliese 1989). In questa situazione si prospettano due ipotesi: o una ripresa della forza contrattuale dei lavoratori, che porterebbe ad una diversa organizzazione del lavoro (produzione-consumo) e ad una diversa partecipazione all'aumentata produttività; o una ulteriore modificazione del bacino occupazionale con arretramento sul piano contrattuale e sociale.

11. Conclusioni

Non sappiamo quanto e se siamo riusciti ad evitare i limiti altrove riscontrati e qui rilevati. Per quanto ci riguarda, lungo il corso del nostro lavoro «partecipante» non crediamo di aver dimenticato le connotazioni antropologiche, culturali e umane dei nostri amici.

Il contatto quotidiano ha messo più volte in crisi l'immagine stereotipata dell'immigrato terzomondiale che ci veniva regalata tutt'intorno — e di cui anche noi eravamo intrisi —; e ci ha ricordato costantemente che avevamo accanto degli uomini, con tutti i loro problemi; alla ricerca di contatti umani e condizioni di vita migliori; di un lavoro, ma rispettoso della dignità umana. Abbiamo avuto modo di constatare, amaramente, che proprio questa ricercata solidarietà spesso involontariamente negata da quanti quotidianamente vengono a contatto con i nostri amici (non solo da *quelli che contano*), li spinge alla disperazione. Specialmente per i più giovani, arrivati di recente, l'impatto è duro. In queste situazioni, di fronte a manifestazioni naturali, vecchie di secoli, primarie (come può essere lo sfogo del pianto) ci ricordavamo che i nostri ospiti, spesso, hanno solo vent'anni; la stessa età dei nostri vezzeggiati giovani, dei quali si discute con ben altri toni e in altre dimensioni.

Tutto ciò ci ha posto e ci pone *accanto* ai nostri amici immigrati, con i quali ci interroghiamo sui problemi posti dalla loro *presenza*, ma nella convinzione che *essa non è solo un problema*.

Da questo punto di osservazione la presenza terzomondiale mette in crisi «credenze consolidate», a partire dalla cultura eurocentrica di cui tutti noi siamo portatori. Mette in discussione il nostro modello di vita, di produzione, di consumo e di pensiero. Ci fa intravedere che la società multietnica che si prospetta è complessa e, probabilmente, non indolore, poiché ci costringe a mettere in discussione noi stessi e le poche certezze che ci rimangono. I grandi problemi — dall'equilibrio dell'ecosistema alla fame nel mondo, al modo di produrre e consumare — passano attraverso questa che possiamo, senza retorica, definire la *nuova frontiera della democrazia*.

La presenza terzomondiale segna la fine di un'era e l'inizio di un'altra. Non potranno non esserci resistenze, ma ragionevolmente crediamo che esse saranno candidate ad essere sconfitte.

Concludiamo, come auspicio, con quanto ci ripete la nostra cara e bella amica (senegalese) Coumba: «Gli italiani non sono razzisti, solo non ci conoscono. Dobbiamo aiutarli a conoscerci, allora ci ameranno».

LUIGI PERRONE

Note

¹⁹ La prima taratura, ovviamente, avveniva all'interno del Comitato essendoci i diretti interessati.

²⁰ I primi due dati li possiamo considerare «quantitativi», il terzo «qualitativo». Cogliamo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Tina Sacquegna, responsabile del settore «immigrazione» dell'Ufficio provinciale del lavoro e la Dott.ssa Giovanna Maddalo, responsabile del Centro ascolto della Caritas. Al rilevamento dati dell'Ufficio provinciale del lavoro e alla codifica degli stessi ha collaborato la sig.na Laura Malinconico.

²¹ Concordiamo con quanto rilevato da Ferrarotti (1988) circa l'ambiguità «filologica» del termine «ospite» usato per indicare le presenze terzomondiali. Tuttavia, pur se probabilmente carico di distacco e ostilità, è fra tutti il più accettabile.

²² I dati ufficiali registrano 70.750 disoccupati, nell'aprile 1988, e 79.827 nello stesso mese dell'89. Un tasso percentuale sulla popolazione residente (811.852), pari all'8,7% e al 9,8%. Si tenga presente che l'andamento del mercato del lavoro meridionale, risaputamente, scoraggia le iscrizioni. L'occupazione al Sud, difatti, non passa attraverso l'Ufficio del lavoro, per cui gli iscritti sono solo una parte dei disoccupati reali.

²³ Si registra un 84% di lavoratori che hanno cambiato almeno una volta l'attività; un 35% almeno due volte e un 15% più di tre volte. La motivazione prevalente è: «ricerca di condizioni migliori».

²⁴ In merito non abbiamo ancora i dati dell'ultimo questionario ma, dai rilevamenti precedenti e da quelli dell'Ufficio provinciale del lavoro, possiamo parlare di un 12,7% in possesso di diploma o laurea (Tav.7) e di un 83% in grado di farsi capire in lingua italiana.

²⁵ L'Italia è tra i paesi che più partecipa nella cooperazione degli aiuti al Terzo Mondo con circa 5.000 miliardi annui. Aiuti che presentano molte contraddizioni, anche alla luce del comportamento nei confronti degli immigrati. In effetti, l'intervento italiano non è che un aspetto della politica welfarista: finanziamento delle maggiori società italiane, smaltimento delle eccedenze e lavoro suppletivo con la produzione delle merci destinate ad aiuti.

²⁶ Com'è risaputo, la 943/86 non prevede il lavoro autonomo costringendo, in tal modo, questa popolazione attiva ad una irregolarità coatta sul mercato del lavoro. Un'altra quota che risulta disoccupata, inoltre, svolge in realtà lavori saltuari fuori contratto. I «clandestini» (cioè quelli giunti in Italia dopo l'86), ovviamente, sono tutti fuori contratto, inesistenti e li ritroviamo in tutte le aree di lavoro.

²⁷ Abbiamo ricostruito, grazie all'attività del Comitato e ai rapporti personali, gli itinerari successivi a quelli del Salento. Molti dei senegalesi di sesso maschile si sono spostati nelle industrie metalmeccaniche del Bresciano, di Milano e di Bolzano, là dove esistono altre «colonie di immigrati» e gli spostamenti si sono avuti sempre «a catena»: l'uno chiama l'altro, a partire da parenti e amici della «colonia del nucleo abitativo». A muoversi per primi sono sempre stati i più intraprendenti che, non a caso, erano anche i leaders naturali a Lecce. Con ciò creandoci problemi nei processi di aggregazione e di iniziativa politico-sociale. Nella motivazione degli spostamenti non sono da sottovalutare quelle affettive (ricongiungimento di parenti, amici, ecc.), anche se quelle economiche hanno un ruolo decisivo allorché i salari sono al di sotto dei livelli di sussistenza. Quando in un nucleo qualcuno parte, è facile prevedere che altri lo seguiranno sulla base di questa scala di bisogni e relazioni sociali e affettive.

Le senegalesi, quando non seguono affetti, si spostano sempre dove esiste una colonia di altri senegalesi; le loro preferenze «autonome», ad oggi, si sono orientate verso Firenze e Pisa quando trattasi di scegliere attività autonome (Tav.10).

I marocchini si muovono secondo lo stesso modello migratorio, sebbene abbiano quale riferimento il nucleo familiare e non la «catena» della colonia.

²⁸ Com'è risaputo, nella cultura islamica i rapporti tra sessi sono improntati sul «dominio» del maschio. Abbiamo assistito, più volte, a insofferenze, da parte femminile, contro forme di prevaricazione o pesante ingerenza nelle decisioni. Durante le interviste le donne sono quelle che hanno dimostrato maggiore apertura e disponibilità agli usi occidentali, o meglio, maggiore insofferenza al mantenimento di quei costumi patrii che le relegano in ruoli subalterni e impediscono loro, a parità di condizioni, di sfruttare le occasioni di vita che si presentano.

²⁹ «Sono gli unici con cui possiamo parlare», ci dice Raffaele, un 26enne marocchino, ex studente universitario in legge a Parigi. Raffaele deve pulire stalle e cavalli di un maneggio. La consegna è di «non alzare la testa quando ci sono i clienti» e di «non esistere come perso-

na» aggiunge. Il nostro amico dorme solo e da solo si prepara il pranzo con gli alimenti che il datore di lavoro gli procura sotto sua indicazione. 10 ore di lavoro a giorno e la disponibilità in qualsiasi momento. Il salario: 500.000 lire mensili.

³⁰ Spesso è riscontrabile un astio verso la loro terra. Sono i più disponibili a restare e trovare moglie italiana. A differenza delle altre etnie, non hanno alcuna occasione per ritrovarsi se non per piccoli gruppi di amici.

³¹ Con «azienda madre» si intende quell'azienda da cui inizia la catena del decentramento produttivo. In merito cfr., oltre al nostro lavoro citato (1985), Frey (1973).

³² Farebbe eccezione Lecce, ma solo in apparenza, in considerazione del fatto che i lavoratori dell'area industriale di Lecce sono residenti in provincia e non nella città capoluogo (Perrone 1985).

³³ Il salario, per 8-10 ore lavorative, di una lavorante «esperta» non supera le 300.400.000 lire mensili.

Bibliografia

- AMATURO E., MORLICCHIO E., *Immigrazione straniera in Campania*, in *La Critica Sociologica*, n. 88, 1989.
- ASCOLI U., *Il sistema italiano di Welfare*, in U. ASCOLI (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Laterza, Bari, 1984.
- BARSOTTI O., *La presenza straniera in Toscana*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- CALVANESE F., *Gli immigrati stranieri in Italia*, in *Inchiesta*, n. 62, 1983.
- CALVANESE F., *La presenza straniera in Campania: specificità locali e tendenze generali del fenomeno*, relazione presentata al convegno internazionale su «Emigrazione e politica migratoria negli anni '80» Salerno-Fisciano, maggio 1989.
- CALVANESE F., PUGLIESE E., *Immigrati e mercato del lavoro: note e riflessioni sulla pre-indagine in Campania*, in *Studi Emigrazione*, n. 82-83, 1986.
- CALVANESE F., PUGLIESE E., *Primi risultati dell'indagine sulla immigrazione straniera in Campania*, in *Studi Emigrazione*, n. 91-92, 1988.
- CASTELS S., KOSACK G., *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano, 1976.
- FEDERICI N., *Difficoltà e problemi di ricerca sul campo relativi alla presenza di stranieri in Italia*, in *Studi Emigrazione*, n. 82-83, 1986.
- FERRAROTTI F., *Osservazioni preliminari intorno alla possibilità di una società multi-culturale*, in *Immigrati terzomondiali, dal rifiuto all'accoglienza*, EMI, Bologna, 1987.
- FREY L., *Dal lavoro a domicilio al decentramento dell'attività produttiva*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 44-45, 1973.
- GESANO G., *Il questionario: problemi, criteri, struttura*, in *Studi Emigrazione*, n. 82-83, 1986.
- ISTITUTO DI SOCIOLOGIA (a cura di), *Il centro storico. Primi contributi per una analisi urbana*, Ed. Adriatica, Bari, 1974.
- MACIOTI M.I., *L'immigrazione straniera e la Caritas*, in CARITAS E SIARES (a cura di), *Stranieri a Roma*, Roma, 1989.
- MACIOTI M.I., *La disgregazione di una comunità urbana*, SIARES, Roma, 1988.
- MACIOTI M.I., *Parlano gli immigrati*, in *La Critica Sociologica* n. 86-87, 1988.
- MELOTTI V., AINI A., ZIGLIO L., *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano, 1985.
- MINGIONE E., *Marginale e povero il nuovo immigrato in Italia*, in *Politica ed Economia*, n. 6, 1985.
- PACI N., *Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi Welfare*, in *Stato e Mercato*, n. 6, 1986.
- PERRONE L., *Considerazioni sul basso Salento*, in *Studi e Ricerche*, n. 2, Lecce, 1982.

- PERRONE L., *Un popolo di inoccupati. Il lavoro a domicilio nel Salento*, in *Studi e Ricerche*, n. 5, Lecce, 1985.
- PUGLIESE E., *Tavola rotonda*, in *Studi Emigrazione*, n. 91-92, 1988.
- PUGLIESE E., *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, in *Politica ed Economia*, settembre 1985.
- PUGLIESE E., *Politique de bien-être et crise de l'Etat- providence dans une économie dépendante*, in *Sociologie et Sociétés*, n. 7, 1983.
- PUGLIESE E., *Relazione presentata al Convegno internazionale su «Emigrazione e politica migratoria degli anni '80»*, Salerno- Fisciano, maggio 1989.
- REYNERI E., *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- SCHWARTZ H., JACOBS J., *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- SINERI G., *Donne transculturali tra famiglia e lavoro. Un caso siciliano*, ISVI, Catania, 1984.
- WITTGENSTEIN L., *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Adelphi, Milano, 1985.

Le storie di vita nell'approccio ai problemi dell'educazione

Questo testo si propone di esporre i cammini percorsi nello sviluppo di una ricerca sull'educazione che si è basata sullo studio delle memorie di vecchi insegnanti, ricavate da storie di vita, e di cercare al contempo di evidenziare alcuni punti che ci sono sembrati fondamentali in questo lavoro: i vantaggi e le limitazioni dell'utilizzazione delle storie di vita per la conoscenza dei problemi relativi alla educazione secondo una prospettiva storico-sociologica; le esigenze che questo tipo di lavoro comporta per il ricercatore, in termini teorici e di pratica della ricerca; le difficoltà insite non solo nella raccolta, ma soprattutto nell'analisi del materiale raccolto; l'impegno e le difficoltà che si affrontano in ciascuna fase di lavoro, fra gli altri aspetti.

1. Come abbiamo iniziato a lavorare con le memorie

Gli studi realizzati negli ultimi anni nel campo dell'educazione si sono rivolti, in gran parte, alla diagnostica e alla critica dei problemi attuali con cui ci si confronta in questa area, limitandosi ad analizzare la situazione presente e, partendo da questa, proponendo delle soluzioni o alternative; pochi fanno riferimento al passato e, anche in questi casi, difficilmente mettono in discussione ciò che già è stato scritto al riguardo.

Ma, se la conoscenza del presente è importante, e l'indirizzo delle ricerche che il Centro de Estudos Rurais e Urbanos (Centro di Studi Rurali e Urbani) ha sviluppato dal 1976¹, alle quali abbiamo partecipato, ci sembra, ha evidenziato la necessità di studiarlo, c'è un'altra dimensione del problema che non può essere ignorata e che, al contrario, «deve» a sua volta essere indagata: si tratta dell'analisi dei temi in questione secondo una prospettiva storica, ossia del tentativo di conoscere i fatti attraverso il tempo.

Questo approccio, nell'ambito della sociologia, ci è stato suggerito da Simiand e rilanciato da Florestan Fernandes, per il quale

tanto la ricerca storica quanto quella di campo sono fondamentali per la comprensione dei problemi delle società umane nelle loro peculiarità. A suo parere, l'indagine deve essere completa:

Essa implica che si studi il presente e il passato. Le conoscenze ottenute devono consentire una qualche previsione, che non sia relativa solo ai processi sociali ricorrenti, ma anche ai processi sociali di cambiamento. Il progresso empirico-induttivo della sociologia dipende, quindi, dalla capacità dei sociologi di affinare le tecniche di osservazione così da permettere la conoscenza delle situazioni di vita contemporanea e le tecniche di ricostruzione delle situazioni di vita scomparse².

Adottando quindi come prassi l'indagine del presente come anche delle situazioni passate, ci troveremo inoltre ad ammettere come valida l'osservazione di Lucien Goldman, il quale richiama l'attenzione sul fatto che la maggioranza delle ricerche che chiama «descrittive», prima di iniziare il lavoro,

implicitamente hanno già preso partito per l'ordine sociale attuale, che considerano naturale e normale, e che non sembra loro necessitare di una giustificazione. Nessuna ricerca, nessuna monografia, indagini la cui utilità non è qui in discussione, potrà, se non inquadrata in una analisi complessiva e comprendente un lungo periodo storico, mettere in evidenza i fattori di trasformazione e di rinnovamento di una società, soprattutto perché l'azione di questi fattori si accumula con frequenza durante lunghi periodi, senza che le sue espressioni esteriori siano facilmente riscontrabili³.

La prospettiva storico-sociologica nell'analisi dei problemi e dei fatti sociali ha guadagnato negli ultimi tempi molti adepti, proprio per la ricchezza di informazioni che comunica agli studiosi: informazioni che riguardano non solo il passato propriamente detto, ma che, attraverso di esso, permettono di collocare i problemi attuali in prospettive più adeguate⁴.

Molto poco si conosce a proposito del «passato» del processo di scolarizzazione della popolazione, e in particolar modo del problema dell'educazione sotto il prisma dell'analisi sociologica. La ricerca sociologica è pertanto un elemento dal quale non si può prescindere in un paese in cui la sociologia e la ricerca empirica hanno inizi che risalgono a pochi decenni fa. È difficile fare affidamento solo su studi teorici sull'educazione o su altri aspetti, condotti in epoche più remote, molti dei quali privi di un minimo di conoscenze empiriche.

Gli studi incentrati sull'istruzione scolare nel passato, sono in generale rivolti verso aspetti che si trovano in relazione col sistema dell'educazione e la sua espansione, e ben pochi fanno riferimento

ai soggetti e agli agenti coinvolti nel processo educativo; quasi mai si cerca di studiare i problemi e i valori di cui fanno esperienza la popolazione, in merito alla sua scolarizzazione, e gli agenti dell'istruzione, come gli insegnanti delle scuole primarie, nell'esercizio delle loro attività, né tanto meno di cogliere il funzionamento del sistema educativo nel contesto della società in senso più ampio.

C'è quindi una grande lacuna che richiede di essere colmata attraverso gli studi empirici, e la ricerca qui presentata è un tentativo di inoltrarsi per questo cammino, per mezzo dello studio delle memorie di insegnanti che hanno operato durante la Prima Repubblica a San Paolo.

Questa prospettiva di analisi storico-sociologica è già stata da noi utilizzata in uno studio precedente³, ed ha dato come risultati delle scoperte importanti per un miglior inquadramento dei problemi relativi all'educazione rurale ai nostri giorni; ci ha condotto alla percezione di nuovi fatti e elementi che hanno prospettato i problemi secondo una nuova angolazione. Si è constatata, contrariamente a quanto si supposeva, una valorizzazione costante dell'educazione scolare (ed extra-scolare) fra gli abitanti di varie località e *fazendas* (comunità rurali, *n.d.t.*), in periodi storici precedenti all'industrializzazione. Al di là della valorizzazione, c'era una effettiva ricerca della scolarizzazione. Non si poteva quindi affermare perentoriamente, come d'altronde facevano i teorici, che l'urbanizzazione e l'industrializzazione recenti, provocando dei cambiamenti nell'ambiente rurale di S. Paolo, avessero determinato una presa di coscienza da parte di fattori, piccoli agricoltori e braccianti quanto alla importanza dell'istruzione, portandoli a una valorizzazione e a una ricerca effettiva di essa, a partire dall'accelerazione di tali processi nella nostra epoca.

Così, nel quadro di una analisi sufficientemente approfondita di tali questioni, nuove ricerche si rendevano necessarie per cercare di verificare non più l'indifferenza della popolazione rurale relativamente all'educazione, ma l'interesse da essa manifestato in questo senso nel passato. In altri termini, basandoci sui dati ottenuti, arrivammo ad una prospettiva contraria a quella che era stata adottata abitualmente. Per questo fatto particolare, l'ipotesi che allora ventilammo fu che l'interesse per l'istruzione tenderebbe ad espandersi, allo stesso tempo, nell'ambiente rurale e nelle fasce sociali urbane; la ragione starebbe nel fatto che contadini, lavoratori agricoli ecc. non hanno mai vissuto isolati gli uni dagli altri e, in questo

modo, si troverebbero sotto l'influenza degli stessi valori che agiscono nei restanti settori della società globale.

A livello della scolarizzazione effettiva, si era soliti spiegare l'astensione, la bassa frequenza e l'evasione scolare in funzione delle condizioni specifiche della popolazione rurale, come, ad esempio, la necessità di utilizzare precocemente il lavoro del minore nelle attività agricole. Fu possibile verificare che non era l'utilizzazione del lavoro del minore in sé a determinare la sua minore scolarizzazione, bensì le condizioni specifiche della famiglia in cui questa utilizzazione aveva luogo, insieme alle deficienze della rete scolare.

In questo lavoro qualcosa che non era ancora stato tenuto in alcun conto in quelli fino ad allora esaminati emerse come fondamentale: l'utilizzazione del lavoro del minore e di conseguenza il tempo disponibile per lo studio variavano in funzione delle categorie rurali.

Così, a nostro avviso, erano le posizioni dei genitori nella struttura socio-economica, insieme alle condizioni locali di ampiezza e qualità dell'offerta educativa, che potevano spiegare, in ultima analisi, i diversi livelli di scolarizzazione individuati nell'ambiente rurale.

Così crediamo che questa ricerca abbia indicato che non si può, nell'intraprendere una analisi di un problema sociologico che coinvolge il modo di pensare e di agire di un qualsiasi settore della popolazione, assumere come veri, a priori, dei punti di vista predeterminati circa la configurazione di situazioni, passate o presenti, che non si fondino su ricerche effettuate direttamente su questa realtà.

Questo studio ci ha condotti a capire che, molte volte, ciò che giudichiamo essere un cambiamento recente di valori non lo è; problemi che riteniamo attuali a loro volta non lo sono e, soprattutto, problemi la cui ragion d'essere crediamo di ravvisare in determinati motivi, come nel caso della non frequenza e dell'evasione scolare, spiegate con l'indifferenza delle popolazioni rurali nei confronti della scuola, in realtà sono storicamente spiegati dalle condizioni di vita della popolazione stessa.

Fu proprio questo precedente studio, con gli interrogativi che suscitò in relazione all'istruzione delle popolazioni rurali, che ci fece pensare alla necessità di approfondire ancor di più la ricerca sul passato, ricorrendo a fonti vive di informazione su epoche più remote. Le interviste che avevamo realizzato con alcuni vecchi insegnanti delle scuole primarie e ispettori della pubblica istruzione ci mostrarono che, attraverso le memorie di coloro che avevano ac-

compagnato l'impiantarsi e lo sviluppo del sistema educativo a San Paolo, potevano essere ottenute molte e validissime informazioni, che non constavano di documenti, rapporti, libri, giornali e via dicendo. Esse arrecavano nuovi elementi, che non erano rimasti annotati o descritti nella documentazione scritta esistente sul periodo, e davano, allo stesso tempo, una visione generale e dettagliata di questioni per noi fondamentali. Erano informazioni «nuove» su situazioni passate. Ci decidemmo, così, a fare ricerca sul passato ricorrendo a fonti vive di informazione, ancora esistenti, utilizzando le memorie di insegnanti che avevano esercitato nell'interno dello Stato di San Paolo durante la Prima Repubblica.

Questo approccio aveva contro di sé le critiche di coloro che temevano che i maestri, dopo tanti anni, potessero aver modificato i loro ricordi sulla situazione passata. Ma questo è un problema che si pone per tutti gli studi che si basano sulle memorie. Ciò che ci aveva favorevolmente impressionato, d'altra parte, delle nostre interviste realizzate nel lavoro precedente, era stato proprio il ricordo vivo che questi insegnanti conservavano dei periodi in cui avevano lavorato nelle zone rurali, dimostrandosi in grado di riferire vari avvenimenti nei dettagli. Credevamo pertanto che le testimonianze degli anziani maestri costituissero dei punti di partenza per la ricerca di nuove informazioni provenienti da altre fonti, per lo studio di nuovi aspetti dei problemi già affrontati. Per questo era necessario ricorrere a tali fonti vive di informazione, che andavano scomparendo man mano che il tempo passava.

Oltre a ciò, l'attribuzione di una così grande importanza allo studio delle memorie, in particolare quelle degli anziani insegnanti, fu stimolata in noi dalla conoscenza del lavoro condotto in Francia da Jacques Ouzof, nel 1964, pubblicato col titolo *Nous les maîtres d'école*⁶, contenente le autobiografie scritte di diversi maestri elementari che avevano insegnato dal 1885 fino al 1914; questi dati erano in seguito stati elaborati da Francine Muel nell'articolo intitolato *Les instituteurs, les paysans et l'ordre républicain*⁷. Alcune posizioni di Jacques Ouzof nei riguardi della ricerca che aveva svolto indicavano quanto le testimonianze dei vecchi maestri fossero preziose, e come alcune restrizioni imposte loro non fossero assolutamente giustificate:

Comunque, se pure questi resoconti dessero soltanto l'immagine che i maestri hanno del loro lavoro, anche così sarebbe necessario non trascurarli. Fra la realtà di questa professione, tutta di rappresentazione, e la rappresentazione che gli insegnanti danno di essa, c'è meno distanza di quanto si sup-

ponga. Quanto alla *nuance* emozionale, non è la visione retrospettiva che la fa nascere. Si potrebbe anche sostenere che la lontananza dell'evocazione garantisce il testimone contro emozioni altrimenti deformanti. Ogni desiderio ha lasciato questi testi; il modo in cui i resoconti sono espressi non deve valere né favore né privilegio. E anche il timore è assente: quando la vita finisce, non ci sono quasi più inconvenienti nel confessarsi *francmaçon*, nel riconoscere il proprio ruolo nel sindacato o nel partito. Così, di tutto ciò che può colorire diversamente una testimonianza, la *nuance* della nostalgia non è la più deformante.

E comunque, la nostalgia è essa stessa rivelatrice. Il lamento ostinato che si sente in queste confidenze (il mondo non ha mantenuto le sue promesse, la scuola non è stata capace di dare la pace), non parla solo della malinconia della persona in tarda età: esso esprime il crollo di un sistema di valori intatto dal secolo XVIII e che due guerre mondiali hanno fatto andare in frantumi. La stessa acutezza di tale nostalgia dice molto meglio delle nostre parole ciò che i maestri della Terza Repubblica intendevano fare e scopre il contenuto esatto della loro ideologia, anch'essa ormai in rovina⁸.

Riflettendo su tutti questi aspetti, partimmo con l'indagine di alcuni problemi attuali dell'istruzione, cercando di sondarli per mezzo dell'approccio storico-sociologico basato sull'analisi dei ricordi degli insegnanti. Lo studio doveva riguardare il periodo della Prima Repubblica, data l'età dei professori ancora vivi.

Poiché lo studio dell'istruzione nella Prima Repubblica che avevamo effettuato in precedenza aveva lasciato in sospeso delle questioni che riteniamo fondamentali, la nostra ricerca delle memorie degli educatori non fu realizzata in base ad aspetti generici, ma tentò di raccogliere informazioni su problemi specifici. Pertanto, alla necessità del ritrovamento delle memorie degli insegnanti, alleammo la conoscenza di un periodo ancora abbastanza insondato della Prima Repubblica, soprattutto sotto il profilo dell'educazione. Così il nostro studio è stato condotto non solo sui professori, ma, fondamentalmente, attraverso le loro informazioni, sui problemi dell'istruzione nelle aree rurali di San Paolo durante la Prima Repubblica, momento in cui iniziano a diffondersi le scuole in quello stato.

Credevamo che attraverso questa ricerca avremmo potuto chiarire meglio degli aspetti relativi all'istruzione rurale in quello stato e in quel periodo, che erano per noi oscuri, la cui conoscenza ci avrebbe permesso di comprendere meglio lo sviluppo e la situazione attuale della scolarizzazione in quel medesimo stato. Gli aspetti e i problemi che ci proponevamo di approfondire in questo lavoro, oltre ad altri che sarebbero emersi dalle testimonianze degli insegnanti, erano:

1. a livello del sistema di istruzione, in senso più ampio, verificare:

- i criteri e le condizioni in cui si creavano le scuole;
 - le condizioni e modi in cui funzionavano;
 - i problemi e le facilitazioni create dalle circostanze politiche locali per il funzionamento delle scuole in regioni diverse dello stato.
2. A livello del funzionamento delle scuole, tentare di cogliere:
- 2.1. Le relazioni fra scuola e *fazenda*, cioè l'accettazione o meno del professore da parte del *fazendeiro*; le condizioni che gli erano imposte quanto all'abitazione e al lavoro; l'interferenza del *fazendeiro* sugli stimoli o le restrizioni al funzionamento della scuola e alla frequenza degli alunni;
- 2.2. le relazioni fra scuola e quartieri popolari, fra i lavoratori agricoli, cercando di conoscere gli stessi aspetti di cui sopra, non più nel contesto della *fazenda*, ma nei gruppi di piccoli agricoltori.
3. A livello della popolazione rurale, studiare:
- le motivazioni che, secondo gli insegnanti, portavano i vari gruppi di agricoltori a indirizzare i propri figli verso la scuola, già nella Prima Repubblica;
 - quali fattori interferivano nella frequenza scolare in questi vari gruppi;
 - le possibili somiglianze e differenze fra popolazione agricola nazionale e straniera, relativamente alla scolarizzazione.
4. Dato che le informazioni sarebbero state ricercate attraverso le memorie dei professori, inclusa anche la fase più remota della loro vita, si sarebbero potuti così chiarire anche aspetti relativi alla formazione degli insegnanti in quanto categoria sociale. Studiare quindi:
- l'origine socio-economica;
 - la formazione specifica o non per il magistero;
 - l'esperienza personale nel magistero — in ambiente rurale o urbano;
 - le condizioni in cui iniziavano ad insegnare, dove, con quali intermediazioni, come ottenevano il posto ecc.

Come si può constatare, attraverso i soli documenti di archivio e altri, come giornali, riviste, libri ecc. difficilmente si sarebbero potute ottenere informazioni soddisfacenti su molti degli interrogativi su esposti. Bisognava spingersi più lontano, e far emergere le informazioni là dove esse potevano essere conservate, cioè nella memoria di coloro che avevano vissuto i problemi relativi all'istruzione in epoche remote. Jacques Ouzof⁹ denominava il materiale che aveva raccolto, basandosi sui ricordi di insegnanti della Terza Repubblica

in Francia, «archivi provocati»; a nostra volta ci venne fatto di pensare alla definizione «archivi salvati», poiché, se la creazione di un archivio dipende dalle fonti di informazione, a mano a mano che queste scompaiono, l'archivio stesso non si trova in condizione di poter essere creato. Il nostro obiettivo era quindi, oltre al resto, quello di salvare informazioni.

2. Le tappe iniziali di un lavoro incerto e difficile

Nel processo che avevamo innescato, avevamo una grande certezza riguardo alla problematica che ci proponevamo di affrontare e alla maniera di discuterla, ma solo incertezze quanto al cammino che si sarebbe dovuto percorrere.

Bisogna ricordare che, se questa era una ricerca che cercava di basarsi sulle memorie di vecchi insegnanti, e che si proponeva di realizzare un determinato numero di interviste, non c'era d'altronde alcuna sicurezza quanto alle reali possibilità di effettuarle. Non si possedeva alcuna informazione preliminare sui maestri e, così, si partiva dal nulla. L'intenzione era quella di analizzare le memorie degli insegnanti avendo in vista certi aspetti del problema educativo; il referente teorico-metodologico disponibile era di scarso aiuto per l'esplicitazione dei percorsi possibili. Il compito che ci eravamo assunto si presentava pieno di rischi, ma costituiva anche una sfida tentatrice e irrimandabile.

Annotiamo qui alcune delle incertezze e dei tentativi che questa impresa ha comportato, poiché lo riteniamo importante dal punto di vista metodologico.

Il primo compito che si imponeva era la localizzazione degli insegnanti da intervistare, quelli, cioè, rispondenti ai requisiti stabiliti per la ricerca: aver insegnato alle popolazioni rurali dello Stato di San Paolo nella Prima Repubblica, e essere in stato di lucidità; non c'era pertanto alcun cammino prestabilito, anzi, tutte le strade disponibili dovevano essere percorse, dato che non si aveva la minima idea di dove potessero trovarsi tali insegnanti; ci si limitava a supporre di poterne trovare alcuni ancora vivi. Questo è per l'appunto ciò che ci disponemmo a fare.

Entrammo in contatto con il Centro do Professorado Paulista (CPP), organo che opera nello Stato di San Paolo dagli anni trenta, nel tentativo di localizzare, per mezzo suo, alcuni insegnanti, dato

che sapevamo che difficilmente un maestro elementare di quei tempi non vi si sarebbe affiliato.

Fu proprio lì che ottenemmo alcune delle prime indicazioni di nominativi di insegnanti da intervistare. Ma la consultazione dello schedario degli associati si presentava piuttosto ardua, dato che avrebbe richiesto lo scorrimento delle singole schede, senza peraltro dare la certezza di riuscire a localizzare i maestri. Decidemmo perciò di attuare le ricerche in altro modo: pubblicammo nel giornale mensile del CPP, che è distribuito a tutti i suoi associati della capitale e dell'interno, una nota con la quale sollecitavamo la collaborazione al nostro lavoro. Inoltre scrivemmo una lettera, che spiegava la sostanza dello studio, ai dirigenti delle sedi regionali del CPP, sparsi nell'interno dello stato, chiedendo l'indicazione di nominativi; queste lettere furono inviate dallo stesso CPP. Facemmo un rilevamento dei luoghi dove avrebbero dovuto essere in funzione delle Escolas Normais (corrispondenti alle scuole magistrali, *n.d.t.*) durante la Prima Repubblica, ufficiali o private, e inviammo una lettera ai delegati della pubblica istruzione di queste regioni sollecitando l'invio di nominativi. Per questo dovemmo attendere la nomina dei nuovi delegati in tutto lo stato, in virtù del cambio di governo allora verificatosi, cosa che comportò un lavoro di continua consultazione delle gazzette ufficiali, oltre a quello di ricerca degli indirizzi delle delegazioni. Allo stesso tempo mettemmo in pratica ogni mezzo possibile di ricerca informale: chiedemmo ai professori, a gente anziana, ad amici, ad altri ricercatori, se conoscessero dei vecchi insegnanti; affiggemmo avvisi in posti molto frequentati da maestri dell'interno dello Stato, come nella Segreteria della Pubblica Istruzione (Segreteria da Educação). Furono anche consultati degli istituti bancari, scolastici e di ricovero per anziani dell'interno o per lettera, o per telefono, quando non direttamente, nel tentativo di individuare al loro interno le persone che cercavamo. Ci informammo inoltre presso degli operatori del SENAC che lavoravano con gruppi di anziani. Infine, visitammo la Casa dell'Insegnante della capitale, che dà ricovero a insegnanti in pensione, pensando che forse lì avremmo trovato dei maestri da intervistare. Nello stesso tempo, avendo già iniziato a realizzare le prime interviste, chiedevamo ulteriori informazioni agli intervistati sui loro colleghi.

Col procedere delle ricerche, iniziarono ad affluire le informazioni sui nominativi che ci interessavano. Durante tutto il tempo della ricerca ricevevamo indicazioni per mezzo di lettere, telefonate

e contatti personali per un totale di oltre 90 nominativi di insegnanti, da parte delle fonti più varie:

- dal Centro do Professorado Paulista, con sede a San Paolo;
- dal Centro do Professorado Paulista nella regione di Pirassununga;
- dalla Caixa Econômica Estadual di San Manoel;
- da ricercatori del CERU e della Fondazione Carlos Chagas;
- da insegnanti della rete statale di istruzione;
- da otto delegazioni della pubblica istruzione dell'interno dello stato (Pindamonhangaba, Cruzeiro, Lençóis Paulista, Jaú, Itapetininga, Rio Claro, Sorocaba e Santa Rosa do Viterbo);
- da altri maestri intervistati o coi quali avevamo avuto dei colloqui;
- da parenti di insegnanti che avevano visto i nostri manifesti, avevano ricevuto notizie ecc.;
- nella visita alla Casa dell'Insegnante a San Paolo.

Non sempre le indicazioni relative ai nomi recavano i rispettivi indirizzi, o quelli attuali, ciò che richiedeva rinnovati tentativi di localizzazione. Questa fase dello studio, sebbene fosse stata preliminarmente delimitata nel cronogramma di lavoro, si prolungò per tutta la ricerca e coinvolse i ricercatori in un'incessante attività di individuazione effettuata tramite innumerevoli telefonate e altre modalità.

Una volta localizzati i maestri, si richiedevano altri contatti per verificare la possibilità di realizzare le interviste.

Nel caso dei residenti nella capitale, i contatti, se possibile, erano diretti. Generalmente come primo aggancio adottavamo la telefonata, per mezzo della quale cercavamo di verificare se il maestro avesse insegnato alle popolazioni rurali prima del 1930, se fosse in condizioni di poter rilasciare l'intervista e se desiderasse collaborare con la ricerca.

Nel caso degli insegnanti residenti nell'interno, i primi contatti furono in qualche caso presi dalle delegazioni della pubblica istruzione e, a Pirassununga, dalla sede regionale del CPP; poiché non sempre disponevamo dei recapiti telefonici degli insegnanti indicati, e anche dal momento che uno o più collegamenti interurbani per ognuno di loro avrebbero comportato costi insostenibili per la ricerca, decidemmo di stabilire i contatti iniziali con queste persone per mezzo di lettere, nelle quali spiegavamo l'obiettivo del nostro lavoro e sollecitavamo la loro collaborazione; chiedevamo loro di scriverci raccontando la loro vita, ed evidenziando in particolare gli

aspetti che erano rilevanti per il nostro studio. Scrivemmo a 48 maestri, residenti in 19 diversi comuni: di questi, 19 ci comunicarono una risposta, in alcuni casi per lettera, in altri per telefonata, fatta da loro o dai loro parenti.

Basandoci sui contatti stabiliti con gli insegnanti, direttamente o tramite lettere, giungemmo a verificare che molti non rispondevano ai requisiti necessari; in vari casi, sebbene si dimostrassero disposti a collaborare, furono ritenuti troppo «giovani» per gli intenti della ricerca, avendo compiuto gli studi nel 1930, 1932 o dopo; in altri non si trovavano in condizioni fisiche o di lucidità tali da poter essere intervistati (da notare che, durante lo svolgersi della ricerca, alcune delle persone che ci erano state segnalate, e con le quali eravamo entrati in contatti, vennero a mancare o furono ricoverate in strutture sanitarie).

Sebbene la maggior parte dei maestri coi quali ci mettemmo in contatto si dimostrasse interessata e desiderosa di collaborare, sentendosi gli anziani educatori in generale adulati dall'invito, si verificarono però anche quattro casi di rifiuto, aperto o dissimulato.

Ad esempio, un insegnante residente a Santana, che ci era stato indicato dal fratello, disse che non aveva nulla di cui parlare; una delegata della pubblica istruzione affermò che non aveva mai impartito lezioni alle popolazioni rurali, e non si mostrò interessata a collaborare (eravamo disposti a riprovare a parlarle, ma sfortunatamente fu una di quelle che venne a mancare); una maestra che ci era stata segnalata da sua nipote, nonostante non avesse negato la sua partecipazione, fissò e rimandò l'intervista più di 5 volte, e, alla fine, ci informò che non avrebbe potuto concedercela, dovendo partire per 6 mesi; allo stesso modo un'altra ispettrice della pubblica istruzione fissò e cancellò l'intervista due volte. Ci furono ancora alcuni casi di insegnanti che le famiglie rifiutarono di far intervistare, adducendo come spiegazione la loro «mancanza di memoria».

Dato che la maggioranza degli insegnanti segnalatici soddisfacevano concretamente i requisiti necessari alla ricerca, nonostante la difficoltà di localizzarli non ci mancarono gli informatori. Il problema che iniziò a porsi quando, a partire da un certo momento, iniziarono ad arrivare varie indicazioni dalle città dell'interno, fu quello di dover selezionare le persone da intervistare. In questo caso, dato che cercavamo di stabilire il contatto iniziale per lettera o per telefono, facemmo in modo da intervistare coloro i quali avevano iniziato ad insegnare da più tempo e in regioni dello stato ancora non coperte dalle testimonianze di altri maestri. Con molti inse-

gnanti, in particolare quelli residenti nell'interno dello stato, non fu possibile attuare la ricerca e l'intervista personale, cosa che, a nostro parere, fu limitante per le informazioni che da essi avremmo potuto ricevere; così dovemmo accontentarci delle notizie che alcuni di loro ci mandarono per lettera. In questo modo, a causa di problemi di natura finanziaria e del tempo che avevamo stabilito per il compimento delle varie tappe della ricerca, intervistammo 27 insegnanti.

Per quanto concerne questa fase iniziale del lavoro, ciò che si può affermare è che difficilmente un tipo di ricerca come questa può desiderare di selezionare o di scegliere i suoi informatori. Ecceetto per la scelta dei maestri dell'interno sulla base della loro distribuzione geografica, a seconda delle indicazioni e delle lettere ricevute, in generale le interviste furono realizzate a mano a mano che ogni segnalazione arrivava. Ci sentivamo come se ogni insegnante da noi localizzato fosse un qualcosa che avessimo scoperto, e che non potevamo rischiare di perdere. La cosa peggiore fu, in realtà, il non poter intervistare tutti gli insegnanti di cui avevamo ricevuto notizia e che avrebbero potuto apportare elementi importanti per lo studio. Ma dato che le nostre risorse non ci permettevano di questi «lussi», rimanemmo con la frustrazione di non poter avere accesso a tutte le fonti di informazione vive disponibili.

Un altro aspetto problematico di questa fase, che merita una nota a sé, è quello del contatto iniziale o preliminare con l'informatore. Restava sempre il dubbio: è meglio parlare direttamente con l'intervistato, spiegargli gli obiettivi della ricerca, o ricorrere a qualcuno che abbia una relazione più stretta con l'insegnante, e che possa essere di aiuto? Ci trovammo di fronte a situazioni di vario tipo: in alcuni casi, il contatto diretto per telefono o per lettera non ci parve essere riuscito a vincere totalmente certe resistenze dei maestri; in altri, la mediazione o l'interferenza di un parente o di un conoscente anch'egli insegnante serviva da stimolo a qualcuno che esitava; d'altra parte, in alcuni casi i figli non consentivano il nostro accesso ai genitori, decidevano che essi non dovevano concedere l'intervista, rispondendoci che «non stavano più tanto bene con la testa» o che dimenticavano facilmente le cose (sembra che ci sia un particolare timore che i vecchi dicano «sciocchezze»). Comunque sia, ci sembra che il contatto diretto con l'insegnante sia sempre stato il più produttivo ai fini della sua decisione di rilasciare l'intervista. Ci diede peraltro molto fastidio la posizione che assumevano i figli nell'arrogarsi una decisione che non

spettava loro, anche quando questa loro decisione poteva favorire il nostro lavoro.

3. Come raccogliemmo le memorie

Ogni ricerca, come afferma Achim Schrader, è un processo sociale, e, come tale, solitamente subisce delle alterazioni durante il suo svolgimento. In questo caso, nel progetto iniziale di questa ricerca, avevamo optato per l'utilizzazione della tecnica delle testimonianze personali, poiché ritenevamo che questa ci avrebbe permesso di chiarire meglio i punti su riferiti; infatti la testimonianza si concentra in un lasso di tempo più ridotto, e il nostro interesse era per l'appunto relativo al periodo della Prima Repubblica.

Ma nel frattempo, la prassi stessa della ricerca ci portò a mettere in discussione la tecnica adottata; in primo luogo, perché gli insegnanti difficilmente si sarebbero limitati a parlare del periodo che ci interessava, rendendo così problematica la situazione dell'intervista, nel caso avessimo tentato di farli arrivare al dunque nei loro resoconti; in secondo luogo perché, non appena analizzammo la prima intervista da noi realizzata, potemmo verificare che venire a conoscenza della storia di ogni professore dalla sua nascita avrebbe potuto condurci a cogliere degli aspetti del processo di scolarizzazione della popolazione nei primi anni di questo secolo. La storia di vita si dimostrava, così, come la tecnica più appropriata allo studio, e pertanto, da adottarsi. D'altro canto, non potevamo cessare di incentrare la nostra attenzione sul periodo della Prima Repubblica, dal momento che c'erano delle domande specifiche che esigevano una risposta.

Così decidemmo di adottare le due tecniche simultaneamente; a ogni insegnante chiedemmo che ci parlasse della sua vita liberamente e, allo stesso tempo, continuammo a fare riferimento e ad indagare sugli interrogativi e i problemi oggetto del nostro studio. La soluzione adottata ci si prospettò come la più adeguata lungo lo svolgimento del lavoro, dato soprattutto che non creava troppe restrizioni agli intervistati nei loro racconti, e che ci forniva la possibilità di ricavare una maggior ricchezza di informazioni.

Quasi tutti i nostri intervistati erano andati in pensione al termine della carriera di insegnamento, alcuni avendo raggiunto le cariche più elevate: si manifestava per questo motivo una frequente preoccupazione, da parte di alcuni soggetti, di raccontare più diffu-

samente parti della loro vita legate a realizzazioni professionali più recenti che non ai primi anni della loro attività. Ci trovavamo quindi nella necessità di lasciarli parlare, quanto alle une, e di continuare ad indagare sugli altri.

Secondo quanto avevamo pianificato, le interviste vennero registrate su cassette, ad eccezione di due, in cui l'intervistato preferì l'annotazione per iscritto di quanto andava dicendo, per poi consentire, in un secondo momento, alla registrazione.

Oltre che per incisione, i dati sulle circostanze in cui le interviste furono realizzate e altre informazioni non registrate durante l'intervista furono annotati nei quaderni di lavoro da ognuno degli intervistatori.

Ma la raccolta delle informazioni, nel caso di questa ricerca, si ammantò di alcune peculiarità che meritano un commento.

Il gruppo dei nostri informatori era naturalmente in età abbastanza avanzata, trattandosi di insegnanti che avevano svolto la loro attività durante la Prima Repubblica, per la gran parte, quindi, oltre gli 80 anni. Questa caratteristica comune a tutti loro ebbe degli effetti sulle interviste, facilitandole, in qualche caso, o rendendole più difficili in altri. In generale, a nostro parere, l'età avanzata facilitò la realizzazione di gran parte delle interviste in quanto:

1) gli intervistati avevano il tempo di parlare della loro vita, giacché pochi di loro svolgevano una attività professionale fuori casa;

2) date le condizioni di salute e le attenzioni richieste dall'età, preferivano, tranne qualche eccezione, essere intervistati nella propria casa, cosa che creava un clima più gradevole e informale ai fini dell'intervista. In casa generalmente gli intervistati iniziavano a rilassarsi subito dopo il superamento della fase del contatto iniziale coi ricercatori, nella quale si mostravano, in alcuni casi, un po' timorosi e sospettosi. Al termine della prima intervista ci trovavamo invece nella condizione di poter tornare tranquillamente ogni volta che avessimo voluto.

In due casi in cui le interviste furono condotte sul posto di lavoro, si verificarono frequenti interruzioni che troncavano la sequenza del racconto perturbando il filo dei ricordi degli intervistati. Anche nel caso di interviste effettuate nella residenza degli interessati si potevano dare casi di interferenze a causa di rumori, ma difficilmente si avevano interruzioni da parte di altre persone. I familiari, in generale, fecero in modo di non interferire, sebbene a volte rimanessero presenti durante la conversazione;

3) alcuni insegnanti, lamentandosi dell'isolamento in cui vivevano, gradivano molto il nostro interesse per le cose che potevano raccontare. La possibilità di trovarsi a conversare con qualcuno, e di raccontare fatti che avevano vissuto in prima persona, ci parve per alcuni di loro una opportunità che doveva verificarsi raramente. D'altro canto, anche le difficoltà derivanti dal fatto di trattare con persone anziane non furono poche. Come si è già detto, ci furono vari casi di maestri che ci erano stati segnalati, e coi quali cercammo di metterci in contatto, che non poterono essere intervistati a causa di malattie, «vuoti» di memoria, o, addirittura, che vennero a mancare.

Le difficoltà generalmente costatate fra gli intervistati furono:

1) la dipendenza di alcuni di loro dalle opinioni della famiglia, in particolare dei figli, che decidevano se l'intervista sarebbe stata rilasciata o meno;

2) i tempi di attesa che in alcuni casi si imposero prima della messa in atto dei colloqui, dovuti ai problemi di salute di qualche anziano insegnante;

3) in qualche caso, talune difficoltà proprie dell'età che resero più ardua la conversazione o la registrazione. Ad esempio, alcuni maestri erano un po' sordi e le nostre domande potevano non risultare chiare. Oppure casi di persone dalle voci deboli, o roche, o ancora, come nel caso di una maestra, sofferenti di asma; in queste occasioni la registrazione risultava di difficile comprensione, il che richiedeva al ricercatore un lavoro successivo di interpretazione piuttosto arduo. Una piccola parte di essi era in condizioni di estrema debolezza fisica, e le interviste più lunghe riuscivano loro particolarmente faticose. Ma questa, comunque, non era la norma: al contrario, di solito il difficile era porre un termine all'intervista, dalla quale gli intervistatori uscivano più stanchi degli intervistati;

4) le frequenti manifestazioni di emozione, dato il riferimento a epoche molto remote, delle quali molti di loro non avevano occasione di parlare da molto tempo: gli insegnanti soffrivano e al tempo stesso si rallegravano per i ricordi che tornavano loro alla memoria; situazioni simili esigevano da parte dell'intervistatore una grande abilità e controllo, cosa non sempre facile, poiché egli stesso a volte si emozionava con il racconto;

5) avendo delle lunghe vite alle spalle, gli insegnanti avevano vissuto molti eventi, conosciuto molta gente, e sapendo molte storie avevano tanto da dire.Cogliere tutta la storia della loro vita, cioè, ascoltare tutto ciò che essi potevano raccontarci, su vari argomenti

ed epoche, faceva sì che fossero necessari molti colloqui successivi con ogni intervistato, cosa che contribuì a prolungare di molto il termine di tempo preventivato per il lavoro sul campo, spesso oltre i limiti del possibile. Le interviste, generalmente, duravano per alcune ore, e nessuna meno di tre. Ci furono frequenti casi di ritorno, su una stessa persona, sia perché c'era ancora molto da dire, sia perché, a causa di problemi di stanchezza o di orario, i colloqui dovevano essere interrotti.

Per quanto riguarda l'utilizzazione del registratore, ci sembra indiscutibile la sua appropriatezza, per il tipo di lavoro da noi realizzato. Inoltre, il modello di registratore con microfono incorporato si è rivelato vantaggioso in alcuni casi, rispetto a quello con microfono esterno. Nelle interviste che realizzammo con quello del primo tipo gli intervistati si rilassavano più facilmente, apparentemente dimenticandosi della sua esistenza; invece, in quelle realizzate con l'uso del microfono esterno sorsero alcuni inconvenienti: a volte l'intervistato stesso voleva tenere il microfono, mettendolo molto vicino alla bocca e provocando così delle distorsioni nella registrazione; o, ancora, lo spegneva quando si apprestava a raccontare certi episodi, cosa che non sarebbe successa con un altro tipo di registratore: c'era, ostentatamente, la presenza del microfono a ricordare che il racconto veniva registrato.

Nel caso degli insegnanti dell'interno, dai quali avevamo cercato di ottenere dei racconti epistolari, potemmo constatare che molti non avevano risposto per iscritto a causa di difetti o di difficoltà di vista, di coordinamento motorio, o perché non avevano una disposizione fisica adatta, come ci comunicavano per telefono o per mezzo di parenti. Risultò evidente una diffusa predilezione per la narrazione orale degli avvenimenti e della vita piuttosto che scritta. Per questo motivo cercammo di intervistare direttamente anche gli insegnanti residenti nell'interno, cosa che fu possibile con 11 di essi. Queste interviste, con una eccezione, richiesero lo spostamento dei ricercatori fino alle città di residenza degli intervistati.

Uno degli aspetti importanti di questa fase di lavoro sul campo fu la revisione delle interviste, che veniva effettuata subito dopo la realizzazione di ognuna di esse. In questo modo il ricercatore, con il ricordo ancora vivo nella memoria di quanto era stato detto, faceva le annotazioni necessarie sul suo taccuino e, soprattutto, verificava se ci fosse la necessità di fissare o meno un nuovo colloquio con l'informatore. Difficilmente, al momento stesso dell'intervista, il ricercatore riusciva a formarsi una visione chiara di tutte le informa-

zioni contenute nei racconti dei singoli maestri. Molte volte, nella revisione, si sorprende per un aspetto importante al quale non aveva fatto una particolare attenzione, a volte neanche ascoltato, e che avrebbe meritato un approfondimento con l'intervistato. Nei casi di maestri intervistati residenti nell'interno, per i quali si constatasse la necessità di completare alcune informazioni, scrivemmo loro delle lettere, chiedendo che fossero meglio chiariti i punti o gli interrogativi indicati.

Siamo tentati di affermare che questa lunga fase di conversazione con gli insegnanti e di registrazione delle loro memorie fu la più appassionante, e forse la più difficile del lavoro. Fu proprio durante questa tappa che focalizzammo uno dei problemi principali propri dei lavori condotti su questo tipo di materiali, ossia le memorie: in ogni intervista viene messo in discussione, quanto meno nella mente dell'intervistatore, il quadro teorico che egli ha come referente e la metodologia con la quale lavora. È il momento in cui si vorrebbe abbracciare «tutto», conoscere tutta la realtà, e in cui si corre, invece, il rischio di non ottenere «nulla». In altre parole, questo tipo di lavoro esige dal ricercatore un'ampia conoscenza preliminare dei problemi e delle epoche che si propone di indagare, poiché solo così egli riuscirà, per mezzo della capacità di porre certe domande o di interessarsi a determinati punti che l'intervistato ha toccato solo rapidamente, o affatto, ad aprire nuovi spazi nelle memorie e ad ottenere nuove informazioni, a volte insperate. È impossibile, a nostro avviso, effettuare delle interviste in cui le persone impiegate come intervistatrici non siano profondamente interessate ai temi su cui si svolge la ricerca. In questo caso si corre il rischio di ricevere informazioni preziose in quanto registrazioni di un'epoca, ma che contribuiscono molto poco alla discussione dei tempi proposti. È molto facile e interessante ascoltare i racconti dei maestri; il difficile è, in qualità di ricercatore, risolvere nell'ambito stesso dell'intervista il problema di tentare di approfondire i racconti in alcuni punti, senza con questo interrompere la testimonianza, interferire col ritmo dei ricordi o dirigerla unilateralmente verso certi aspetti. A questo proposito, l'esperienza ci ha rivelato che la libertà di espressione degli intervistati è fondamentale, poiché da temi i più vari e senza una diretta relazione con i problemi da noi studiati sono germinate molte volte informazioni preziosissime. Sebbene sia un aspetto ovvio, vogliamo ancora insistere sul fatto che, quando si lavora sulle memorie, è di fondamentale importanza non scartare le possibili altre informazioni sugli argomenti oggetto di ricerca. La consultazio-

ne di altre fonti di dati, spesso fornite dagli intervistati stessi, amplia il referente teorico del ricercatore consentendo un lavoro molto più produttivo con le memorie, man mano che egli va approssimandosi sempre più all'universo di riferimento dell'intervistato.

La complessità di questo lavoro non risiede solo nella realizzazione di ognuna delle interviste, nella raccolta di ognuna delle storie di vita, ma nella intercomplementarietà e connessione che va stabilendosi fra le diverse interviste in questa fase. Nonostante sin dalle prime interviste ci si muova a partire da una determinata problematica e da una sua conoscenza generale, subito ci si accorge che iniziano ad emergere nuovi elementi. Questi elementi vengono incorporati nelle nuove interviste e in esse entrano in discussione, così che questo processo tende gradualmente a definirle forse più di una pianificazione previa stabilita dal ricercatore. Ed è così che vanno imponendosi temi nuovi, che sorgono nuove ipotesi e che continua ad attuarsi la ricerca di informatori che possano contribuire alla spiegazione di certi aspetti.

Non si può dire, quindi, che le storie di vita o le memorie degli insegnanti, in questi casi, siano indipendenti; ognuna ha il suo referente, è un universo a sé ma che nello stesso tempo viene creandosi nella relazione intervistato-ricercatore, anche a partire dal complesso di informazioni e dal referente degli altri intervistati. Il ricercatore che mette in atto le prime interviste è diverso da quello che già le ha analizzate, che in esse ha trovato nuovi spunti di indagine. Lungo questo cammino si ha, pertanto, la realizzazione di un arricchimento costante.

La conoscenza della problematica che costituisce l'oggetto della ricerca inizia proprio con questo processo, che permette allo studioso di stabilire progressivamente le prime relazioni, di andare approfondendo determinati aspetti e che gli fornisce gradualmente indicazioni sui cammini più fecondi per il lavoro successivo, sulle metodiche più produttive per l'uso più completo delle informazioni.

4. Il lavoro con il materiale raccolto

Data la forma stessa in cui la ricerca si sviluppò, il materiale raccolto consistette principalmente di storie di vita registrate su nastro, testi e lettere; inoltre alle informazioni di ogni insegnante si aggiunsero studi, libri o documenti che avessero una relazione con le loro storie, o che fossero stati da loro segnalati in quanto importan-

ti per la comprensione dei problemi dell'educazione nel periodo prescelto. È il caso, ad esempio, di libri scritti da alcuni maestri, di articoli di giornale a proposito di qualcuno di loro, di testi sulla metodologia di insegnamento usata all'epoca, e altri, che utilizzammo.

Una visione generale in chiave comparativa del materiale raccolto, cioè delle interviste registrate, da una parte, e delle autobiografie scritte, dall'altra, permette di affermare che, in questo caso, le interviste sono molto più ricche di informazioni delle fonti scritte, sebbene queste ultime presentino di solito una sequenza storica e cronologica e si attengano maggiormente all'aspetto educativo. Gli insegnanti, tranne rare eccezioni, sono molto succinti nello scrivere a proposito della loro vita, mentre accade il contrario quando si trovano a parlarne. Ma non possiamo dimenticare che scrivere, per queste persone, è un compito un po' penoso, per alcuni a causa delle difficoltà visive derivate dall'età, per altri a seguito di problemi di coordinamento motorio, per altri ancora in virtù di una «debolezza» o «pigrizia» nei riguardi di una simile attività, come essi stessi ci fecero sapere. Ma anche così, alcuni maestri ci inviarono pagine dattiloscritte da loro stessi, altri lunghe lettere di quasi dieci pagine, altri ancora addirittura più di una lettera.

A causa della varietà del materiale e del grande volume di lavoro da realizzare, optammo, per questa prima fase dello studio vero e proprio, per l'analisi delle interviste incise, utilizzando come materiale ausiliare solo le lettere degli insegnanti che erano stati intervistati.

Fin dall'inizio la nostra prassi fu quella di trascrivere le storie di vita integralmente, senza tagli a seconda dell'argomento, per poi poter lavorare col materiale trascritto in maniera globale.

Ogni ricercatore-intervistatore cercò, per quanto possibile, di effettuare le trascrizioni dei nastri registrati subito dopo la realizzazione di ogni intervista. Solo pochi nastri furono trascritti da altre persone, ma si constatò che così facendo c'era una maggiore difficoltà nella comprensione di quanto era stato detto, così che si rendeva necessaria una attenta revisione del materiale trascritto da parte dello stesso ricercatore che aveva realizzato l'intervista.

La fase di trascrizione, già lunga per sua natura, richiese in vari casi un tempo di lavoro ancora maggiore di quanto ci si aspettasse, a causa di difficoltà legate alla voce degli intervistati, a volte molto bassa, o roca, che nonostante la vicinanza del registratore non veniva chiaramente captata. Abbiamo già accennato agli ostacoli sorti in seguito all'utilizzazione del microfono per la registrazione, coi relativi rumori, che resero difficile la trascrizione.

Ma le difficoltà maggiori che emersero durante l'opera di trascrizione, nonostante tutto, non furono quelle derivanti dai difetti di registrazione o di comprensione delle parole. Il problema principale fu quello di fare in modo che il discorso scritto fosse il più fedele possibile al discorso parlato. Questo lavoro è particolarmente arduo, e a volte quasi impossibile; è molto difficile rendere nel testo scritto il clima dell'intervista, i gesti, la voce, l'intonazione, l'enfasi dell'intervistato. In questo modo, una errata punteggiatura, una virgola o un'esclamazione in meno fanno sì che cambi il senso del discorso; un gesto fatto, e non registrato ma visualizzato, permetterebbe una migliore comprensione di una frase che, scritta, resta a volta inintelligibile, perde di significato. Questo è pertanto un compito che va molto al di là della semplice revisione delle trascrizioni, poiché richiede un notevole sforzo e tempo da parte dei ricercatori; ed è inoltre un'attività che non va trasferita, cioè deve essere condotta dalla persona stessa che ha realizzato in un primo tempo l'intervista. Però, per quanta attenzione e impegno si adoperi, il testo scritto, sul quale si lavora più intensamente, non giunge a corrispondere totalmente al racconto orale delle memorie, ma si trasforma in un nuovo materiale.

La trasformazione provocata dal ricercatore mediante la trascrizione del materiale raccolto, più che la fatica comportata dall'esecuzione delle trascrizioni stesse, fa sì che questa fase del lavoro sia caratterizzata da un certo disincanto. È come se tutta quella memoria viva che si era riusciti a recuperare e finanche a ricreare perdesse d'improvviso tutta la sua vivacità. D'altro canto è quasi impossibile lavorare solo con i nastri registrati, dal momento che di ogni intervistato si possiedono vari nastri e che il lavoro richiede un tentativo di cogliere gli aspetti relativi all'educazione in un determinato momento e nella quotidianità. L'esperienza ci rese evidente come, anche dopo aver ascoltato varie volte la stessa intervista, non si riescano a cogliere globalmente tutti gli elementi che il testo scritto permette di visualizzare.

Questa fase segna, per il ricercatore, il passaggio ad un nuovo tipo di lavoro e la consapevolezza che durante la ricerca si troverà a lavorare con due tipi distinti di materiale: le memorie «parlate», che egli registra nella sua mente, e che inconsciamente restano presenti nella fase di analisi, e il materiale scritto, che esige nuove attenzioni da parte sua. Se le interviste parlate sono ricche e piene di elementi nuovi, che a volte si rivelano a poco a poco, man mano che ogni registrazione viene riascoltata varie volte, il materiale scritto, da parte

sua, permette una visione complessiva e un lavoro più dinamico con le memorie. E anche questo non tralascia di portare con sé grandi sorprese, anche per chi ha realizzato personalmente le interviste e ha già ascoltato varie volte le testimonianze; infatti, spesso noi ricercatori ci sorprendemmo durante l'analisi per la constatazione che ciò che il materiale trascritto ci indicava non era esattamente ciò che avevamo registrato nelle nostre memorie, attraverso quello che avevamo ascoltato e discusso.

La differenza fondamentale, che permette il verificarsi di queste diverse percezioni in ogni fase del lavoro, è che il materiale scritto può essere osservato nel suo insieme, cioè permette che si visualizzino contemporaneamente le varie informazioni fornite da tutti gli intervistati circa un determinato punto, cosa che è praticamente impossibile tramite l'ascolto dei nastri incisi. Ma la dialettica fra i due tipi di registrazione, quella orale e quella scritta, si è mantenuta durante tutta la ricerca, e crediamo che sia fondamentale; il ricercatore, anche quando lavora solo sul materiale scritto, continua ad utilizzare costantemente le immagini che egli stesso ha registrato nella sua mente e che, sebbene a volte incomplete, gli permettono di stabilire in ogni momento un legame fra una informazione particolare data da un testimone e il contesto complessivo dal quale essa è stata estratta.

Questa nuova fase, di analisi più dettagliata del materiale trascritto, della quale stiamo trattando, era avvolta per noi da un certo clima di «mistero». Se infatti per la trascrizione possedevamo preziose informazioni orientatrici, ricavate da studi già realizzati da altri, come Maria Isaura Pereira de Queiroz, Eva A. Blay e Olga Rodrigues von Simson¹⁰, per l'uso e l'analisi del materiale trascritto, non eravamo a conoscenza di orientamenti chiari riguardo al modo migliore di trattarlo.

Dovevamo andare avanti, ma senza sapere per certo come, e per quale via; tutto sembrava oscuro e incerto. Fu solo adottando il sistema di andare avanti sperimentando e discutendo continuamente le informazioni in nostro possesso e i problemi che ci si presentavano, giorno per giorno, che riuscimmo a stabilire una metodologia di lavoro che sembrava la più adeguata all'analisi della problematica in questione. Le discussioni che dovemmo affrontare e sviluppare riguardarono:

1. la possibilità e la convenienza di utilizzare le testimonianze in modo parziale durante questa fase, o la necessità di preservarne

la totalità, come unica maniera di comprendere le problematiche in esse formulate;

2. la classificazione delle interviste in temi e sottotemi a partire da problemi ed aspetti previamente formulati, o semplicemente a partire da quelli che fossero emersi dalla lettura delle medesime;

3. l'utilizzazione delle interviste già schedate *in toto*, per l'analisi di determinati argomenti, o il lavoro solo su determinati brani, previamente selezionati e raggruppati per tema.

La letteratura nazionale e straniera consultata in merito all'analisi delle testimonianze orali e delle storie di vita non ci fu di grande aiuto nell'orientamento riguardo a questi dubbi, a parte il fatto che ci convinse ancor più della necessità di effettuare varie ed attente letture del materiale raccolto, come unica maniera di giungere a una decisione sulle direzioni da scegliere per il nostro studio.

Fu proprio in questo senso che ci mettemmo al lavoro: avendo sempre in mente l'obiettivo primo della ricerca, ossia la comprensione del sistema di educazione e istruzione in atto durante la Prima Repubblica, effettuammo varie letture del materiale trascritto, avendo cura di realizzare parallelamente una classificazione a margine degli argomenti trattati. In questo modo, tenendo conto di tutte le nostre conoscenze anteriori, fummo in grado di definire e di approntare una metodologia di lavoro che ci parve la più adeguata allo studio proposto.

Stabilimmo, a questo scopo, delle linee di orientamento che, a nostro parere, ci permisero una migliore utilizzazione del materiale:

1. considerando i problemi oggetto della nostra indagine, si rese necessaria l'utilizzazione di stralci delle testimonianze raccolte, poiché l'estensione e la varietà degli argomenti affrontati dagli intervistati impedivano in questa fase del lavoro, l'uso delle interviste considerate come un tutto;

2. l'utilizzazione dei brani, d'altro canto, non eliminò il contesto complessivo dell'intervista, che continuò a funzionare da riferimento per l'appropriata collocazione e comprensione delle tematiche da essi emergenti; allo stesso modo non eliminò la visione globale della problematica studiata, che anzi veniva prendendo forma e mano mano discussa dai ricercatori fin dall'elaborazione del quadro teorico, e si rinnovava con la realizzazione di ogni intervista, in un processo cumulativo e continuo;

3. la schedatura dei temi e dei sottotemi fu attuata prendendo come punto di partenza uno schema prestabilito e ricontrollato dopo una prima lettura generale delle interviste, scelto come termine medio

fra le due posizioni delineate in precedenza, lasciare cioè che i problemi sorgessero gradualmente, oppure chiudersi in una scaletta di temi rigida e stabilita a priori. Optammo per la definizione di una scaletta costruita sulla base delle prime letture, ma continuamente rivista e messa alla prova in ogni intervista, ed eventualmente modificata, se necessario. Dopo varie riformulazioni, quella che si confermò nell'uso come schema classificatorio prendeva in considerazione in ogni storia di vita i seguenti temi e sottotemi:

- I. Origine dell'intervistato
 1. Filiazione (dati sui genitori, fratelli...)
 2. Luogo di nascita (caratteristiche)
- II. Mobilità geografica
- III. Scolarizzazione
 1. Alfabetizzazione
 2. Istruzione elementare
 3. Scuole medie inferiori (*Preparatorio*)
 4. Magistrali (*Normal*)
 5. Altri corsi
- IV. Insegnamento presso popolazioni rurali
 1. Condizioni per l'ottenimento del posto
 2. Caratteristiche del luogo
 3. Caratteristiche della popolazione e dell'utenza
 4. Condizioni fisiche e materiali della scuola
 5. Residenza dell'insegnante
 6. Caratteristiche del sistema di istruzione locale
 7. La scuola e la politica locale
 8. Relazioni scuola-*fazenda* (o quartiere)
 9. Le motivazioni per la ricerca della scolarizzazione
 10. Frequenza scolare
 11. Evasione scolare
 12. Alunni e lavoro
 13. Metodologia di insegnamento
 14. Materiale didattico (libro, abecedario, sussidiario...)
 15. Contenuto e finalità dell'insegnamento (scolare e extrascolare)
 16. Ispezione scolastica
 17. Valutazione del rendimento scolastico
 18. Corsi serali e lezioni private
- V. Lavoro docente in zona urbana
- VI. Altre attività professionali

- VII. Attività attuali (professionale, culturale, ricreativa...)
- VIII. Storia della famiglia (del maestro)
- IX. Opinioni sull'insegnamento
- X. Aspetti della carriera di insegnante
- XI. Caratteristiche del sistema educativo nello Stato di San Paolo
- XII. Esperienze di altri insegnanti con popolazioni rurali
- XIII. Altri aspetti.

4. decidemmo di lavorare con le parti di intervista corrispondenti ai sottotemi, indipendentemente dal contesto complessivo riferentesi all'aspetto educativo. Questa misura sembrava permetterci una visione migliore delle questioni da analizzare;

5. lavorammo con le informazioni (anche quelle già schedate, con il fine di utilizzarle fuori dal loro contesto globale) conservando sempre il riferimento all'informatore, dato che solo così alcune situazioni potevano essere comprese. Pertanto su ogni stralcio estrapolato si annotò il numero della pagina, misura questa che risultò di grande utilità durante l'analisi del materiale;

6. le informazioni con cui lavorammo rientravano in due categorie: a) dati individuali, relativi all'insegnante propriamente detto, come la sua origine, carriera, ecc. e b) dati relativi al sistema educativo e all'educazione della popolazione, nonostante ci fosse in generale un legame fra queste. Così, ad esempio, la stessa scolarizzazione degli insegnanti indicava e caratterizzava il sistema educativo nella capitale, nelle città dell'interno e nella zona rurale dello Stato di San Paolo. Ma, a questo stadio della ricerca, furono ugualmente classificate secondo questa prima divisione;

7. considerando la problematica della ricerca, e in seguito alle prime letture del materiale, si rese necessario lavorare con le notizie relative ad ogni scuola isolatamente, poiché molte volte i problemi sembravano variare a seconda che l'insegnante si spostasse da una scuola all'altra, dalla *fazenda* al piccolo centro, ecc.. Questa decisione richiese l'approntamento di nuove tecniche per la classificazione del materiale relativo all'istruzione, che permettessero di identificare nei resoconti i brani che si riferivano all'una o all'altra scuola. Bisogna annotare che questo compito non sempre fu facile, poiché le informazioni non emergevano in ordine cronologico dai racconti degli intervistati; si verificava infatti in essi un via vai costante di argomenti e di epoche. Ogni scuola, a partire dalla prima, venne

segnalata da una lettera dalla A in avanti, in ordine successivo; così si classificavano poi i punti relativi ad ognuna delle scuole. In questo modo in ogni storia di vita si moltiplicava lo schema classificatorio usato, così come durante l'analisi complessiva delle informazioni il numero delle realtà rappresentate. Da un insieme di 26 storie di vita raccolte, ci trovammo a lavorare con informazioni relative a un numero ben più alto di realtà: queste si riferivano a 36 scuole ufficiali, localizzate in 15 proprietà rurali, 20 in piccole località e distretti e una in città; altre 6 si riferivano a lezioni private date dai maestri all'interno delle scuole pubbliche o fuori e che non rientravano nel sistema ufficiale di istruzione;

8. le interviste, debitamente classificate secondo la scaletta di temi e sottotemi, discusse dall'équipe per risolvere i dubbi che man mano comparivano, furono riprodotte e, in seguito, sezionate affinché fosse possibile raggruppare per tema o sottotema informazioni che apparivano nelle prime o nelle ultime pagine, circa l'una o l'altra scuola. Questo lavoro, che sembrava di facile realizzazione, anche perché le interviste erano già state catalogate, si rivelò nel frattempo molto più complesso e lento di quanto si supponesse, poiché informazioni contenute in vari passi di ogni intervista si riferivano allo stesso tempo a vari argomenti. In questi casi si doveva riprodurre il brano e inserirlo sotto tutte le voci a cui poteva fare capo. C'era ancora il problema di *dove* operare il «taglio» per definire i brani che potevano rientrare sotto l'uno o l'altro punto, senza correre il rischio di perdere informazioni preziose per la comprensione del brano.

Ci furono molte discussioni prima che si potesse delineare una sistematica di lavoro che permettesse allo stesso tempo di comprendere un determinato periodo della storia dell'educazione della popolazione di San Paolo e di conservare l'individualità e la totalità delle memorie.

Anche dopo essere giunti a una decisione globale sulla metodologia, durante la fase di classificazione dei temi e dei sottotemi continuarono a sorgere ancora molti dubbi, determinati dal modo in cui l'intervistato trattava un determinato argomento. Così, in questa tappa della ricerca, le discussioni non vertevano solo sulla maniera migliore di classificare le interviste, ma sul contenuto stesso di ciascuna di esse. I problemi relativi a ciascuna intervista dovettero essere discussi isolatamente, così da poter essere affrontati in maniera omogenea: infatti, non solo i ricercatori impegnati in questo lavoro erano ben tre, ognuno con la sua formazione specifica, ma soprattutto passi isolati di una stessa intervista potevano fare riferi-

mento allo stesso tempo a questioni piuttosto diverse. Tali motivi ci consigliarono di sottoporre sempre la classificazione di ogni storia di vita a due ricercatori.

Quella della classificazione, stralcio e raggruppamento delle informazioni secondo i temi e sottotemi fu una fase lunga e complessa, ma proprio da essa dipendeva tutta l'analisi finale dei dati.

In virtù della varietà di informazioni che avevamo raccolto, anche il campo delle possibilità di analisi si presentava vasto. Ma il problema fondamentale era analizzare in primo luogo i brani corrispondenti alle voci della scaletta che arrecassero elementi utili per la conoscenza del funzionamento del sistema educativo e del processo di scolarizzazione della popolazione rurale nello Stato di San Paolo durante la Prima Repubblica. Pertanto in questa fase ci dedicammo agli elementi riguardanti le scuole in cui i maestri avessero effettivamente insegnato alle *popolazioni rurali*, fossero queste scuole situate in *fazendas*, fattorie, piccole località o cittadine.

A questo punto si rendeva necessario definire *come* analizzare tutto il materiale già schedato e suddiviso per temi e sottotemi, secondo le scuole. Bisognava cioè trovare uno schema di analisi che, rispondendo, ovviamente, alle questioni teoriche in studio, permettesse l'utilizzazione migliore delle informazioni in nostro possesso.

Sebbene le possibilità di analisi che ci si presentavano fossero molte, data la ricchezza stessa del materiale raccolto, si doveva scegliere un cammino definito, che fu stabilito dopo varie consultazioni e a partire dalle conoscenze acquisite preliminarmente, durante la fase di realizzazione e di discussione delle interviste.

Ma è opportuno riprendere ora alcuni punti fondamentali, affinché la strada che abbiamo scelta venga compresa a fondo.

Anzitutto, non bisogna dimenticare che questo studio aveva come oggetto la «scolarizzazione della popolazione rurale», e non soltanto lo studio delle «scuole» denominate «rurali». Per questo motivo i maestri che intervistammo erano quelli che avevano insegnato per le popolazioni rurali, senza che fosse stabilito a priori in che tipo di scuola. L'obiettivo, in questo caso, era perciò quello di cogliere le relazioni fra la popolazione rurale e l'educazione, verificando le sue motivazioni, la ricerca effettiva della scolarizzazione, della scuola, i problemi manifestatisi in questo processo, senza stabilire limiti geografici per questa relazione. Dietro a tutto ciò era sottesa l'ipotesi che la ricerca della scolarizzazione, già durante la Prima Repubblica, oltrepassasse i limiti stabiliti dalla struttura fondiaria, ossia andasse oltre i «recinti» delle proprietà rurali. Verifica-

re queste ipotesi era possibile solo attraverso un approccio più ampio, che non si limitasse alle memorie dei maestri che avevano insegnato solo in scuole isolate localizzate in proprietà rurali, o in scuole dette rurali.

In realtà, come iniziammo a verificare già durante l'effettuazione delle interviste, l'insegnamento per la popolazione rurale veniva svolto non solo nelle fattorie, nelle *fazendas* e nelle frazioni, ma anche nei distretti e piccole città. Più ancora, l'insegnamento agli strati più bassi di questa popolazione non era amministrato solo attraverso la rete di scuole dello stato o del comune, ma anche attraverso i corsi privati tenuti dai maestri, a volte persino laici, pagati per le lezioni da loro impartite.

Per cercare di dare delle spiegazioni più chiare rispetto a questa problematica, optammo per l'analisi dei dati considerati a partire da una prima divisione: da un lato le relazioni fra la popolazione e l'educazione, in riferimento alle scuole della rete ufficiale di istruzione; dall'altro, le relazioni fra popolazione e educazione in riferimento a quello che potremmo chiamare sistema di insegnamento parallelo, ossia l'istruzione privata, non riconosciuta o controllata dallo stato.

Ma c'era un'ulteriore suddivisione della problematica studiata che si imponeva: bisognava che la verifica dei diversi aspetti venisse condotta anche in base alla distinzione derivante dal fatto che le scuole operassero all'interno delle proprietà rurali, o fuori da tali limiti, e in base alle varie categorie sociali rilevate a seconda della localizzazione.

Questo è il quadro generale dal quale si sviluppò l'analisi. Considerando queste grandi linee generali, l'insieme delle informazioni raccolte, classificate e raggruppate per argomento, iniziò allora ad apparire nelle sue specificità, nelle sue affinità e differenze. Era quasi una sorta di nuova classificazione di contenuto, ma che si stabiliva, adesso, a partire dal complesso delle informazioni relative a tutte le realtà considerate nelle storie di vita, e non da ogni storia in sé. In questa rianalisi delle memorie molti nuovi elementi iniziarono ad affiorare, rendendosi evidenti solo allora le reali condizioni in cui avvenivano i fatti nelle loro peculiarità.

Riteniamo che il tipo di studio da noi intrapreso abbia permesso:

1. una prima visione «non ufficiale» del sistema educativo nella Prima Repubblica e la conoscenza di aspetti a proposito dei quali non si possiedono documenti scritti;
2. la percezione di determinati processi in corso in questo periodo;

3. il rilevamento di nuovi dati che permettono una visione più chiara e un lavoro più produttivo con altre fonti di dati sull'educazione;
4. la creazione di un nuovo archivio di dati sull'educazione.

Infine, vogliamo annotare che il lavoro effettuato sulle memorie ricavate dalle storie di vita è, per il ricercatore, una esperienza di lavoro di valore inestimabile; gli consente un arricchimento teorico che scaturisce dal coinvolgimento e dalla discussione che si presentano continuamente in questo processo di ricerca, dal mettere in discussione, in ogni momento, il referente teorico dal quale parte e la maniera stessa di praticare la scienza, e dal sovrapporsi, di momento in momento, delle varie tappe della ricerca; il ricercatore inizia, sin dalla realizzazione della prima intervista, ad analizzare le informazioni che gli pervengono e continua, fino all'ultima intervista, ad innovare il suo referente teorico e la sua tecnica di ricerca; egli si trova ad affrontare, sin dall'inizio, il generale e il particolare, dal momento che ogni storia di vita è un tutto che gli si presenta. E sono proprio queste le ragioni che rendono questo tipo di lavoro apparentemente tanto facile, ma allo stesso tempo così difficile.

ZEILA DE BRITO FABRI DEMARTINI

(Traduzione dal portoghese di Laura Cancellieri)

Note

¹ Vedi in proposito: Fukui, L., Demartini, Z., 1978; Fukui, L. et alii, 1980; Demartini, Z. et alii, 1980; Demartini e Lang, 1982.

² Fernandes, Florestan, 1967, pp. 67-68.

³ Goldman, Lucien, 1958, p. 32.

⁴ Questo fatto ci apparve molto evidente durante l'elaborazione della tesi di dottorato che affrontava l'educazione fra le popolazioni rurali; cfr. Demartini, Z., 1979.

⁵ Demartini, Z., 1979.

⁶ Ouzof, Jacques, 1967.

⁷ Muel, Francine, 1977.

⁸ Ouzof, J., 1967, pp. 12-13.

⁹ Ouzof, J., 1967, p. 9.

¹⁰ Pereira de Queiroz, Maria Isaura, 1981; Blay, Eva Alterman, 1983; Von Simson, Olga Rodrigues, 1983.

Bibliografia

BLAY, Eva *Pesquisa*: «Os judeus na memória da cidade de São Paulo». USP, São Paulo, 1983.

DEMARTINI, Zeila de B. F. «Observações sociológicas sobre um tema controverso:

- população rural e educação em São Paulo». *Tesi di Dottorato*, Departamento de Ciências Sociais, USP, 1979.
- DEMARTINI, Z. B. F. e altri. «Educação e trabalho: um estudo sobre os produtores e trabalhadores na agricultura paulista». INEP-CERU, São Paulo, 1980.
- DEMARTINI, Z. B. F. e LANG, A.B.S.G. *Educação para o trabalho: família e escola como a agências educadoras*. Edições Loyolla, 1985.
- FERNANDES, Florestan, *Fundamentos empíricos da explicação sociológica*. 2ª edição, São Paulo, Editora Nacional, 1967.
- FUKUI, Lia F. G., DEMARTINI, Z. B. F. et alii. Nível de escolarização, educação informal e procura educacional em populações rurais e urbanas do Estado de São Paulo. INEP-CERU, 1978.
- FUKUI, Lia F. G. e altri. «Escolarização e sociedade: um estudo de excluídos da escola». INEP-CERU, São Paulo, 1980.
- GOLDMAN, Lucien. *Las ciencias humanas y la filosofía*. Ediciones Galatea Nueva Vision, Buenos Aires, 1958.
- MÜEL, Francine. «Les instituteurs, les paysans et l'ordre républicain». *Actes de la Recherche en sciences sociales*, n. 17, 18, Paris, novembre, 1977, Editions de Minuit.
- OZOUF, Jacques. *Nous les maîtres d'école*. Collection Archives, Julliard, 1967.
- PEREIRA DE QUEIROZ, Maria Isaura. «São Paulo, 1920-1937: depoimentos de trabalhadores de baixos recursos», CERU, febbraio 1981.
- VON SIMSON, Olga Rodrigues de Moraes. *O jornal como fonte de dados para a pesquisa sociológica*. CERU, São Paulo.

Quantità e qualità nelle ricerche sulla povertà

La povertà costituisce un problema spinoso non solo per chi è chiamato a combatterla, ma anche per chi la studia. Forse anche per questo i contributi in argomento non abbondano. Gli economisti hanno preferito lasciare questo tema ai sociologi, giacché a loro dire male si presta alla quantificazione, e i sociologi, a loro volta, hanno spesso ceduto il campo agli antropologi, che però ne hanno studiato quasi solo la «cultura». Non ci si deve pertanto stupire se la sua stessa definizione sia ancor oggi controversa.

Per la verità, il concetto stesso di povertà è ambiguo, soprattutto in certe sue recenti applicazioni alla realtà dei Paesi industriali avanzati (per l'Italia, si vedano, in particolare, le elaborazioni del Censis sulle cosiddette «nuove povertà» post-materialistiche). Ciò dipende, almeno in parte, dalla storia stessa del termine.

In una prospettiva storica, la parola «povertà» evoca infatti, nativamente, la situazione sociale del mondo preindustriale, di cui la penuria costituiva una «caratteristica strutturale», periodicamente aggravata da guerre, carestie e pestilenze (cfr. Lis e Soly, 1979), o la condizione — non certo migliore — del proletariato al tempo dell'industrializzazione. In una prospettiva geografica, d'altra parte, il termine richiama la situazione dei Paesi del Terzo Mondo, in cui più di un miliardo di uomini soffre tuttora la fame (cfr. Melotti, 1966) e una parte ancor più grande della popolazione vive quel dramma della miseria di massa che ha indotto molti studiosi a parlare, sulle orme di Toynbee, di «nazioni proletarie» (Moussa, 1963) e di «povertà delle nazioni» (Myrdal, 1966).

Parlare di «povertà» nei Paesi industriali avanzati può dunque apparire quasi provocatorio. Eppure tutti sappiamo che anche in questi Paesi la povertà esiste, e i poveri sono non solo moltissimi, ma in continuo aumento. Negli Stati Uniti negli anni '60 i poveri sarebbero stati circa 40 milioni (Harrington, 1962 e Kolko, 1962), e, dopo una diminuzione durata sino al 1973, il loro numero è ritornato a crescere, si è riportato ai precedenti livelli e manifesta tuttora

Le storie di vita nell'approccio ai problemi dell'educazione

Questo testo si propone di esporre i cammini percorsi nello sviluppo di una ricerca sull'educazione che si è basata sullo studio delle memorie di vecchi insegnanti, ricavate da storie di vita, e di cercare al contempo di evidenziare alcuni punti che ci sono sembrati fondamentali in questo lavoro: i vantaggi e le limitazioni dell'utilizzazione delle storie di vita per la conoscenza dei problemi relativi alla educazione secondo una prospettiva storico-sociologica; le esigenze che questo tipo di lavoro comporta per il ricercatore, in termini teorici e di pratica della ricerca; le difficoltà insite non solo nella raccolta, ma soprattutto nell'analisi del materiale raccolto; l'impegno e le difficoltà che si affrontano in ciascuna fase di lavoro, fra gli altri aspetti.

1. Come abbiamo iniziato a lavorare con le memorie

Gli studi realizzati negli ultimi anni nel campo dell'educazione si sono rivolti, in gran parte, alla diagnostica e alla critica dei problemi attuali con cui ci si confronta in questa area, limitandosi ad analizzare la situazione presente e, partendo da questa, proponendo delle soluzioni o alternative; pochi fanno riferimento al passato e, anche in questi casi, difficilmente mettono in discussione ciò che già è stato scritto al riguardo.

Ma, se la conoscenza del presente è importante, e l'indirizzo delle ricerche che il Centro de Estudos Rurais e Urbanos (Centro di Studi Rurali e Urbani) ha sviluppato dal 1976¹, alle quali abbiamo partecipato, ci sembra, ha evidenziato la necessità di studiarlo, c'è un'altra dimensione del problema che non può essere ignorata e che, al contrario, «deve» a sua volta essere indagata: si tratta dell'analisi dei temi in questione secondo una prospettiva storica, ossia del tentativo di conoscere i fatti attraverso il tempo.

Questo approccio, nell'ambito della sociologia, ci è stato suggerito da Simiand e rilanciato da Florestan Fernandes, per il quale

tanto la ricerca storica quanto quella di campo sono fondamentali per la comprensione dei problemi delle società umane nelle loro peculiarità. A suo parere, l'indagine deve essere completa:

Essa implica che si studi il presente e il passato. Le conoscenze ottenute devono consentire una qualche previsione, che non sia relativa solo ai processi sociali ricorrenti, ma anche ai processi sociali di cambiamento. Il progresso empirico-induttivo della sociologia dipende, quindi, dalla capacità dei sociologi di affinare le tecniche di osservazione così da permettere la conoscenza delle situazioni di vita contemporanea e le tecniche di ricostruzione delle situazioni di vita scomparse².

Adottando quindi come prassi l'indagine del presente come anche delle situazioni passate, ci troveremo inoltre ad ammettere come valida l'osservazione di Lucien Goldman, il quale richiama l'attenzione sul fatto che la maggioranza delle ricerche che chiama «descrittive», prima di iniziare il lavoro,

implicitamente hanno già preso partito per l'ordine sociale attuale, che considerano naturale e normale, e che non sembra loro necessitare di una giustificazione. Nessuna ricerca, nessuna monografia, indagini la cui utilità non è qui in discussione, potrà, se non inquadrata in una analisi complessiva e comprendente un lungo periodo storico, mettere in evidenza i fattori di trasformazione e di rinnovamento di una società, soprattutto perché l'azione di questi fattori si accumula con frequenza durante lunghi periodi, senza che le sue espressioni esteriori siano facilmente riscontrabili³.

La prospettiva storico-sociologica nell'analisi dei problemi e dei fatti sociali ha guadagnato negli ultimi tempi molti adepti, proprio per la ricchezza di informazioni che comunica agli studiosi: informazioni che riguardano non solo il passato propriamente detto, ma che, attraverso di esso, permettono di collocare i problemi attuali in prospettive più adeguate⁴.

Molto poco si conosce a proposito del «passato» del processo di scolarizzazione della popolazione, e in particolar modo del problema dell'educazione sotto il prisma dell'analisi sociologica. La ricerca sociologica è pertanto un elemento dal quale non si può prescindere in un paese in cui la sociologia e la ricerca empirica hanno inizi che risalgono a pochi decenni fa. È difficile fare affidamento solo su studi teorici sull'educazione o su altri aspetti, condotti in epoche più remote, molti dei quali privi di un minimo di conoscenze empiriche.

Gli studi incentrati sull'istruzione scolare nel passato, sono in generale rivolti verso aspetti che si trovano in relazione col sistema dell'educazione e la sua espansione, e ben pochi fanno riferimento

ai soggetti e agli agenti coinvolti nel processo educativo; quasi mai si cerca di studiare i problemi e i valori di cui fanno esperienza la popolazione, in merito alla sua scolarizzazione, e gli agenti dell'istruzione, come gli insegnanti delle scuole primarie, nell'esercizio delle loro attività, né tanto meno di cogliere il funzionamento del sistema educativo nel contesto della società in senso più ampio.

C'è quindi una grande lacuna che richiede di essere colmata attraverso gli studi empirici, e la ricerca qui presentata è un tentativo di inoltrarsi per questo cammino, per mezzo dello studio delle memorie di insegnanti che hanno operato durante la Prima Repubblica a San Paolo.

Questa prospettiva di analisi storico-sociologica è già stata da noi utilizzata in uno studio precedente⁴, ed ha dato come risultati delle scoperte importanti per un miglior inquadramento dei problemi relativi all'educazione rurale ai nostri giorni; ci ha condotto alla percezione di nuovi fatti e elementi che hanno prospettato i problemi secondo una nuova angolazione. Si è constatata, contrariamente a quanto si supponeva, una valorizzazione costante dell'educazione scolare (ed extra-scolare) fra gli abitanti di varie località e *fazendas* (comunità rurali, *n.d.t.*), in periodi storici precedenti all'industrializzazione. Al di là della valorizzazione, c'era una effettiva ricerca della scolarizzazione. Non si poteva quindi affermare perentoriamente, come d'altronde facevano i teorici, che l'urbanizzazione e l'industrializzazione recenti, provocando dei cambiamenti nell'ambiente rurale di S. Paolo, avessero determinato una presa di coscienza da parte di fattori, piccoli agricoltori e braccianti quanto alla importanza dell'istruzione, portandoli a una valorizzazione e a una ricerca effettiva di essa, a partire dall'accelerazione di tali processi nella nostra epoca.

Così, nel quadro di una analisi sufficientemente approfondita di tali questioni, nuove ricerche si rendevano necessarie per cercare di verificare non più l'indifferenza della popolazione rurale relativamente all'educazione, ma l'interesse da essa manifestato in questo senso nel passato. In altri termini, basandoci sui dati ottenuti, arrivammo ad una prospettiva contraria a quella che era stata adottata abitualmente. Per questo fatto particolare, l'ipotesi che allora ventilammo fu che l'interesse per l'istruzione tenderebbe ad espandersi, allo stesso tempo, nell'ambiente rurale e nelle fasce sociali urbane; la ragione starebbe nel fatto che contadini, lavoratori agricoli ecc. non hanno mai vissuto isolati gli uni dagli altri e, in questo

modo, si troverebbero sotto l'influenza degli stessi valori che agiscono nei restanti settori della società globale.

A livello della scolarizzazione effettiva, si era soliti spiegare l'astensione, la bassa frequenza e l'evasione scolare in funzione delle condizioni specifiche della popolazione rurale, come, ad esempio, la necessità di utilizzare precocemente il lavoro del minore nelle attività agricole. Fu possibile verificare che non era l'utilizzazione del lavoro del minore in sé a determinare la sua minore scolarizzazione, bensì le condizioni specifiche della famiglia in cui questa utilizzazione aveva luogo, insieme alle deficienze della rete scolare.

In questo lavoro qualcosa che non era ancora stato tenuto in alcun conto in quelli fino ad allora esaminati emerse come fondamentale: l'utilizzazione del lavoro del minore e di conseguenza il tempo disponibile per lo studio variavano in funzione delle categorie rurali.

Così, a nostro avviso, erano le posizioni dei genitori nella struttura socio-economica, insieme alle condizioni locali di ampiezza e qualità dell'offerta educativa, che potevano spiegare, in ultima analisi, i diversi livelli di scolarizzazione individuati nell'ambiente rurale.

Così crediamo che questa ricerca abbia indicato che non si può, nell'intraprendere una analisi di un problema sociologico che coinvolge il modo di pensare e di agire di un qualsiasi settore della popolazione, assumere come veri, a priori, dei punti di vista predeterminati circa la configurazione di situazioni, passate o presenti, che non si fondino su ricerche effettuate direttamente su questa realtà.

Questo studio ci ha condotti a capire che, molte volte, ciò che giudichiamo essere un cambiamento recente di valori non lo è; problemi che riteniamo attuali a loro volta non lo sono e, soprattutto, problemi la cui ragion d'essere crediamo di ravvisare in determinati motivi, come nel caso della non frequenza e dell'evasione scolare, spiegate con l'indifferenza della popolazione rurale nei confronti della scuola, in realtà sono storicamente spiegati dalle condizioni di vita della popolazione stessa.

Fu proprio questo precedente studio, con gli interrogativi che suscitò in relazione all'istruzione delle popolazioni rurali, che ci fece pensare alla necessità di approfondire ancor di più la ricerca sul passato, ricorrendo a fonti vive di informazione su epoche più remote. Le interviste che avevamo realizzato con alcuni vecchi insegnanti delle scuole primarie e ispettori della pubblica istruzione ci mostrarono che, attraverso le memorie di coloro che avevano ac-

compagnato l'impiantarsi e lo sviluppo del sistema educativo a San Paolo, potevano essere ottenute molte e validissime informazioni, che non constavano di documenti, rapporti, libri, giornali e via dicendo. Esse arrecavano nuovi elementi, che non erano rimasti annotati o descritti nella documentazione scritta esistente sul periodo, e davano, allo stesso tempo, una visione generale e dettagliata di questioni per noi fondamentali. Erano informazioni «nuove» su situazioni passate. Ci decidemmo, così, a fare ricerca sul passato ricorrendo a fonti vive di informazione, ancora esistenti, utilizzando le memorie di insegnanti che avevano esercitato nell'interno dello Stato di San Paolo durante la Prima Repubblica.

Questo approccio aveva contro di sé le critiche di coloro che temevano che i maestri, dopo tanti anni, potessero aver modificato i loro ricordi sulla situazione passata. Ma questo è un problema che si pone per tutti gli studi che si basano sulle memorie. Ciò che ci aveva favorevolmente impressionato, d'altra parte, delle nostre interviste realizzate nel lavoro precedente, era stato proprio il ricordo vivo che questi insegnanti conservavano dei periodi in cui avevano lavorato nelle zone rurali, dimostrandosi in grado di riferire vari avvenimenti nei dettagli. Credevamo pertanto che le testimonianze degli anziani maestri costituissero dei punti di partenza per la ricerca di nuove informazioni provenienti da altre fonti, per lo studio di nuovi aspetti dei problemi già affrontati. Per questo era necessario ricorrere a tali fonti vive di informazione, che andavano scomparendo man mano che il tempo passava.

Oltre a ciò, l'attribuzione di una così grande importanza allo studio delle memorie, in particolare quelle degli anziani insegnanti, fu stimolata in noi dalla conoscenza del lavoro condotto in Francia da Jacques Ouzof, nel 1964, pubblicato col titolo *Nous les maîtres d'école*⁶, contenente le autobiografie scritte di diversi maestri elementari che avevano insegnato dal 1885 fino al 1914; questi dati erano in seguito stati elaborati da Francine Muel nell'articolo intitolato *Les instituteurs, les paysans et l'ordre républicain*⁷. Alcune posizioni di Jacques Ouzof nei riguardi della ricerca che aveva svolto indicavano quanto le testimonianze dei vecchi maestri fossero preziose, e come alcune restrizioni imposte loro non fossero assolutamente giustificate:

Comunque, se pure questi resoconti dessero soltanto l'immagine che i maestri hanno del loro lavoro, anche così sarebbe necessario non trascurarli. Fra la realtà di questa professione, tutta di rappresentazione, e la rappresentazione che gli insegnanti danno di essa, c'è meno distanza di quanto si sup-

ponga. Quanto alla *nuance* emozionale, non è la visione retrospettiva che la fa nascere. Si potrebbe anche sostenere che la lontananza dell'evocazione garantisce il testimone contro emozioni altrimenti deformanti. Ogni desiderio ha lasciato questi testi; il modo in cui i resoconti sono espressi non deve valere né favore né privilegio. E anche il timore è assente: quando la vita finisce, non ci sono quasi più inconvenienti nel confessarsi *francmaçon*, nel riconoscere il proprio ruolo nel sindacato o nel partito. Così, di tutto ciò che può colorire diversamente una testimonianza, la *nuance* della nostalgia non è la più deformante.

E comunque, la nostalgia è essa stessa rivelatrice. Il lamento ostinato che si sente in queste confidenze (il mondo non ha mantenuto le sue promesse, la scuola non è stata capace di dare la pace), non parla solo della malinconia della persona in tarda età: esso esprime il crollo di un sistema di valori intatto dal secolo XVIII e che due guerre mondiali hanno fatto andare in frantumi. La stessa acutezza di tale nostalgia dice molto meglio delle nostre parole ciò che i maestri della Terza Repubblica intendevano fare e scopre il contenuto esatto della loro ideologia, anch'essa ormai in rovina².

Riflettendo su tutti questi aspetti, partimmo con l'indagine di alcuni problemi attuali dell'istruzione, cercando di sondarli per mezzo dell'approccio storico-sociologico basato sull'analisi dei ricordi degli insegnanti. Lo studio doveva riguardare il periodo della Prima Repubblica, data l'età dei professori ancora vivi.

Poiché lo studio dell'istruzione nella Prima Repubblica che avevamo effettuato in precedenza aveva lasciato in sospeso delle questioni che riteniamo fondamentali, la nostra ricerca delle memorie degli educatori non fu realizzata in base ad aspetti generici, ma tentò di raccogliere informazioni su problemi specifici. Pertanto, alla necessità del ritrovamento delle memorie degli insegnanti, alleammo la conoscenza di un periodo ancora abbastanza insondato della Prima Repubblica, soprattutto sotto il profilo dell'educazione. Così il nostro studio è stato condotto non solo sui professori, ma, fundamentalmente, attraverso le loro informazioni, sui problemi dell'istruzione nelle aree rurali di San Paolo durante la Prima Repubblica, momento in cui iniziano a diffondersi le scuole in quello stato.

Credevamo che attraverso questa ricerca avremmo potuto chiarire meglio degli aspetti relativi all'istruzione rurale in quello stato e in quel periodo, che erano per noi oscuri, la cui conoscenza ci avrebbe permesso di comprendere meglio lo sviluppo e la situazione attuale della scolarizzazione in quel medesimo stato. Gli aspetti e i problemi che ci proponevamo di approfondire in questo lavoro, oltre ad altri che sarebbero emersi dalle testimonianze degli insegnanti, erano:

1. a livello del sistema di istruzione, in senso più ampio, verificare:

- i criteri e le condizioni in cui si creavano le scuole;
 - le condizioni e modi in cui funzionavano;
 - i problemi e le facilitazioni create dalle circostanze politiche locali per il funzionamento delle scuole in regioni diverse dello stato.
2. A livello del funzionamento delle scuole, tentare di cogliere:
- 2.1. Le relazioni fra scuola e *fazenda*, cioè l'accettazione o meno del professore da parte del *fazendeiro*; le condizioni che gli erano imposte quanto all'abitazione e al lavoro; l'interferenza del *fazendeiro* sugli stimoli o le restrizioni al funzionamento della scuola e alla frequenza degli alunni;
- 2.2. le relazioni fra scuola e quartieri popolari, fra i lavoratori agricoli, cercando di conoscere gli stessi aspetti di cui sopra, non più nel contesto della *fazenda*, ma nei gruppi di piccoli agricoltori.
3. A livello della popolazione rurale, studiare:
- le motivazioni che, secondo gli insegnanti, portavano i vari gruppi di agricoltori a indirizzare i propri figli verso la scuola, già nella Prima Repubblica;
 - quali fattori interferivano nella frequenza scolare in questi vari gruppi;
 - le possibili somiglianze e differenze fra popolazione agricola nazionale e straniera, relativamente alla scolarizzazione.
4. Dato che le informazioni sarebbero state ricercate attraverso le memorie dei professori, inclusa anche la fase più remota della loro vita, si sarebbero potuti così chiarire anche aspetti relativi alla formazione degli insegnanti in quanto categoria sociale. Studiare quindi:
- l'origine socio-economica;
 - la formazione specifica o non per il magistero;
 - l'esperienza personale nel magistero — in ambiente rurale o urbano;
 - le condizioni in cui iniziavano ad insegnare, dove, con quali intermediazioni, come ottenevano il posto ecc.

Come si può constatare, attraverso i soli documenti di archivio e altri, come giornali, riviste, libri ecc. difficilmente si sarebbero potute ottenere informazioni soddisfacenti su molti degli interrogativi su esposti. Bisognava spingersi più lontano, e far emergere le informazioni là dove esse potevano essere conservate, cioè nella memoria di coloro che avevano vissuto i problemi relativi all'istruzione in epoche remote. Jacques Ouzof⁹ denominava il materiale che aveva raccolto, basandosi sui ricordi di insegnanti della Terza Repubblica

in Francia, «archivi provocati»; a nostra volta ci venne fatto di pensare alla definizione «archivi salvati», poiché, se la creazione di un archivio dipende dalle fonti di informazione, a mano a mano che queste scompaiono, l'archivio stesso non si trova in condizione di poter essere creato. Il nostro obiettivo era quindi, oltre al resto, quello di salvare informazioni.

2. Le tappe iniziali di un lavoro incerto e difficile

Nel processo che avevamo innescato, avevamo una grande certezza riguardo alla problematica che ci proponevamo di affrontare e alla maniera di discuterla, ma solo incertezze quanto al cammino che si sarebbe dovuto percorrere.

Bisogna ricordare che, se questa era una ricerca che cercava di basarsi sulle memorie di vecchi insegnanti, e che si proponeva di realizzare un determinato numero di interviste, non c'era d'altronde alcuna sicurezza quanto alle reali possibilità di effettuarle. Non si possedeva alcuna informazione preliminare sui maestri e, così, si partiva dal nulla. L'intenzione era quella di analizzare le memorie degli insegnanti avendo in vista certi aspetti del problema educativo; il referente teorico-metodologico disponibile era di scarso aiuto per l'esplicitazione dei percorsi possibili. Il compito che ci eravamo assunto si presentava pieno di rischi, ma costituiva anche una sfida tentatrice e irrimandabile.

Annotiamo qui alcune delle incertezze e dei tentativi che questa impresa ha comportato, poiché lo riteniamo importante dal punto di vista metodologico.

Il primo compito che si imponeva era la localizzazione degli insegnanti da intervistare, quelli, cioè, rispondenti ai requisiti stabiliti per la ricerca: aver insegnato alle popolazioni rurali dello Stato di San Paolo nella Prima Repubblica, e essere in stato di lucidità; non c'era pertanto alcun cammino prestabilito, anzi, tutte le strade disponibili dovevano essere percorse, dato che non si aveva la minima idea di dove potessero trovarsi tali insegnanti; ci si limitava a supporre di poterne trovare alcuni ancora vivi. Questo è per l'appunto ciò che ci disponemmo a fare.

Entrammo in contatto con il Centro do Professorado Paulista (CPP), organo che opera nello Stato di San Paolo dagli anni trenta, nel tentativo di localizzare, per mezzo suo, alcuni insegnanti, dato

che sapevamo che difficilmente un maestro elementare di quei tempi non vi si sarebbe affiliato.

Fu proprio lì che ottenemmo alcune delle prime indicazioni di nominativi di insegnanti da intervistare. Ma la consultazione dello schedario degli associati si presentava piuttosto ardua, dato che avrebbe richiesto lo scorrimento delle singole schede, senza peraltro dare la certezza di riuscire a localizzare i maestri. Decidemmo perciò di attuare le ricerche in altro modo: pubblicammo nel giornale mensile del CPP, che è distribuito a tutti i suoi associati della capitale e dell'interno, una nota con la quale sollecitavamo la collaborazione al nostro lavoro. Inoltre scrivemmo una lettera, che spiegava la sostanza dello studio, ai dirigenti delle sedi regionali del CPP, sparsi nell'interno dello stato, chiedendo l'indicazione di nominativi; queste lettere furono inviate dallo stesso CPP. Facemmo un rilevamento dei luoghi dove avrebbero dovuto essere in funzione delle Escolas Normais (corrispondenti alle scuole magistrali, *n.d.t.*) durante la Prima Repubblica, ufficiali o private, e inviammo una lettera ai delegati della pubblica istruzione di queste regioni sollecitando l'invio di nominativi. Per questo dovemmo attendere la nomina dei nuovi delegati in tutto lo stato, in virtù del cambio di governo allora verificatosi, cosa che comportò un lavoro di continua consultazione delle gazzette ufficiali, oltre a quello di ricerca degli indirizzi delle delegazioni. Allo stesso tempo mettemmo in pratica ogni mezzo possibile di ricerca informale: chiedemmo ai professori, a gente anziana, ad amici, ad altri ricercatori, se conoscessero dei vecchi insegnanti; affiggemmo avvisi in posti molto frequentati da maestri dell'interno dello Stato, come nella Segreteria della Pubblica Istruzione (Segreteria da Educação). Furono anche consultati degli istituti bancari, scolastici e di ricovero per anziani dell'interno o per lettera, o per telefono, quando non direttamente, nel tentativo di individuare al loro interno le persone che ricercavamo. Ci informammo inoltre presso degli operatori del SENAC che lavoravano con gruppi di anziani. Infine, visitammo la Casa dell'Insegnante della capitale, che dà ricovero a insegnanti in pensione, pensando che forse lì avremmo trovato dei maestri da intervistare. Nello stesso tempo, avendo già iniziato a realizzare le prime interviste, chiedevamo ulteriori informazioni agli intervistati sui loro colleghi.

Col procedere delle ricerche, iniziarono ad affluire le informazioni sui nominativi che ci interessavano. Durante tutto il tempo della ricerca ricevemmo indicazioni per mezzo di lettere, telefonate

e contatti personali per un totale di oltre 90 nominativi di insegnanti, da parte delle fonti più varie:

- dal Centro do Professorado Paulista, con sede a San Paolo;
- dal Centro do Professorado Paulista nella regione di Pirassununga;
- dalla Caixa Econômica Estadual di San Manoel;
- da ricercatori del CERU e della Fondazione Carlos Chagas;
- da insegnanti della rete statale di istruzione;
- da otto delegazioni della pubblica istruzione dell'interno dello stato (Pindamonhangaba, Cruzeiro, Lençóis Paulista, Jaú, Itapetininga, Rio Claro, Sorocaba e Santa Rosa do Viterbo);
- da altri maestri intervistati o coi quali avevamo avuto dei colloqui;
- da parenti di insegnanti che avevano visto i nostri manifesti, avevano ricevuto notizie ecc.;
- nella visita alla Casa dell'Insegnante a San Paolo.

Non sempre le indicazioni relative ai nomi recavano i rispettivi indirizzi, o quelli attuali, ciò che richiedeva rinnovati tentativi di localizzazione. Questa fase dello studio, sebbene fosse stata preliminarmente delimitata nel cronogramma di lavoro, si prolungò per tutta la ricerca e coinvolse i ricercatori in un'incessante attività di individuazione effettuata tramite innumerevoli telefonate e altre modalità.

Una volta localizzati i maestri, si richiedevano altri contatti per verificare la possibilità di realizzare le interviste.

Nel caso dei residenti nella capitale, i contatti, se possibile, erano diretti. Generalmente come primo aggancio adottavamo la telefonata, per mezzo della quale cercavamo di verificare se il maestro avesse insegnato alle popolazioni rurali prima del 1930, se fosse in condizioni di poter rilasciare l'intervista e se desiderasse collaborare con la ricerca.

Nel caso degli insegnanti residenti nell'interno, i primi contatti furono in qualche caso presi dalle delegazioni della pubblica istruzione e, a Pirassununga, dalla sede regionale del CPP; poiché non sempre disponevamo dei recapiti telefonici degli insegnanti indicati, e anche dal momento che uno o più collegamenti interurbani per ognuno di loro avrebbero comportato costi insostenibili per la ricerca, decidemmo di stabilire i contatti iniziali con queste persone per mezzo di lettere, nelle quali spiegavamo l'obiettivo del nostro lavoro e sollecitavamo la loro collaborazione; chiedevamo loro di scrivere raccontando la loro vita, ed evidenziando in particolare gli

aspetti che erano rilevanti per il nostro studio. Scrivemmo a 48 maestri, residenti in 19 diversi comuni: di questi, 19 ci comunicarono una risposta, in alcuni casi per lettera, in altri per telefonata, fatta da loro o dai loro parenti.

Basandoci sui contatti stabiliti con gli insegnanti, direttamente o tramite lettere, giungemmo a verificare che molti non rispondevano ai requisiti necessari; in vari casi, sebbene si dimostrassero disposti a collaborare, furono ritenuti troppo «giovani» per gli intenti della ricerca, avendo compiuto gli studi nel 1930, 1932 o dopo; in altri non si trovavano in condizioni fisiche o di lucidità tali da poter essere intervistati (da notare che, durante lo svolgersi della ricerca, alcune delle persone che ci erano state segnalate, e con le quali eravamo entrati in contatti, vennero a mancare o furono ricoverate in strutture sanitarie).

Sebbene la maggior parte dei maestri coi quali ci mettemmo in contatto si dimostrasse interessata e desiderosa di collaborare, sentendosi gli anziani educatori in generale adulati dall'invito, si verificarono però anche quattro casi di rifiuto, aperto o dissimulato.

Ad esempio, un insegnante residente a Santana, che ci era stato indicato dal fratello, disse che non aveva nulla di cui parlare; una delegata della pubblica istruzione affermò che non aveva mai impartito lezioni alle popolazioni rurali, e non si mostrò interessata a collaborare (eravamo disposti a riprovare a parlarle, ma sfortunatamente fu una di quelle che venne a mancare); una maestra che ci era stata segnalata da sua nipote, nonostante non avesse negato la sua partecipazione, fissò e rimandò l'intervista più di 5 volte, e, alla fine, ci informò che non avrebbe potuto concedercela, dovendo partire per 6 mesi; allo stesso modo un'altra ispettrice della pubblica istruzione fissò e cancellò l'intervista due volte. Ci furono ancora alcuni casi di insegnanti che le famiglie rifiutarono di far intervistare, adducendo come spiegazione la loro «mancanza di memoria».

Dato che la maggioranza degli insegnanti segnalatici soddisfacevano concretamente i requisiti necessari alla ricerca, nonostante la difficoltà di localizzarli non ci mancarono gli informatori. Il problema che iniziò a porsi quando, a partire da un certo momento, iniziarono ad arrivare varie indicazioni dalle città dell'interno, fu quello di dover selezionare le persone da intervistare. In questo caso, dato che cercavamo di stabilire il contatto iniziale per lettera o per telefono, facemmo in modo da intervistare coloro i quali avevano iniziato ad insegnare da più tempo e in regioni dello stato ancora non coperte dalle testimonianze di altri maestri. Con molti inse-

gnanti, in particolare quelli residenti nell'interno dello stato, non fu possibile attuare la ricerca e l'intervista personale, cosa che, a nostro parere, fu limitante per le informazioni che da essi avremmo potuto ricevere; così dovemmo accontentarci delle notizie che alcuni di loro ci mandarono per lettera. In questo modo, a causa di problemi di natura finanziaria e del tempo che avevamo stabilito per il compimento delle varie tappe della ricerca, intervistammo 27 insegnanti.

Per quanto concerne questa fase iniziale del lavoro, ciò che si può affermare è che difficilmente un tipo di ricerca come questa può desiderare di selezionare o di scegliere i suoi informatori. Eccetto per la scelta dei maestri dell'interno sulla base della loro distribuzione geografica, a seconda delle indicazioni e delle lettere ricevute, in generale le interviste furono realizzate a mano a mano che ogni segnalazione arrivava. Ci sentivamo come se ogni insegnante da noi localizzato fosse un qualcosa che avessimo scoperto, e che non potevamo rischiare di perdere. La cosa peggiore fu, in realtà, il non poter intervistare tutti gli insegnanti di cui avevamo ricevuto notizia e che avrebbero potuto apportare elementi importanti per lo studio. Ma dato che le nostre risorse non ci permettevano di questi «lussi», rimanemmo con la frustrazione di non poter avere accesso a tutte le fonti di informazione vive disponibili.

Un altro aspetto problematico di questa fase, che merita una nota a sé, è quello del contatto iniziale o preliminare con l'informatore. Restava sempre il dubbio: è meglio parlare direttamente con l'intervistato, spiegargli gli obiettivi della ricerca, o ricorrere a qualcuno che abbia una relazione più stretta con l'insegnante, e che possa essere di aiuto? Ci trovammo di fronte a situazioni di vario tipo: in alcuni casi, il contatto diretto per telefono o per lettera non ci parve essere riuscito a vincere totalmente certe resistenze dei maestri; in altri, la mediazione o l'interferenza di un parente o di un conoscente anch'egli insegnante serviva da stimolo a qualcuno che esitava; d'altra parte, in alcuni casi i figli non consentivano il nostro accesso ai genitori, decidevano che essi non dovevano concedere l'intervista, rispondendoci che «non stavano più tanto bene con la testa» o che dimenticavano facilmente le cose (sembra che ci sia un particolare timore che i vecchi dicano «sciocchezze»). Comunque sia, ci sembra che il contatto diretto con l'insegnante sia sempre stato il più produttivo ai fini della sua decisione di rilasciare l'intervista. Ci diede peraltro molto fastidio la posizione che assumevano i figli nell'arrogarsi una decisione che non

spettava loro, anche quando questa loro decisione poteva favorire il nostro lavoro.

3. Come raccogliemmo le memorie

Ogni ricerca, come afferma Achim Schrader, è un processo sociale, e, come tale, solitamente subisce delle alterazioni durante il suo svolgimento. In questo caso, nel progetto iniziale di questa ricerca, avevamo optato per l'utilizzazione della tecnica delle testimonianze personali, poiché ritenevamo che questa ci avrebbe permesso di chiarire meglio i punti su riferiti; infatti la testimonianza si concentra in un lasso di tempo più ridotto, e il nostro interesse era per l'appunto relativo al periodo della Prima Repubblica.

Ma nel frattempo, la prassi stessa della ricerca ci portò a mettere in discussione la tecnica adottata; in primo luogo, perché gli insegnanti difficilmente si sarebbero limitati a parlare del periodo che ci interessava, rendendo così problematica la situazione dell'intervista, nel caso avessimo tentato di farli arrivare al dunque nei loro resoconti; in secondo luogo perché, non appena analizzammo la prima intervista da noi realizzata, potemmo verificare che venire a conoscenza della storia di ogni professore dalla sua nascita avrebbe potuto condurci a cogliere degli aspetti del processo di scolarizzazione della popolazione nei primi anni di questo secolo. La storia di vita si dimostrava, così, come la tecnica più appropriata allo studio, e pertanto, da adottarsi. D'altro canto, non potevamo cessare di concentrare la nostra attenzione sul periodo della Prima Repubblica, dal momento che c'erano delle domande specifiche che esigevano una risposta.

Così decidemmo di adottare le due tecniche simultaneamente; a ogni insegnante chiedemmo che ci parlasse della sua vita liberamente e, allo stesso tempo, continuammo a fare riferimento e ad indagare sugli interrogativi e i problemi oggetto del nostro studio. La soluzione adottata ci si prospettò come la più adeguata lungo lo svolgimento del lavoro, dato soprattutto che non creava troppe restrizioni agli intervistati nei loro racconti, e che ci forniva la possibilità di ricavare una maggior ricchezza di informazioni.

Quasi tutti i nostri intervistati erano andati in pensione al termine della carriera di insegnamento, alcuni avendo raggiunto le cariche più elevate: si manifestava per questo motivo una frequente preoccupazione, da parte di alcuni soggetti, di raccontare più diffu-

samente parti della loro vita legate a realizzazioni professionali più recenti che non ai primi anni della loro attività. Ci trovavamo quindi nella necessità di lasciarli parlare, quanto alle une, e di continuare ad indagare sugli altri.

Secondo quanto avevamo pianificato, le interviste vennero registrate su cassette, ad eccezione di due, in cui l'intervistato preferì l'annotazione per iscritto di quanto andava dicendo, per poi consentire, in un secondo momento, alla registrazione.

Oltre che per incisione, i dati sulle circostanze in cui le interviste furono realizzate e altre informazioni non registrate durante l'intervista furono annotati nei quaderni di lavoro da ognuno degli intervistatori.

Ma la raccolta delle informazioni, nel caso di questa ricerca, si ammantò di alcune peculiarità che meritano un commento.

Il gruppo dei nostri informatori era naturalmente in età abbastanza avanzata, trattandosi di insegnanti che avevano svolto la loro attività durante la Prima Repubblica, per la gran parte, quindi, oltre gli 80 anni. Questa caratteristica comune a tutti loro ebbe degli effetti sulle interviste, facilitandole, in qualche caso, o rendendole più difficili in altri. In generale, a nostro parere, l'età avanzata facilitò la realizzazione di gran parte delle interviste in quanto:

1) gli intervistati avevano il tempo di parlare della loro vita, giacché pochi di loro svolgevano una attività professionale fuori casa;

2) date le condizioni di salute e le attenzioni richieste dall'età, preferivano, tranne qualche eccezione, essere intervistati nella propria casa, cosa che creava un clima più gradevole e informale ai fini dell'intervista. In casa generalmente gli intervistati iniziavano a rilassarsi subito dopo il superamento della fase del contatto iniziale coi ricercatori, nella quale si mostravano, in alcuni casi, un po' timorosi e sospettosi. Al termine della prima intervista ci trovavamo invece nella condizione di poter tornare tranquillamente ogni volta che avessimo voluto.

In due casi in cui le interviste furono condotte sul posto di lavoro, si verificarono frequenti interruzioni che troncavano la sequenza del racconto perturbando il filo dei ricordi degli intervistati. Anche nel caso di interviste effettuate nella residenza degli interessati si potevano dare casi di interferenze a causa di rumori, ma difficilmente si avevano interruzioni da parte di altre persone. I familiari, in generale, fecero in modo di non interferire, sebbene a volte rimanessero presenti durante la conversazione;

3) alcuni insegnanti, lamentandosi dell'isolamento in cui vivevano, gradivano molto il nostro interesse per le cose che potevano raccontare. La possibilità di trovarsi a conversare con qualcuno, e di raccontare fatti che avevano vissuto in prima persona, ci parve per alcuni di loro una opportunità che doveva verificarsi raramente. D'altro canto, anche le difficoltà derivanti dal fatto di trattare con persone anziane non furono poche. Come si è già detto, ci furono vari casi di maestri che ci erano stati segnalati, e coi quali cercammo di metterci in contatto, che non poterono essere intervistati a causa di malattie, «vuoti» di memoria, o, addirittura, che vennero a mancare.

Le difficoltà generalmente costatate fra gli intervistati furono:

1) la dipendenza di alcuni di loro dalle opinioni della famiglia, in particolare dei figli, che decidevano se l'intervista sarebbe stata rilasciata o meno;

2) i tempi di attesa che in alcuni casi si imposero prima della messa in atto dei colloqui, dovuti ai problemi di salute di qualche anziano insegnante;

3) in qualche caso, talune difficoltà proprie dell'età che resero più ardua la conversazione o la registrazione. Ad esempio, alcuni maestri erano un po' sordi e le nostre domande potevano non risultare chiare. Oppure casi di persone dalle voci deboli, o roche, o ancora, come nel caso di una maestra, sofferenti di asma; in queste occasioni la registrazione risultava di difficile comprensione, il che richiedeva al ricercatore un lavoro successivo di interpretazione piuttosto arduo. Una piccola parte di essi era in condizioni di estrema debolezza fisica, e le interviste più lunghe riuscivano loro particolarmente faticose. Ma questa, comunque, non era la norma: al contrario, di solito il difficile era porre un termine all'intervista, dalla quale gli intervistatori uscivano più stanchi degli intervistati;

4) le frequenti manifestazioni di emozione, dato il riferimento a epoche molto remote, delle quali molti di loro non avevano occasione di parlare da molto tempo: gli insegnanti soffrivano e al tempo stesso si rallegravano per i ricordi che tornavano loro alla memoria; situazioni simili esigevano da parte dell'intervistatore una grande abilità e controllo, cosa non sempre facile, poiché egli stesso a volte si emozionava con il racconto;

5) avendo delle lunghe vite alle spalle, gli insegnanti avevano vissuto molti eventi, conosciuto molta gente, e sapendo molte storie avevano tanto da dire. Cogliere tutta la storia della loro vita, cioè, ascoltare tutto ciò che essi potevano raccontarci, su vari argomenti

ed epoche, faceva sì che fossero necessari molti colloqui successivi con ogni intervistato, cosa che contribuì a prolungare di molto il termine di tempo preventivato per il lavoro sul campo, spesso oltre i limiti del possibile. Le interviste, generalmente, duravano per alcune ore, e nessuna meno di tre. Ci furono frequenti casi di ritorno, su una stessa persona, sia perché c'era ancora molto da dire, sia perché, a causa di problemi di stanchezza o di orario, i colloqui dovevano essere interrotti.

Per quanto riguarda l'utilizzazione del registratore, ci sembra indiscutibile la sua appropriatezza, per il tipo di lavoro da noi realizzato. Inoltre, il modello di registratore con microfono incorporato si è rivelato vantaggioso in alcuni casi, rispetto a quello con microfono esterno. Nelle interviste che realizzammo con quello del primo tipo gli intervistati si rilassavano più facilmente, apparentemente dimenticandosi della sua esistenza; invece, in quelle realizzate con l'uso del microfono esterno sorsero alcuni inconvenienti: a volte l'intervistato stesso voleva tenere il microfono, mettendolo molto vicino alla bocca e provocando così delle distorsioni nella registrazione; o, ancora, lo spegneva quando si apprestava a raccontare certi episodi, cosa che non sarebbe successa con un altro tipo di registratore: c'era, ostentatamente, la presenza del microfono a ricordare che il racconto veniva registrato.

Nel caso degli insegnanti dell'interno, dai quali avevamo cercato di ottenere dei racconti epistolari, potemmo constatare che molti non avevano risposto per iscritto a causa di difetti o di difficoltà di vista, di coordinamento motorio, o perché non avevano una disposizione fisica adatta, come ci comunicavano per telefono o per mezzo di parenti. Risultò evidente una diffusa predilezione per la narrazione orale degli avvenimenti e della vita piuttosto che scritta. Per questo motivo cercammo di intervistare direttamente anche gli insegnanti residenti nell'interno, cosa che fu possibile con 11 di essi. Queste interviste, con una eccezione, richiesero lo spostamento dei ricercatori fino alle città di residenza degli intervistati.

Uno degli aspetti importanti di questa fase di lavoro sul campo fu la revisione delle interviste, che veniva effettuata subito dopo la realizzazione di ognuna di esse. In questo modo il ricercatore, con il ricordo ancora vivo nella memoria di quanto era stato detto, faceva le annotazioni necessarie sul suo taccuino e, soprattutto, verificava se ci fosse la necessità di fissare o meno un nuovo colloquio con l'informatore. Difficilmente, al momento stesso dell'intervista, il ricercatore riusciva a formarsi una visione chiara di tutte le informa-

zioni contenute nei racconti dei singoli maestri. Molte volte, nella revisione, si sorprende per un aspetto importante al quale non aveva fatto una particolare attenzione, a volte neanche ascoltato, e che avrebbe meritato un approfondimento con l'intervistato. Nei casi di maestri intervistati residenti nell'interno, per i quali si constatasse la necessità di completare alcune informazioni, scrivemmo loro delle lettere, chiedendo che fossero meglio chiariti i punti o gli interrogativi indicati.

Siamo tentati di affermare che questa lunga fase di conversazione con gli insegnanti e di registrazione delle loro memorie fu la più appassionante, e forse la più difficile del lavoro. Fu proprio durante questa tappa che focalizzammo uno dei problemi principali propri dei lavori condotti su questo tipo di materiali, ossia le memorie: in ogni intervista viene messo in discussione, quanto meno nella mente dell'intervistatore, il quadro teorico che egli ha come referente e la metodologia con la quale lavora. È il momento in cui si vorrebbe abbracciare «tutto», conoscere tutta la realtà, e in cui si corre, invece, il rischio di non ottenere «nulla». In altre parole, questo tipo di lavoro esige dal ricercatore un'ampia conoscenza preliminare dei problemi e delle epoche che si propone di indagare, poiché solo così egli riuscirà, per mezzo della capacità di porre certe domande o di interessarsi a determinati punti che l'intervistato ha toccato solo rapidamente, o affatto, ad aprire nuovi spazi nelle memorie e ad ottenere nuove informazioni, a volte insperate. È impossibile, a nostro avviso, effettuare delle interviste in cui le persone impiegate come intervistatrici non siano profondamente interessate ai temi su cui si svolge la ricerca. In questo caso si corre il rischio di ricevere informazioni preziose in quanto registrazioni di un'epoca, ma che contribuiscono molto poco alla discussione dei tempi proposti. È molto facile e interessante ascoltare i racconti dei maestri; il difficile è, in qualità di ricercatore, risolvere nell'ambito stesso dell'intervista il problema di tentare di approfondire i racconti in alcuni punti, senza con questo interrompere la testimonianza, interferire col ritmo dei ricordi o dirigerla unilateralmente verso certi aspetti. A questo proposito, l'esperienza ci ha rivelato che la libertà di espressione degli intervistati è fondamentale, poiché da temi i più vari e senza una diretta relazione con i problemi da noi studiati sono germinate molte volte informazioni preziosissime. Sebbene sia un aspetto ovvio, vogliamo ancora insistere sul fatto che, quando si lavora sulle memorie, è di fondamentale importanza non scartare le possibili altre informazioni sugli argomenti oggetto di ricerca. La consultazio-

ne di altre fonti di dati, spesso fornite dagli intervistati stessi, amplia il referente teorico del ricercatore consentendo un lavoro molto più produttivo con le memorie, man mano che egli va approssimandosi sempre più all'universo di riferimento dell'intervistato.

La complessità di questo lavoro non risiede solo nella realizzazione di ognuna delle interviste, nella raccolta di ognuna delle storie di vita, ma nella intercomplementarietà e connessione che va stabilendosi fra le diverse interviste in questa fase. Nonostante sin dalle prime interviste ci si muova a partire da una determinata problematica e da una sua conoscenza generale, subito ci si accorge che iniziano ad emergere nuovi elementi. Questi elementi vengono incorporati nelle nuove interviste e in esse entrano in discussione, così che questo processo tende gradualmente a definirle forse più di una pianificazione previa stabilita dal ricercatore. Ed è così che vanno imponendosi temi nuovi, che sorgono nuove ipotesi e che continua ad attuarsi la ricerca di informatori che possano contribuire alla spiegazione di certi aspetti.

Non si può dire, quindi, che le storie di vita o le memorie degli insegnanti, in questi casi, siano indipendenti; ognuna ha il suo referente, è un universo a sé ma che nello stesso tempo viene creandosi nella relazione intervistato-ricercatore, anche a partire dal complesso di informazioni e dal referente degli altri intervistati. Il ricercatore che mette in atto le prime interviste è diverso da quello che già le ha analizzate, che in esse ha trovato nuovi spunti di indagine. Lungo questo cammino si ha, pertanto, la realizzazione di un arricchimento costante.

La conoscenza della problematica che costituisce l'oggetto della ricerca inizia proprio con questo processo, che permette allo studioso di stabilire progressivamente le prime relazioni, di andare approfondendo determinati aspetti e che gli fornisce gradualmente indicazioni sui cammini più fecondi per il lavoro successivo, sulle metodiche più produttive per l'uso più completo delle informazioni.

4. Il lavoro con il materiale raccolto

Data la forma stessa in cui la ricerca si sviluppò, il materiale raccolto consistette principalmente di storie di vita registrate su nastro, testi e lettere; inoltre alle informazioni di ogni insegnante si aggiunsero studi, libri o documenti che avessero una relazione con le loro storie, o che fossero stati da loro segnalati in quanto importan-

ti per la comprensione dei problemi dell'educazione nel periodo prescelto. È il caso, ad esempio, di libri scritti da alcuni maestri, di articoli di giornale a proposito di qualcuno di loro, di testi sulla metodologia di insegnamento usata all'epoca, e altri, che utilizzammo.

Una visione generale in chiave comparativa del materiale raccolto, cioè delle interviste registrate, da una parte, e delle autobiografie scritte, dall'altra, permette di affermare che, in questo caso, le interviste sono molto più ricche di informazioni delle fonti scritte, sebbene queste ultime presentino di solito una sequenza storica e cronologica e si attengano maggiormente all'aspetto educativo. Gli insegnanti, tranne rare eccezioni, sono molto succinti nello scrivere a proposito della loro vita, mentre accade il contrario quando si trovano a parlarne. Ma non possiamo dimenticare che scrivere, per queste persone, è un compito un po' penoso, per alcuni a causa delle difficoltà visive derivate dall'età, per altri a seguito di problemi di coordinamento motorio, per altri ancora in virtù di una «debolezza» o «pigrizia» nei riguardi di una simile attività, come essi stessi ci fecero sapere. Ma anche così, alcuni maestri ci inviarono pagine dattiloscritte da loro stessi, altri lunghe lettere di quasi dieci pagine, altri ancora addirittura più di una lettera.

A causa della varietà del materiale e del grande volume di lavoro da realizzare, optammo, per questa prima fase dello studio vero e proprio, per l'analisi delle interviste incise, utilizzando come materiale ausiliare solo le lettere degli insegnanti che erano stati intervistati.

Fin dall'inizio la nostra prassi fu quella di trascrivere le storie di vita integralmente, senza tagli a seconda dell'argomento, per poi poter lavorare col materiale trascritto in maniera globale.

Ogni ricercatore-intervistatore cercò, per quanto possibile, di effettuare le trascrizioni dei nastri registrati subito dopo la realizzazione di ogni intervista. Solo pochi nastri furono trascritti da altre persone, ma si costò che così facendo c'era una maggiore difficoltà nella comprensione di quanto era stato detto, così che si rendeva necessaria una attenta revisione del materiale trascritto da parte dello stesso ricercatore che aveva realizzato l'intervista.

La fase di trascrizione, già lunga per sua natura, richiese in vari casi un tempo di lavoro ancora maggiore di quanto ci si aspettasse, a causa di difficoltà legate alla voce degli intervistati, a volte molto bassa, o roca, che nonostante la vicinanza del registratore non veniva chiaramente captata. Abbiamo già accennato agli ostacoli sorti in seguito all'utilizzazione del microfono per la registrazione, coi relativi rumori, che resero difficile la trascrizione.

Ma le difficoltà maggiori che emersero durante l'opera di trascrizione, nonostante tutto, non furono quelle derivanti dai difetti di registrazione o di comprensione delle parole. Il problema principale fu quello di fare in modo che il discorso scritto fosse il più fedele possibile al discorso parlato. Questo lavoro è particolarmente arduo, e a volte quasi impossibile; è molto difficile rendere nel testo scritto il clima dell'intervista, i gesti, la voce, l'intonazione, l'enfasi dell'intervistato. In questo modo, una errata punteggiatura, una virgola o un'esclamazione in meno fanno sì che cambi il senso del discorso; un gesto fatto, e non registrato ma visualizzato, permetterebbe una migliore comprensione di una frase che, scritta, resta a volta inintelligibile, perde di significato. Questo è pertanto un compito che va molto al di là della semplice revisione delle trascrizioni, poiché richiede un notevole sforzo e tempo da parte dei ricercatori; ed è inoltre un'attività che non va trasferita, cioè deve essere condotta dalla persona stessa che ha realizzato in un primo tempo l'intervista. Però, per quanta attenzione e impegno si adoperi, il testo scritto, sul quale si lavora più intensamente, non giunge a corrispondere totalmente al racconto orale delle memorie, ma si trasforma in un nuovo materiale.

La trasformazione provocata dal ricercatore mediante la trascrizione del materiale raccolto, più che la fatica comportata dall'esecuzione delle trascrizioni stesse, fa sì che questa fase del lavoro sia caratterizzata da un certo disincanto. È come se tutta quella memoria viva che si era riusciti a recuperare e finanche a ricreare perdesse d'improvviso tutta la sua vivacità. D'altro canto è quasi impossibile lavorare solo con i nastri registrati, dal momento che di ogni intervistato si possiedono vari nastri e che il lavoro richiede un tentativo di cogliere gli aspetti relativi all'educazione in un determinato momento e nella quotidianità. L'esperienza ci rese evidente come, anche dopo aver ascoltato varie volte la stessa intervista, non si riescano a cogliere globalmente tutti gli elementi che il testo scritto permette di visualizzare.

Questa fase segna, per il ricercatore, il passaggio ad un nuovo tipo di lavoro e la consapevolezza che durante la ricerca si troverà a lavorare con due tipi distinti di materiale: le memorie «parlate», che egli registra nella sua mente, e che inconsciamente restano presenti nella fase di analisi, e il materiale scritto, che esige nuove attenzioni da parte sua. Se le interviste parlate sono ricche e piene di elementi nuovi, che a volte si rivelano a poco a poco, man mano che ogni registrazione viene riascoltata varie volte, il materiale scritto, da parte

sua, permette una visione complessiva e un lavoro più dinamico con le memorie. E anche questo non traslascia di portare con sé grandi sorprese, anche per chi ha realizzato personalmente le interviste e ha già ascoltato varie volte le testimonianze; infatti, spesso noi ricercatori ci sorprendemmo durante l'analisi per la constatazione che ciò che il materiale trascritto ci indicava non era esattamente ciò che avevamo registrato nelle nostre memorie, attraverso quello che avevamo ascoltato e discusso.

La differenza fondamentale, che permette il verificarsi di queste diverse percezioni in ogni fase del lavoro, è che il materiale scritto può essere osservato nel suo insieme, cioè permette che si visualizzino contemporaneamente le varie informazioni fornite da tutti gli intervistati circa un determinato punto, cosa che è praticamente impossibile tramite l'ascolto dei nastri incisi. Ma la dialettica fra i due tipi di registrazione, quella orale e quella scritta, si è mantenuta durante tutta la ricerca, e crediamo che sia fondamentale; il ricercatore, anche quando lavora solo sul materiale scritto, continua ad utilizzare costantemente le immagini che egli stesso ha registrato nella sua mente e che, sebbene a volte incomplete, gli permettono di stabilire in ogni momento un legame fra una informazione particolare data da un testimone e il contesto complessivo dal quale essa è stata estratta.

Questa nuova fase, di analisi più dettagliata del materiale trascritto, della quale stiamo trattando, era avvolta per noi da un certo clima di «mistero». Se infatti per la trascrizione possedevamo preziose informazioni orientatrici, ricavate da studi già realizzati da altri, come Maria Isaura Pereira de Queiroz, Eva A. Blay e Olga Rodrigues von Simson¹⁹, per l'uso e l'analisi del materiale trascritto, non eravamo a conoscenza di orientamenti chiari riguardo al modo migliore di trattarlo.

Dovevamo andare avanti, ma senza sapere per certo come, e per quale via; tutto sembrava oscuro e incerto. Fu solo adottando il sistema di andare avanti sperimentando e discutendo continuamente le informazioni in nostro possesso e i problemi che ci si presentavano, giorno per giorno, che riuscimmo a stabilire una metodologia di lavoro che sembrava la più adeguata all'analisi della problematica in questione. Le discussioni che dovemmo affrontare e sviluppare riguardarono:

1. la possibilità e la convenienza di utilizzare le testimonianze in modo parziale durante questa fase, o la necessità di preservarne

la totalità, come unica maniera di comprendere le problematiche in esse formulate;

2. la classificazione delle interviste in temi e sottotemi a partire da problemi ed aspetti previamente formulati, o semplicemente a partire da quelli che fossero emersi dalla lettura delle medesime;

3. l'utilizzazione delle interviste già schedate *in toto*, per l'analisi di determinati argomenti, o il lavoro solo su determinati brani, previamente selezionati e raggruppati per tema.

La letteratura nazionale e straniera consultata in merito all'analisi delle testimonianze orali e delle storie di vita non ci fu di grande aiuto nell'orientamento riguardo a questi dubbi, a parte il fatto che ci convinse ancor più della necessità di effettuare varie ed attente letture del materiale raccolto, come unica maniera di giungere a una decisione sulle direzioni da scegliere per il nostro studio.

Fu proprio in questo senso che ci mettemmo al lavoro: avendo sempre in mente l'obiettivo primo della ricerca, ossia la comprensione del sistema di educazione e istruzione in atto durante la Prima Repubblica, effettuammo varie letture del materiale trascritto, avendo cura di realizzare parallelamente una classificazione a margine degli argomenti trattati. In questo modo, tenendo conto di tutte le nostre conoscenze anteriori, fummo in grado di definire e di approntare una metodologia di lavoro che ci parve la più adeguata allo studio proposto.

Stabilimmo, a questo scopo, delle linee di orientamento che, a nostro parere, ci permisero una migliore utilizzazione del materiale:

1. considerando i problemi oggetto della nostra indagine, si rese necessaria l'utilizzazione di stralci delle testimonianze raccolte, poiché l'estensione e la varietà degli argomenti affrontati dagli intervistati impedivano in questa fase del lavoro, l'uso delle interviste considerate come un tutto;

2. l'utilizzazione dei brani, d'altro canto, non eliminò il contesto complessivo dell'intervista, che continuò a funzionare da riferimento per l'appropriata collocazione e comprensione delle tematiche da essi emergenti; allo stesso modo non eliminò la visione globale della problematica studiata, che anzi veniva prendendo forma e mano mano discussa dai ricercatori fin dall'elaborazione del quadro teorico, e si rinnovava con la realizzazione di ogni intervista, in un processo cumulativo e continuo;

3. la schedatura dei temi e dei sottotemi fu attuata prendendo come punto di partenza uno schema prestabilito e ricontrollato dopo una prima lettura generale delle interviste, scelto come termine medio

fra le due posizioni delineate in precedenza, lasciare cioè che i problemi sorgessero gradualmente, oppure chiudersi in una scaletta di temi rigida e stabilita a priori. Optammo per la definizione di una scaletta costruita sulla base delle prime letture, ma continuamente rivista e messa alla prova in ogni intervista, ed eventualmente modificata, se necessario. Dopo varie riformulazioni, quella che si confermò nell'uso come schema classificatorio prendeva in considerazione in ogni storia di vita i seguenti temi e sottotemi:

- I. Origine dell'intervistato
 1. Filiazione (dati sui genitori, fratelli...)
 2. Luogo di nascita (caratteristiche)
- II. Mobilità geografica
- III. Scolarizzazione
 1. Alfabetizzazione
 2. Istruzione elementare
 3. Scuole medie inferiori (*Preparatorio*)
 4. Magistrali (*Normal*)
 5. Altri corsi
- IV. Insegnamento presso popolazioni rurali
 1. Condizioni per l'ottenimento del posto
 2. Caratteristiche del luogo
 3. Caratteristiche della popolazione e dell'utenza
 4. Condizioni fisiche e materiali della scuola
 5. Residenza dell'insegnante
 6. Caratteristiche del sistema di istruzione locale
 7. La scuola e la politica locale
 8. Relazioni scuola-*fazenda* (o quartiere)
 9. Le motivazioni per la ricerca della scolarizzazione
 10. Frequenza scolare
 11. Evasione scolare
 12. Alunni e lavoro
 13. Metodologia di insegnamento
 14. Materiale didattico (libro, abecedario, sussidiario...)
 15. Contenuto e finalità dell'insegnamento (scolare e extrascolare)
 16. Ispezione scolastica
 17. Valutazione del rendimento scolastico
 18. Corsi serali e lezioni private
- V. Lavoro docente in zona urbana
- VI. Altre attività professionali

- VII. Attività attuali (professionale, culturale, ricreativa...)
- VIII. Storia della famiglia (del maestro)
- IX. Opinioni sull'insegnamento
- X. Aspetti della carriera di insegnante
- XI. Caratteristiche del sistema educativo nello Stato di San Paolo
- XII. Esperienze di altri insegnanti con popolazioni rurali
- XIII. Altri aspetti.

4. decidemmo di lavorare con le parti di intervista corrispondenti ai sottotemi, indipendentemente dal contesto complessivo riferentesi all'aspetto educativo. Questa misura sembrava permetterci una visione migliore delle questioni da analizzare;

5. lavorammo con le informazioni (anche quelle già schedate, con il fine di utilizzarle fuori dal loro contesto globale) conservando sempre il riferimento all'informatore, dato che solo così alcune situazioni potevano essere comprese. Pertanto su ogni stralcio estrapolato si annotò il numero della pagina, misura questa che risultò di grande utilità durante l'analisi del materiale;

6. le informazioni con cui lavorammo rientravano in due categorie: a) dati individuali, relativi all'insegnante propriamente detto, come la sua origine, carriera, ecc. e b) dati relativi al sistema educazionale e all'educazione della popolazione, nonostante ci fosse in generale un legame fra queste. Così, ad esempio, la stessa scolarizzazione degli insegnanti indicava e caratterizzava il sistema educazionale nella capitale, nelle città dell'interno e nella zona rurale dello Stato di San Paolo. Ma, a questo stadio della ricerca, furono ugualmente classificate secondo questa prima divisione;

7. considerando la problematica della ricerca, e in seguito alle prime letture del materiale, si rese necessario lavorare con le notizie relative ad ogni scuola isolatamente, poiché molte volte i problemi sembravano variare a seconda che l'insegnante si spostasse da una scuola all'altra, dalla *fazenda* al piccolo centro, ecc.. Questa decisione richiese l'approntamento di nuove tecniche per la classificazione del materiale relativo all'istruzione, che permettessero di identificare nei resoconti i brani che si riferivano all'una o all'altra scuola. Bisogna annotare che questo compito non sempre fu facile, poiché le informazioni non emergevano in ordine cronologico dai racconti degli intervistati; si verificava infatti in essi un via vai costante di argomenti e di epoche. Ogni scuola, a partire dalla prima, venne

segnalata da una lettera dalla A in avanti, in ordine successivo; così si classificavano poi i punti relativi ad ognuna delle scuole. In questo modo in ogni storia di vita si moltiplicava lo schema classificatorio usato, così come durante l'analisi complessiva delle informazioni il numero delle realtà rappresentate. Da un insieme di 26 storie di vita raccolte, ci trovammo a lavorare con informazioni relative a un numero ben più alto di realtà: queste si riferivano a 36 scuole ufficiali, localizzate in 15 proprietà rurali, 20 in piccole località e distretti e una in città; altre 6 si riferivano a lezioni private date dai maestri all'interno delle scuole pubbliche o fuori e che non rientravano nel sistema ufficiale di istruzione;

8. le interviste, debitamente classificate secondo la scaletta di temi e sottotemi, discusse dall'équipe per risolvere i dubbi che man mano comparivano, furono riprodotte e, in seguito, sezionate affinché fosse possibile raggruppare per tema o sottotema informazioni che apparivano nelle prime o nelle ultime pagine, circa l'una o l'altra scuola. Questo lavoro, che sembrava di facile realizzazione, anche perché le interviste erano già state catalogate, si rivelò nel frattempo molto più complesso e lento di quanto si supponesse, poiché informazioni contenute in vari passi di ogni intervista si riferivano allo stesso tempo a vari argomenti. In questi casi si doveva riprodurre il brano e inserirlo sotto tutte le voci a cui poteva fare capo. C'era ancora il problema di *dove* operare il «taglio» per definire i brani che potevano rientrare sotto l'uno o l'altro punto, senza correre il rischio di perdere informazioni preziose per la comprensione del brano.

Ci furono molte discussioni prima che si potesse delineare una sistematica di lavoro che permettesse allo stesso tempo di comprendere un determinato periodo della storia dell'educazione della popolazione di San Paolo e di conservare l'individualità e la totalità delle memorie.

Anche dopo essere giunti a una decisione globale sulla metodologia, durante la fase di classificazione dei temi e dei sottotemi continuarono a sorgere ancora molti dubbi, determinati dal modo in cui l'intervistato trattava un determinato argomento. Così, in questa tappa della ricerca, le discussioni non vertevano solo sulla maniera migliore di classificare le interviste, ma sul contenuto stesso di ciascuna di esse. I problemi relativi a ciascuna intervista dovettero essere discussi isolatamente, così da poter essere affrontati in maniera omogenea: infatti, non solo i ricercatori impegnati in questo lavoro erano ben tre, ognuno con la sua formazione specifica, ma soprattutto passi isolati di una stessa intervista potevano fare riferi-

mento allo stesso tempo a questioni piuttosto diverse. Tali motivi ci consigliarono di sottoporre sempre la classificazione di ogni storia di vita a due ricercatori.

Quella della classificazione, stralcio e raggruppamento delle informazioni secondo i temi e sottotemi fu una fase lunga e complessa, ma proprio da essa dipendeva tutta l'analisi finale dei dati.

In virtù della varietà di informazioni che avevamo raccolto, anche il campo delle possibilità di analisi si presentava vasto. Ma il problema fondamentale era analizzare in primo luogo i brani corrispondenti alle voci della scaletta che arrecassero elementi utili per la conoscenza del funzionamento del sistema educativo e del processo di scolarizzazione della popolazione rurale nello Stato di San Paolo durante la Prima Repubblica. Pertanto in questa fase ci dedicammo agli elementi riguardanti le scuole in cui i maestri avessero effettivamente insegnato alle *popolazioni rurali*, fossero queste scuole situate in *fazendas*, fattorie, piccole località o cittadine.

A questo punto si rendeva necessario definire *come* analizzare tutto il materiale già schedato e suddiviso per temi e sottotemi, secondo le scuole. Bisognava cioè trovare uno schema di analisi che, rispondendo, ovviamente, alle questioni teoriche in studio, permettesse l'utilizzazione migliore delle informazioni in nostro possesso.

Sebbene le possibilità di analisi che ci si presentavano fossero molte, data la ricchezza stessa del materiale raccolto, si doveva scegliere un cammino definito, che fu stabilito dopo varie consultazioni e a partire dalle conoscenze acquisite preliminarmente, durante la fase di realizzazione e di discussione delle interviste.

Ma è opportuno riprendere ora alcuni punti fondamentali, affinché la strada che abbiamo scelta venga compresa a fondo.

Anzitutto, non bisogna dimenticare che questo studio aveva come oggetto la «scolarizzazione della popolazione rurale», e non soltanto lo studio delle «scuole» denominate «rurali». Per questo motivo i maestri che intervistammo erano quelli che avevano insegnato per le popolazioni rurali, senza che fosse stabilito a priori in che tipo di scuola. L'obiettivo, in questo caso, era perciò quello di cogliere le relazioni fra la popolazione rurale e l'educazione, verificando le sue motivazioni, la ricerca effettiva della scolarizzazione, della scuola, i problemi manifestatisi in questo processo, senza stabilire limiti geografici per questa relazione. Dietro a tutto ciò era sottesa l'ipotesi che la ricerca della scolarizzazione, già durante la Prima Repubblica, oltrepassasse i limiti stabiliti dalla struttura fondiaria, ossia andasse oltre i «recinti» delle proprietà rurali. Verifica-

re queste ipotesi era possibile solo attraverso un approccio più ampio, che non si limitasse alle memorie dei maestri che avevano insegnato solo in scuole isolate localizzate in proprietà rurali, o in scuole dette rurali.

In realtà, come iniziammo a verificare già durante l'effettuazione delle interviste, l'insegnamento per la popolazione rurale veniva svolto non solo nelle fattorie, nelle *fazendas* e nelle frazioni, ma anche nei distretti e piccole città. Più ancora, l'insegnamento agli strati più bassi di questa popolazione non era amministrato solo attraverso la rete di scuole dello stato o del comune, ma anche attraverso i corsi privati tenuti dai maestri, a volte persino laici, pagati per le lezioni da loro impartite.

Per cercare di dare delle spiegazioni più chiare rispetto a questa problematica, optammo per l'analisi dei dati considerati a partire da una prima divisione: da un lato le relazioni fra la popolazione e l'educazione, in riferimento alle scuole della rete ufficiale di istruzione; dall'altro, le relazioni fra popolazione e educazione in riferimento a quello che potremmo chiamare sistema di insegnamento parallelo, ossia l'istruzione privata, non riconosciuta o controllata dallo stato.

Ma c'era un'ulteriore suddivisione della problematica studiata che si imponeva: bisognava che la verifica dei diversi aspetti venisse condotta anche in base alla distinzione derivante dal fatto che le scuole operassero all'interno delle proprietà rurali, o fuori da tali limiti, e in base alle varie categorie sociali rilevate a seconda della localizzazione.

Questo è il quadro generale dal quale si sviluppò l'analisi. Considerando queste grandi linee generali, l'insieme delle informazioni raccolte, classificate e raggruppate per argomento, iniziò allora ad apparire nelle sue specificità, nelle sue affinità e differenze. Era quasi una sorta di nuova classificazione di contenuto, ma che si stabiliva, adesso, a partire dal complesso delle informazioni relative a tutte le realtà considerate nelle storie di vita, e non da ogni storia in sé. In questa rianalisi delle memorie molti nuovi elementi iniziarono ad affiorare, rendendosi evidenti solo allora le reali condizioni in cui avvenivano i fatti nelle loro peculiarità.

Riteniamo che il tipo di studio da noi intrapreso abbia permesso:

1. una prima visione «non ufficiale» del sistema educativo nella Prima Repubblica e la conoscenza di aspetti a proposito dei quali non si possiedono documenti scritti;
2. la percezione di determinati processi in corso in questo periodo;

3. il rilevamento di nuovi dati che permettono una visione più chiara e un lavoro più produttivo con altre fonti di dati sull'educazione;
4. la creazione di un nuovo archivio di dati sull'educazione.

Infine, vogliamo annotare che il lavoro effettuato sulle memorie ricavate dalle storie di vita è, per il ricercatore, una esperienza di lavoro di valore inestimabile; gli consente un arricchimento teorico che scaturisce dal coinvolgimento e dalla discussione che si presentano continuamente in questo processo di ricerca, dal mettere in discussione, in ogni momento, il referente teorico dal quale parte e la maniera stessa di praticare la scienza, e dal sovrapporsi, di momento in momento, delle varie tappe della ricerca; il ricercatore inizia, sin dalla realizzazione della prima intervista, ad analizzare le informazioni che gli pervengono e continua, fino all'ultima intervista, ad innovare il suo referente teorico e la sua tecnica di ricerca; egli si trova ad affrontare, sin dall'inizio, il generale e il particolare, dal momento che ogni storia di vita è un tutto che gli si presenta. E sono proprio queste le ragioni che rendono questo tipo di lavoro apparentemente tanto facile, ma allo stesso tempo così difficile.

ZEILA DE BRITO FABRI DEMARTINI

(Traduzione dal portoghese di Laura Cancellieri)

Note

¹ Vedi in proposito: Fukui, L., Demartini, Z., 1978; Fukui, L. et alii, 1980; Demartini, Z. et alii, 1980; Demartini e Lang, 1982.

² Fernandes, Florestan, 1967, pp. 67-68.

³ Goldman, Lucien, 1958, p. 32.

⁴ Questo fatto ci apparve molto evidente durante l'elaborazione della tesi di dottorato che affrontava l'educazione fra le popolazioni rurali; cfr. Demartini, Z., 1979.

⁵ Demartini, Z., 1979.

⁶ Ouzof, Jacques, 1967.

⁷ Müel, Francine, 1977.

⁸ Ouzof, J., 1967, pp. 12-13.

⁹ Ouzof, J., 1967, p. 9.

¹⁰ Pereira de Queiroz, Maria Isaura, 1981; Blay, Eva Alterman, 1983; Von Simson, Olga Rodrigues, 1983.

Bibliografia

- BLAY, Eva *Pesquisa: «Os judeus na memória da cidade de São Paulo»*. USP, São Paulo, 1983.
- DEMARTINI, Zeila de B. F. «Observações sociológicas sobre um tema controverso:

- população rural e educação em São Paulo». *Tesi di Dottorato*, Departamento de Ciências Sociais, USP, 1979.
- DEMARTINI, Z. B. F. e altri. «Educação e trabalho: um estudo sobre os produtores e trabalhadores na agricultura paulista». INEP-CERU, São Paulo, 1980.
- DEMARTINI, Z. B. F. e LANG, A.B.S.G. *Educação para o trabalho: família e escola como a agências educadoras*. Edições Loyolla, 1985.
- FERNANDES, Florestan, *Fundamentos empíricos da explicação sociológica*. 2ª edição, São Paulo, Editora Nacional, 1967.
- FUKUI, Lia F. G., DEMARTINI, Z. B. F. et alii. Nível de escolarização, educação informal e procura educacional em populações rurais e urbanas do Estado de São Paulo. INEP-CERU, 1978.
- FUKUI, Lia F. G. e altri. «Escarlarização e sociedade: um estudo de excluídos da escola». INEP-CERU, São Paulo, 1980.
- GOLDMAN, Lucien. *Las ciencias humanas y la filosofía*. Ediciones Galatea Nueva Vision, Buenos Aires, 1958.
- MÜEL, Francine. «Les instituteurs, les paysans et l'ordre républicain». *Actes de la Recherche en sciences sociales*, n. 17, 18, Paris, novembre, 1977, Editions de Minuit.
- OZOUF, Jacques. *Nous les maîtres d'école*. Collection Archives, Julliard, 1967.
- PEREIRA DE QUEIROZ, Maria Isaura. «São Paulo, 1920-1937: depoimentos de trabalhadores de baixos recursos», CERU, febbraio 1981.
- VON SIMSON, Olga Rodrigues de Moraes. *O jornal como fonte de dados para a pesquisa sociológica*. CERU, São Paulo.

Quantità e qualità nelle ricerche sulla povertà

La povertà costituisce un problema spinoso non solo per chi è chiamato a combatterla, ma anche per chi la studia. Forse anche per questo i contributi in argomento non abbondano. Gli economisti hanno preferito lasciare questo tema ai sociologi, giacché a loro dire male si presta alla quantificazione, e i sociologi, a loro volta, hanno spesso ceduto il campo agli antropologi, che però ne hanno studiato quasi solo la «cultura». Non ci si deve pertanto stupire se la sua stessa definizione sia ancor oggi controversa.

Per la verità, il concetto stesso di povertà è ambiguo, soprattutto in certe sue recenti applicazioni alla realtà dei Paesi industriali avanzati (per l'Italia, si vedano, in particolare, le elaborazioni del Censis sulle cosiddette «nuove povertà» post-materialistiche). Ciò dipende, almeno in parte, dalla storia stessa del termine.

In una prospettiva storica, la parola «povertà» evoca infatti, nativamente, la situazione sociale del mondo preindustriale, di cui la penuria costituiva una «caratteristica strutturale», periodicamente aggravata da guerre, carestie e pestilenze (cfr. Lis e Soly, 1979), o la condizione — non certo migliore — del proletariato al tempo dell'industrializzazione. In una prospettiva geografica, d'altra parte, il termine richiama la situazione dei Paesi del Terzo Mondo, in cui più di un miliardo di uomini soffre tuttora la fame (cfr. Melotti, 1966) e una parte ancor più grande della popolazione vive quel dramma della miseria di massa che ha indotto molti studiosi a parlare, sulle orme di Toynbee, di «nazioni proletarie» (Moussa, 1963) e di «povertà delle nazioni» (Myrdal, 1966).

Parlare di «povertà» nei Paesi industriali avanzati può dunque apparire quasi provocatorio. Eppure tutti sappiamo che anche in questi Paesi la povertà esiste, e i poveri sono non solo moltissimi, ma in continuo aumento. Negli Stati Uniti negli anni '60 i poveri sarebbero stati circa 40 milioni (Harrington, 1962 e Kolko, 1962), e, dopo una diminuzione durata sino al 1973, il loro numero è ritornato a crescere, si è riportato ai precedenti livelli e manifesta tuttora

una tendenza ascendente (Gilbert - Kahl, 1987). Nei Paesi della Comunità Economica Europea, secondo gli ultimi dati (1988), i poveri sarebbero oggi 44 milioni, pari al 14% della popolazione, e il loro numero sarebbe aumentato di 6 milioni (cfr. Sarpellon, 1982, e Gorrieri *et al.*, 1985) e il divario fra i ricchi e i poveri si è non solo sensibilmente accresciuto rispetto agli anni '70, ma continua ad approfondirsi (cfr. Ispes, 1988).

Ciò potrebbe far forse ricordare a qualcuno la frase evangelica (spesso evocata nei discorsi sulla povertà) secondo cui «i poveri saranno sempre con noi». Da parte mia non vorrei però ripetere quest'affermazione rituale, che del resto è stata spesso utilizzata come una giustificazione della situazione esistente, quasi che si trattasse non già di un richiamo alla carità, ma di una maledizione biblica. Cercherò pertanto di affrontare questo tema stando bene coi piedi per terra, cioè richiamandone le effettive dimensioni economiche e sociali.

Ricorderò quindi un'altra frase famosa, quella secondo cui «nella civiltà la povertà sorge dalla stessa abbondanza». È una affermazione che risale ai protosocialisti francesi, e più precisamente al Fourier, che proprio per questa sua capacità di cogliere intuitivamente il nesso dialettico fra povertà e ricchezza è stato poi tanto apprezzato anche da Marx e da Engels, che pure furono critici severi di quel socialismo d'inizio Ottocento che essi ebbero a definire «utopistico». Quest'approccio dialettico è in realtà forse il solo in grado di cogliere alle radici le ragioni del persistere della povertà anche in situazioni di diffusa ricchezza.

È ben noto, del resto, che un certo tipo di sviluppo crea sperequazioni tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale. Emergono così, in ogni formazione sociale, profondi squilibri territoriali, settoriali e sociali. Questi squilibri sono evidenti sia nei Paesi capitalistici, sia in quei Paesi che sogliono autodefinirsi socialisti, ma sono in realtà soltanto delle società di classe di altro tipo. In effetti, tutte le società industriali moderne che conosciamo (probabilmente non perché società industriali, ma perché società di classe) coltivano le disuguaglianze: conservano o trasformano le antiche e ne creano di nuove. Non c'è quindi da stupirsi se la povertà persista, o Tanche aumenti, con la ricchezza.

Il rapporto fra povertà e disuguaglianze è peraltro complesso. La parola «povertà» evoca non solo situazioni di disuguaglianza, ma situazioni di bisogno. Proprio questo duplice referente ha dato luogo a impostazioni diverse. Privilegiando il rapporto coi bisogni

(e più in particolare coi bisogni primari), si sono formulate delle definizioni «assolute» della povertà; privilegiando il rapporto con le disuguaglianze se ne sono formulate invece delle definizioni «relative». Ma anche tale distinzione è imprecisa, perché in proposito, a ben guardare, nulla è assoluto e tutto è relativo.

Secondo le cosiddette definizioni «assolute», utilizzate a partire dalla fine del secolo scorso nelle prime ricerche di argomento (si vedano in particolare quelle, giustamente famose, del Rowntree), per povertà s'intende l'incapacità di far fronte ai bisogni elementari che è necessario appagare per conservare «la mera efficienza fisica». In questa prospettiva negli Stati Uniti sono state poi elaborate delle puntigliose tabelle di questi bisogni (ridotti essenzialmente a quelli alimentari) che hanno portato a una concettualizzazione estremamente ristretta della povertà, identificata di fatto con ciò che nel nostro linguaggio ordinario potremmo chiamare la «miseria nera».

Altre ricerche (come, ad esempio, quella che è stata svolta agli inizi degli anni '50 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia) hanno utilizzato invece delle definizioni meno limitate, pur continuando a muoversi tendenzialmente nella stessa ottica, col risultato di circoscrivere eccessivamente l'area della povertà.

Queste prime definizioni «assolute» consideravano insomma la povertà come una condizione sociale chiaramente individuabile in base al mancato appagamento di determinati bisogni «primari». Solo successivamente ci si rese conto che gli stessi bisogni più elementari variavano da contesto a contesto, se non addirittura da individuo a individuo. Basti dire, per fare il caso limite, che lo stesso fabbisogno calorico varia a seconda del sesso, dell'età, dell'attività svolta e dell'ambiente in cui si vive. In realtà, moltissimi sono i bisogni «fondamentali» che cambiano da società a società, da cultura a cultura, da gruppo a gruppo. Di qui il dilemma: privilegiare nell'analisi i bisogni considerati fondamentali dagli studiosi o invece quelli, a volte assai diversi, che sono ritenuti tali dai soggetti su cui la ricerca è condotta?

Dalla riflessione su questo punto doveva nascere la distinzione fra una «povertà obiettiva», identificata dai ricercatori secondo i parametri da loro stabiliti, e una «povertà soggettiva», dipendente dalla percezione degli stessi soggetti studiati. Ma mai una distinzione è stata più insoddisfacente, giacché la pretesa «povertà obiettiva» derivava in realtà dalle valutazioni soggettive dei ricercatori

(spesso oltretutto propensi ad accettare in argomento il punto di vista «ufficiale»).

Consapevoli di queste aporie, altri studiosi hanno tentato strade diverse. Sottolineando il fatto che si è sempre poveri o ricchi rispetto a qualcuno, essi hanno cercato di definire in termini «relativi» le situazioni di ricchezza o di povertà. Veniva così privilegiata la dimensione della disuguaglianza, con il riconoscimento che la povertà può esistere là dove non si danno situazioni di grave inappagamento dei bisogni «primari». La povertà, in quest'ottica, è infatti soltanto una condizione d'inferiorità socioeconomica rispetto ad altri membri della stessa unità sociale.

Anche questa prospettiva radicalmente relativistica presenta però le sue aporie. Sul piano teorico, nulla aggiunge al concetto di disuguaglianza, mentre su quello pratico, si rivela ben poco operativa. In effetti, in questi termini, vincere la povertà significherebbe eliminare tutte le differenze economico-sociali, impresa non solo tutt'altro che facile in sé e certo non vicina nel tempo, ma neanche perseguita di fatto, in qualsiasi parte del mondo, da alcuna forza sociale e politica, per quanto radicale. A ciò si aggiunge che, nella nostra cultura, il termine povertà evoca non tanto una situazione di privazione relativa quale che sia, quanto l'impossibilità di appagare determinati bisogni ritenuti importanti per un'esistenza «normale».

È così emersa una tendenza mediatrice che, pur tenendo ferma l'impostazione relativistica, limita il concetto di povertà alle situazioni d'inappagamento di bisogni che in un determinato contesto sono considerati necessari per una vita soddisfacente. Il concetto di povertà viene così a collegarsi di fatto al discorso sulla qualità della vita.

Ciò implica un'impostazione nuova anche per ciò che concerne i bisogni. Non si tratta né di formulare un paniere, più o meno ristretto, di bisogni considerati importanti dal ricercatore, né di recepire acriticamente le opinioni dei soggetti in presenza, ma d'individuare i bisogni che in un determinato contesto sono necessari ad assicurare una buona qualità della vita. Ovviamente, addivenire a tale identificazione è tutt'altro che facile, anche perché, come ebbe a sottolineare già Marx, i bisogni umani mutano col progresso della vita sociale, e tanto più mutano quelli di carattere socioculturale, di cui è necessario tenere adeguatamente conto in questa prospettiva. D'altra parte, occorre anche evitare di soggiacere all'azione dei mezzi di comunicazione di massa che, in una società come la nostra, tendono a diffondere, coi loro pervasivi messaggi,

esigenze che ben poco hanno a che vedere con una buona qualità della vita.

Con ciò non si vuol certo predicare l'austerità, ma solo istituire il necessario rapporto con la situazione esistente a livello mondiale. In realtà, non si può dimenticare che in moltissimi Paesi, per più aspetti interrelati al nostro, a una gran parte della popolazione non è ancora neppure assicurata la stessa sopravvivenza fisica, a causa della fame e delle malattie. D'altra parte è ben vero che all'interno delle cosiddette società «svilupgate» si può essere poveri anche se si dispone di un introito dieci volte superiore al reddito medio pro capite di molti Paesi del Terzo Mondo.

Esistono inoltre bisogni individuali e bisogni collettivi. Un individuo è povero non solo se non è in grado di appagare determinati bisogni individuali, ma anche se, pur appagandoli, appartiene a una società o a un gruppo sociale, in cui non sono adeguatamente coperti i bisogni collettivi (scuole, ospedali, trasporti, parchi, biblioteche, altre attrezzature culturali, sociali e sportive, etc.). Per esempio, in tutte le nostre maggiori città esistono ancor oggi molti quartieri che sono assai poveramente dotati dei servizi e delle attrezzature di cui sopra. Per quanto concerne i bisogni di carattere individuale, coloro che abitano in questi quartieri possono magari anche condurre una vita non molto diversa da quella di coloro che vivono in quartieri assai meglio dotati, ma per il solo fatto di non poter appagare nella stessa misura o allo stesso livello i citati bisogni collettivi possono essere considerati «poveri» rispetto ad essi. Mi spiego meglio. Chi vive in questi quartieri, può magari permettersi un'alimentazione adeguata, vestiario sufficiente, riscaldamento per l'inverno, vacanze d'estate e magari anche tutta una serie di piccoli e grandi lussi (dall'automobile alla televisione a colori o all'*hi-fi*, dai viaggi all'estero all'abito firmato). Ma per il fatto di vivere in un quartiere «povero» non può godere di tutta una serie di servizi e di attrezzature di cui invece dispone chi abita in zone più fortunate. Questa diversità di situazioni — lo si noti — spesso dipende non tanto da differenze di reddito (che è una delle variabili di solito prese in considerazione dalle ricerche sulla povertà), quanto da differenze di capitale (che è invece una delle variabili spesso trascurate). Per cambiare quartiere, infatti, oggi può essere necessario comperare la casa, il che richiede delle disponibilità finanziarie di ordine ben diverso da quelle necessarie per appagare anche generosamente i bisogni quotidiani.

Quando parliamo di povertà dobbiamo chiarire molto bene in

quale senso impieghiamo questo termine. Altrimenti rischiamo di non farci capire.

Molte volte però non basta neppure esplicitare lo strumento analitico utilizzato per evitare i fraintendimenti. Qualcosa del genere, per esempio, è accaduto nel caso dei due più recenti contributi allo studio della povertà in Italia: la ricerca svolta per la Cee dal sociologo Giovanni Sarpellon, allora docente all'Università di Venezia, e quella svolta per la Presidenza del Consiglio dei Ministri dalla commissione presieduta dall'economista Ermanno Gorrieri. Come molti ricorderanno i giornali, dando notizia dei risultati delle ricerche di questi studiosi, hanno titolato sui sei, o anche sugli otto, milioni di poveri presenti in Italia. La cosa ha suscitato scalpore, ma i criteri con cui essi erano addivenuti a quelle stime non sono stati in genere neppure accennati dalla stampa.

Questi studiosi erano partiti dalla giusta idea d'individuare una soglia della povertà relativa che corrispondesse a una situazione di effettivo bisogno. La cosa non si rivelava impossibile, perché adottando un determinato criterio — quello di considerare povere le famiglie che avessero un reddito pari o inferiore alla metà della media nazionale, con opportuni aggiustamenti secondo la loro numerosità e la loro localizzazione geografica — s'individuava una povertà relativa che, almeno in Italia, corrispondeva tendenzialmente a tale situazione. Ciò però portava a sottovalutare i problemi inerenti ai bisogni collettivi e alla qualità della vita. Stranamente, peraltro, a quanto mi è stato riferito da uno dei membri della commissione Gorrieri, questo criterio è stato contestato dai committenti della ricerca (il Governo e la Banca d'Italia) non già perché portasse a un numero di poveri troppo piccolo, ma, al contrario, perché portava a un numero di poveri ritenuto troppo grande per il buon nome del Paese. Tant'è che la commissione Gorrieri ha poi potuto adottarlo solo dopo aver precisato che con esso si addiveniva a stimare il numero dei poveri attorno all'11% della popolazione italiana, mentre negli Stati Uniti altre ricerche non avevano esitato a stimare i poveri attorno al 18% della popolazione: cosa che sembrava far salvo l'onore nazionale.

Quest'episodio bene illustra un aspetto poco considerato delle ricerche sulla povertà: basta cambiare il criterio con cui si definisce quest'ultima e cambia il numero dei poveri (e, con esso, l'impressione che si lascia nel pubblico). In qualche caso (la cosa è stata sottolineata con forza, per quanto concerne il Canada, da uno studioso di quel Paese) basta abbassare di pochissimo anche il reddito assunto

per determinare la linea della povertà per diminuire drasticamente il numero dei poveri (senza, naturalmente, migliorare in alcun modo la loro condizione).

Mi scuserete, pertanto, se dopo questa premessa, eviterò di dare i numeri. Preferisco invece presentare, sulla base anche di alcune mie recenti ricerche in due significative realtà locali italiane (si veda, per Milano, Melotti, 1986, e, per Ferrara, Melotti 1988), la tipologia della povertà oggi presente nel nostro Paese.

In Italia sono poveri, innanzitutto, la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti con un solo reddito in famiglia e con tre o quattro persone a carico. Il bilancio può essere fatto quadrare a volte con un lavoro «nero» o con molti straordinari, ma ciò peggiora d'altra parte la qualità della vita. Questi poveri non sono degli «emarginati» e la loro condizione è a volte perfino difficile da riconoscere. Ciò fa sì che essi vengano spesso trascurati dalle ricerche, ma la loro povertà, anche se «nascosta» non è per questo meno vera.

Un'altra importante categoria di poveri è costituita dai disoccupati, dagli inoccupati e dagli occupati precari. Fra questi, meritano una particolare menzione i giovani in cerca di occupazione, anche se la loro situazione è a volte più penosa dal punto di vista psicologico che da quello economico (ciò accade quando essi vivono con la famiglia e in questa vi siano altri redditi). Più grave, anzi, gravissima in assoluto, è la situazione dei disoccupati adulti, specie se con persone a carico. I disoccupati in Italia contano attualmente per il 13% delle forze di lavoro, peraltro con forti differenze regionali (nel Sud la media è addirittura del 20%), mentre la disoccupazione giovanile arriva al 33%.

Gli anziani che vivono con le pensioni minime o con le cosiddette pensioni sociali costituiscono un'altra importante parte della povertà (le pensioni non superiori alle 450.000 lire lorde mensili in Italia sono più di sei milioni). La situazione è drammatica soprattutto per coloro che non sono aiutati dai figli o dagli altri parenti, vivono soli e non sono in grado di far fronte a tutta una serie di bisogni anche a causa dei malanni della vecchiaia.

Fra le persone in condizione di povertà bisogna ricordare anche le donne che vivono sole spesso in seguito alla premorienza del coniuge o a separazione o divorzio. Nonostante che un nostro noto sociologo abbia recentemente voluto idealizzare la condizione di queste donne, la loro situazione è spesso estremamente difficile. Trovare un lavoro a una certa età per una donna è quasi impossibile

e l'assegno passato dal coniuge separato o divorziato non consente quasi mai di conservare il precedente livello di vita, anche per le accresciute spese. La situazione è, ovviamente, ancora peggiore, se queste donne devono provvedere a dei figli minori.

Naturalmente vanno poi presi in considerazione gli inabili, i malati, gli handicappati. La loro condizione non è di per sé sinonimo di povertà, ma spesso finisce per determinarla.

Abbiamo infine i poveri del Terzo Mondo trapiantati qui, cioè gli immigrati e i rifugiati dei Paesi della fame e della guerra, che rappresentano un raccordo fra le situazioni esterne al nostro Paese (ma non certo al nostro sistema) e quelle interne. In Italia gli immigrati dal Terzo Mondo sono ormai quasi un milione, e si può calcolare che più della metà viva in condizioni di povertà (si veda Melotti, 1988). Molti sembrano accettare di buon grado le difficoltà che incontrano qui (anche perché si lasciano alle spalle delle situazioni semplicemente insostenibili). Ciò non toglie però che tali condizioni siano a volte addirittura inaccettabili per un paese civile ed esigano pronti e adeguati interventi.

UMBERTO MELOTTI

Bibliografia orientativa

- Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma - Milano, 1953-1958, 15 voll. (si veda in particolare la «Relazione generale» nel vol. I, 1953).
- CENSIS [Centro Studi Investimenti Sociali], *Sondaggio sulla povertà*, Roma [p. di Novella 2], 1979.
- ISPES [Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali], *Il divario nella distribuzione dei redditi in Italia, la sperequazione nella sua distribuzione e i «nuovi poveri»* (ciclostilato), Roma [via Terme di Traiano 5/a], 1988.
- ACHILLE ARDIGÒ, *Memoria agli studiosi italiani invitati ad esprimere orientamenti in vista di uno studio approfondito di carattere metodologico per definire i contorni teorici ed empirici della povertà in Emilia-Romagna oggi* (ciclostilato), Dipartimento di Sociologia dell'Università, Bologna [via Belle Arti 42], 1988.
- ANTONIO CARONARO, *Povertà e classi sociali*, Milano, Angeli, 1979.
- DEMETRIO DUCCIO (a cura di), *L'educazione degli adulti contro la povertà*, Milano, Angeli, 1987.
- JOHN KENNETH GALBRAITH, *The affluent society*, Boston, Mifflin, 1960.
- JOHN KENNETH GALBRAITH, *The nature of mass poverty*, Cambridge, Mass., 1979 (trad. ital. *La natura della povertà di massa*, Milano, Mondadori, 1980).
- DENNIS GILBERT - JOSEPH A. KAHL, *The American class structure. A new synthesis*, Chicago, Dorsey 3rd ed., 1987.

- ERMANNIO GORRIERI *ET AL.* Vedasi [Commissione di indagine sulla povertà] *La povertà in Italia*.
- ALDI J. M. HAGENAARS *The perception of poverty*, Amsterdam, North-Holland, 1986.
- MICHAEL HARRINGTON, *The other America. Poverty in the United States*, Macmillan, New York, 1962 (trad. ital. *L'altra America. La povertà negli Stati Uniti*, Milano, Il Saggiatore, 1963).
- GABRIEL KOLKO, *Wealth and power in America*, Praeger, New York, 1962 (trad. ital. *Ricchezza e potere in America*, Torino, Einaudi, 1964).
- OSCAR LEWIS, *La cultura della povertà*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- CATHARINA LIS - HUGO SOLY, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- UMBERTO MELOTTI, *Sociologia della fame*, Milano, Centro Studi Terzo Mondo [via G.B. Morgagni 39], 1966.
- UMBERTO MELOTTI, *Povertà e diseguglianze nell'area milanese*, in AA. VV., *Povertà ed emarginazione nell'area milanese*, «Il Quaderno» n.11, Milano, Circolo Culturale Perini [via Val Trompia 45/a], 1986, pp. 18-25.
- UMBERTO MELOTTI (a cura di), *Dal Terzo Mondo in Italia*. «Quaderni di Terzo Mondo» nn. 31-32, Milano, Centro Studi Terzo Mondo [via G.B. Morgagni 39], 1988.
- UMBERTO MELOTTI - LEILA ZIGLIO, *Le nuove povertà nell'area ferrarese*, «La Pianura» n. 2 (speciale), Ferrara, Camera di Commercio [via Borgoleoni 2], 1988, pp. 13-46.
- PIERRE MOUSSA, *Les nations prolétaires*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.
- GUNNAR MYRDAL, *Saggio sulla povertà di undici Paesi asiatici*, Milano, Il Saggiatore, 1971.
- ANGELO PAGANI, *La linea della povertà*, Milano, Anea, 1960.
- JACK L. ROACH - JANET K. ROACH, *Poverty. Selected readings*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972.
- B. SEEBOHM ROWNTREE, *Poverty. A study of town life*, Macmillan, 1901.
- B. SEEBOHM ROWNTREE, *The human needs of labour*, London, Nelson, 1918.
- B. SEEBOHM ROWNTREE, *Poverty and progress*, London, Longmans & Green, 1914.
- W.G. RUNCIMAN, *Relative deprivation and social justice*, Berkeley, University of California Press, Berkeley, 1966.
- PETER TOWNSEND (ed.), *The concept of poverty*, London, Heinemann, 1970.
- PETER TOWNSEND, *Poverty in the United Kingdom*, Harmondsworth, Penguin Books, 1979.
- GIOVANNI SERPELLON, *La povertà in Italia*, Milano, Angeli, 1982.
- ARTHUR B. SHOSTAK - WILLIAM GOMBERG (eds.), *New perspectives on poverty*, N. J., Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1965.
- D. WEDDERBURN (ed.), *Poverty, inequality and class structure*, London, Cambridge University Press, 1974.

Scienza e tecnologia in Europa*

1. I dati di base

Demografia

Nel luglio del 1987, la popolazione mondiale aveva raggiunto, secondo le Nazioni Unite, i 5 miliardi. Di questi, l'Asia rappresentava il 60% e l'Europa (incl. Urss europea) il 14%. La popolazione dei dodici faceva della comunità (Cee) il terzo «gruppo» al mondo con 323 milioni (m.) di abitanti (dopo la Cina, con 1100 m. e l'India con 800 m.). Per parte sua, l'Urss contava 283 m. (Russia = 147 m.; Ucraina = 51 m.; Armenia/Georgia/Moldavia = 13 m.; Repubbliche baltiche = 8 m.)

Oggi, con l'unificazione tedesca, la comunità europea ha circa 343 m. di abitanti, in un mondo che ha oramai raggiunto la quota di oltre 5,3 miliardi.

Quanto ai partners principali dell'Europa comunitaria, gli Usa hanno una popolazione di 246 m., il Giappone ne ha 123 m., i sette paesi europei dell'Efta 30 m., la Turchia 53 m., l'Europa centrale e orientale (ivi compresa la Jugoslavia) 120 m.

Se oggi la comunità europea rappresenta demograficamente il 6% del pianeta, nel 2020-30, in un mondo di 8 miliardi di persone, essa non rappresenterà più che il 4%. L'Asia scenderà al 58%, l'Africa potrebbe salire al 20%.

Risorse materiali

La superficie globale della comunità europea è sui 2,4 milioni di chilometri quadrati. L'India è sui 3 m., il Brasile sugli 8-1/2 m. Usa e Australia raggiungono i 9 m., la Cina e il Canada circa 10 m., l'Urss, nella sua configurazione odierna, supera addirittura i 22 m.

Quanto alla dotazione mineraria, dei sette metalli reputati essenziali ad una economia industriale (alluminio, rame, cobalto, fer-

* Il testo è del novembre 1990.

ro, manganese, cromo, gruppo del platino), l'Urss è autosufficiente in 5, gli Usa in 2, mentre sia l'Europa sia il Giappone non hanno autosufficienza alcuna.

Uno sguardo alla situazione energetica rivela egualmente serie insufficienze europee. Mentre Urss e Usa producono circa 1500 m. di tonnellate equivalente-petrolio all'anno, la Cee ne produce da fonti indigene solo 600.

Vedremo in seguito che in realtà l'umanità è capace di inventare nuove risorse e di usare più razionalmente quelle disponibili.

Due prime conclusioni

Dal breve esame di cui sopra, è possibile derivare due conclusioni: primo, dobbiamo puntare sulla qualità (sfruttando soprattutto le nostre vere risorse, quelle umane). E, secondo, siamo interdipendenti (non solo in relazione ai nostri partners usuali, ma anche al Terzo Mondo).

Esaminiamo ora due elementi chiave di questa interdipendenza: gli investimenti ed il commercio estero.

Investimenti

Tra il 1975 ed il 1985, la posizione esterna della Cee è leggermente migliorata (dal 41,5% al 43% degli investimenti mondiali). Quella degli Usa si è invece ridotta dal 44% al 35%. Gli investimenti giapponesi sono raddoppiati (da 5,5% a 11,5%).

Mentre il rapporto tra posizioni esterna ed interna era piuttosto equilibrato nel 1985 nel caso della Cee (43%/29%) e degli Usa (35%/29%) il quadro giapponese è decisamente distorto (11%/1%).

L'Italia aveva nel 1988 investimenti all'estero di 4,6 miliardi di Ecu e ne accoglieva 5,8; notiamo che la Spagna aveva investimenti esteri di 1 miliardo di Ecu e ne accoglieva 5,9.

Commercio

Escludendo gli scambi interni al mercato comune, nel 1988 la Cee rappresentava il 20% del commercio mondiale (Usa = 15%; Giappone = 12%; Urss = 5%). Per i prodotti manifatturati, la parte Cee era del 24%, quella di Usa e di Giappone = 16% ognuno. Ma stiamo perdendo terreno nella parte più dinamica del mercato internazionale, quella dell'alta tecnologia. I motivi sono semplici, si

tratta di una perdita di concorrenzialità dei prodotti europei dovuta ad una modesta produttività.

Produttività

Il World Management Forum (Ginevra) calcola che nel 1989 solo tre dei dodici paesi della Cee (Germania, Danimarca, Olanda) si piazzano tra i primi 10 paesi più concorrenziali del mondo (i primi 3 sono Giappone, Svizzera, Usa).

L'Italia si colloca al 18° posto (mentre è al 6° nella graduatoria mondiale del prodotto nazionale lordo). Non è una collocazione accettabile, anche se, in termini di produttività pro capite (cambio PPA) l'Italia è al 4° posto, tra Francia ed Olanda, e al 3° per dinamica (tra Francia e Gran Bretagna).

2. Tecnologia e scienza

Alta tecnologia

L'Ocse (Parigi) calcola che tra il 1980 e il 1985, gli Usa hanno mantenuto la loro parte (31%) del mercato Ocse d'esportazione di prodotti industriali ad alto contenuto scientifico; il Giappone ha aumentato la sua parte (da 22% a 29%) mentre la Cee ha perduto (dal 33% al 27%). Sui sette settori industriali considerati (macchine d'ufficio e computers, telecomunicazioni, elettronica, trasmissioni elettriche, strumenti scientifici, farmaceutica, aerospaziale) il Giappone è preminente nei primi cinque, l'Europa (a pari merito) nel settimo.

L'Eurostat (Bruxelles) ha studiato il commercio Cee 1978-1986 in 9 settori industriali di alta tecnologia ed arriva alla conclusione che l'industria Cee ha una posizione dominante in due (chimica e farmaceutica) e co-dominante (con gli Usa) in un terzo (aerospaziale). Il Giappone eccelle invece in tre (informatica, elettronica, telecomunicazioni). Gli Usa non avrebbero posizione dominante.

Secondo il Cia (Washington), le «quattro piccole tigri» asiatiche (S. Corea, Hong Kong, Taiwan, Singapore) raggiungevano nel 1985 livelli d'esportazione mondiali superiori addirittura al Giappone in microelettronica ed aerospaziale. Notiamo anche le buone posizioni della Malesia in microelettronica (10,4% del mercato internazionale nel 1985), della Svezia (12,5%) e del Canada (8%) in telecomunicazioni, della Svizzera in macchine utensili e robotica (9%).

L'Italia era nel 1985 in quinta posizione per le macchine utensili e la robotica (7,5% delle esportazioni mondiali) e in sesta per l'aerospaziale e i computer.

Le statistiche internazionali dei brevetti confermano il quadro poco dinamico della Cee rispetto al Giappone. Nel 1988 gli inventori nazionali giapponesi depositavano 309.000 domande di brevetto (in Giappone) contro 93.000 domande europee depositate nella Cee (di queste ultime solo 3.000 erano invenzioni italiane depositate in Italia). Uno scarto si registrava nel 1988 anche per i disegni e i modelli industriali (circa 21.000 domande autoctone nella Cee contro 50.000 in Giappone) eppure sappiamo che la base industriale giapponese (21 m. impiegati nell'industria nel 1989) è la metà di quella della Cee (42 m.).

Scienza

Tre anni fa, la Cee fece eseguire un sondaggio d'opinione in Usa (campione scelto di 1300 persone). Sulla tesi «incoraggia la creatività individuale» gli americani si pronunciarono al 62% per gli Usa e al 14% per l'Europa; sulle tesi «è in testa al progresso scientifico e tecnologico» e «garantisce una eccellente istruzione», gli americani si pronunciarono al 54% per gli Usa e al 18% per l'Europa; sulle tesi «ha reputazione mondiale in tema di produzione artistica, musicale, teatrale e letteraria» e «domina il mondo con la sua moda», il 27% si pronunciò per gli Usa e il 47% per l'Europa.

Nel 1990, un sondaggio di eurobarometro (Bruxelles) realizzato nella Cee, ha posto le seguenti domande: «Chi dispone dei migliori scienziati?» (le risposte dettero il 40% agli Usa ed il 27% all'Europa); «Chi spende di più per la ricerca scientifica?» (risposte: 55% = Usa; 15% = Giappone); «Chi ha più successo nel tradurre le scoperte scientifiche in prodotti utili?» (risposte 39% = Giappone; 27% = Usa).

I sondaggi d'opinione possono essere considerati soggettivi, ma le loro indicazioni vengono nel nostro caso corroborate da altri indicatori.

Prendiamo per esempio la statistiche pubblicate dall'Isi (Filadelfia). Negli anni 1981-85, le pubblicazioni scientifiche mondiali provenivano per il 36,6% dagli Usa; per il 26,5% dalla Cee; per il 7,49 dall'Urss; per il 6,8% dal Giappone (l'Urss passa al 2° posto in chimica e fisica, il Giappone in ingegneria). L'Italia, con il 2,3% si colloca al 9° posto tra l'India (2,68%) e l'Australia (2,18%).

Una recente pubblicazione del Cnr (Roma) calcola che mentre appunto l'Italia ha una quota del 2,3% in materia di pubblicazioni scientifiche, la sua quota di citazioni ricevute scende allo 1,7% (mentre il 37% degli Usa sale a 50%).

Cambiamo registro, contiamo i premi Nobel scientifici concessi negli ultimi 10 anni (1981-1990). Gli Usa hanno avuto 46 laureati (dei quali 5 nati nella Cee): la Cee ne ha avuti 18, l'Efta 8, il Giappone 2, l'Urss nessuno. Si noti che dei 55 laureati Nobel viventi nella Cee, solo 3 sono italiani. Nel 1990, tutti i premi Nobel scientifici (chimica, fisica, medicina ed economia) sono andati al Nord America.

In scienza, le posizioni della Comunità Europea sono forse migliori che in tecnologia, ma esse non sono certo soddisfacenti, specie in vista delle grosse specie di ricerca che gli operatori privati e i poteri pubblici Cee consentono (se aggiungiamo alle spese del 1988 per R-S civili un quarto delle spese R-S militari, la Cee arriva a 74 mlrd di Ecu contro 84 per gli Usa; il Giappone è a 54).

Un altro punto debole del sistema Cee delle ricerche è la mancanza di integrazione dei paesi periferici (Grecia, Irlanda, Portogallo) e meno periferici (Spagna, Lussemburgo), quale risulta dalle statistiche delle citazioni reciproche pubblicate dalla stessa Isi. L'Italia è anche scarsamente integrata, ch  le citazioni si limitano a tre paesi: Francia, Germania, Gran Bretagna; l'Inghilterra, invece, risulta il Paese pi  integrato (legami con 7 Paesi), assieme a Germania (6) e Francia (5).

Globalmente, il quadro non   degno di un continente dove nacque la scienza moderna e la Rivoluzione Industriale.

3. Uno squarcio di storia

Storia

La storia del pensiero scientifico e dello sviluppo tecnologico risale nel tempo ai Sumeri che fondarono le prime citt -stato sul Tigri e sull'Eufrate intorno al 5000 a.C. e inventarono la scrittura (e quindi la storia) verso il 3500 a.C. Egitto, Babilonia, Cina, India, Persia, Grecia, Roma, Arabia, Transoxania, Corea e la diaspora ebraica, portarono l'umanit  alle soglie dell'era moderna. Ma   in Europa che nasce e si sviluppa l'avventura umana, dalle scoperte geografiche al metodo scientifico, alla Rivoluzione industriale, alle soglie della scienza e delle tecnologie moderne.

Esploratori e mercanti

I primi grandi navigatori furono gli Irlandesi, con le loro scialuppe di canne e di cuoio, munite di remi, ma anche di vele di lana e di pelle (Coracles). Gli Irlandesi sapevano navigare orientandosi con le stelle; arrivarono in Islanda verso il 770 d.C., in Groenlandia intorno all'870.

Furono seguiti dai Vichinghi norvegesi, che, a bordo dei loro Knorr (vela quadrata nordica) raggiunsero la Groenlandia intorno al 980 e la colonizzarono per 400 anni. Intorno all'anno 1000, i Norvegesi sbarcarono in America (Labrador e Terranova), usando i loro langskip. Contemporaneamente la Hansa usa tozze navi (Cog) con vela quadrata per il commercio nel Baltico.

Nel mondo mediterraneo sorgono intanto le prime Repubbliche Marinare — Amalfi e Venezia (IX sec.), Genova e Pisa (X sec.). Le navi per il trasporto di merci nel Mediterraneo sono le galee triremi a vela triangolare (latina: in realtà araba).

Verso il 1300 avventurieri baschi introducono le navi del nord nel Mediterraneo — ne nasce la Caracca (Kraeck) che unisce alla vela quadrata del Cog (al centro) una vela latina (a poppa).

Ancora un secolo, e, verso il 1440, i Portoghesi compiono il passo ancor più importante, inventando (a Sagres) la caravella. La caravella (una nave di stazza ridotta, circa 150-300 t) permette il viaggio oceanico.

Nel 1488 Bartholomeu Dias raggiunge il Capo di Buona Speranza. Nel 1498 Vasco de Gama salpa dal porto africano di Malindi (dove la gran flotta cinese — navi da 1500 t — dell'ammiraglio Cheng Ho era arrivata intorno al 1430) e raggiunge Calicut (India). Questo simbolico incontro in Africa tra Asia ed Europa sottolinea il debito che la navigazione europea ha con i Cinesi (compasso e timone) e gli Arabi (vela latina).

Frattanto Colombo, al servizio dei Re Cattolici (Spagna), esplora le isole dei Caraibi (1492-1498) e l'istmo centro americano (1502-1504).

Il centro di Sagres è anche responsabile dello sviluppo della cartografia (il primo uso della latitudine nelle carte nautiche portoghesi risale al 1504; quello della longitudine al 1519).

Artisti e poeti

Un'invenzione capitale è fatta nell'Italia del Rinascimento, Filippo Brunelleschi (1377-1446) — che aveva introdotto rigorosi elementi e proporzioni nelle sue costruzioni fiorentine (pennacchio, tamburo, cupola a due emisferi, ecc. — scopre (o riscopre) la prospettiva (circa 1425).

Masaccio ne darà una prima applicazione nella volta del Santo Sepolcro nell'affresco della Trinità (S. Maria Novella 1426-7) e Leon Battista Alberti ne descriverà le regole («Della pittura», 1435).

La prospettiva non è solo una convenzione artistica, è anche una maniera di osservare e razionalizzare il mondo. Nel 1611, il poeta inglese John Donne pubblica, nel suo poema «Anatomia del mondo» la frase poetica: «Che di meridiani e paralleli l'uomo ha tessuto una rete, e questa rete ha gettato sui cieli, e questi ora sono in suo possesso».

In questa bella immagine, ci sono un po' tutti — la prospettiva del Rinascimento, i cartografi portoghesi, gli astronomi N. Copernico (Polonia) e J. Keplero (Germania), e l'italiano Galileo Galilei (1564-1642).

Pionieri della scienza

Galileo è ben conosciuto per le sue osservazioni al telescopio, la sua legge sull'inerzia e le varie macchine (talune protette da brevetto veneziano — Venezia ebbe la prima legge di protezione della proprietà industriale nel mondo, nel 1474). Ma a Galileo va soprattutto il merito di aver «inventato» il metodo sperimentale scientifico moderno, caratterizzato da precise misure quantitative.

Possiamo dire che la scienza moderna fu monopolio italiano durante la vita di Galileo (1564-1642), come divenne monopolio inglese durante la vita di Isaac Newton (1642-1727). Newton fu il più grande scienziato mai vissuto, ci ha lasciato un sistema unico di leggi (ivi comprese la seconda e terza legge del moto) applicabile a una enorme serie di fenomeni fisici.

La leadership scientifica passa alla Francia, simbolicamente con Pierre Simon De Laplace (1749-1827) che, tra l'altro, prende parte alla fondazione dell'Ecole Polytechnique e dell'Ecole Normale Supérieure nel 1794.

Rivoluzione industriale

In questo stesso periodo, la Rivoluzione industriale esplode in Gran Bretagna — nei 20 anni 1765-85, vengono inventate tre delle tecnologie destinate a rivoluzionare il mondo: la macchina a vapore (di J. Watt), le macchine tessili (Spinning Jenny, Mule), e il ferro forgiabile («puddellaggio» della ghisa). E in Inghilterra viene costruito il primo cronometro marino (1772) sufficientemente preciso da consentire la determinazione della longitudine in mare.

Scienziati e tecnici

Verso il 1824-6, la Germania si affermava come leader scientifico e tecnico del mondo, con l'istituzione dei primi laboratori (industria ed Università) e della prima Università tecnica (Karlsruhe). La preminenza tedesca continua fino alla vigilia della I guerra mondiale (fondazione della Kaiser Wilhelm Gesellschaft, oggi MPG, nel 1911); e probabilmente fino al tragico anno 1933 quando Albert Einstein lasciò Berlino per Princeton, negli Usa.

In questo rapido schizzo, non sono stati menzionati tutti i principali pionieri della scienza e della tecnologia. Forse converrà citare quelli che sono stati più influenti nel corso nella storia del mondo, come il tedesco J. Gutenberg (1400-1468) (l'inventore della stampa a carattere metallico mobile... forse su prototipo coreano); il francese L. Pasteur (1822-1895) (il primo vaccino); l'inglese Ch. Darwin (1809-1882) (evoluzione per selezione naturale); l'inglese M. Faraday (1791-1867) (induzione elettromagnetica); lo scozzese J.C. Maxwell (1831-1879) (teoria elettromagnetica e ottica); il francese A.L. Lavoisier (1743-1794) (il padre della chimica); l'austriaco Sigmund Freud (1856-1939) (il creatore della psicoanalisi); l'olandese A. Van Leeuwenhoek (1632-1723) (scoperta dei primi microorganismi); l'italiano G. Marconi (1874-1937) (la radio).

A questi europei conviene forse aggiungere tre grandi americani: i fratelli O. e W. Wright (1871-1948 e 1867-1912), inventori dell'aereo (il Kitty Hawk del 1903) e Th. Edison (1847-1931), inventore, tra l'altro, della lampadina elettrica (1879).

Chimici

A riprova di questo quadro di predominio scientifico e tecnico europeo per quasi quattro secoli, si consideri la scoperta degli elementi chimici. Sette di questi (oro, argento, rame, stagno, ferro,

piombo, mercurio) erano conosciuti sin dall'antichità, altri sei erano noti nel medioevo (carbonio, zolfo, antimonio, arsenico, bismuto, zinco).

Tra il 1669 (sintesi del fosforo) e il 1939 (sintesi del francio), circa 75 elementi chimici vengono per la prima volta identificati ad opera di scienziati di nove nazioni europee. Tra queste si distinguono Gran Bretagna con 20 elementi, Svezia con 19, Francia con 14 e Germania con 12; l'Italia può solo rivendicare, grazie ad E. Segrè, il tecnezio (il primo elemento artificiale). Segrè scoprì pure, nel 1940, in Usa, l'astato.

Ma con il 1940, e fino al 1961, 12 nuovi elementi (dal nettunio al lawrencio) sono sintetizzati in Usa, poi, tra il 1964 e il 1976, altri 3 in tandem russo-americano. E solo con gli ultimi 4 elementi, scoperti tra il 1976 e il 1990, ricompare, timidamente, l'Europa (la Germania, con l'elemento 109).

4. Probabili cause e proposti rimedi

Le cause del ritardo

Dopo questo excursus storico, analizziamo quali potrebbero essere le cause del ritardo europeo in scienza e tecnologia, e quali potrebbero essere i rimedi.

Generalizzando grossolanamente, si possono citare tra le cause la dispersione delle risorse, il provincialismo dei gruppi di ricerca, la mancanza di massa critica, la scarsa comunicazione e mobilità, l'assenza di coordinamento (e talvolta di concorrenza), la modesta diffusione delle informazioni, lo scarso impegno dell'industria (fatta eccezione di quelle farmaceutica e chimica), la debole interazione tra Università e industria, la scarsa permeabilità dei mondi della ricerca e dell'impresa, la debolezza della piccole e medie imprese, il disinteresse della borsa e del capitale a rischio, uno stile di mercato poco aggressivo, una società forse troppo protetta.

Ma a Bruxelles, si è convinti che il motivo più importante di questo ritardo sia l'assenza di un gran mercato europeo integrato. Solo in tale mercato «unico», ci sarà lo spazio sufficiente per razionalizzare le strutture di produzione e di distribuzione, aumentare la produttività e la competitività, ridurre e ripartire i costi e i prezzi, ammortizzare gli investimenti (R-S compresi) e creare delle sinergie nuove.

L'Europa

La cura consisterebbe pertanto nel progetto Europa '92, progetto che prevede l'introduzione delle quattro classiche libertà di circolazione (persone, capitali, beni e servizi) entro la fine del '92 (implicita, e forse ancor più importante, è la libertà delle idee).

Per un fenomeno di «anticipazione», gli operatori economici hanno reagito assai bene al progetto '92. Certo è che i posti di lavoro aumentano (+ 3.2 m. tra 1985 e 1987; + 5 m. 1988-90; invece di - 1 m. 1982-4); l'economia cresce (2,5% 1985-7; oltre 3% 1988-90; invece di 1,5% 1982-4) e gli investimenti accelerano (3,5% sull'arco 1985-7; 6,5% 1988-90; invece di 0% 1982-4).

Per parte sua, la Commissione europea ha praticamente completato la presentazione delle sue 282 proposte di regolamento per realizzare il mercato interno. Il consiglio Cee ha approvato i 2/3 della legislazione proposta; occorre ora passare alla fase della messa in opera. (Qui l'Italia è in coda, dopo Grecia, Lussemburgo ed Irlanda; sono in testa Danimarca, Gran Bretagna, Germania e Portogallo.)

Parallelamente alla costruzione del grande mercato, la Cee avanza con la riforma dei fondi strutturali, la dimensione sociale, la protezione dell'ambiente, l'istruzione e l'addestramento tecnico, la responsabilità continentale (est europeo), e la ricerca scientifica e tecnologica.

I fondi strutturali

Due parole sui fondi strutturali. Il piano Cee per le regioni in ritardo d'Italia (Abruzzi, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) è stato approvato a Bruxelles nell'ottobre 1989. Il piano prevede interventi comunitari (1989-1993) dell'ordine di 7,4 miliardi di Ecu (prezzi costanti del 1989), cui si sommano interventi nazionali di 6,5 miliardi ed interventi privati di 1,9 miliardi. Si tratta quindi di un pacchetto totale di 16 miliardi di Ecu da investire in industria, artigianato, turismo, agricoltura, infrastrutture, risorse umane.

Per le altre regioni italiane sono previsti interventi comunitari dell'ordine di 1,2 miliardi di Ecu (riconversione, occupazione, zone rurali, ecc.).

5. Le nuove tecnologie

Noteremo l'interessante coincidenza dell'obiettivo 1992/3 con il probabile inizio di una quinta fase d'espansione dell'onda Kondratiev. Il «mercato integrato» potrebbe così rappresentare quella rivoluzione istituzionale/sociale necessaria — secondo alcuni economisti — ad accogliere le tecnologie portanti della nuova ondata.

Vediamo la cronologia delle Kondratiev. La prima onda d'espansione (circa 1780-1800) fu quella del carbone, della ghisa, dei tessuti, delle canalizzazioni; la seconda (1845-65) fu quella delle locomotive, del telegrafo, dei piroscafi, del cemento; la terza (1890-1910) del petrolio, dell'acciaio, dell'elettrificazione, dell'auto, dei fertilizzanti, dell'industria chimica, del telefono, della radio, delle macchine fotografica e da scrivere; la quarta (1955-65) della petrolchimica (plastica, fibre artificiali), degli elettrodomestici, dell'elettronica, degli antibiotici, degli aerei, dei radar, della tv, della fotografia a colori, delle fotocopiatrici, dei computers.

La quinta Kondratiev dovrebbe portarci fuori dall'era industriale, verso la società dell'informazione. L'onda dovrebbe esser basata sulle tecnologie pervasive della micro- e sub-microelettronica, dei computers, dell'automazione, delle telecomunicazioni, dell'informatica, della intelligenza artificiale, della fotonica. Potrebbe esser accompagnata dalla biomedicina, dalla bio-tecnologia, dai materiali avanzati, dai superconduttori, dai sensori, dai trasporti rapidi, dalle tecnologie spaziali, forse dall'energia nucleare e dal gas. Le scienze cognitive, sociali ed umane, l'educazione, la ricreazione, la cultura, il «design» e la creatività potrebbero occupare uno spazio aumentato.

Un mondo dominato dall'informazione e dal saper fare (know-how), è caratterizzato dalla utilizzazione parsimoniosa dei materiali e dell'energia. La tecnologia non è più «inerte», diviene «intelligente», non più «rigida» ma «flessibile», non più «macchine» ma «utensili». Non più «quantità» ma «qualità», non più «hardware» ma «software», non più «prodotti» ma «servizi-prodotti» o «funzioni», non più «centralizzazione» ma «decentralizzazione», non più «stazionario» ma «nomade».

Con le nuove tecnologie, l'uomo si libera dai limiti delle risorse naturali, inventandone di nuove. Vediamo come in una industria classica, quella delle telecomunicazioni, le nuove tecnologie stiano offrendo prospettive impensabili qualche decennio fa.

Le telecomunicazioni transatlantiche

Nel 1956 fu posato sul fondo dell'Atlantico il primo cavo telefonico Tat-1; aveva una capacità di 36 circuiti telefonici. Nel 1983, dopo vari cavi sempre più potenti, entrava in funzione il Tat-7 con 4.000 circuiti telefonici. Si trattava, in tutti questi casi, di cavi coassiali in rame.

Nel 1966 due scienziati inglesi scoprivano le fibre ottiche, nel 1977 entrava in funzione la prima linea ottica (2.000 circuiti telefonici) in Inghilterra. E, sulla base di questa nuova tecnologia, nel 1988 fu messo in opera il primo cavo transatlantico a fibre ottiche, il Tat-8, capace di 40.000 conversazioni telefoniche simultanee (un P-tat, del 1989, ne permette 85.000).

Intanto, nel 1989 (24 anni dopo l'Early Bird americano dotato di 240 canali telefonici ed 1 televisivo), entrava in orbita stazionaria sull'Atlantico il primo satellite Intelsat della serie VI, pesante quasi 3 tonnellate e capace di trasmettere 120.000 telefonate e 3 canali televisivi, simultaneamente.

Assistiamo così ad una esplosione della capacità di trasmissione dell'informazione (dati, suoni ed immagini) e ad una parallela diminuzione dei costi, con fortissimi risparmi di materiali ed energia.

6. Il fenomeno Italia

La maggior parte degli indicatori di R-S dà dell'Italia una immagine poco lusinghiera. L'Italia è il Paese dove la spesa per R-S, in rapporto al PNL, raggiunge nel 1987 solo l'1,2% (contro 2,9% per Germania, Usa o Giappone); dove l'impresa finanzia solo il 42% di tale spesa (contro oltre il 68% nel caso del Giappone e quasi 64% in Germania); dove lo Stato esegue oltre il 22% delle ricerche (contro meno di 11% in Usa e meno di 13% in Germania); dove il meridione e le isole partecipano per meno del 10% alle spese della pubblica amministrazione per R-S (mentre il Lazio arriva a 46%) e al 7% di quelle dell'impresa (Lombardia = 35%); dove il numero di ricercatori (70.500 nel 1987) è poco più della metà di quelli dell'Inghilterra (127.000); dove il settore giuridico e letterario ha altrettanti studenti universitari che l'insieme delle discipline scientifiche, mediche e di ingegneria; dove è praticamente inesistente una istruzione superiore diversa da quella che sbocca nella laurea universitaria; dove il saldo della bilancia tecnologica dei pagamenti è costantemente negativo; dove il numero di pubblicazioni scientifiche o di citazioni è la metà

di quello della Francia; dove il commercio di prodotti ad alto contenuto R-S ha un saldo negativo, quello dei prodotti a medio contenuto R-S è equilibrato e quello dei prodotti a basso contenuto R-S è in attivo.

Questi dati preoccupanti sono in parte bilanciati da un artigianato ricco, una cultura tecnica ben diffusa, un'alta creatività e capacità di «design». Soprattutto contribuisce ad un possibile giudizio positivo un sistema produttivo basato su una miriade di piccole e medie aziende, magari integrate in modo «soffice», sia verticalmente, sia orizzontalmente, al livello di distretti (lana a Prato e Biella, maglieria a Carpi, seta a Como, ecc.).

I punti di forza in Italia sono quindi la buona capacità imprenditoriale; le spiccate doti di creatività; una proverbiale laboriosità; una straordinaria capacità di adattamento.

Il Mercato Unico del '93 richiederà comunque un enorme sforzo di revisione se l'Italia non vuole farsi emarginare. Occorrerà innovare profondamente le strutture produttive, la pubblica amministrazione, i codici etici di comportamento e le culture amministrativa, imprenditoriale e sindacale. Sarà necessario rivedere gli equilibri tra l'ambiente costruito e quello naturale e gestire seriamente il patrimonio culturale. Bisognerà modernizzare le infrastrutture quali i trasporti, le telecomunicazioni, l'elettricità, l'acqua, i servizi sanitari ed i sistemi bancario ed assicurativo. Sarà inoltre imperativo affrontare seriamente i problemi della scuola, della formazione professionale e dell'istruzione superiore.

MANFREDO MACIOTI

Bibliografia

- M.H. HART, *The 100. A Ranking of the Most Influential Persons in History*, New York, 1978.
- ISI, *Current Contents Address Directory*, 1987, Edition Vol. 1, Philadelphia, Pa. (USA), 1987.
- WIPO, *Industrial Property Statistics 1985 (Part I - Patents)*, Geneva, 1987.
- CIA, *Handbook of Economic Statistics*, 1988, Washington, D.C., September 1988.
- U. COLOMBO & AL., *Scienza e Tecnologia verso il XXI Secolo*, Milano, Settembre 1988.
- J.G. RICHARDSON (Ed.), *Windows on Creativity and Inventions*, Mt. Airy, Maryland (USA), 1988.
- EUROSTAT, *Statistical Analysis of Extra-EUR-12 Trade in Hi-Tech Products*, Luxembourg, 1989.

NOBEL FOUNDATION, *Directory*, 1989-90, Stockholm, 1989.
OECD, *Main Science and Technology Indicators No. 2*, Paris, 1989.
WORLD ECONOMIC FORUM, *The World Competitiveness Report 1989*, Geneva, July 1989.
CNR, *Scienza e tecnologia in cifre*, Roma, 1990.
EUROSTAT, *Statistiche generali della Comunità*, Luxembourg, 1990.

CRONACHE E COMMENTI

Quaranta anni di impegno nel campo delle migrazioni

L'Awr (Associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati) ha celebrato il 22 gennaio 1991 a palazzetto Venezia in Roma quarant'anni di impegno nel settore dei rifugiati e delle migrazioni, con un incontro per la presentazione del volume Oltre le frontiere. Rifugiati, emigrati e immigrati, uscito per i tipi della Bulzoni a cura di Franco Foschi. Nel testo sono riportati interventi e riflessioni svoltisi nel corso degli ultimi quaranta anni, con l'intento di offrire una panoramica degli sforzi tentati, delle vie percorse in questi campi. Alcuni pezzi hanno quindi ormai un valore quasi storico, di documentazione; altri sono di più forte attualità: nel complesso, mi sembra, un bel modo per celebrare un'associazione di studio e il suo impegno. Secondo coloro che sono intervenuti sul testo (soprattutto rappresentanti di organismi internazionali e nazionali, dal Ministero degli Esteri al Ministero dei Beni culturali e ambientali, dall'Ordine di Malta al Servizio Sociale Internazionale ecc.) si riscontrerebbe nel volume un eccessivo ampliamento della nozione di «rifugiato» che viene in certi casi a coincidere con la nozione di rifugiato de facto. La seconda obiezione investiva un supposto contenuto utopico di alcuni testi. Ha chiuso i lavori Franco Foschi, ricordando che in un'epoca in cui l'Italia riconosceva la qualifica di rifugiati solo a chi fosse sì un perseguitato politico, ma altresì di origine europea, l'impegno dell'Awr per anni è stato rivolto a far rilevare l'insostenibilità di queste limitazioni, a sottolineare la matrice politica di tanta emigrazione dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina. Forte di anni di studi e ricerche in merito (non ultima, quella condotta sui rifugiati in Italia da Anna Maria Birindelli, in collaborazione con l'Alto Commissariato) l'Awr si è sempre battuta per l'abolizione della clausola geografica: ora, naturalmente, dopo i cambiamenti apportati dalla legge Martelli, la distinzione fra rifugiati politici e non torna ad assumere tutto il suo peso e rilievo.

In quanto alla vena utopica che sarebbe presente in vari saggi, Foschi ha rivendicato con decisione la matrice scientifica degli studi a partire dai quali alcuni politologi, scienziati sociali, medici, socio-

logi invece di evincere ipotesi catastrofiche, avanzano linee interpretative che possono aprire spiragli su un migliore futuro. Certo, la guerra in corso — ed è stato unanime il parere degli intervenuti — inasprirà molte situazioni e rappresenta già da ora un fattore di enorme disturbo rispetto ai tentativi di comprensione e colloquio fra diverse culture che pure, in varie situazioni, si sono venuti a creare. Il rappresentante dell'Alto Commissario ha fatto notare come 5 ore di guerra siano equivalenti, in termini di spesa, al loro budget di un anno. Tutti hanno parlato con estrema preoccupazione degli strascichi non solo economici e sanitari di questa guerra che porta a radicalizzare diversità politico-ideologiche, contrapposizioni. Questa guerra, anche vinta dall'occidente, non sarà certo una vittoria che porterà alla distensione e alla pace: per decenni ci troveremo di fronte alla memoria di questi fatti; difficile, per l'Islam, credere che si tratti di una azione di polizia internazionale, laddove sono in gioco il controllo delle fonti petrolifere e rapporti di forza che favoriscono Israele (cfr. ad es. Lanfranco Vaccari, Cari occidentali, la vostra guerra l'avete già persa, in Il Sole-24 ore, 27 gennaio 1991. Nel clima di tensioni e angoscia che questa guerra ha portato in tutte le nazioni (guerra seguita, come mai in precedenza, in contemporanea e sugli schermi televisivi) il prefigurare società multietniche e multiculturali in pacifica convivenza e con possibili scambi e arricchimenti può sembrare forse illusorio: ma è bene, sottolinea Foschi, che queste speranze non muoiano, è urgente che siano riaffermate, che vi sia chi, come l'Awr, se ne fa portavoce, pur nella piena consapevolezza della difficoltà del momento.

Per questa ricorrenza l'Ordine di Malta ha emesso una speciale serie di francobolli, distribuiti agli intervenuti che si sono maggiormente impegnati nel campo dell'immigrazione. In distribuzione ai presenti il volume dell'Awr e agli studiosi del settore una raccolta, curata sempre dall'Awr, delle leggi regionali in materia, materiale prezioso anche per gli operatori sociali.

Nel complesso quindi, una giornata di celebrazioni sì, ma soprattutto di assunzioni di responsabilità e presa di coscienza del molto lavoro futuro, degli enormi passi indietro che la radicalizzazione del conflitto ha portato, con conseguenze che si rifletteranno per decine e decine d'anni su tutte le nostre società.

MARIA I. MACIOTI

Etnie a Roma: verso la costituzione di un centro multiculturale

L'8 e il 9 novembre 1990 si è svolto a Roma su iniziativa dell'Assessorato alla Cultura del Comune un convegno sul tema: «Etnie a Roma. Verso la costituzione di un centro multiculturale». Tra i contributi più interessanti, vorrei ricordare quelli di Clara Gallini, Gian Enrico Rusconi, Philomena Essed, Otto Fitzinger, Francesco Susi. Clara Gallini dell'Università di Roma La Sapienza, dopo aver definito sinteticamente il concetto di cultura come insieme di segni che danno un senso alle relazioni umane, punto di partenza imprescindibile nell'analisi dei rapporti tra gruppi etnici differenti, si è soffermata in particolare, sulle barriere che ci autocostruiamo nel tentativo di definire noi stessi e gli altri, barriere di separazione e di gerarchizzazione, che classificano l'altro in base all'appartenenza e di cui non si sottolineerà mai abbastanza il carattere socio-culturale, di vero e proprio prodotto della società. Clara Gallini ha posto l'accento sul carattere centrale che è destinata ad assumere in futuro la questione dell'etnicità; infatti, nella società attuale la vecchia contraddizione imperniata sulle classi si è spostata sulle razze. Ella ha inoltre sottolineato la tendenza a rendere il «differenzialismo socio-culturale» come una nuova forma di legittimazione delle discriminazioni razziali. Per differenzialismo culturale la studiosa intende sostanzialmente quell'orientamento ideologico per cui nei rapporti tra gruppi diversi si tendono ad accentuare le differenze anziché le somiglianze e i punti di contatto, al fine di giustificare in qualche modo l'assenza di comunicazione tra i gruppi. In seguito, l'analisi si è spostata sul processo di formazione dell'identità (individuale e sociale), in cui una parte notevole, almeno nei soggetti animati dal pregiudizio, viene svolta dalla tradizione dei luoghi comuni etnocentrici, diversamente sedimentati nel nostro immaginario collettivo. Così nelle manifestazioni contro il razzismo verificatesi in varie regioni d'Italia, la Gallini vede la combinazione di elementi rituali (religiosi e/o politici), e insieme la rivitalizzazione in termini distorti di una simbolica fortemente radicata nella nostra cultura: si pensi alla pratica di far prendere fuoco a luoghi o ambienti in cui si sono insediati gli stranieri, al fine di purificarli (fuoco come antico elemento di purificazione). La Gallini ha anche sottolineato come il razzismo e le pratiche discriminatorie s'insinuano nel nostro inconscio in un ordine simbolico che è tanto più pericoloso in quanto sfugge al vaglio della ragione critica. Dopo aver ribadito che solo noi siamo gli artefici delle «alterità degli altri» che ci autocostrui-

mo attraverso stereotipi, pregiudizi, ecc., ella ha acutamente osservato come spezzoni del vecchio ordine, profondamente disegualitario, gerarchizzato, tendente all'inferiorizzazione dell'altro, possono essere modificati da nuove formulazioni, che producono gli stessi effetti, malgrado la loro diversità esteriore. Al riguardo, la Gallini ha parlato di rifunzionalizzazione di vecchie immagini. D'altra parte, pur riconoscendo la rilevanza della prospettiva culturale, la Gallini non è caduta in forme di determinismo sostenendo che i fenomeni sociali totali, proprio perché complessi, necessitano, per essere correttamente studiati, di molteplici punti di osservazione. Infine, ella ha rilevato come le stesse culture non vadano considerate in termini radicali, come distinte e separate le une dalle altre, perché tali non sono. Infatti, in tal modo si escluderebbero dall'analisi le innumerevoli forme di meticcio, che rappresentano le realtà più frequenti. Un altro interessante contributo è stato quello di G.E. Rusconi dell'Università di Torino. Egli è partito nella sua analisi dall'esigenza di caratterizzare le reazioni e i comportamenti degli italiani di fronte alla sfida etnica. Perciò ha introdotto la distinzione, puramente orientativa e convenzionale, tra etnocentrismo (inteso come chiusura in se stessa della comunità), e razzismo (visto nei termini del comportamento aggressivo e discriminatorio). Mentre il primo va colto, capito, governato, il razzismo va combattuto. In particolare, con riferimento alla situazione italiana, secondo Rusconi esisterebbero quattro filtri attraverso cui viene elaborato il contatto tra gruppi diversi nella società: 1) la memoria dell'emigrazione italiana, che gioca, però, un ruolo ambivalente, nel senso che a volte è a favore, a volte è contro le immigrazioni straniere; 2) il terzomondismo, piuttosto forte e diffuso presso i gruppi religiosi, specie cattolici; 3) il primordialismo, che ha attecchito soprattutto nel Nord dell'Italia; 4) l'antimeridionalismo, espresso, per esempio, nel fenomeno delle Leghe (visto da Rusconi come «imprenditore politico» dell'etnocentrismo, che tende a trasformarsi in razzismo). Al proposito sottolinea che forse il razzismo delle Leghe sarà quello che si stabilizzerà e si diffonderà in un futuro prossimo in Italia. Inoltre, propone di impegnarsi per elaborare un nuovo concetto di cittadinanza, distinto dall'idea di nazionalità, e quindi universalistico, senza storia, che potrebbe genericamente definirsi postnazionale. Dal punto di vista storico, egli ha ricordato come l'idea di cittadinanza si sia venuta sviluppando in Occidente anche attraverso l'idea di nazione, su cui avrebbe esercitato la sua influenza anche il fattore religioso.

Philomena Essed dell'Università di Amsterdam ha parlato del problema del rapporto tra gruppi etnici e culturali differenti come di un problema di determinazione della misura e del grado in cui il gruppo dominante tollera la diversità dei gruppi dominanti. Anche la Essed ha insistito sul carattere strutturale del razzismo, cioè sulla necessità di studiare il razzismo nelle differenti strutture sociali. Al riguardo, ha citato alcune ricerche sociologiche svolte in Olanda sull'argomento, in cui l'attenzione si è concentrata sulle istituzioni (mass-media, mercato del lavoro, sistema giuridico, ordine pubblico, ecc.). La Essed, inoltre, si è mostrata molto critica verso il concetto di società multiculturale, vista sostanzialmente come un modo nuovo dei gruppi dominanti per imporre le loro leggi ai gruppi dominati. La sostanza (o il rischio?) del multiculturalismo consisterebbe, infatti, nel riconoscere solo formalmente la diversità, soffocandola nei fatti. Ciò perché il multiculturalismo, pur rappresentando un passo avanti rispetto alle vecchie teorie dell'integrazione, centrate sull'assimilazione, non offre strumenti di nessun genere ai gruppi di culture diverse dalla nostra per mantenersi in vita ed alimentare le loro identità particolari. Esso sarebbe circoscritto al riconoscimento delle culture.

Otto Fitzinger dell'Università di Coblenza si è soffermato su alcune esperienze svolte in Germania, nella Renania Palatinato, con cui si è cercato di favorire l'inserimento dei diversi gruppi di immigrati nella Repubblica Federale Tedesca. Tali esperienze (tra cui, tra l'altro, varie strategie scolastiche compensative e l'introduzione, tra le materie di insegnamento, della cultura del paese di origine degli immigrati), non hanno corrisposto, il più delle volte, ai risultati attesi. Altre volte, poi, sono rimaste semplicemente sulla carta. Risultati più positivi, ai fini di incentivare lo scambio tra soggetti appartenenti a gruppi etnici diversi, sembrerebbero quelli prodotti nel campo dell'associazionismo. Essi, però, nascondono un pericolo implicito: quello dell'autoghettizzazione da parte degli immigrati. Inoltre, anche in Germania per lungo tempo integrazione ha voluto dire sostanzialmente assimilazione. O. Fitzinger si è anche soffermato sui nuovi problemi posti dall'unificazione delle due Germanie, poiché i tedeschi dell'Est non solo hanno una cultura differente, ma non hanno mai vissuto in una società multiculturale, diversamente dai loro connazionali dell'Ovest. Infine, lo studioso ha evidenziato, sul piano pedagogico, la necessità che i sistemi formativi non si concentrino più esclusivamente sulla formazione di cittadini nazionali. Oggi più che nel passato non rappresenta più un valore di

per se stesso il fatto di conoscere la propria lingua nazionale, ma piuttosto deve essere considerato un valore il fatto di conoscere più lingue.

Francesco Susi dell'Università di Roma «La Sapienza» si è soffermato sulle fonti cui attinge la pedagogia interculturale (teoria dell'identità etnica e culturale, teoria psicanalitica dell'aggressività differita, teoria dell'apprendimento e della motivazione, teoria dell'attribuzione, teoria dei gruppi di riferimento). Inoltre, egli ha parlato della necessità che si diffonda tra i più ampi strati della popolazione una cultura dell'accoglienza, per il momento prerogativa di gruppi ristretti di persone, per di più poco influenti. Interessante anche la nozione, espressa da Susi, di cittadinanza «relativa» o «minore». In base ad essa, sembra di poter prevedere che in molti casi saranno necessarie diverse generazioni di immigrati perché i soggetti appartenenti a culture diverse dalla nostra, a cui pure formalmente sia stata riconosciuta la cittadinanza, riescano a fruirne in modo pieno. Non sarebbe perciò da escludere, sulla base di quanto sostenuto da Susi, l'attivazione in futuro di nuove forme e meccanismi discriminatori con cui si cercherà di ridurre il pieno accesso degli immigrati ai diritti.

Tra le relazioni cui mi sono riferita, in particolare quella della Essed ha stimolato la riflessione sul tema del multiculturalismo, interrogandosi su che cosa in realtà esso significhi. Resta da dire che, circa il multiculturalismo, pur condividendo il punto di vista della Essed per cui l'integrazione dei gruppi immigrati rinvia sempre a sottili e precari equilibri tra rapporti di forza che si stabiliscono tra culture differenti, non posso accettare la sua idea, del multiculturalismo come nuova versione, più sofisticata, della vecchia teoria dell'assimilazione. Infatti, un'affermazione di questo genere rappresenta, a mio avviso, un'ipotesi di lavoro che va verificata in contesti differenti, in base ai quali assume connotazioni diverse. Così, ad esempio, in Italia bisogna tener presenti per lo meno due fattori che incidono su questi fenomeni: 1) il carattere relativamente recente dell'immigrazione (considerandola come fenomeno che ha raggiunto dimensioni rilevanti); 2) il suo carattere almeno parzialmente clandestino e sommerso (tant'è che ancora non si conosce la sua effettiva consistenza dal punto di vista quantitativo, se non per approssimazione). La mia impressione, nei confronti del pensiero della Essed, è che esso rischi di sottovalutare le potenzialità del multiculturalismo, senza riuscire a proporre una concezione alternativa.

L'ultima seduta del convegno ha risentito fortemente di due fattori negativi: l'emergenza venutasi a creare a Roma in certe zone urbane periferiche, che si «ribellavano» di fronte alla possibilità di insediamenti stranieri; e, in secondo luogo, la concomitante riunione di «Italia razzismo». Ciò nonostante e pur sottolineando le difficoltà e il disagio degli intervenuti nella seconda giornata, i relatori fra cui Maria I. Macioti e vari esponenti delle comunità oltre che del Provveditorato agli Studi, e Maria De Lourdes di Nonsolonerò, hanno sviluppato discorsi a lunga e media scadenza, non volendo che tematiche di ampio respiro venissero soffocate da emergenza e allarmi in parte acuiti dai mass media. Ha chiuso i lavori, organizzati e seguiti in particolare da Anna Rossi Doria, il sindaco Carraro, ribadendo la necessità di far fronte in modo il più possibile adeguato all'emergenza creatasi, ma di non perdere di vista nel contempo la necessità di non ridurre tematiche e fatti di ampio respiro alla pura emergenza. Infine, il sindaco ha espresso nuovamente la volontà da parte del Comune di venire incontro alle necessità culturali degli immigrati, con la creazione di più centri in cui sia possibile un vivo e fecondo confronto tra culture.

MARIAROSARIA DAMIANI

Etica e sviluppo del Mezzogiorno italiano

I vecchi problemi della società meridionale hanno subito in questi decenni un radicamento e insieme una metamorfosi legata ai processi di mutamento. Imbellettato da una industrializzazione frettolosa — talvolta maldestra — iniziata alla fine degli anni cinquanta, il meridione italiano è stato ridotto a dati statistici che ne hanno spesso decantato, per la voce di politici faciloni, di giornalisti à la page o di investigatori sociali acquiescenti, il raggiunto pareggiamento dei conti con le regioni del nord-Italia.

Purtroppo questo si è avverato in misura molto parziale e lo «sviluppo» (economico, sociale e culturale) delle regioni meridionali, festosamente propagandato come strettamente dipendente dal processo di industrializzazione, non ha dato i frutti sperati. È indubbio che l'esame del reddito, o la qualificazione del numero dei televisori o comunque l'analisi di altri indicatori, lasciano trasparire il sensibile miglioramento generale delle condizioni di vita. Un benessere economico che va correlato con la ricca elargizione di pen-

sioni «per invalidità», con il sovrabbondante numero di addetti al settore terziario e così via. Si dimenticano, talvolta, i costi umani di questo processo che poco o per nulla assecondato dalla crescita oculata dei servizi e delle infrastrutture, ha finito per degradare uomini e territori, per logorare sentimenti e smembrare «cultura» e «tradizioni» retaggio di un'antica civiltà.

Così oggi il Meridione deflagra in immagini sconcertanti che cronaca o indagini sociali delineano sempre più spesso. La «mafia» e la «camorra», la «'ndrangheta» o la «sacra corona unita» sembrano quasi essere le uniche occasioni associative di tipo «volontario» che accomunano la gente del sud; e ci si interroga, ma spesso in maniera sterile, su quei problemi della società meridionale non più frettolosamente sanabili — come è costume — per decreto legge.

Tra questi numerosi e complessi problemi ne va segnalato uno in particolare, che colpisce l'attenzione dello studioso, ed è la situazione legata alle condizioni di vita in quei comuni del Mezzogiorno che, svuotati dall'emigrazione, si trovano oggi, nei casi migliori, con una popolazione di qualche migliaio di abitanti. Infatti assommano oggi a qualche migliaio i paesi del sud con popolazione compresa tra i 150 e i 2000 residenti; e si tratta in tutti i casi di comuni toccati violentemente dall'emigrazione del secondo dopoguerra.

Alcune piccole comunità del sud Italia — oggi ancora più minuscole — agli albori delle scienze sociali italiane (nei primi anni cinquanta) venivano studiate da ricercatori italiani e stranieri, con lo scopo, mai realizzato, di sollecitare la classe politica a promuovere programmi di intervento e di sviluppo commisurati alla realtà territoriale e culturale che ciascuna di esse presentava. Gli studi su «comprensori» e «zone omogenee» che molti pionieri delle scienze sociali avviarono in quegli anni, non servirono per la «programmazione» economica. La classe politica, poco interessata a utilizzare su un piano operativo i risultati delle indagini e i suggerimenti degli scienziati sociali, pensò bene di dedicarsi «scientificamente» all'organizzazione del consenso elettorale. I community studies divennero, così, i resti di una archeologia malinconica. Non si pensava che, soprattutto nella realtà italiana, per comprendere la città e il suo sviluppo bisognava analizzare anche il mondo rurale e che spesso l'individuo urbano aveva, in molti casi, una pur minima ascendenza rurale; non si pensò mai, insomma, che per organizzare il futuro bisognava anche analizzare in profondità il presente.

Dimenticate così per alcuni decenni, queste prime indagini, ancora preziose per metodi e contenuti e i cui volumi sono ormai in-

trovabili, sono state riproposte e riunite in una collana denominata Mezzogiorno rivisitato. Alle vecchie ricerche si affiancano anche le nuove indagini condotte recentemente negli stessi luoghi dove venti, trenta o quaranta anni or sono, vennero analizzate le dinamiche sociali e culturali di queste piccole comunità.

Per presentare al pubblico i primi volumi della collana è stato organizzato a Napoli un convegno internazionale sul tema Etica e sviluppo. Promotori ne sono stati l'Isveimer, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'International Committee for the Mezzogiorno. Il convegno ha alle spalle il faticoso, ma proficuo lavoro di coordinamento di Rocco Caporale, professore di Sociologia nella St. John's University di New York. A Caporale e all'International Committee for the Mezzogiorno si deve la sollecitazione a rivisitare le comunità del meridione italiano già studiate nel passato da ricercatori italiani e stranieri. Importante per il convegno è stato il lavoro di A. Amatucci dell'Università di Napoli e direttore della rivista Mezzogiorno d'Europa, e di G. Marotta presidente dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici.

Nella prima giornata sono state prese in esame le basi etiche dello sviluppo economico attraverso numerosi interventi, tra i quali segnaliamo quello di S. Ch. Kolm (Ceras di Parigi), di Vito Tanzi (International Monetary Found di Washington), di Siro Lombardini (Università di Torino). Nel secondo giorno i problemi dibattuti sono stati quelli relativi al rapporto tra etica ed istituzioni sociali; tra i relatori: Amitai Etzioni, Denis Goulet, Louis Baeck ed altri.

Ma è stata l'ultima giornata del convegno a suscitare i momenti di maggiore interesse, sia per la presentazione al pubblico dei primi volumi della collana «Mezzogiorno rivisitato», che per la presenza dei più prestigiosi studiosi di comunità italiane negli anni cinquanta. La presidenza è stata affidata ad Edward Banfield, coadiuvato nel corso dei lavori da Tullio Tentori, da Gilberto Marselli e da Rocco Caporale; tra i relatori che hanno informato il pubblico sulle ricerche già pubblicate o in via di ultimazione, vi sono stati Joseph Lopreato, Donald S. Pitkin, Sabino Acquaviva, Moyra Byrne Severino, Renato Cavallaro, Maura De Bernart ed altri.

I volumi presentati sono stati: Torregreca, nome fittizio di Tricarico, nella prima stesura di Ann Cornelisen; Mai più contadini — classi sociali e cambiamento nel Mezzogiorno, di J. Lopreato, riproposto nella prima versione della ricerca; Mamma, casa, posto fisso — Sermoneta rivisitata 1951-1986, di D.S. Pitkin, che ha rivisitato la comunità in precedenza studiata; Milena — Un paese sicilia-

no sessant'anni dopo, di Caterina Pasqualino, che ha rivisitato questo paesino siciliano — il cui nome era in origine Milocca —, studiato tra il 1928 e il 1930 da Charlotte Gower Chapman, antropologa americana dell'Università di Chicago. Inoltre, sono stati poi presentati i risultati delle ricerche di altri studiosi che hanno concluso o stanno per concludere il lavoro di rivisitazione. Tra questi ricordiamo Sabino Acquaviva, che ha rifatto per la terza volta il suo studio sul Gargano; io stesso che ho investigato e concluso lo studio sulla comunità di Montorio nei Frentani, già studiata a suo tempo da Guido Vincelli nei primi anni cinquanta; Maura De Bernart che ha informato il pubblico del suo studio su Matera, analizzata in origine da Tullio Tentori; Franco Vespasiano, che ha riesaminato la situazione di Stefanàconi (l'indagine originaria di J. Lopreato fu pubblicata nel 1967 con il titolo *Peasants No More*); di Moira Byrne Severino, che ha ristudiato Tricarico, la comunità esaminata dalla Cornelisen. I volumi sono e saranno pubblicati per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane (ESI).

RENATO CAVALLARO

Confessioni Mayerane, o il «senso» d'una ricerca

Curiosità superficiale per lo spettacolo, interesse autentico per un fenomeno che sconvolge le consuetudini e le abitudini, e anche la comune antica speranza più o meno segreta di trovar viam, veritatem et vitam, confluiscono nell'attenzione ormai assai diffusa verso le nuove aggregazioni religiose. Sebbene a molti resti impresso dalla cronaca giornalistica soltanto l'aspetto distruttivo talvolta allucinante di certi gruppi asserviti ad un guru-padrone che riesce a fare dell'anelito all'assoluto uno strumento di ricchezza e di potere, i crani rasati e le vesti color ruggine dei neobuddisti, la cenere «creata» da questo o quel santone, i cristalli che canalizzano le energie cosmiche dei naturisti californiani testimoniano la vitalità del sacro, inteso come mezzo altro per l'autorealizzazione.

La ricca fioritura di opere, più o meno ben fatte, che informano il pubblico del fenomeno, paradossalmente aiutano assai poco a scoprire l'autentico messaggio di questo pluralismo mitologico post-scientista; i resoconti sono prodotti condizionati dall'industria dell'informazione spettacolare, affidati per lo più a professionisti dello scrivere che «non si perdono in noiosi approfondimenti», ma

sanno cogliere il colore, i segreti magari pruriginosi: è del poeta il fin la meraviglia...

Sembra che non abbia importanza il grado di affidamento del fornitore di notizie, né continuo i mezzi, il metodo, i fini con i quali il ricercatore raccoglie le informazioni sulle sette. Resta ignorato il metodo d'approccio usato per entrare in contatto con i diversi gruppi, per avvicinare i sempre diversi personaggi del milieu cultico, sconvolgenti e/o commoventi, a volte dolci come fanciulli, a volte duri come fanatici, ottimisti/pessimisti, ascetici/goderecci, avidi/disinteressati. Resta ignorato il grado di coinvolgimento dell'osservatore in un rito di magia campagnola o nel lento e quasi ossessivo rituale d'una setta indù. Resta ignorato il grado di sistematicità. E non si sa quanto l'osservatore, con le sue domande, con il suo quadernetto d'appunti, con la macchina foto o tele, con la sua semplice presenza, abbia interferito nella realtà osservata, falsificandola. Innanzitutto, per valutare il fenomeno sociale rappresentato, si dovrebbe conoscere anche l'osservatore, così come lo studio di un fenomeno subatomico non può prescindere dai fotoni che hanno illuminato, ma anche colpito e deviato, il corpuscolo osservato. Forse un diario dell'osservatore che segni i propri percorsi spirituali darebbe la chiave di lettura.

Le Confessions d'un chasseur de sectes di quel raffinato ed esperto studioso della nuova religiosità che è Jean-François Mayer (Paris, Ed. du Cerf, 1990), possono esser lette in questa chiave. Mayer infatti analizza l'interazione tra ricercatore e soggetto di ricerca, raccontando le sue motivazioni profonde, il suo itinerario nella selva dei culti ed anche un poco i riflessi prodotti nel suo animo, nel suo atteggiamento nei confronti del mondo, dall'incontro con tante fedi diverse.

È ben difficile giudicare e comunicare ciò che si è appreso del mondo arazionale o irrazionale delle sette, perché la mente umana tende a riordinare secondo logica, a riportare a sistema quanto osserva, dando così una distorta rappresentazione d'una visione del mondo (credo e comandamenti) che postula l'incomunicabilità per mezzo della ragione e afferma che è possibile sapere solo aderendo totalmente al credo.

Così la ragione basilare per raccontare il proprio itinerario è in fondo il desiderio di confessare il proprio senso del limite che viene dalla coscienza di raccontare nella lingua franca del quotidiano esperienze che vogliono essere iscritte in misteriosi linguaggi fatti di simboli e miti. Veramente le motivazioni confessate, quelle coscien-

ti, di Mayer sono diverse: raccogliere e raccontare episodi ed incontri che svelano la varietà del passaggio spirituale del nostro tempo; esigenza di evitare malintesi e controversie, svelando motivazioni, dubbi e esitazioni del ricercatore; desiderio di conoscere se stesso facendosi altro da sé, ponendosi simultaneamente nella posizione di osservatore e di oggetto di osservazione.

E così Mayer racconta con garbo e humour alcuni incontri esemplari: il Cristo di Montfavet, i discepoli della Peace Mission, il guru Svami Omkarananda, la santissima Mataji. Per conoscere questi personaggi, come tanti altri, Mayer è entrato un poco nel loro gioco, ha partecipato in qualche modo, anche se Nirmala non è riuscita a far sentire il venticello al ricercatore né il Cristo di Montfavet è riuscito a guarirlo dal raffreddore...

Nel leggere, mi torna d'un tratto alla memoria la mia esperienza di un'alba trascorsa con i Devoti di Krishna: la danza nel tempio graveolente di profumi, la massa ondeggiante degli uomini cantilenanti, delle donne avvolte nei colorati sari, pochi passi più dietro, anch'esse perdute nel canto e nella danza, io stesso osservatore = ricercatore = cercatore, seduto a gambe incrociate con al collo una corona di fiori offertami a benvenuto, con la tentazione di appoggiare a terra il libro sacro che mi avevano offerto, atto che li avrebbe offesi; in quell'attimo quasi perdevo anch'io la mia individualità sentendomi pervaso da un numinosum che ero andato a studiare (e a studiare con qualche diffidenza). E devo dire che per me fu quello il momento in cui capii quanto di socialità sia presente nella religione, compresi la realtà della comunione degli spiriti, che ben conoscevo dai libri e dalle osservazioni ma di cui non avevo mai avuto esperienza. Da allora il recitare sommesso dei mantra, le invocazioni corali al Grande Imperituro, la gioiosa marcia sul fuoco, evocano in me quell'esperienza di abbraccio di anime, richiamando la vertigine dell'affacciarsi per un attimo al di là del muro dell'io. E in tema religioso non è raro incontrare il limite dell'esperienza comunicabile.

Se si vuole classificare il metodo del Mayer, dal punto di vista del coinvolgimento, esso si può considerare come osservazione esterna quasi partecipante, poiché egli nei contatti con i gruppi mantiene e dichiara il suo ruolo di osservatore, adeguando tuttavia i suoi modi all'ambiente sì da ridurre al minimo le interferenze falsificanti. Tale metodo non può considerarsi sistematico, ma le confessioni rivelano il sistema di concetti ed ipotesi su cui Mayer si fonda. E credo — senza voler qui affrontare il problema basilare del

metodo d'osservazione sociologica — che questo tipo di osservazione sia il più fruttuoso per i culti emergenti, poiché in questo milieu l'osservazione propriamente partecipante limita assai il campo di indagine, vincolando l'osservatore nel suo ruolo di adepto, mentre la semplice osservazione esterna senza implicazione impedisce al ricercatore di riprodurre in sé, di far propri almeno behaviouristicamente i moti esteriori ed interiori dell'adepto che sono, come dicevo sopra con un esempio, nella zona oscura dell'esperienza non comunicabile a parole.

Se i critici dei critici dicono malignamente che il critico è soltanto un artista fallito, qualcuno potrebbe aggiungere che lo chasseur de sectes è un cultista fallito, e qualche argomento glielo darebbero anche le confessioni mayerane. Ma — dalla domanda d'ammissione all'Opus Dei alle prime esperienze di ricercatore, all'infatuazione per la Chiesa cattolica latina, al viaggio ai Quaccheri, agli Ortodossi, ai Protestanti, all'interesse per culti crepuscolari quali quelli dei Nestoriani o degli Sciiti — il variegato, sofferto, itinerario personale di Mayer dice quanto la ricerca dei culti sia anche ricerca di verità, ricerca della propria strada alla salvezza, se salvezza c'è in questo mondo.

Appunto perché l'itinerario nel fantasmagorico mondo dei Guru è sorretto dal commitment personale, diventa importante la domanda apparentemente ingenua, che non appare sulle pagine degli articoli e delle monografie sociologiche: quanto ci crede, quanto è onesto quel Guru? Scrive Mayer che nella prospettiva sociologica o della storia delle religioni, ha importanza non prioritaria che la rivelazione sia autentica o no; ma nel rapporto tra ricercatore e Guru, tra uomo che cerca e uomo che afferma, l'osservazione oggettivamente avalutativa di una struttura religiosa è sorretta e orientata anche dal soggettivo giudizio sulla buona fede, sulla aderenza al credo predicato, del Guru.

Insomma tra episodi divertenti (Mayer ha il dono di saper far dell'ironia garbata anche su se stesso), momenti di meditazione e di misurata confessione personale, il libro corre via veloce e, alla fine, lascia in amichevole simpatia con l'autore, la cui ricetta della ricerca è in fondo l'umanità:

Mi si domanda talvolta qual è il segreto della mia tattica d'avvicinamento. Mi sforzo innanzitutto di trovare se posso un aspetto col quale riesca a sentirmi in simpatia, una dottrina, un rito, un modo d'essere. Poiché non ho intenzione di convertirmi, mi sembra importante disporre di un mezzo per entrare più a fondo possibile nel percorso che mi sta di fronte. Poi, cerco sempre di ricordarmi che ciascuno dei miei interlocutori è innanzitutto un essere

umano, e non qualche oggetto di studio più o meno esotico, non mi metto su un piano superiore, ma per quanto possibile di uguaglianza. Soprattutto non metto immediatamente sull'interlocutore una etichetta che lo ridurrebbe al denominatore comune (membro della setta x): egli è prima di tutto una persona...

In amichevole simpatia, dicevo; e forse anche grati, perché le Confessioni aiutano a cogliere non tanto il metodo, non tanto gli strumenti, quanto il senso della ricerca, illuminando di Sinnwissenshaft una tecnica Sachwissenschaft, tentando di rintracciare e comprendere il senso della immediata esperienza vissuta. A chi studi appassionatamente il fenomeno dei nuovi culti (come faccio, tra i molti, io) le Confessioni mayerane son servite come cartina di tornasole: quale metodo applico; quanto sono implicato in quel milieu; quanto trasmetto agli altri di ciò che esperimento; se e quanto distorco il messaggio che ricevo; il mio dubbio è metodico o è diventato disperatamente sistematico; quale senso ha la ricerca per me e per gli altri: molte domande che cercano risposta. Ma, ora che ci penso, le Confessions d'un chasseur de sectes sono di Mayer, e non voglio aggiungere le mie...

MICHELE C. DEL RE

Differenza, rivendicazione, supplica: lettere ai potenti

È il tema del Quarto Seminario sulla scrittura popolare che si è svolto a Rovereto dal 6 all'8 dicembre 1990, promosso dalla Federazione degli archivi della scrittura popolare, insieme al Museo del Risorgimento di Trento e alla rivista Materiali di Lavoro.

Grande merito del gruppo di studiosi che ha promosso gli incontri annuali sulla scrittura popolare — incontri che hanno reso possibile la costituzione, nel 1988, della Federazione nazionale degli archivi — è stato quello di restituire dignità scientifica ad un «genere» considerato minore o marginale e di mettere a confronto studiosi che in campi diversi, dalla storia alla linguistica, dall'antropologia alla sociologia, già da tempo s'erano avvicinati a questo specialissimo tipo di fronte.

L'incontro di quest'anno ha posto al centro della riflessione un genere di scrittura popolare molto diffusa, quella delle «lettere ai potenti», ritenendo — come ha affermato Antonio Gibelli nell'in-

troduzione al seminario — che essa sia «capace di illuminare trasversalmente molteplici aspetti del mutamento sociale, e in particolare del rapporto dominanti-dominati, gente comune-gente che conta, cittadino-stato nel passaggio tra società tradizionale e moderna società di massa».

Il seminario era articolato in tre sezioni, in base al genere di destinatari delle lettere: «Stato, istituzioni, capi carismatici» (relazioni di Ascoli, Ostuni, Porcella, Antonelli-Zadra, Bricchetto, Fabi, Canal, Gallerano, De Luna-Gerbi, Borriani, Mignemi); «Mediatori, notabili, padroni, benefattori» (relazioni di Franzina, Angelini, Contini, Croci, Molinari, Guerrini-Pluviano); «Divi, celebrità ed altri santi» (relazioni di Isnenghi, De Simonis, Tutino-Valoti, Isola, Amendola, Milani).

Ma l'articolazione del seminario rispecchiava anche il tentativo di dar conto di come muti il rapporto tra pubblico e privato, tra basso e alto nel corso della transizione alla modernità e con l'avvento della società di massa. La società ottocentesca che fa da sfondo alle lettere di mezzadri, girovaghi, operai, emigranti è una società in cui ancora «ognuno sta al suo posto». Nel tono e nello stile prevalgono la deferenza e il rispetto, sottolineati dall'uso sovrabbondante delle maiuscole e dei superlativi: «Stimatissima Signora Padrona», «Pregiatissimo Signore», «Ill.mo Commendatore»; fino al «Reverenda Maestra» che ricorre nei biglietti di «giustificazione per assenza», citati da Edmondo De Amicis in un interessante articolo che faceva da riferimento alla relazione presentata da Giovanni Ascoli.

È una società in cui ancora nette sono le distinzioni tra ceti subalterni e ceti dominanti e in cui pur tuttavia la dipendenza è bilanciata da forme di reciprocità e di interdipendenza: come appare chiaro dalle lettere inviate da un massaro alla marchesa Rivarola nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento (relazione di Massimo Angelini) e dalle lettere di mezzadri toscani ai proprietari tra Otto e Novecento (relazione di Giovanni Contini).

Col passaggio alla società di massa, il rapporto tra la gente comune e il potere si connota di una più grande distanza e impersonalità; più marcata si fa, nel tono e nel linguaggio, la dipendenza dai modelli ufficiali. È in questo contesto, in cui via via si accresce l'anonimato e il senso di nullità della gente comune, che si sviluppa il fenomeno dell'idolatria nei confronti di capi carismatici, divi, gente di successo. La scrittura diviene così correttivo e risarcimento alla crescente distanza dal potere, alla impossibilità di influire sugli eventi, al senso della propria nullità. Esempari, a questo proposito,

le lettere di donne al Duce, presentate nella relazione di Claudio Canale, quelle alle autorità fasciste nella relazione di Nicola Gallerano, le lettere al sindaco di New York, Fiorello La Guardia, oggetto della relazione di Giovanni de Luna e Sandro Gerbi.

Il paradosso di un esasperato bisogno di protagonismo da parte della «gente senza storia», che cresce parallelamente alla crescita dell'espropriazione, dell'anonimato, della omologazione, è rappresentato in maniera eccellente dalle lettere a «Divi, celebrità ed altri santi»: un excursus sulla contemporaneità in cui entrano in gioco Indro Montanelli (relazione di Mario Isnenghi), Claudio Villa (relazione di Paolo De Simonis), l'Eiar (relazione di Gianni Isola), la Madonna di Monte Berico (relazione di Marisa Milani).

Particolarmente interessante ci è sembrata la relazione, taglio antropologico, di Paolo De Simonis, che ha presentato i primi risultati di una ricerca che ha per oggetto l'immensa e disordinata raccolta di lettere inviate a Claudio Villa da migliaia di ammiratori, per lo più poveri e scarsamente alfabetizzati. Una folla di devoti, popolata da mutilati, paralitici, orfani, tubercolotici, spose per procura costrette ad emigrare, diseredati d'ogni genere, che dai tardi anni quaranta fino al 1987, anno della sua morte, hanno sommerso il divo d'un fiume di messaggi. Sono frammenti di un'Italia che, al di là dell'ovvia esagerazione melodrammatica di molte lettere, sembra non aver mai conosciuto il benessere, un'Italia fatta di gente sola, malata, marginale cui è dato prendere la parola e farsi protagonista solo attraverso l'invenzione di un interlocutore fantasmatico.

(Gli atti del seminario saranno pubblicati a cura della redazione di Materiali di Lavoro, via Tiella 9, 36068 Rovereto).

ANNAMARIA RIVERA

Sudafrica: la pena di morte esiste ancora

Dicembre 1990: su un quotidiano sudafricano appare un trafiletto che porta a grandi lettere il titolo: La pena di morte, e poi: Commemoriamo il primo anniversario di un Sudafrica (escluso il Bophutha Tswana) libero dalle esecuzioni. Vogliamo un Sudafrica conforme agli standards internazionali con l'abolizione della pena di morte.

Questo trafiletto porta la firma del Gruppo di lavoro sulla pena capitale e della Black Sash, due dei numerosi gruppi che in tutto il Sudafrica si stanno interessando del problema dell'abolizione della pena di morte e che tentano soprattutto di sensibilizzare l'opinione pubblica sia bianca sia nera su questo problema.

I giuristi commenterebbero le parole del trafiletto sottolineando che gli standards internazionali sono piuttosto difficili a stabilirsi: entro gli anni '70 gran parte dei paesi occidentali, è vero, ha eliminato la pena di morte, ma in molti paesi questa abolizione non è stata definitiva ed assoluta in quanto per esempio in Gran Bretagna tale pena è prevista nel caso di alto tradimento e di pirateria, ed anche in Italia essa resta nei codici penali militari di guerra; inoltre vi è un forte movimento di opinione in tutta Europa e negli Usa in favore della reintroduzione della pena capitale per i crimini più efferati.

La nuova politica del Presidente della Repubblica Sudafricana F. W. De Klerk, il quale ha dato forma alla necessità di cambiamenti nel sistema dell'apartheid, resi necessari da anni di dure lotte da parte delle organizzazioni politiche nere e dalla progressiva presa di coscienza da parte della comunità bianca dell'ingiustizia di tale sistema, include anche una proposta di legge che riguarda proprio la pena di morte; nel suo famoso discorso del febbraio 1990, F. W. De Klerk aveva, fra le altre cose, fatto riferimento alla questione della pena di morte rendendo nota la sua intenzione di restringerne l'uso a casi estremi.

Nell'aprile 1990 il governo sudafricano ha portato in parlamento una proposta di legge per emendare la normativa relativa all'uso della pena di morte.

Questa proposta di legge ha certamente apportato delle modifiche alla normativa preesistente, ma, come afferma il rapporto di Amnesty International sulla questione, si tratta di una proposta di legge ancora lontana sia dalle aspettative sollevate dal discorso di De Klerk, sia dalle speranze degli abolizionisti riguardo l'abolizione della pena di morte e la cessazione definitiva delle esecuzioni.

Il rapporto di Amnesty International sottolinea inoltre che la proposta di legge — conosciuta come Proposta di legge per l'emendamento del Codice penale — in realtà non propone dei cambiamenti per i crimini punibili con la pena di morte secondo la normativa vigente e sta a significare quindi che il governo intende mantenere la punibilità con pena di morte anche per quegli atti criminali in cui non si sia verificata la perdita della vita di una persona.

Un aspetto positivo della proposta di legge, afferma ancora Amnesty International nel suo rapporto, è che con essa si tenta di proteggere il diritto procedurale della persona condannata ad appellarsi contro la sentenza e a fare una richiesta di grazia.

Questo vuol dire in pratica che la Corte che ha condannato non ha più il diritto di concedere o negare all'imputato di appellarsi, ma l'appello diventa automatico.

Inoltre, le esecuzioni non possono essere rese esecutive a meno che il Ministero della Giustizia abbia accertato che la Corte d'Appello abbia approvato la sentenza e che il Presidente della Repubblica abbia rifiutato la grazia.

I problemi relativi alla normativa riguardante la pena di morte in Sudafrica sono molto più complessi di quanto si possa discutere in questa sede, ma è certo che i 300 e più prigionieri che si trovano al momento nella prigione di massima sicurezza di Pretoria, in quello che si chiama braccio della morte costituiscono un motivo di riflessione e di solidarietà umana per tutti noi.

La pena di morte in Sudafrica continua ad essere applicata in modo esteso, sebbene, come abbiamo visto anche dal trafiletto riportato all'inizio, il numero delle esecuzioni sia diminuito sensibilmente dagli anni precedenti e nell'ultimo anno addirittura non si siano condotte esecuzioni.

Sembrerebbe dunque che ci si muova verso una legislazione più orientata sul rispetto dei diritti umani, ma quello che accade in questo periodo di transizione è per noi motivo di profondo interesse: le persone condannate a morte vivono un'esperienza di punizione crudele ed inumana, ed inoltre l'attesa a cui tali persone vengono sottoposte durante la revisione dei processi rende tale esperienza ancora più abbrutente (alcuni sono in attesa da anni).

La pena di morte sembra far parte di un sistema punitivo di una società che invece di utilizzare la pena come mezzo di rieducazione e reintegrazione la adopera come se fosse un mezzo per vendicarsi dell'individuo deviante.

Le persone che si dichiarano a favore della pena di morte affermano che essa scoraggia gli individui dal commettere crimini e che l'ergastolo viceversa non sarebbe altrettanto efficace; inoltre il personale della prigione e gli altri detenuti verrebbero esposti ad un alto rischio venendo in contatto con pericolosi criminali, pericolo che si estenderebbe alla comunità intera qualora l'ergastolano riuscisse a fuggire dalla prigione, o venisse graziato o messo in libertà vigilata.

Gli abolizionisti affermano invece che non si può provare che la pena di morte sia un deterrente maggiore per scoraggiare la criminalità e per proteggere la comunità; essi affermano inoltre che una volta condotta l'esecuzione è impossibile riparare ad eventuali errori processuali, riferendosi anche al fatto che la pena di morte, e questo lo sottolinea anche Amnesty International nel suo rapporto, viene applicata più spesso nei casi in cui la difesa sia affidata d'ufficio, e sono in genere quei casi in cui sono coinvolti imputati non abbienti.

È difficile stabilire quale sia l'atteggiamento dei sudafricani, bianchi e neri, di fronte a tale problema: un articolo del primo novembre 1990 tratto dalla rivista You, rivista che in Italia definiremmo femminile, porta il titolo Mr. Morte, ed il sottotitolo: Politici, giuristi, umanisti sudafricani discutono il futuro della pena di morte. Le esecuzioni sono un argomento controverso: impiccagione, camera a gas, sedia elettrica, fucilazione o decapitazione? Qualunque sia il metodo, l'esperto in esecuzioni Fred Leuchner si è dedicato al renderle più veloci e più semplici. Se deve accadere, dice, almeno accada con efficienza...

Sopra il titolo una foto di Fred Leuchner corredata dalla didascalia: Per un'esecuzione efficiente, chiamate Fred.

Ancora un'altra foto accompagna l'articolo, quella autentica di un omicida seduto ed imbracato sulla sedia elettrica subito prima di essere giustiziato nel 1949.

Questo genere di articoli di facile diffusione può provocare nei lettori reazioni contrarie, ma è certo che sorprende per la freddezza ed il tono quasi umoristico con cui affronta un tema tanto agghiacciante.

Ma in Sudafrica, abbiamo detto, ci sono organizzazioni bianche e nere, ed anche multirazziali — da quest'anno — che si occupano di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema, anche se la popolazione nera sembra esserne più cosciente forse perché durante gli anni della dura repressione molti sudafricani neri hanno avuto l'esperienza della prigione anche senza aver commesso crimini tali da meritare tale punizione, e troppi sono stati condannati a morte e giustiziati.

Non è raro vedere nelle townships autoadesivi alle porte ed alle finestre che recano la scritta ABOLITE LA PENA DI MORTE anche se l'African National Congress (il partito di Nelson Mandela ora non più fuorilegge ma riconosciuto dallo Stato) ne ha fatto una battaglia non tanto relativa alla questione della pena di morte in sé, quanto all'applicazione di tale pena ai suoi membri.

Dal primo febbraio 1991 molte cose cambieranno in Sudafrica, e le leggi dell'apartheid cominceranno a cambiare ad una ad una; ci sono delle commissioni che stanno lavorando su una possibile Costituzione per il Sudafrica e sulla necessità di estendere il diritto di voto a tutti i cittadini sudafricani; anche la pena di morte costituisce uno dei temi di studio di tali commissioni, e non c'è che da continuare ad insistere nel sensibilizzare l'opinione pubblica perché operi una pressione tale da sollecitare un cambiamento nella legislazione il più rapidamente possibile.

L'Europa sembra a volte dimenticare che problemi simili assillano ancora alcuni paesi del mondo, anche se, come ho detto all'inizio, esiste un movimento d'opinione che — forse formato da persone che il rancore per certi crimini ha reso insensibili di fronte agli alti principi del rispetto per i diritti umani e ad una giustizia il più possibile umana, in nome di una punizione vendicativa immediata ed inesorabile — promuove la reintegrazione della pena di morte.

In Europa tuttavia in opposizione a questo c'è una notevole consapevolezza del problema della pena di morte che viene documentata da organizzazioni come Amnesty International, attraverso un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi riguardanti altri paesi, ma anche da forme di espressione diverse e molto efficaci: nel 1989 è stato diffuso in Europa un film polacco — che peraltro è giunto anche in qualche sala sudafricana — che tratta del tema della pena di morte; il regista, A. Kieslowsky, lo ha inserito in una sua serie di film intitolati Il decalogo, che illustrano i dieci comandamenti.

Il comandamento Non uccidere è illustrato in questo modo: prima si assiste ad un omicidio estremamente brutale in cui è evidente anche il fatto che l'omicida non ha alcun vero motivo per compiere tale crimine; poi, la lenta e tragicissima operazione che porta il giovane ad essere giustiziato, tramite impiccagione, all'interno della prigione.

Il parallelismo non risulta esagerato in quanto la tesi espressa dal regista è proprio quella di mostrare l'assurda brutalità di un sistema punitivo come la pena di morte che sembra quasi mettere in opera gli stessi atti criminali per cui punisce.

Il Sudafrica, a mio parere, ha bisogno di liberarsi di quei rigidi modi di pensiero che coinvolgono anche la legislazione: nessun libero cittadino potrà mai sentirsi veramente tale — e quindi con gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri — in una società che invece di proteggere e garantire contro i soprusi mette in mano ad uomini

contro altri uomini uno strumento tanto potente quanto la pena di morte; la società non può vendicarsi, neppure dei devianti.

La persona occidentale che assista in Sudafrica ad un processo in cui l'imputato viene condannato a morte, come è accaduto a me che scrivo, non può che restare profondamente segnata da tale esperienza e si chiede, con un senso di impotenza doloroso, se per quella persona condannata non ci sarebbe stata un'alternativa possibile.

In Sudafrica quell'alternativa purtroppo ancora non esiste.

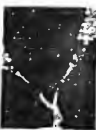
EMANUELA C. DEL RE



Perché abbonarsi a "L'ECO DELLA STAMPA" ?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
- 3) Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefono (02) 76110307 (5 linee r.a.)

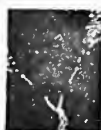


L'ECO DELLA STAMPA

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per documentare
artisti e scrittori sulla loro attività

Per informazioni: Tel. (02) 76110307



L'ECO DELLA STAMPA

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni: Tel. (02) 76110307

SCHEDE E RECENSIONI

FABRIZIO BATTISTELLI, *Marte e Mercurio, Sociologia dell'organizzazione militare*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 562.

Il brillante reader che Fabrizio Battistelli dedica alla sociologia militare — anzi, alla sociologia dell'organizzazione militare — corona una fase significativa di ripresa d'interesse per il problema da parte dei sociologi italiani. Negli ultimi anni, infatti, studiosi concettualmente agguerriti come Battistelli hanno cercato di adeguare strumenti e metodologie di analisi, sforzandosi di produrre anche in Italia una prima radiografia critica del sistema militare. In questo lavoro hanno attinto a contributi di matrice disciplinare e di orientamento teorico assai diversificati, con esiti ancora parziali ma sicuramente incoraggianti. Penso all'impegnativa ricerca di Prandstraller sulla professione militare, alle incursioni di Pozzi nella problematica propria degli studi sulle istituzioni totali, persino ad alcuni tentativi operati dall'interno delle Forze armate di aprirsi a un'autoanalisi più attenta alla dimensione sociologica. E penso all'attenzione rivolta a questo percorso di ricerca da sociologi del calibro di Franco Ferrarotti. È in questo senso che il lavoro di Battistelli — quasi duecento pagine dedicate a una ricognizione a tutto campo della tematica, cui vanno aggiunti un imponente corredo bibliografico e una scelta antologica di ventisei voci fra le più significative fra quelle di autori che si sono occupati della questione militare, dai classici ad oggi — rappresenta un primo punto di approdo di questo lavoro. L'apprezzamento manifestato da Charles C. Moskos, che lamenta la mancan-

za di uno strumento sinottico di questa qualità e ampiezza proprio nell'area anglosassone, terra d'elezione della sociologia militare, non ha nulla di enfatico e di celebrativo. Al contrario, Moskos coglie a pieno il significato critico e innovativo che ha oggi una ripresa della ricerca nel campo dell'organizzazione militare. Una riflessione analoga, del resto, è stata avanzata dall'ultimo Elias, che ancora pochi mesi prima della morte si interrogava sulle ragioni del disimpegno e della sostanziale impotenza della sociologia di fronte a tematiche centrali della vita collettiva, come le emozioni, la guerra, lo sport. Universi di simboli e di significato che contengono in sé un grande e ancora inesplorato potenziale euristico, a patto che non vengano ridotti a prodotti di derivazione di un'ennesima partizione disciplinare e perciò depurati della loro intrinseca valenza critica. La secolare vicenda delle Forze armate — depositarie del weberiano monopolio legittimo della violenza — si iscrive perfettamente in una ricerca sulla modernità che applichi categorie come la divisione del lavoro nelle letture di Marx e di Durkheim, la razionalizzazione di Weber, la stessa civilizzazione di Elias. L'importante è che non smarrisca un orizzonte strategico e che, in quanto approccio sociologico globale, conservi la capacità — spesso carente nella ricerca a breve raggio caratteristica dell'empirismo specialistico o nell'approccio *problem-solving* sollecitato dall'istituzione — di contestualizzare e problematizzare costantemente oggetto e metodo di indagine. Non è del resto casuale che una rinnovata e poten-

ziata sociologia dell'organizzazione militare presenti tante analogie con l'analisi di un altro fenomeno peculiare e controverso della modernità, più familiare al recensore, come lo sport. Questa potenzialità macro-sociologica e questo sfondo storico-comparativo non devono però implicare approssimazione nell'impegno degli strumenti di analisi e improvvisazione nella definizione degli apparati concettuali. Mi sembra che il ricorso di Battistelli alle categorie proprie della sociologia dell'organizzazione risponda correttamente a questa esigenza. L'autore si sforza, insomma di inscrivere la propria riflessione in una prospettiva di ampio respiro, ma — insieme — rintraccia nell'organizzazione la chiave di lettura centrale che gli consente di elaborare una interpretazione non generica e astratta (in altri tempi avremmo detto sovrastrutturale?) dell'oggetto di indagine. Le Forze armate, dunque, come struttura sociale complessa, burocraticamente poderosa, dotata di caratteri di continuità temporale e di straordinario isomorfismo. Ma anche come luogo simbolico di definizione di differenze culturali, di elaborazione di paradigmi ideologici, di realizzazione di un fine (giustamente Battistelli fa in proposito ricorso alla categoria di *mission*, piuttosto che a quella weberiana di *Beruf*). Questa natura sociale ambivalente impone una navigazione attenta, che si sottragga alle tentazioni formalizzanti — magari costruendo una sequenza di tipologie depurate di qualsiasi storicità — e alla fuga nei facili giudizi di valore. In questo senso, ad esempio, l'autore ha ragione di ricordarci la paradossale identità socialista degli eserciti e di evidenziare la convivenza e la tensione fra una tradizionale cultura aristocratica dell'onore e il modello tecnocratico-borghese della competenza. Così come mi sembra convincente la critica all'evoluzionismo funzionalistico (in tutte le sue varianti), per cui il subistema militare dovrebbe essere progressi-

vamente quanto inesorabilmente riasorbito nell'alveo del più complessivo sistema sociale, come un residuo privo di obiettive ragioni di sopravvivenza. Le cose non sono così semplici e lineari come sembrano agli esegeti del funzionalismo, che sacrificando la storia sull'altare della modellistica finiscono per smarrire la paradossale vitalità di un'organizzazione impregnata di identità culturali, ma anche percorsa da dinamiche subculturali propriamente intese. Cosa che traspare anche dall'individuazione dei quattro fondamentali dilemmi organizzativi che rinviano a quello centrale identità/differenza: *centralizzazione/decentramento* (di cui l'esperienza degli Stati maggiori è davvero paradigmatica); *unità/differenziazione*, con la problematica connessa della specializzazione funzionale e della costruzione di sub-identità (lo spirito di corpo potenziato da peculiari riti di iniziazione); *conservazione/innovazione*, fra tendenziale conservatorismo (che riduce l'incertezza e potenzia i meccanismi di preservazione nel tempo) e continua sollecitazione all'adeguamento tecnologico delle risorse; *formalizzazione/informalizzazione*, con convivenza di codici rigidissimi e di circuiti informali decisivi nelle situazioni critiche (il gruppo primario) e largamente simili a quelli delle istituzioni totali (in questa prospettiva avrei forse approfondito il fenomeno del nonnismo come esempio di doppia gerarchia). Assolutamente privilegiata è l'attenzione ai caratteri di duplicità di un sistema costruito per la guerra, ma che opera soprattutto in tempo di pace, con gli effetti di *freed-back* e le situazioni paradossali che il rapporto sistema-ambiente viene a determinare. La scelta dei passi antologici è oculata e stimolante, consentendoci una carrellata di ampio respiro dai tempi di Ferguson a quelli della guerra vietnamita. Certo, gli straordinari eventi internazionali impongono già un aggiornamento dello scenario e una rilettura del sistema del-

l'equilibrio fondato sui capisaldi della deterrenza nucleare e della *confrontation* est-ovest incarnata dalle due superpotenze emerse dalla II Guerra mondiale. In questo senso il prezioso studio di Battistelli non rappresenta soltanto il punto di arrivo di una prima fase nella rinascita degli studi sociologici sulla questione militare, bensì un promettente punto di partenza per una risposta scientifica agli interrogativi posti da un'inedita e suggestiva sfida ambientale.

NICOLA PORRO

G. BETTINELLI, G. FAVARO, *L'italiano per... incontrarvi lavorare vivere*, Milano, Guerini Associati, 1990, pp. 169.

Una delle forme principali attraverso cui si realizza l'integrazione dello straniero nel paese d'accoglimento è certamente la conoscenza della lingua. A partire da questo dato di fatto, gli autori hanno realizzato una guida, che potrebbe rivelarsi molto utile per gli stranieri immigrati in Italia, poiché copre numerosi aspetti essenziali della loro vita nel nostro paese. È distinta in otto sequenze tematiche, che vanno da aspetti apparentemente banali (ma non per questo meno rilevanti per uno straniero) tipo: come orientarsi nel tempo e nello spazio, come presentarsi, fare amicizia, cercare un lavoro, un alloggio ecc., ad aspetti più propriamente «culturali», nel senso di «inerenti alla nostra cultura» (come le abitudini alimentari in Italia, le feste più importanti e sentite etc.). A proposito di quest'ultimo aspetto, gli autori si mostrano anche disponibili ed attenti nei confronti delle culture differenti dalla nostra (come quando, dopo aver descritto una tipica ricetta della nostra cucina, invitano il lettore straniero a fare altrettanto, cioè a scrivere ed a spiegare una ricetta tipica del proprio paese d'origine). Inoltre, il testo svolge un'apprezzabile azione di informazione

su temi quali i diritti del lavoratore immigrato o la prevenzione delle malattie. Nel campo del lavoro, oltre a riportare alcune delle espressioni più ricorrenti (del tipo: fare un concorso, essere disoccupato, liste di collocamento, auto-ricerca al lavoro ecc.), gli autori si soffermano su come si fa a pubblicare un annuncio di lavoro e come si risponde ad esso, cosa sono le referenze ecc.; si parla di ferie, di riposo settimanale, di contributi per la pensione e per l'assistenza sanitaria, aspetti tutti non sempre tenuti in considerazione dai datori di lavoro.

Il testo meriterebbe un'ampia distribuzione presso i differenti gruppi di immigrati, le loro associazioni, i gruppi di volontariato, in modo da non disperdere gli sforzi compiuti dagli autori. Unico limite (ma, forse, non proprio di un limite si tratta): esso si riferisce ad un'utenza relativamente colta, che sappia, cioè, per lo meno leggere e scrivere e che si trovi complessivamente in condizioni di vita tali da poter dedicare una parte del proprio tempo allo studio della lingua italiana. Su quest'ultimo aspetto, per quanto riguarda i livelli di istruzione degli immigrati, si sa che a fronte di gruppi nazionali che possiedono livelli di istruzione medio-alti (filippini, cinesi, giapponesi ecc.), ve ne sono altri per cui, invece, si pongono problemi di prima alfabetizzazione.

MARIAROSARIA DAMIANI

PIETRO CAGGIANO, MICHELE RAK, ANGELO TURCHINI, *La Madre bella*, Cava dei Tirreni, Pontificio Santuario di Pompei, 1990, pp. 206.

Sinora avevano scritto sugli *ex voto* quasi solo osservatori e studiosi esterni alle istituzioni ecclesiastiche o comunque in modo del tutto autonomo rispetto ai gestori dei santuari di riferimento. Per quel che consta a chi scrive è la pri-

ma volta che si tenta in questo campo una mediazione (ed un incontro) fra chi conosce una simile realtà dall'interno e chi vi si avvicina dall'esterno, partendo cioè da un approccio più marcatamente scientifico. E naturalmente lo scotto di tale differenziazione è evidente. Per cui il saggio di monsignor Caggiano sulla «Teologia dell'ex voto» (pp. 13-50) per quanto accurato ed erudito mostra alla lunga la sua corda più orientata in chiave pastorale che conoscitiva, come emerge da qualche giudizio di valore ed indicazione operativa, nonché da una decisa enfattizzazione degli elementi miracolistici (cui sono dedicati due capitoli su sette).

Più calibrati, attenti, misurati sono invece i contributi di Rak («La lingua del voto», pp. 51-100, di taglio essenzialmente diacronico attraverso la pittura, la fotografia, la scrittura, la stampa, gli elementi caratteristici degli oggetti votivi, fra i quali spicca ovviamente l'immagine della «mamma bella») e di Angelo Turchini («Storie ordinarie e storia sacra», pp. 101-130, di taglio analitico-contenutistico, forte di precedenti esperienze sul medesimo tema, con un originale capitolo sulla «“veridicità” delle grazie ricevute»).

Da un punto di vista estetico indubbiamente il pregio maggiore del sontuoso volume è la raffinata impaginazione del testo, accompagnato per di più da una splendida serie di immagini, artisticamente riprodotte tutte a colori (per non dire delle preziose 66 tavole finali).

Il libro stesso è dunque un piccolo tesoro che riproduce tesori (ed è appena una minima parte di tutto quel che racchiude il santuario della Madonna di Pompei, ai piedi del Vesuvio).

Molto opportunamente Turchini ci ricorda che «gli ex voto aprono uno spiraglio su tutto un mondo e su un modo di leggere la realtà» (pag. 105). Un mondo ed un modo dunque che costituiscono una base fondamentale di co-

noscenza scientifica di una religiosità popolare (e non) che spesso sfugge alle analisi più attente ed abituali (la somministrazione di un questionario ben poco si addice per capire il messaggio profondo contenuto in un ex voto).

Ma vi è di più. Grazie ed ex voto non sembrano diminuire, a parte un leggero calo, ma passeggiare, negli anni centrali del decennio 1960-70. Ed i protagonisti miracolati, donatori e raffigurati sono i più diversi: non mancano nemmeno delle insegne massoniche offerte per grazia ricevuta.

Piuttosto controversa è la tipologia degli ex voto, ma quel che conta è la qualità delle osservazioni fondate che ne deriva, come quella di Rak che sostiene trattarsi pure di «un luogo di prova per avvicinarsi ai linguaggi d'arte, per molti devoti la prima esperienza di quegli aggregati stratificati di modelli che chiamiamo arti» (pag. 99).

ROBERTO CIPRIANI

CONSUELO CORRADI FRANCO *Il metodo biografico come metodo ermeneutico: Una rilettura de «Il contadino polacco»*, Milano, Angeli, 1988, pp. 272.

La ricerca compiuta da William Thomas e Florian Znaniecki sugli immigrati polacchi di Chicago è considerata dalla sociologia nord-americana come il punto di passaggio dalla sociologia come una teoria ancora strettamente legata alla filosofia sociale alla sociologia come analisi empirica teoricamente guidata.

Fin dall'inizio, tuttavia, *Il contadino polacco* ha posto tanto ai suoi estimatori quanto ai suoi critici un problema di metodi a proposito dell'uso dei «documenti personali» per la ricerca sociale. Già nel 1939 Herbert Blumer, in una famosa valutazione dell'opera, pur riconoscendone l'originalità e il valore di «classico», sollevava interrogativi sul

rapporto tra teorie e materiali: la difficoltà maggiore consisteva, a suo parere, nel fatto che la connessione tra gli uni e le altre si trovava in un «punto intermedio», non definibile, tra convalida empirica e mera esemplificazione. Questa ambiguità aveva condotto Blumer a mettere in discussione il valore scientifico dei documenti personali.

Nella sua rilettura dell'opera in questione, Consuelo Corradi muove proprio da questo problema. Dopo aver riconosciuto attentamente la storia della monumentale ricerca, le vicende sociali che le fecero da sfondo e il clima intellettuale della prima scuola di Chicago, l'autrice ripercorre la valutazione di Blumer sostenendo che, nonostante che quest'ultimo fosse attivamente impegnato nello sviluppo dell'interazionismo simbolico, egli aveva considerato l'impianto metodologico della ricerca applicando a essa un modello fortemente condizionato dall'analisi quantitativa, che nel decennio 1930-1940 ricopriva una posizione di netta preminenza nella ricerca sociale nordamericana.

Il «modello del testo» elaborato da Paul Ricoeur è il quadro epistemologico di riferimento di cui si serve, invece, l'autrice per analizzare l'opera di Thomas e Znaniecki, nella convinzione che i «documenti umani», come materiali per la ricerca sociologica non siano assimilabili ai dati standardizzati e quindi richiedano uno specifico ragionamento metodologico che abbia validità intersoggettiva e al tempo stesso preservi la complessità di tali materiali. Facendo costante riferimento ai più recenti sviluppi dell'ermeneutica la Corradi ricostruisce l'impianto dell'opera da lei analizzata. L'aspetto centrale della sua rilettura sta nel guardare alla ricerca come studio del mutamento sociale attraverso l'osservazione delle tre temporalità lungo le quali esso si sviluppa. Il *contadino polacco* è stato studiato prevalentemente o, stando alla lettera del titolo, come studio dei problemi dei feno-

meni migratori, o dal punto di vista teorico e metodologico. Consuelo Corradi non contesta queste interpretazioni, ma vi aggiunge la lettura della ricerca dal punto di vista della temporalità. Vi è il tempo storico, relativo al movimento migratorio, vi è il tempo della struttura, in cui il gruppo si disintegra socialmente, e ai legami di solidarietà si sostituiscono i rapporti di interesse, e, infine, vi è «il tempo degli uomini», che è introdotto nella ricerca dai documenti personali. Queste tre temporalità non sono, a parere dell'autrice, semplicemente accostate l'una all'altra, ma interconnesse: Thomas e Znaniecki le collegano attraverso una serie di procedure esplicative specifiche, che mutano a seconda del tipo di materiale empirico di cui si servono: documenti di archivio, lettere personali e autobiografie, e a seconda dell'oggetto di analisi di volta in volta considerato (l'emergere dell'individualismo nelle campagne polacche, la disorganizzazione e in seguito la riorganizzazione personale e sociale degli immigrati a Chicago). Le procedure esplicative individuate sono essenzialmente di tre tipi: l'imputazione causale singolare, che nel primo volume dell'opera collega in forma equilibrata le tre temporalità del mutamento; il tipo ideale, sia come tendenza nomotetica verso la costruzione di un concetto generale, sia come tendenza idiografica verso la spiegazione dei materiali empirici; e la tipologia applicata all'autobiografia, che conclude la ricerca, al fine di classificare la personalità sociale.

La rilettura del *Contadino polacco* proposta dalla Corradi è originale e costituisce un'efficace risposta alla critica più frequente mossa a tale ricerca, cioè quella di essere priva di un chiaro impianto metodologico. L'autrice sottolinea come gli autori fossero sensibili al problema della scientificità nella raccolta dei materiali fino a cercare di risolvere tale problema in un'articolazione interna alla ricerca. Tale articolazione

tuttavia rimane implicita perché Thomas e Znaniecki non informano il lettore di quanto hanno effettuato, e ciò costituisce una prima forma di ambiguità. Un secondo problema è derivato dal fatto che nel 1918, al momento della pubblicazione dell'opera, e in seguito nel decennio 1930-1940, la sociologia era fortemente impegnata nello sforzo di trasferire nella propria metodologia criteri e procedure propri delle scienze naturali, al cui ambito euristico i documenti personali sono totalmente estranei. Oggi, al contrario, l'evoluzione del dibattito relativo al metodo scientifico e ai suoi presupposti rende possibile, e anzi necessaria, una nuova considerazione di questo problema.

La rilettura del grande classico in questione tentata dalla Corradi appare dunque un contributo rilevante, soprattutto se si tiene conto della rinascita di interesse verso le «storie di vita» che oggi è presente in alcuni sociologi italiani e non soltanto italiani. L'opera di Thomas e Znaniecki, riesaminata alla luce delle esigenze metodologiche attuali, contribuisce a concepire in modo fertile e anche più rigoroso i problemi che derivano dall'uso dei materiali biografici nella ricerca sociologica.

ALBERTO IZZO

ANNA MARIA CURCIO, *La moda: identità negata*, Milano, Angeli, 1990, pp. 116.

L'autrice è assistente ordinaria di Sociologia alla facoltà di Scienze Politiche dell'università di Roma e si occupa di Storia della Sociologia e di tematiche inerenti alla teoria sociologica, con particolare riferimento al fenomeno del mutamento: e la moda è mutamento.

Il saggio si pone sostanzialmente tre ordini di interrogativi: qual è la moda che spinge i ragazzi, emuli di Marlon Brando ne «Gli ammutinati del Bount», un improbabile codino che racco-

glie i lunghi capelli, oppure, novelli cadetti di una ipotetica Accademia militare, una nuca rasata quasi a zero, glabra e indifesa?

E ancora: perché trionfa la moda di un genere letterario ridondante di richiami storici che convive serenamente con la narrativa «minimalista»? E ancora: cosa offre il richiamo della moda al quale nessuno riesce a sottrarsi e che pervade ogni spazio della socialità?

Tre interrogativi ai quali l'autrice cerca di dare una esauriente risposta in questa sua ricerca che parte dalla definizione della moda e dalle sue implicazioni sociologiche per affrontare i motivi intrinseci del fenomeno: còsmesis, fragmenta, idola.

La moda è «senso», consenso, servilismo e seduzione ed è, paradossalmente, esempio di vitalità collegata alla morte perché oltre alla memoria, alle cose, al tempo, al topos e all'azione è strettamente collegata alla caducità.

Scrive, Anna Maria Curcio: «La moda svolge la funzione rasserenante, all'interno della frammentazione sociale, di placare l'inquietudine del singolo, di sostituire all'ansia del cambiamento la pacatezza serena di una "forma", di "vestire" le idee o le fantasie con il manto coprente di una fittizia serenità.

«L'illusione della felicità nell'uguaglianza, che la moda fa sorgere, si palesa con le sembianze lievi di un miraggio, di un topos sognato, immaginato, irreale, rimane comunque un sogno».

Allora, i creatori di moda, sono creatori di sogni? Forse no. Chi sono? Franco Ferrarotti, che ha curato la presentazione del testo scrive: «I creatori di moda non sono certamente diabolici "persuasori occulti" come sospettava Vance Packard, ma forse non sono neppure i "persuasori disarmati", di cui scriveva qualche anno fa, Gian Paolo Ceserani. Molto più semplicemente sono nasi al vento che colgono, con straordinaria puntualità, l'aria del tempo. Di certo la moda sembra possedere

un'intrinseca capacità di sanzione. Chi vi si sottrae non tarda ad essere bollato con l'arma mortale del ridicolo. Cade al di fuori del raggio della socialità. Diviene un emarginato, un eccentrico oppure, nel senso etimologico originario un "idiota"».

GIUSEPPINA SERRACCA

G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia*, Milano, Guerini Associati, 1990.

Il testo tratta principalmente dell'inserimento scolastico dei figli di immigrati extracomunitari. Molti sono i problemi che si pongono al riguardo, aggravati da fattori quali la scarsa conoscenza che del sistema scolastico italiano hanno i loro genitori con la loro impossibilità, nella maggior parte dei casi, a seguire il figlio nella sua vita scolastica. Un altro fattore che talvolta complica l'inserimento del bambino dentro e fuori l'istituzione scolastica è dato dal sentimento penoso di perdita e di distacco rispetto alla propria cultura d'origine, vissuto dai genitori e trasmesso più o meno consapevolmente ai figli. Un bambino che percepisca, filtrandola dall'ambiente circostante, la sofferenza del genitore per il distacco dal paese d'origine, tenderà, in linea di massima, ad accettare di meno o a essere meno disponibile di fronte alle diverse espressioni della cultura del paese d'accogliimento. Va ricordato, inoltre, che questi bambini spesso vivono conflitti, disorientamento e situazioni di disagio in generale per i frequenti cambiamenti di ambiente, di abitudini, di contatti ecc., che l'esperienza migratoria comporta. Talvolta, l'inserimento del bambino immigrato nella nostra scuola offre a quest'ultimo la possibilità di conoscere la lingua italiana più dei propri genitori: il che, col tempo, finisce con l'attribuirgli una posizione di potere che, per quanto circoscritta, sarebbe stata inimmagina-

bile nella famiglia della cultura d'origine, cioè nella famiglia tradizionale. Così, alcuni genitori immigrati temono che i loro figli frequentando le scuole ed i ragazzi italiani, si distacchino dalla religione e tendano ad acquisire quello stile di vita, quella libertà ed autonomia dalla famiglia, di cui godono i loro coetanei italiani, nella maggior parte dei casi. Questi ed altri fenomeni inducono processi di ridefinizione della figura e della funzione paterna, oltre che dei rapporti tra generazioni differenti. Un altro problema è dato dall'uso e dall'acquisizione della lingua italiana. Su questo, le posizioni dei genitori e quelle dei figli talvolta divergono, al punto che questi ultimi, per reazioni alle opposte pressioni esercitate su di loro, sviluppano, per periodi di tempo più o meno lunghi, sintomi di afasia. Infatti, mentre i genitori si limitano ad usare l'italiano quando non possono farne a meno, se vogliono essere capiti e rivelano in quest'ambito una conoscenza della lingua mediocre, limitata a coprire il campo dell'attività lavorativa e, complessivamente, dei bisogni essenziali, il bambino è costretto, se vuole inserirsi in un gruppo di coetanei dentro e fuori la scuola, a parlare l'italiano. Così stando le cose, egli di fatto si trova stretto tra due opposte pressioni contrastanti. Da un lato, i genitori insistono nei suoi confronti a favore della conservazione e dell'uso della lingua d'origine, che agisce nel senso di rafforzare la loro identità come gruppo etnico definito. Dall'altro, come si è già detto, la scuola e il gruppo di amici gli impongono l'uso dell'italiano, come condizione di base per l'inserimento. In più, i genitori immigrati spesso nutrono aspettative contrastanti nei confronti dei figli. Da un lato, li vorrebbero «eguali» a loro: con il medesimo attaccamento religioso, il riconoscimento e la condivisione da parte loro della cultura d'origine ecc.; dall'altro, li vorrebbero in qualche modo «diversi», in grado, cioè, di raggiun-

gere, attraverso il successo scolastico, quelle mete che sono state loro precluse. Da una parte, si chiede ai giovani di non rinnegare le loro origini, mantenendo vivi riti, tradizioni, simboli, pratiche ecc., pur nel mutato contesto di riferimento (dove un ruolo centrale di sostegno, ma anche di controllo, viene svolto dal gruppo dei connazionali). Dall'altra, ci si attende un adattamento, un inserimento complessivo più soddisfacente nella struttura sociale del paese d'arrivo (il che implicitamente sottintende l'accettazione, sia pure con gradi e forme differenti, dei valori portanti di tale struttura sociale).

Un altro problema è poi quello rappresentato dall'assenza di comunicazione e di rapporti tra genitori immigrati ed educatori della scuola italiana, assenza che va collegata con la scarsa conoscenza reciproca della cultura di appartenenza dell'altro. Talvolta, le diffidenze delle madri straniere nei confronti della scuola italiana sono condivise dalle madri italiane (come nel caso degli asili nido). Esse si basano non solo su motivazioni di ordine culturale (fondate su abitudini alimentari particolari o su altre concezioni specifiche), ma anche su altri fattori, quali la rigidità degli orari della prestazione del servizio, che contrasta spesso con la flessibilità degli orari di lavoro cui sono sottoposti i lavoratori immigrati. Ciò spiega come mai così spesso i loro figli sono iscritti presso scuole private o istituti religiosi.

Da quanto esposto fin qui appare evidente che il testo è ricco di spunti e di informazioni utili per poter progettare, in seguito, alcuni modelli di inserimento scolastico concernenti i bambini immigrati (o figli di immigrati). In questo quadro si colloca il contributo di U. Melotti, che dimostra, ancora una volta, la sua approfondita e particolareggiata conoscenza delle comunità immigrate a Milano. Interessante anche il contributo di D. Demetrio, anche se forse un po' troppo imperniato sulla de-

finizione di aspetti di carattere generale. L'autore introduce il tema della pedagogia interculturale. All'inizio, egli fornisce una prima delimitazione dell'ambito della disciplina, che viene collocata nel campo delle «cosiddette "pedagogie compensative", volte a facilitare il successo scolastico di chi è costretto a recuperare il più rapidamente possibile standard di abilità e capacità senza i quali viene penalizzato per sempre» (p. 97). Per quanto riguarda la prospettiva di pensiero in cui esse si collocano, D. Demetrio fa riferimento ai «principi di "eguagliamento" delle opportunità di partenza», principi che ispirarono alcuni provvedimenti assunti dai paesi del Nord Europa in tema di educazione degli adulti (p. 97). L'obiettivo della pedagogia interculturale, però, non è quello di organizzare «corsi più o meno accelerati di "recupero" delle abilità richieste» (p. 101). Esso piuttosto «consiste nella promozione scolastica ed extrascolastica di iniziative di "formazione interculturale"» (p. 101). Mira, cioè, alla costruzione di «modi di essere e di pensare rivolti a tutti (e non più soltanto, come nella versione compensativa, a chi è straniero): modi coerenti con una cultura multietnica e multirazziale» (p. 101). Una volta considerato possibile l'incontro tra culture diverse (non a caso una delle discipline di riferimento essenziale della pedagogia interculturale è data dall'etnologia), una strada segnalata da D. Demetrio potrebbe essere quella della sperimentazione di alcuni valori interculturali (alcuni temi potrebbero essere quelli dell'eguaglianza, della solidarietà, della pace tra i popoli, dei diritti umani, ecc.). In tal modo, si potrebbe «andare oltre il confronto tra alcune culture ed etnie diverse per incontrarsi su motivi e temi che oltrepassano la stessa nozione di interculturale, perché costituiscono obiettivi trasversali alle più diverse culture nazionali e locali» (p. 110).

In conclusione, la lettura del testo è gradevole, sia per la diversità del taglio dei diversi contributi che si succedono, sia per le numerose informazioni fornite sul tema più generale dell'immigrazione straniera in Italia. Il libro, però, sarebbe apparso molto più completo qualora si fosse prestata maggiore attenzione ai pur necessari riferimenti teorici. I problemi dell'inserimento scolastico dei figli di immigrati richiamano con forza l'attenzione su concetti centrali per l'analisi sociologica, appena nominati nel testo, quali quelli di integrazione, di assimilazione, di società multietnica e multirazziale ecc. Senza avere la pretesa di sottolineare la necessità di un approfondimento teorico di questi ultimi in questo testo, sarebbe stato interessante, a mio avviso, conoscere il punto di vista particolare maturato da qualcuno degli autori sui concetti su indicati. Inoltre, può considerarsi come puramente teorico il concetto di integrazione? Si può parlare dell'integrazione come fenomeno totale? A proposito del concetto di assimilazione, si possono distinguere vari gradi e stadi dell'assimilazione? Si può ritenere che in presenza di alcune caratteristiche particolari l'assimilazione sia funzionale all'integrazione o, per lo meno, contribuisca a creare le precondizioni che possono contribuire a realizzare l'integrazione? Esistono dei «vantaggi», se così si può dire, prodotti dall'assimilazione, almeno sul piano di un primo inserimento dell'immigrato? Attraverso quali processi di socializzazione si può favorire l'integrazione o, comunque, l'inserimento dei bambini figli di immigrati? Su questi ed altri interrogativi il libro non dice gran che. Esso si colloca, come si è già detto prima, su di un piano prevalentemente descrittivo ed introduttivo al problema.

MARIAROSARIA DAMIANI

VITTORIO LANTERNARI, ISABELLA DIGNATICI, *Una cultura in movimento. Immigrazione e integrazione a Fiorano Modenese*, Bari, Dedalo, 1990, pp. 381.

Ancora una volta le metodologie di utilizzo delle fonti orali si rivelano feconde, soprattutto nella ricostruzione di microstorie di comunità. In questo libro — frutto di lunghe e rigorose ricerche (la raccolta di testimonianze è stata effettuata in due riprese, negli anni 1976-78 e 1989-90) e pubblicato grazie alla intelligente politica culturale del comune di Fiorano Modenese — s'intrecciano alcuni temi d'importanza cruciale per la comprensione storica e socio-culturale dei processi di modernizzazione in atto nel nostro paese ancora dieci, quindici anni fa.

Fiorano, non lontano da Modena, era fino agli anni '60 un paese a struttura agricola, con un passato di fame e di duro lavoro e una tradizione culturale tipicamente contadina, cioè patriarcale e clanica. All'economia della campagna — cui corrispondevano due tipi di destini sociali: quello del contadino, relativamente privilegiato, e quello del bracciante, dall'esistenza più grama e precaria — si affiancava l'attività secondaria artigianale delle fornaci di laterizi, sorte sin dal XIII secolo per la presenza dell'argilla marmosa nelle vicine colline ricche di calanchi. È da questo artigianato tradizionale che, a metà degli anni '60, in concomitanza con il boom economico nazionale particolarmente forte nel settore edilizio, Fiorano trae le risorse per rinnovarsi, ridefinendo le proprie strutture produttive — e quindi anche quelle socio-culturali — in funzione del fortunato decollo di una industria della ceramica tanto fiorente da richiamare nel giro di pochi anni migliaia di immigrati, prima dalle vicine montagne, poi da varie regioni dell'Italia meridionale (Calabria, Basilicata, Puglia, Sardegna, ecc.).

Questo rapidissimo e recente processo di industrializzazione ha consentito ai ricercatori una interessante esperienza di osservazione sul campo e di raccolta di testimonianze, il cui contenuto permette di cogliere i meccanismi in fieri di un mutamento socio-economico di vasta portata, come la trasformazione di una comunità agricola in industriale e il progressivo adattamento delle sue attrezzature culturali e psichiche alla repentina rottura dei quadri tradizionali dell'esistenza, del sapere e della comunicazione.

Sul versante del metodo di ricerca, c'è da dire che l'incontro fra osservato e osservatore è stato, in questo caso, felice: da un lato, la comunità di Fiorano si è rivelata un prezioso laboratorio di osservazione scientifica in cui verificare ipotesi e mettere a punto strumenti interpretativi di tipo qualitativo, dall'altro la vicinanza nel tempo di trasformazioni tanto profonde e rapide ha reso l'utilizzo tempestivo delle fonti orali assolutamente indispensabile, pena la perdita irreversibile di dati e informazioni di cruciale importanza. Così il libro è in primo luogo una raccolta di documenti orali: dalle numerose «storie di vita», distinte per gruppi regionali, all'esauriente archivio di materiali folclorici, come i canti, le poesie, i racconti, le filastrocche, i giochi, la magia...

In una società che muta velocemente, vecchi valori sbiadiscono o si rinnovano, talvolta si camuffano, mentre buoni valori emergono progressivamente, dissonanti o armonici con quelli del passato. È come un caleidoscopio incessantemente in movimento, in cui si alternano soprattutto l'oblio e il ricordo. È qui, in questo punto di confine fra oblio e ricordo che si pone il principale compito delle storie orali locali: restituire la memoria ad una comunità che cambia, che muore e rinasce diversa ma, in qualche modo, ancora uguale a se stessa. Fermare la memoria dei valori perduti, restituire un passato alla collet-

tività: questa la condizione per una modernità vissuta con minori conflitti, senza che il prezzo da pagare al futuro rischi di diventare troppo alto.

Questa memoria, per suo dispositivo interno, è sempre anche un po' invenzione, drammatizzazione: guai a pretenderne l'aderenza ad una improponibile e inesistente oggettività dei fatti. Così, la nostalgia s'intreccia con l'orrore di un passato fantasticato o rimosso, magnificato o demonizzato. Nei racconti di questi braccianti, mondine, fornaciai, la bellezza di un tempo perduto di favole nei cascinali, di solidarietà calda («La sera quando avevamo freddo andavamo nelle stalle, perché nelle stalle c'era caldo, e stavamo lì e giocavamo...»); ma anche le immagini raccapriccianti di bimbi morti di fame e di freddo («C'erano le pulci, i pidocchi, perché c'erano le case vecchie, si andava in casa scalzi, con tutte le gambe piene di formiche e di pulci...»; «Di bambini ne morivano molti, tutte le settimane uno o due...»).

Se la ricerca su Fiorano si fermasse qui, alla registrazione puntuale di una memorizzazione collettiva della transizione alla modernità, sarebbe utilissimo lavoro (ricco di «suggerimenti per un apprezzamento teorico più generale del "mutamento"», Vittorio Lanternari, p. 17) ma non si distinguerebbe in modo particolare da tanti altri del genere.

La novità di questa inchiesta sta in realtà nel fatto che la raccolta orale non si esaurisce con i ricordi dei Fioranesi, che con il loro bagaglio di tradizioni e battaglie per la sopravvivenza si avviano alla riorganizzazione della comunità entro le maglie della società industriale avanzata. Ci si rivolge infatti ad altre fonti, non eludibili per ampiezza e contenuti: quelle rappresentate dai numerosi gruppi di immigrati richiamati nel corso degli anni dalla fiorente industria di ceramiche.

L'industrializzazione di Fiorano è un «caso» socio-antropologico perché,

a differenza dei noti fenomeni già studiati nel nord Italia, non precede la massiccia immissione di mano d'opera meridionale. Gli immigrati, ex-contadini sradicati dalle loro culture tradizionali, si trovano impegnati in un processo di faticosa integrazione nel nuovo contesto accanto e non contro i lavoratori autoctoni, che pertanto non li percepiscono come intrusi. Gli uni e gli altri subiscono contemporaneamente il medesimo choc per la rottura della mentalità tradizionale e collaborano nella difficile costruzione di una mentalità moderna, adatta alle nuove condizioni di vita e di lavoro. Gli uni e gli altri contadini, legati a un passato di valori familiari e magico-religiosi, non si fronteggiano con accanimento, né sviluppano strategie difensive di tipo razzista. Differentemente che al nord, gl'immigrati crescono insieme al nuovo paese e vi si integrano con una gestione sostanzialmente efficace dei potenziali conflitti. Gestione che si avvale — e aver individuato questa funzione è un importante esito dell'inchiesta — di alcune specifiche forme della sociabilità collettiva: i «circoli culturali». «Oasi» e «Nuraghe», formazioni sociali intermedie fra individuo e società, si trasformano in strumenti di mediazione dei conflitti e in canali privilegiati di comunicazione interculturale.

La capacità di trovare risposte originali al problema dell'integrazione e della convivenza fra identità culturali diverse si rinnova, per Fiorano, negli anni '80, quando a porre la necessità di ridefinire gli equilibri interculturali sono gli extracomunitari. L'attualità di questa inchiesta sta anche in questo, che dall'esperienza di Fiorano ci perviene un messaggio di estrema modernità: la possibilità di costruire una società armoniosamente complessa, cioè aperta ad una dimensione multiculturale e multiethnica.

ENRICA TEDESCHI

VINCENZO PADIGLIONE, *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Roma, Armando, 1969, pp. 312.

La polemica intorno alla caccia non è, come taluno crede, un portato del Postmoderno, ma è antica come la nostra cultura: già i mistici greci, Pitagorici ed Orfici, vi si opponevano radicalmente. Ed è stupefacente che una pratica così controversa, complessa, difficile, così regolamentata da vincoli e limiti e, tutto sommato, non redditizia, si sia conservata nei millenni. Il fatto è che si tratta di un'attività rituale, il cui valore non è utilitaristico (come per la predazione), ma simbolico. Fin dal capitolo introduttivo, di inquadramento antropologico del fenomeno venatorio e metodologico della ricerca, l'Autore ci conduce a cogliere, nella freschezza del concreto contatto coi protagonisti, la ricchezza e molteplicità delle simbologie venatorie, riuscendo ad affascinare per la chiarezza e l'acutezza di analisi anche noi, che pure abbiamo firmato tutte le possibili proposte abolizionistiche. Attività strutturalmente sociale, situata nell'intersezione fra livelli simbolici molteplici, che concorre a rendere percepibili e condivisibili, la caccia al cinghiale si rivela elemento rituale di un'intera cultura. Essa è atta a ritrovare e sancire, tra mille altre cose (maschile e femminile, pubblico e privato, individuo e gruppo, coraggio, intelligenza potere e suddivisioni gerarchiche, ecc.), la demarcazione tra «natura» (ferina) e «cultura» (umana), e quindi la distinzione dell'umano dal «non-umano», che ha da essere individuato e riconosciuto come nefasto, scovato, sottomesso ed eliminato, ma per venire, poi, alla fine, reintegrato, attraverso la divisione della preda, e — letteralmente — *incorporato*, attraverso il pasto rituale. Appassionante saggio di antropologia interpretativa che usa con acume e discrezione categorie di derivazione psicoanalitica, il libro ha da essere segnalato non

solo a quanti si interrogano sulla caccia, né solo agli studiosi delle aree antropologica e psicologica, ma soprattutto a quanti sanno godere del sottile piacere di rintracciare gli echi e le risonanze di differenti discipline e prospezioni fatte proprie e creativamente rielaborate da un assiduo precedente lavoro dell'Autore.

PAOLO ROCCATO

DONATELLA SIMON, *Moda e sociologia*, Milano, Angeli, 1990, pp. 129.

Donatella Simon, ricercatrice nel Dipartimento di scienze sociali dell'università di Torino, dopo essersi occupata dei problemi del servizio sociale, di sociologia della disoccupazione e degli aspetti della cultura positivista in Italia, è approdata alla moda. Il testo è uscito, nella collana «Gioele Solari», curata dal dipartimento stesso.

L'autrice parte da una considerazione del tutto concreta e cioè che la società neo-consumistica degli anni Ottanta è stata connotata dalla successione delle più varie mode culturali, spesso sostenute da accorte campagne promozionali e proposte dai mass media come temi di discussione ai differenti livelli di discorso.

La rilevanza sociologica, secondo Donatella Simon, deriva dal fatto che il processo di moda è una forma espressiva del mutamento, dunque una forma di sperimentazione dei nuovi modelli di vita (nei rapporti e nell'agire sociali, come nei consumi materiali e negli interessi culturali).

Così, al fine di mettere opportunamente a fuoco la rilevanza di questo dato di fatto, l'autrice ripercorre la letteratura sociologica del «fenomeno moda» partendo dalle osservazioni di Spencer e Sumner sul cerimoniale e i costumi, di Veblen sulle connotazioni di classe di consumo, di Tarde sui processi

di imitazione, di Simmel e Sombart sulla differenziazione sociale e sulla mobilità dei bisogni, per approdare alle riflessioni di Sorokin sulla diffusione culturale, di Smelser sulla logica della moda come comportamento collettivo, di Barthes e Baudrillard sulla Moda come discorso strutturato e consumo di differenze simboliche.

In definitiva l'obiettivo di questo lavoro di Donatella Simon è quello di ricostruire gli approcci sociologici, secondo le tappe che ne caratterizzano lo sviluppo, articolato in temi distintivi: il rapporto tra moda e costume; tra moda e stratificazione sociale, che include il momento di passaggio dalla società tradizionale a quella attuale di massa, e le conseguenze derivatene; la questione dei processi diffusivi della moda, oggetto di dibattito, imitazione e «discendenze gerarchizzate».

In sostanza, un'ampia panoramica perché «l'obiettivo di una ricerca sociologica sui contenuti della moda in rapporto ai modi del loro consumo è quello di definire degli aggregati di pubblico rispetto a degli «stili di consumo»: essi adombrano delle costellazioni di significati (definibili come «culture del gusto» e orientamenti valoriali) che riguardano in maniera immediata i modi della gente di organizzare la vita e i rapporti sociali».

GIUSEPPINA SERRACCA

ANNA MARIA TURI, *Stigmati e stigmatizzati*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1990, pp. 201.

Apparizioni straordinarie e spontanee, quelle delle stigmati, o fenomeni isterici indotti in soggetti deboli e facilmente impressionabili, o ancora risultato di un calcolo, di un intendimento mondano preciso? Fenomeno visibile e «plateale» o fenomeno invisibile e doloroso, fardello non lieve per membra stanche e provate dallo sfinimento e

dalle mortificazioni? A questi e ad altri interrogativi cerca di rispondere il testo di Anna Maria Turi, anche se in realtà l'autrice si sofferma in modo prioritario sulle stigmate intese come segno e memoria pulsante della passione: «trafitture dei piedi, delle mani e del costato, lividure prodotte dal flagello e, ai polsi, dalle corde, tumefazioni ed escoriazioni cagionate dalle cadute e causate dal peso della croce, punture degli aculei della corona di spine» (p. 17). Segni tutti del martirio di Cristo.

Tuttavia, pur nel suo indubbio ottimismo di fondo, nella evidente accettazione del fenomeno, nella individuazione delle stigmate come «indizi di accrescimento», il testo propone alcune cautele, avanza alcune avvertenze. Le stigmate di per sé non sono, si dice chiaramente, indice di santità. «Nel profilo psicologico degli stigmatizzati — si dice — rientrano la pietà religiosa, la devozione, la carità e lo spirito di sacrificio in virtù del quale essi si sottopongono agevolmente ad astinenze, mortificazioni e digiuni» (p. 31). Per modestia, per orrore dell'esibizione, un vero stigmatizzato tenderebbe a rifuggire dalla visibilità delle piaghe, sarebbe persona che conosce i segreti della perfezione morale. Fra le sue doti, di regola, l'abilità chiaroveggente e lo spirito profetico.

Certo, le cose non sono sempre o necessariamente così chiare. Finché la Turi si sofferma su esempi ormai acclarati, quale quello di S. Francesco, l'accordo è più immediato e più semplice di quanto non avviene man mano che ci si accosta ai nostri tempi. Tuttavia, per dovere di cronista, l'autrice arricchisce il testo con una lista di stigmatizzati contemporanei o supposti tali, pur senza spingersi a dare in merito valutazioni di alcun tipo. Troviamo così i nomi di alcune persone su cui molto si è discusso e si discute ai nostri giorni: il tempo dirà

se e in che senso le stigmate, in questi casi, abbiano rappresentato un segno.

Fra le tante suggestioni del libro, due motivi mi sembrano da raccogliere: quello della presenza, nel mondo contemporaneo, di stigmatizzati laici (chi sa, forse un riflesso del maggiore spazio riconosciuto ai laici a partire dal Concilio Vaticano II?) con la forte presenza in area mediterranea, e di regola in ambito cattolico: segno, ancora una volta della matrice anche culturale del fenomeno, che risente ad esempio della iconografia in merito tanto che le stigmate compaiono sul palmo delle mani e non sui polsi, dove avrebbero, in caso, dovuto essere.

L'autrice ha fatto un ampio lavoro di scavo e documentazione (né è nuova a questo tipo di fatiche; basti ricordare una sua precedente opera su S. Giuseppe da Copertino, uscita per la stessa casa editrice, e un ampio volume edito in Francia sulle apparizioni di Maria, uscito per i tipi della Felin), di sistematizzazione della materia. Il testo, si diceva, appare forse eccessivamente fiducioso e ottimista: in questo senso sarebbe stata forse opportuna una maggiore cautela, l'assunzione in forma interrogativa di quello che è l' assunto del sottotitolo: «i "segni" del cielo: storia e attualità». Per fortuna, come ha ricordato lo stesso Cardinal Palazzini in fase di presentazione, la chiesa ha sempre usato molta cautela in merito, tanto che le stigmate sono spesso un inciampo, più che non un avallo, nelle cause di beatificazione.

Sono comunque, vere o false, visibili o invisibili, miracolose o isteriche, un segno evidente, a ben leggerle, della fame, del desiderio di mistero, di sovrannaturale, mai come oggi presente nel mondo contemporaneo.

MARIA M. MACIOTI

Summaries in English of some Articles

MARIA ISAURA PEREIRA DE QUEIROZ — *Oral histories: from «unutterable» to «utterable»*. This essay constitutes an interesting analysis of the importance of the study of oral histories in the sociological field of research. After having explored various theories concerning the study of oral histories, pointing out the fact that this particular form of expression has been recently revalued by social scientists, the A. focuses on the importance of the oral histories as the greatest human source of preservation and diffusion of knowledge and therefore as the greatest source of data for scientists in general. The A. accurately analyses the differences between life's histories, oral histories and biographies, and the methodological problems related to the use of such sources in sociological researches. Through the analysis of different theories and researches in this field, and in particular those carried out in Brazil, the author comes to the conclusion that it is necessary to perfectionate the method of analysis now in use, and suggests that it must be taken into consideration that when using oral histories and life's histories in sociological researches they must be correctly placed in the point of intersection of what is external to the individual and what the individual carries inside himself.

ZEILA DE BRITO FABRI DEMARTINI — *Life's histories in the approach to the problems of education*. In this essay the A. refers to a research carried out in Brazil in which memories of old teachers, drawn from life's histories have been studied. The A. points out limitations and advantages in using life's histories to get to know the problems related to education under a historical-sociological perspective, together with the methodological and theoretical difficulties which do not only concern the gathering but, above all, the analysis of the material used for the research. To conclude, the A. shows the goals of the use of such material in a research, pointing out the value for the researcher of a method of research based on the analysis of memories drawn from life's histories: through such analysis, in fact, the researcher can innovate his theoretical references and his technique of research all the time.

WOLFRAM FISCHER-ROSENTHAL — *Constitutive temporal elements of life's histories*. In his interesting essay, the A. contends that the relationship between time and biography is a question that must be revalued as it constitutes a hidden quality of everyday life. Through the analysis of various cases in which the relationship between everyday life of an individual and its temporal dimension becomes fundamental, the A. singles out important elements relevant to the study of life's histories: A certain quality of everyday life is constituted in biography by its specific material and temporal properties; biography is a social means to establish a continuity in a world continuously changing; the "ego" is constituted by the telling of its history in continuous processes of generative experiences; the orizons of the past and of the future are constituted in concrete biographical models around the current present; the hermeneutic comprehension rebuilds the general operative structures of individual life's histories.

(Emmanuela C. del Re)

Pubblicazioni ricevute

Democrazia e Diritto

n. 5/6 1990

Critical Legal Studies
La sinistra giuridica americana

Agostino Carrino, *Solidarietà e diritto. La sociologia giuridica dei Critical Legal Studies*

Robert W. Gordon, *Nuovi sviluppi nella teoria del diritto*

Roberto M. Unger, *La disintegrazione della rule of law nella società postliberale*

Robert W. Gordon, *Storie critiche del diritto*

Thomas C. Heller, *Strutturalismo e critica*

Duncan Kennedy, *Forma e sostanza nella giurisdizione di diritto privato*

Stephen Brainerd, *L'assalto infondato: uno sguardo wittgensteiniano su linguaggio, strutturalismo e teoria critica del diritto*

Morton J. Horwitz, *La nascita del formalismo giuridico*

Karl E. Klare, *Teoria critica e diritto dei rapporti di lavoro*

Mark Kelman, *Le origini del crimine e della violenza criminale*

Nadine Taub, Elizabeth M. Schneider, *Subordinazione delle donne e ruolo del diritto*

La sinistra al bivio

I L T E M A

I percorsi della crisi

Giuseppe Cotturri, *La «smisurata» vocazione della politica democratica e il travaglio del Pci*

Marcello Montanari, *Sulla questione intellettuale nel Pci (1968-1973)*

Pasquale Serra, Norberto Bobbio. *Da «Politica e cultura» agli anni settanta*

Roberto Finelli, *Il marxismo italiano fra della Volpe e Colletti*

Guido Liguori, *Apogeo e crisi della cultura gramsciana in Italia*

Gianni Vattimo e Andrea Bixio, *Ragionamento sul pensiero negativo e la sinistra italiana*

Aldo Musci, *Lenin e Leopardi a Manhattan. L'itinerario di Autonomia operaia*

Andrea Bixio, *Sinistra non rappresentata*

Fabrizio Clementi-Fabio Giovannini, *Il «nuovo Psi» fra movimentismo e decisionismo*

Isabella Peretti-Claudio Vedovati, *Pci modernizzazione movimenti*

Stefano Anastasia, *Per una storia della Fgci rifondata*

Filippo Gentiloni, *Pci e cattolici: dalla politica all'etica*

LA QUESTIONE

Il socialismo: realtà e progetto

Mario Tronti, *Un progetto da ricostruire*

Rainer Land, *Dal burocratismo all'estraneazione*

Detlev Albers, *1989-1917*

Jacques Texier, *Comunismo e modernità*

Georges Labica, *Un comunismo finalmente possibile?*

Eric Hobsbawm e Donald Sassoon, *L'esperienza dell'est e l'Europa: una conversazione*

Pietro Barcellona, *Per riaprire la «questione comunista»*

IL DIBATTITO

Quattro domande sulla crisi della sinistra. Risposte di:

Fausto Bertinotti, Massimo Cacciari, Luciano Canfora, Franco Cassano, Massimo Ilardi, Gianni Mattioli, Massimo L. Salvadori, Paolo Virno

IL SAGGIO

Lorenzo Cillario, *Il sapere nel cerchio del capitale*

Maurizio Pedrazza Gorlero, *L'eguaglianza fra libertà e convivenza*

IL POLITICO

Rivista Trimestrale di Scienze Politiche

Università di Pavia

Direttore: Pasquale Scaramozzino

Sommario del fascicolo 154 (anno LV, n. 2, 1990)

GIORGIO BORSA - La modernizzazione: problemi di metodo e di contenuto

MARIO TELÒ - L'Europe centrale défi à la construction européenne

MARCO CESA - L'equilibrio internazionale: modelli a confronto

FEDERICO MIONI - Tocqueville e la cultura democratica americana del '700

ANTONELLA BESUSSI - La gerarchia delle creature in Locke. Osservazioni e problemi

PASQUALE SCARAMOZZINO - Il voto di preferenza nelle elezioni regionali

ALESSANDRO PIZZORUSSO - L'incerto ruolo costituzionale del Ministero della Giustizia

ALESSANDRA DEL MONACO - Tra costituente e riforme istituzionali. L'attualità del pensiero di Egidio Tosato

M. CHIARA PIEVATOLO - Hans Jonas: un'etica per la civiltà tecnologica

PATRIZIA PREGAGLIA - A trent'anni dalla controversia Fischer: «Assalto al potere mondiale» e la storiografia italiana

LUIGI PETEANI - Lettere di Riccardo Zanella e Carlo Sforza

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia,
Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40,
20151 Milano

Abbonamenti 1990: Italia lire 60.000. Estero lire 90.000. Ridotto studenti
lire 50.000

**CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO**
Commissione dell'Informazione (III)

ARCHIVIO NAZIONALE DEI CONTRATTI

* È operativo dal 1° ottobre 1990

* Raccoglie i contratti e gli accordi vigenti del settore privato e pubblico di ogni livello (interconfederali, nazionali, territoriali, aziendali)

* Il testo degli accordi
e dei contratti viene classificato e memorizzato per la consultazione e la riproduzione

* L'Archivio è aperto alla pubblica consultazione

* La Commissione dell'Informazione del CNEL pubblica periodicamente (in apposito «Notiziario») l'elenco dei contratti inseriti nell'Archivio

La legge (n. 936/86) prevede che il deposito dei contratti avvenga a cura dei soggetti stipulanti, o anche di uno soltanto di essi

**IL CNEL INVITA TUTTE LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI
A DEPOSITARE COPIA DELL'ORIGINALE DEGLI ACCORDI
E DEI CONTRATTI COLLETTIVI**

per il deposito: CNEL - Archivio Contratti, Via Davide Lubin, 2 - Roma
e/o Uffici centrali e periferici del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
per informazioni: Ufficio Commissione dell'Informazione, CNEL, Via Davide Lubin, 2 - Roma
Tel. (06) 3692358 - Fax (06) 3202867

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

**Artisti e scrittori
non possono farne a meno**

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 20.000